SCRITTI SU DANTE

DI

GIUSEPPE TODESCHINI

VOLUME PRIMO.

SCRITTI SU DANTE

DI

GIUSEPPE TODESCHINI

RACCOLTI

DA BARTOLOMMEO BRESSAN.

VICENZA

TIP. REALE GIR. BURATO

1872.

DELLA VITA E DEGLI SCRITTI
DI
GIUSEPPE TODESCHINI.

L'unico consiglio, che le do, è di guardarsi dalla libidine, che hanno quasi tutti gli editori, di voler fare prefazioni, illustrazioni, e simili frasche, intorno alla vita e agli scritti dei grandi uomini morti. Eglino sono ciarlatani, impotenti per se a far nulla di buono; e perciò fanno come i pidocchi, i quali, perchè stanno sulla testa dell'uomo, e si pascono del suo sangue, credono di aver diritto di dirgli: *io valgo quanto te*. Ci metta dunque poco di suo, e solo quanto è necessario, e farà bene.

G. B. Nicolini ad A. Vannucci.

Debito di gratitudine e desiderio di rendere un tributo di omaggio alle virtù di un illustre cittadino mi spingono a scrivere del professore Giuseppe Todeschini, uomo altrettanto modesto quanto eminente; il quale dedicatosi di buon' ora al pubblico insegnamento, e spesa gran parte della vita nell' arricchire il suo ingegno della più svariata ed eletta coltura, non fece vanto dell' acquistata dottrina, e pago dell' affezione e della stima di pochi amici, non si curò di estendere la fama del proprio nome oltre la cerchia delle città venete e lombarde. La vita di lui durò, a vero dire, settantaquattro anni e quattro mesi: ma quando si consideri, ch' egli fu tormentato più volte ed assai lungamente da penose e crudeli malattie, parrà quasi incredibile, che abbia potuto menare a

fine sì larga copia di lavori letterarj e scientifici, e nello stesso tempo accudire con tanto zelo all' ufficio di pubblico professore. Legato a lui co' vincoli della più riverente amicizia e devozione, quali un discepolo deve al venerato suo maestro, io colgo di gran cuore questa occasione di poter offerire alla sua cara memoria una testimonianza del mio animo riconoscente; e solo mi duole, che, vuoi per la pienezza degli affetti, vuoi per la tenuità dell' ingegno, difficilmente mi sarà dato di poter colorire di lui quel ritratto sì vero e sì vivo, che sento profondamente nell' animo.

Il giorno 18 Gennajo 1795 nacque in Vicenza il nostro Giuseppe Todeschini, a cui fu padre l' onesto e diligente notajo dott. Antonio, e madre Libera di Maffeo Munari: sorella di quell'illustre avvocato Bartolommeo, che la nostra città ricorda tuttora con sentimento di venerazione. Questi, benchè trentenne, aveva già difeso più volte presso la Signoria di Venezia i diritti della sua terra nativa, ed acquistato fama di giureconsulto profondo ed eloquente. Fu somma ventura del Todeschini l' avere per zio questo lodatissimo uomo, sull' esempio del quale informò l' animo alle più rigorose norme della rettitudine; come in seguito, dopo avere compiuto lo studio legale, imparò da lui non pure l' arte di penetrare nell' intimo midollo delle questioni, che di esporle con mirabile ordine e perspicuità. La casa, ove nacque Giuseppe, apparteneva alla sua famiglia fino dal secolo XVI; e nell' anno 1576 servì di sede all' esordiente Accademia Olimpica. Essa era

nella piazza di Porta Castello, nel proprio sito, dove più tardi fu, ed è tuttavia, la Posta Vecchia. Il padre, a cui non mancava una discreta coltura, e la madre, che fu donna pia e molto paurosa della debole tempra del figlio, provvidero da se medesimi all' educazione elementare di lui. In seguito lo affidarono all' ab. Giuseppe Guarda pei rudimenti delle lettere italiane e latine, e all' ab. Jacopo Bonvicini per la geografia e l' aritmetica. Alle scuole pubbliche di S. Giacomo non intervenne mai; o fosse timore ne' suoi genitori di porlo a contatto in quella tenera età co' tanti giovani, che frequentavano quelle scuole; o fosse desiderio di sottrarlo ai piccoli disagi, che reca necessariamente con se la disciplina de' pubblici insegnamenti.

Veramente i progressi di lui nella lingua latina non erano molto innanzi, quando nell' Aprile del 1808 entrò nel patrio Liceo, istituito con regio decreto del 25 Luglio 1807, ed inaugurato solennemente nel 1° Aprile 1808. Di che per certo non devesi chiamare in colpa l' egregio e svegliato giovanetto, il quale, malgrado della poca abilità del suo primo maestro, divenuto alunno liceale della classe di belle lettere e di storia, fu nel giorno 30 Agosto 1808 proclamato degno del primo premio. E così avvenne ne' tre anni successivi, in ciascheduno de' quali conseguì, senza contrasto, il primo premio della sua classe; ed anzi nell' ultimo anno, destinato alla fisica ed alle istituzioni civili, si trovò onorato del premio di distinzione. In questo medesimo anno (1811) datasi dagli studenti del regio Liceo una pubblica accade-

mia per festeggiare la nascita del Re di Roma, il giovane Todeschini lesse una poesia intitolata la *Predizione*, la quale fu da tutti applaudita, e meritò al suo autore gli encomii del barone Magenta, prefetto della provincia, scrittore anch'egli di versi lodati e tuttora in pregio. Nè furono solamente queste le glorie del nostro Giuseppe durante il corso liceale. Nel mentre che nell'anno 1810 egli frequentava la classe di filosofia morale e dell'analisi delle idee (come nell'anno precedente aveva frequentato quella di geometria e di algebra) venne posta al concorso de' premj la soluzione del quesito: « Deve l' uomo avere una regola della sua mo- « rale condotta? Qual' è questa regola? È des- « sa obbligatoria? In quale idea si fonda la di « lei obbligazione? » Moltissimi de' giovani liceali corsero il palio; ma il lavoro del Todeschini piacque sopra tutti gli altri, e nel 30 Agosto ricevette in pubblica solennità il premio di onore.

Questi felici principj non potevano lasciare alcun dubbio sulla futura riuscita di lui. Di fatti, recatosi nel Novembre 1811 all' Università di Bologna per apprendervi legge sotto la scorta de' celebri giureconsulti Pellegrino Rossi professore di diritto penale, Prandi di diritto naturale e sociale, Gambari di procedura criminale, Bertaccini di diritto civile e romano, Valeriani di diritto commerciale e di economia pubblica, Ridolfi di diritto pubblico interno, Botturini di procedura civile, Schiassi di numismatica ed antiquaria, fu così attiva e costante l'opera da lui posta in tutte queste

scienze, che di giusta ragione fu considerato come uno degli scolari più segnalati dell' Università. Laonde nel terminare dei tre anni scolastici riportò, a pienezza di voti e con lode, i titoli di baccelliere, di licenziato, e di dottore nella facoltà di diritto. Quest' ultimo grado non potè però conseguire prima del 3 Luglio 1815; essendochè nell' autunno dell' anno 1813 fosse colto da improvvisa malattia nervosa (triste preludio di quelle, a cui fu soggetto più gravemente di poi), la quale gl' impedì di tornare a Bologna prima del Novembre 1814. Piacemi di riportare qui alcune righe, che trovo scritte di mano del conte Lucchino Dal Verme degli Obizzi, le quali si riferiscono al tempo, in cui il Todeschini fece soggiorno in Bologna: « Todeschini è un giovane pieno di amabilità, « studiosissimo, e di una condotta irreprensibile. Io mi sono fatto un merito col dott. Mattioli, collocandolo a dozzina in casa sua; e « me lo farò ancora con la famiglia degli Antonj, presentandoglielo; sicuro che avrà piacere di conoscerlo da vicino, avendo in diversi incontri udito parlarne vantaggiosamente, com' egli merita ». E il dottore Mattioli scriveva nel 30 Decembre 1812 al padre di lui: « Grande e verace è la mia soddisfazione di « avere con me il di lei figlio, e di poterne godere l' ottima ed amabile compagnia. La morigeratezza de' suoi costumi, l' affabilità del « suo carattere, la compitezza de' suoi tratti « formano il più onorevole elogio di chi ne ha « diretta l' educazione. Egli è quindi con tutta « sincerità, ch' io mi professo sommamente ob-

« bligato al signor conte Lucchino per avermi
« procurata la veramente gradita sua compa-
« gnia. M' auguro, che del pari il signor Giu-
« seppino possa essere contento della mia casa,
« e che accetti di grato animo la mia debole
« servitù; mentre egli meriterebbe assai più,
« e per dovere, e per meritata amorevolezza ».
Nè solo i professori della Università bolognese
e i due citati signori giudicarono così favore-
volmente della bontà e del valore del giovane
vicentino. È da credere, che tutta Bologna, o
almeno la parte più istruita de' suoi cittadini,
avesse scorto in lui de' meriti straordinarj, se,
appena conseguita la laurea dottorale, si af-
frettò di ascriverlo nell' illustre Accademia dei
Geratici, e nel 10 Novembre 1815 gli fece te-
nere con lettera assai lusinghiera il diploma di
socio onorario.

Questo diploma gli pervenne a Vicenza,
dov' era tornato poco tempo innanzi (15 Lu-
glio), e dove nel dì 1° Agosto era stato invi-
tato a far parte dell' Accademia de' Filologi,
fondata nel 27 Marzo dello stesso anno, ed al-
lora sedente nelle stanze terrene del palazzo
Loschi, donde poscia si trasferì in Carpagnon
nel casino Bioli, e finalmente nelle sale del-
l' Accademia Olimpica presso il Teatro. L' af-
fetto, che il Todeschini sentiva per le lettere
amene (senza diminuire per questo lo studio
delle scienze giuridiche, a cui erasi di propo-
sito dedicato), facilmente lo persuase ad accet-
tare l' invito de' Filologi vicentini, ed a mo-
strarsi grato dell' onore offertogli da' Geratici
bolognesi. E poichè siamo nell' argomento, non

voglio tacere, com' egli schivo di sua natura da tutti que' titoli accademici, che d' ordinario si cercano a sola pompa, e che nulla aggiungono di pregio al vero merito, non ebbe pari ritrosia per quelle adunanze letterarie e scientifiche della sua patria, dove l' emulazione poteva destare ne' petti de' giovani colti e civili nobilissimi sensi, e condurli ad opere di qualche splendore ed utilità. Quindi è, che nel Luglio del 1814, riavutosi pienamente da quella infermità nervosa, che lo aveva costretto a sospendere gli studj universitarj, si adoperò con altri giovani licenziati e baccellieri alla formazione di un' Accademia, che prese il nome di Vegetante; della quale egli medesimo dettò lo statuto, e fu in seguito segretario. Ne' pochi mesi, che stette a Vicenza prima di ripigliare e compiere il corso legale, tenne due volte (nell' Agosto e nel Settembre) privata lettura alla nuova società; e così avrebbe fatto nell' Ottobre (ultimo mese delle vacanze autunnali), se la morte dell' amato genitore, avvenuta nel giorno 7, non lo avesse distratto dagli studj, e per poco fattolo ricadere ammalato. Lo zio Bartolommeo Munari, che amavalo come figliuolo, e quasi sempre il teneva presso di se, gli volle raddoppiare in questa occasione le dimostrazioni di affetto, accogliendo in sua casa tutta la famiglia Todeschini; la quale considerò da quel punto come sua propria, e fece erede, in mancanza di figli, di tutto il suo patrimonio.

Rinfrancato l' animo e la salute, partì, come dissi più sopra, nel Novembre 1814 per Bologna: ma innanzi che si movesse, ebbe novella

prova di quella stima, in che lo tenevano i suoi cittadini, nel seguente giudizio recato da non parziali censori sopra l' *Orazione in difesa di Manlio Capitolino,* ch' egli avea letta nell' Accademia Vegetante: « L' acutezza nello sviluppare l' accusa e la difesa, l' intimo convincimento che l' autore mostra di avere, e che sa così bene trasfondere ne' suoi lettori, il franco andamento degli argomenti quasi sempre vestiti di colta e pura dizione, ci determinano ad assegnare il primo onore a questa orazione, ed a vaticinare del suo valoroso scrittore la più felice riuscita, se mai fosse per applicarsi all' avvocatura ». All' avvocatura non si applicò veramente: tuttavolta nell' incertezza della sua futura elezione, conseguita la laurea dottorale, percorse presso lo zio la pratica forense; intanto che con gli amici Gaetano Sbardelà ed Ottavio Capra diede opera ad un minuzioso confronto del codice civile austriaco con le leggi romana e francese, traendone argomento alle più sottili e proficue illustrazioni. Nel tempo stesso coltivò la storia, per la quale avea palesato fino dagli anni giovanili una predilezione grandissima; e coltivò gli studj, a lui parimenti cari delle umane lettere, dando frequenti saggi del suo svariato sapere a quell' Accademia de' Filologi, che raccoglieva i più belli ingegni della nostra città, e della quale fu eletto presidente nel 1819. Non meno di sedici letture, così in prosa che in versi, mi fu dato di ripescare fra le sue carte neglette: eppure vi so dire, che parecchie di esse meritarono generale encomio, special-

mente quattro Novelle e tre Capitoli in terza rima; nelle quali non potrebbesi bene decidere, se più valga la novità ed il brio de' concetti, ovvero la naturalezza e la castità dell' elocuzione. Certamente a tutto ciò poneva grandissima cura il Todeschini, il quale riuscì di passo in passo uno de' più tersi ed eleganti scrittori italiani. Ignoro a qual tempo appartengano (e forse non sono di un solo tempo) le moltissime epigrafi latine, ch' egli compose di commissione altrui, ovvero di piacer proprio: leggendo le quali, come pure i commenti da lui fatti sopra alcune lapidi romane, chiaramente si rileva, quanto profitto abbia ritratto dalla scuola di Filippo Schiassi, giustamente lodato da Pietro Giordani come il primo latinista ed archeologo nazionale.

Frattanto si manifestarono in lui le tendenze al pubblico insegnamento. Lo zio Munari, anzichè contraddirlo, ne lo incorò, consigliandolo a fare le prime prove nell' istruzione privata. Perciò nell' anno scolastico 1819–1820 prese ad ammaestrare alcuni giovani nella statistica e nel diritto romano e feudale; autorizzato a tale magistero dalla Facoltà politico-legale dell' Università di Padova. Contemporaneamente pose mano ad un importante lavoro sulla Legislazione antica di Vicenza; il quale abbozzato dapprima nella semplice forma di un ragionamento, che lesse all' Accademia de' Filologi nell' 8 Marzo 1819, rifece più tardi ed ampliò in tre lunghi capitoli, che formarono, a così dire, il prodromo di una preziosa opera intitolata: *Rapporto sugli Statuti Veneti,* richiesta

dal Tribunale di Vicenza all'avvocato Bartolommeo Munari, e da lui presentata il 17 Decembre 1824. Ma l'erudizione del Todeschini e i meriti letterarj di lui erano per verità giunti a tal segno, che tutti concordemente lo designavano pubblico professore. Nè questo giudizio, e quasi direi voto generale de' suoi cittadini, restò lungo tempo inadempiuto. Un decreto sovrano del 1° Giugno 1820 lo chiamò alla cattedra di storia universale ed austriaca nel patrio Liceo; dove non so ben dire, se maggiore sia stato il decoro che a lui ne venne, o l'onore ch'egli recò all'istituto, o il giovamento alla pubblica istruzione. Nel dì 3 Agosto prestò giuramento dinanzi al regio delegato Pasqualigo; e nel successivo Novembre salì tranquillo e sicuro di se medesimo quella cattedra, nella quale parve fino da' primi giorni provetto insegnante. I libri di storia non erano per certo in quel tempo così abbondanti, come sono oggidì, che ne vediamo sorgere ogni anno strabocchevole copia, a guisa di funghi: tuttavia non si può affermare, che il numero difettasse al bisogno, specialmente se in luogo de' semplici manuali, si avesse fatto ricorso alle opere di lunghissima lena e di merito incontrastato. Pure il Todeschini volendo, siccome credo, risparmiare a' suoi discepoli tempo e fatica, non si ristò di fornire egli medesimo un corso di bene ordinate lezioni, le quali pigliando la storia dalle prime origini del mondo, e guidandola per le varie nazioni e vicende d'Asia e d'Europa, terminassero alla caduta del grande Napoleone. Ad un lavoro di tanta mole bastarono

tre soli anni: la qual cosa sembrerà senza dubbio maravigliosa, chiunque consideri il pregio singolare dell' opera, e tutti gli altri lavori compiuti dal Todeschini in questo medesimo tempo, fra' quali piacemi ricordare: 1° gli Appunti e Correzioni alla Storia d' Italia di Carlo Botta dal 1789 al 1814; 2° il Discorso intorno la riforma del Grande Vocabolario della Crusca, e più spezialmente sopra alcuni abbagli presi dal Monti nell' eccellente suo libro della Proposta; 3° la Vita del celebre Frate Giovanni da Schio; 4° il Ragionamento intorno ai vantaggi, che recò l' Italia allo stato civile, alle scienze, alle arti, onde godono di presente gli altri popoli di Europa (ragionamento letto nella sala maggiore del Liceo il 17 Agosto 1822 alla solenne chiusura dell' anno scolastico); 5° la Dissertazione sull' antico stato della plebe romana, e particolarmente sul gius dei connubj, contro un articolo dell' Antologia di Firenze inserito nel quaderno di Agosto del 1823.

Nè l' attività dell' egregio professore rimase per siffatta applicazione esaurita: chè anzi nell' estate dell' anno 1824, venuta al concorso la cattedra universitaria di diritto naturale e penale, vi portò il suo nome; non impaurito dalla nuova e più grave fatica, che l' attendeva in una materia tanto scabrosa. Ottenne la preferenza su tutti: nel 29 Novembre 1824 si decretò la sua nomina, e nel 12 Gennajo 1825 prestò giuramento in Padova, assumendo subito dopo le nuove funzioni. Chi ripensi (notava giustamente il professore Tolomei) la condizione delle dottrine giuridiche in que' tempi, e

la scrupolosa coscienza dell' uomo che dovea farsene maestro, facilmente si renderà capace delle sofferte fatiche, delle lunghe meditazioni e degli studj profondi, mercè cui quell' alto ed acuto intelletto voleva scoprire la verità, e, discoperta, imprimerla nelle vergini menti dei suoi allievi. Temevano molti, che la scuola insegnando un diritto distinto dall' etica, insegnasse nella realtà un diritto senza morale; il diritto cioè della forza e della iniquità contro la forza del diritto e della giustizia. Il Todeschini dimostrò vano questo timore: ammise la distinzione proposta da Kant, e poscia propugnata dallo Zeiller; e con meditata dissertazione apertamente la difese presso il governo, che lo aveva eccitato ad esprimere il suo parere. Se non che l' animo coraggioso non basta, dove non lo accompagni pari vigore ed energia del corpo. La salute di lui cominciò affievolirsi pochi mesi dopo; ed egli, tanto fidente ed allegro al cominciare dell' anno scolastico, si trovò al terminare di esso poco meno che sfiduciato. Venne allora in pensiero di chiedere il trasloco alla cattedra di diritto romano e feudale, abbandonata dal professore Cromer, e meno pesante per lui; e di ciò fece parola agli amici e ai colleghi. Ma questi avendolo sconsigliato, e d' altra parte l' autunno avendo recato non lieve ristoro alla sua salute, tornò di nuovo al suo posto, e sostenne con sufficiente coraggio e vigore le fatiche del secondo anno. Al principiare del terzo (Novembre 1826) imprese a rifondere totalmente il corso delle sue lezioni; ma le forze crollarono tutto ad un tratto. Ven-

ne assalito da una malattia di nervi, contro la quale tentò di resistere invano alcun tempo: ne' primi giorni di Febbrajo dovette cederle, abbandonando per alcuni mesi il carico della scuola. Sul declinare della state (1827) parve diminuito il potere della malattia; e le distrazioni dell' autunno fecero sperare all' ottimo professore il pieno racquisto della salute, ed insieme la possibilità di riprendere col nuovo anno scolastico le sue lezioni. Però ritentate appena le prime prove, ecco ricomparire i sintomi del morbo non vinto, ma solamente assopito; voglio dire le convulsioni e gli spasimi al capo, che gl' impedirono qualunque spezie di occupazione.

Reso sicuro, che il persistere nello studio sarebbe stato lo stesso, che gettarsi in braccio ad una certa rovina; e sicuro altresì, che a riabilitare la mente alle serie meditazioni richiedevasi ancora una lunga quiete, deliberò di chiedere a Sua Maestà Imperiale il riposo di un anno, e poscia il trasferimento alla cattedra di diritto romano e feudale, non peranco provvista di stabile professore. Quest' ultima dimanda gli fu disdetta subitamente, sotto la speciosa ragione, ch' era già chiuso fino dal 18 Dicembre 1827 il tempo prescritto al concorso: e quanto alla prima, gli fu risposto nel 1° Marzo 1828, che l'imperatore bene gli acconsentiva l'implorato riposo, ma a condizione, che, terminato l' anno, s' egli non fosse ancora in grado di ripigliare il corso delle lezioni, sarebbesi provveduto al suo trattamento normale. E ciò pur troppo accadde. Ancorchè le forze di lui andassero di

grado in grado ristabilendosi, tuttavia il progresso era lento: cosicchè al sopraggiungere del Marzo 1829 egli era ancor debole a poter riprendere il proprio ufficio. Inutilmente ricorse all' I. R. Commissione Aulica degli studj per ottenere la dilazione di altri sei mesi: non solo si vide respinto il ricorso, ma richiamato a produrre (siccome ordinava il sovrano rescritto del 1° Marzo 1828) i regolari documenti di servigio per la pensione. Chiaramente si scorge (scriveva in proposito il conte Giovanni da Schio), che questa bella occasione di rendere vacante una cattedra non fu perduta da' suoi *amici*, i quali brigarono, perchè fosse *onorevolmente* mandato a casa (Memorab. Tom. XIII).

Il sentimento del Todeschini in quel punto sarebbe stato di presentare, senz' altro, i documenti richiesti: ma un partito decisivo intorno al suo stato egli non poteva nè doveva pigliarlo senza interrogare coloro, a cui lo legavano strettamente le relazioni del sangue, e quelle non meno interessate del pubblico servigio. Niuno assecondò la sua volontà: chè tutti sapevano valutare benissimo la grave perdita, a cui egli andava incontro cessando dall' onorevole incarico, ma niuno all' incontro mostrava di apprezzare giustamente la forza di una malattia nervosa, che lasciando nel loro ordine naturale tutte le funzioni fisiche, sfugge, per così dire, l' accorgimento degli uomini d' arte, e viene spesso considerata come un panico timore, o come un' ipocondria non difficile a superare. Pertanto le gagliarde esortazioni altrui, congiunte alle confortanti opinioni dei

medici, ed alla speranza che i vantaggi ottenuti nel corso dell' anno prendessero la forma di un compiuto ristabilimento, espugnarono la di lui ritrosia; e nell' Agosto del 1829 supplicò di nuovo il monarca, perchè gli piacesse ordinare una visita medica, onde fosse riconosciuta la sua capacità a riprendere le lezioni. La visita medica ebbe realmente luogo nel mese di Settembre dinanzi la R. Delegazione di Padova; ed il voto riuscì, per quanto potè giudicare il visitato, favorevole alla ripresa del suo magistero. In fatti all' apertura del nuovo anno non trovò ostacoli a risalire la cattedra, salutato dalle cordiali e rispettose ovazioni dei suoi scolari. Intanto di giorno in giorno egli sentivasi aumentare le forze, e con le forze la fiducia di rimettersi perfettamente in salute, allorquando con grande rammarico e sorpresa ricevette notizia della sovrana risoluzione 8 Gennajo 1830, con cui si ordinava, che *il professore Todeschini fosse posto immediatamente in istato di riposo*, e, quasi s' intendesse punirlo delle patite disgrazie, aggiugnevasi, che *solo quando egli fosse del tutto guarito, gli sarebbe data facoltà di mettersi nuovamente in competenza per qualche impiego, a cui provasse di avere le necessarie qualità.* Non farò risalire sino all' imperatore Francesco I. lo sconveniente, e quasi mi viene detto indegno tenore di questo decreto: amo meglio di creder vera l' opinione riferita più sopra del conte Da Schio. Fatto sta, ch' esso parve sì strano ed importuno allo stesso cav. Menghin, direttore della Facoltà politico-legale, che ne ritardò la parteci-

pazione sino al 13 Marzo 1830: indi credendo, che la decisione sovrana fosse stata presa nel falso supposto, che il Todeschini fosse tuttavia assente dalla cattedra e cagionevole di salute, invitò lo stesso professore a dichiarare, se voleva o meno continuare le intraprese lezioni, fino a che fossero arrivate dall' I. R. Commissione Aulica degli studj nuove istruzioni. Il Todeschini credendo anch' egli a un equivoco, che sarebbesi in breve chiarito e dissipato, annuì volentieri a proseguire la scuola; e forse nell' animo suo tenevasi certo di non doverla abbandonare sì presto. Ma s' ingannava. Con il dispaccio 24 Aprile, comunicato mediante la nota governativa del 4 Giugno, la Commissione Aulica intimò, doversi dare subita esecuzione alla volontà del Sovrano, ed aprire senza indugio il concorso alla cattedra già vacante. E così fu fatto. Nel dì 8 Giugno il professore Todeschini dovette allontanarsi da quella Università, a cui aveva con tanto zelo e fatica procurato di accrescere onore. Sua Altezza il vicerè Ranieri coronava l'opera del fratello, assegnando all' illustre professore la gratificazione normale di austriache lire 3600, pari allo stipendio di un anno, per una volta tanto.

L' inaspettata e ancor più immeritata conferma di questo ignobile trattamento amareggiò, senza dubbio, l' animo del nostro insigne compatriota, ma non lo abbattè. Anzi volendo co' fatti dimostrare evidentemente il torto di coloro, che si adoperarono a farlo credere inetto alle occupazioni mentali, compose una bella e preziosa corona di opere letterarie e scienti-

fiche; alcuna delle quali, sia pel merito intrinseco del lavoro e la copia de' documenti allegati, sia per la manifesta importanza dell'argomento, e sia in fine per la chiarezza e proprietà dello stile, parrebbe il frutto di faticose e diuturne elucubrazioni. E pure al Todeschini furono sufficienti quattro anni per condurle tutte a buon fine. Mi limiterò a citarne i titoli: 1) Del reggimento civile e religioso de' Municipj e delle Colonie Romane: 2) Della vaghezza dei nuovi governi: dissertazione composta ne' primi mesi dell'anno 1831; 3) Sul caso di Giulietta e Romeo: lettera critica al nob. Giacomo Milan-Massari, intesa a provare contro le affermazioni del sig. Filippo Scolari, che il fatto relativo alla morte di quegli amanti è una pretta invenzione del Secolo XVI; 4) Dell'invocazione di S. Vincenzo Martire come protettore principale della città di Vicenza: dissertazione che fu dedicata all'illustrissimo e reverendissimo vescovo vicentino, Giovanni Giuseppe Cappellari, di recente venuto in sede; 5) Del vero autore della tragedia l'*Achille*, attribuita ad Albertino Mussato: lettera al professore Ab. Antonio Meneghelli, stampata a Vicenza, tip. Picutti, nel 1832; 6) Opinione sulla pistola al Priore di Santo Apostolo, attribuita al Boccaccio, e rimessa in luce da B. Gamba nel 1832; 7) Sulle decime feudali del Vescovado di Vicenza: opera scritta nel 1834 ad istanza del suddetto Vescovo, amico e collega del Todeschini, e divisa in tre parti: nella prima delle quali viene dimostrato falso, che le decime possedute o disposte dai Vescovi provengano nella

loro origine da un titolo laico di civile signoria, o da dominio diretto dei feudi; nella seconda si prova, che le decime feudali del vescovado di Vicenza non sono altra cosa, che le decime prescritte dai canoni, ed infeudate non per altro carattere che per quello di Vescovi; e nella terza ed ultima si discorre delle cagioni, che fecero sussistere fino a' nostri tempi il sistema dei feudi decimali, e delle alterazioni che esso può soffrire oggidì per la cessazione di quelle cagioni. Basta l'aver accennato la ripartizione di questo ingente lavoro, perchè se ne vegga di corto l'importanza ed il merito. La storica erudizione e la profondità delle dottrine canoniche, civili e feudali furono concordemente ammirate da quanti ebbero la ventura di poterlo leggere; e certamente, senza la ritrosia dell' autore, quell' opera avrebbe veduto la luce con grandissima utilità della scienza critica e legale. Anche la dissertazione sulla vaghezza de' nuovi governi fu considerata perfetta da competenti giudici. A me piace ricordare fra tutti quell' eminente ingegno del prof. Alessandro Racchetti, il quale, non appena ebbe occasione di averla in mano, avidamente la lesse, e ne portò questo giudizio: « La tesi è svol-
« ta con grandissimo ordine e maestria; ma
« ciò che merita lode speciale si è, che la pre-
« cisione, con cui sono esposti gli argomenti,
« niente toglie alla loro chiarezza; e che que-
« sti argomenti, benchè somministrati da una
« profonda cognizione della storia, del diritto
« pubblico e della politica, sono però scritti in
« guisa, da poter essere intesi da qualunque

« educata persona ». Con tutto ciò dissuase l' autore dal pubblicarla; perchè sebbene le cose in essa contenute non offendessero punto il governo austriaco, pure allo stesso non poteva piacere, che si scrivesse e si disputasse in siffatta materia. E Racchetti diceva il vero; essendochè il silenzio sopra le dottrine politiche fosse uno de' cardini principali della dominazione austriaca in Italia.

Ma finalmente la verità si fece largo sino agli orecchi di Francesco I. Quando l' imperatore nel 14 Giugno 1832 vide e udì a Trieste il professore Todeschini, che lo pregava di restituirlo al possesso della sua cattedra; e quando più tardi venne a conoscere i tanti lavori da lui intrapresi dopo il 1830, depose ogni dubbio circa la sua guarigione, e gli fece notificare la buona disposizione che aveva di accoglierne la dimanda. Tuttavia per non derogare alle pedanti formalità de' suoi dicasteri, con dispaccio del 2 Giugno 1834 commise alla regia Delegazione di Vicenza di far esaminare lo stato fisico di lui, per decidere poscia, se fosse veramente idoneo a riprendere e sostenere le fatiche dell' insegnamento. Intanto ordinò, che fosse sospeso il concorso alla cattedra tuttora aperto: la qual cosa fece concepire al Todeschini le più liete speranze. E le speranze sarebbero, a quanto pare, divenute assai presto reale certezza (tanto più che il giudizio del medico provinciale non poteva riuscire più favorevole) se la morte dell' imperatore, avvenuta nel 2 Marzo 1835, non fosse giunta opportuna agli *amici* del professore vicentino per ritentare le bri-

ghe, onde gli avevano per cinque anni impedito l'esercizio del suo magistero. Ma, come Dio volle, la pratica terminò felicemente; e nel giorno 12 Maggio 1835 fu dall'imperatore Ferdinando I. sottoscritto il decreto, che rimetteva il Todeschini alla cattedra di diritto naturale e criminale nella regia Università patavina. Non avendosi potuto evitare la sentenza imperiale, che rendeva giustizia al merito di un uomo tanto operoso e tanto infelice, si volle almeno tardarne la partecipazione, la quale non venne uffizialmente data al Todeschini prima del 7 Settembre 1835. Il timore, ch'egli potesse intervenire agli esami di grado nell'ultimo scorcio dell'anno scolastico, e diminuire in tal modo la quota dei dividendi, fu, se bene m'appongo, la precipua cagione di questa irregolarità. Rilevasi da una carta scritta di mano dello stesso professore, com'egli, avendo per mezzo privato avuto conoscenza della sua rielezione, subito (cioè ne' primi giorni di Luglio) si recasse a Padova, e quivi fermasse la sua dimora, per essere pronto a riassumere ad ogni cenno della Direzione le sue incumbenze. Prolungato senza discrezione il ritardo, se ne lagnò fortemente con lettera del 1 Settembre al Direttore della Facoltà: onde la partecipazione uffiziale, che ne ricevette il 7 Settembre, non fu neppur esso atto spontaneo, ma provocato dalle giuste lagnanze di lui.

Nuove punture gli si fecero sentire nello assegnamento del rango, che, secondo la legge, doveva essere distribuito giusta il grado di anzianità. A sostenere le proprie ragioni, di-

sconosciute dalle autorità locali, fece pervenire al vicerè Ranieri un dignitoso ricorso; del quale stimo opportuno adornare questo mio scritto, comechè il risultato di esso non abbia corrisposto alla giustizia tanto rettamente invocata.
« Compiuto col mio ritorno alla cattedra il nu-
« mero dei professori della Facoltà legale, ven-
« ne il momento di fissare il rispettivo rango
« di anzianità. In questo riguardo la mia sorte
« era letteralmente spiegata dal dispaccio di
« Vostra Altezza 26 Maggio 1832, in cui è di-
« chiarato che, *i quiescenti, i quali rientrano*
« *in servigio col primitivo loro carattere, hanno*
« *da conservare il loro rango, ed i titoli all' av-*
« *vanzamento di un soldo maggiore, che potesse*
« *loro competere in conseguenza del primo decreto,*
« *col quale vennero nominati all'impiego di quel*
« *medesimo carattere.* A malgrado di ciò i titoli,
« che a me competevano in forza della prima
« mia nomina, furono a me contrastati dal pro-
« fessore di diritto romano, ed esclusi da un
« decreto dell' I. R. Governo di Venezia. Formò
« base di questo decreto la sovrana risoluzione
« del 22 Febbrajo 1832, nella quale è disposto,
« che *il rango e la commisurazione del salario*
« *de' professori universitarj si regola in ogni*
« *caso secondo gli anni di servigio, ch' essi con-*
« *tano, quali professori effettivi ed ordinarj; e*
« *che vale anche pel caso, nel quale sia verificato*
« *il passaggio di un professore dalla cattedra di*
« *una facoltà a quella di un' altra.* Posta questa
« sovrana risoluzione, si osservò, che il pro-
« fessore di diritto romano era bensì entrato
« nell' Università di Padova tre anni dopo di

« me, ma ch' io viceversa era stato cinque anni
« quiescente: d'onde si trasse la conseguenza,
« ch' io doveva avere perduto il mio rango rim-
« petto a lui. Il decreto governativo, escluden-
« do i miei titoli, pone in aperta contraddizione
« la volontà del Sovrano con quella di Vostra
« Altezza, che rimarrebbe in tal guisa priva di
« ogni efficacia. Eppure non era difficile con-
« ciliare le due volontà. La sovrana risoluzione
« del 22 Febbraio 1832 provvede al caso, che
« succeda conflitto tra professori ordinarj e
« supplenti di più antica data, come anche tra
« professori che sempre appartennero alla stes-
« sa facoltà e professori che passarono da una
« facoltà all' altra: essa non prende menoma-
« mente di mira i quiescenti, che rientrano nel
« primitivo servigio. La sorte di costoro, non
« contemplata da quella legge, deve tuttora
« pigliar regola dalla esplicita dichiarazione di
« Vostra Altezza, che racchiude e spiega le
« massime già da lungo tempo vigenti su que-
« sto proposito nella monarchia. Ma io dico di
« di più. Se anche si avesse a porre da canto
« l' autorevole dichiarazione di Vostra Altezza
« Imperiale, la mia precedenza al professore di
« diritto romano non sarebbe per questo men
« chiara e manifesta. Il primo Giugno 1820 io
« ottenni la nomina di professore effettivo di
« storia universale ed austriaca nell' I. R. Liceo
« di Vicenza; un secondo decreto mi trasportò
« da questa cattedra a quella di diritto natu-
« rale e criminale nell' Università di Padova il
« 29 Novembre 1824: il professore Valsecchi
« all' incontro non ottenne la prima nomina re-

« gia che sul finire del 1827, e non entrò in
« servigio come professore che nel corso del
« 1828, cioè presso ad otto anni dopo ch' io ne
« godeva la qualità. E che debbano esser con-
« tati a mio beneficio anche gli anni, ch' io so-
« stenni la cattedra del Liceo, risulta dal testo
« della medesima sovrana risoluzione 1832,
« come pure da una serie di aulici decreti, e-
« spressamente raffermati ed estesi al regno
« Lombardo Veneto col dispaccio governativo
« del 6 Ottobre 1829, in cui viene detto, che
« *l' anzianità de' professori liceali ed universita-*
« *rj, nel caso di traslocazione de' primi ad una*
« *Università, abbia da cominciare dal giorno del-*
« *la nomina sovrana, senza veruna distinzione*
« *se appartengono ad un' Università o Liceo.* Nè
« mi si opponga, che di presente io copro la
« cattedra in via provvisoria: poichè se piac-
« que a Sua Maestà, in riflesso de' dubbj che
« potevano ancor rimanere sul fermo ristabili-
« mento della mia salute, ordinare, che mi fosse
« *ulteriormente affidata la cattedra in via prov-*
« *visoria per un' epoca indeterminata,* mi riser-
« vò espressamente il diritto all' *annessovi as-*
« *segno sistemizzato,* ch' è quanto dire a quel
« soldo, cui, giusta i sistemi vigenti, mi dà di-
« ritto l' anzianità. Suffragato così pienamente
« dalla legge il mio aspiro, non lo è meno, io
« credo, dall' equità. E potrebbe forse l' equità
« tollerare, ch' io venissi spogliato del rango,
« che da prima mi competeva, per cagioni ori-
« ginate da tutt' altro che da mia colpa? Che
« alle mie sciagure passate si aggiugnesse un
« danno presente e futuro; e che altri sorgesse

« a trarre vantaggio dalle mie disgrazie? Oso
« sperare, che l'Altezza Vostra Imperiale, ben
« conscia delle mie lunghe afflizioni, vorrà pi-
« gliare in considerazione l'attuale mio caso, e
« riformando il decreto governativo vorrà con-
« servarmi il rango, che originariamente mi
« competeva, e con ciò quel maggiore proven-
« to, che per la mia sventura domestica mi si
« rende a questo momento di uno speciale in-
« teresse ». La sventura domestica, a cui si fa
cenno in queste ultime righe, è la morte dello
zio Bartolomeo Munari, seguita nel dì 14 De-
cembre 1835. Del resto nè la perdita di questo
celebratissimo uomo, da lui tanto amato, nè la
ripulsa datagli dal Vicerè, comunque ingiusta,
bastarono ad accasciargli l'animo, già prepa-
rato da lungo tempo al peggio, ed abituato dalle
sventure a levarsi a più alte considerazioni.

Rimesso ormai alla cattedra, confortato dal-
l'affezione de' suoi discepoli, onorato e stimato,
quanto mai si può dire, da' suoi colleghi più il-
lustri e da tutte le persone più colte della città
di Padova, pareva che dovessero ricominciare
per lui giorni sereni e tranquilli. Vana illusione!
All'uomo ricco delle più segnalate virtù, man-
cava la temperanza nell'uso delle facoltà ra-
zionali, senza la quale non gli era possibile du-
rare lungamente sano. L'esperienza gliene a-
veva date le prove più luminose e crudeli: ma
nulla, per sua e nostra sventura, seppe egli
apprendere in ciò dall'esperienza. Oltre alla
revisione, e, poco men ch'io non dissi, rinno-
vazione delle lezioni di diritto penale, si ap-
plicò di gran lena a scrivere: 1.° alcune osser-

vazioni sull' intelligenza del codice civile austriaco commentato dallo Zeiller; 2.° un trattato sulla estensione degli effetti delle convenzioni; 3.° una dissertazione (fatta a guisa di lettera, inviata il dì 6 Aprile 1837 al consigliere dott. Vincenzo Pellesina) sulla questione: *Se i figli adulterini sieno capaci di ricevere il benefizio della legittimazione per susseguente matrimonio de' genitori.* Ad onta di ciò, passarono prosperamente per lui alcuni anni, ne' quali io ebbi la sorte di averlo mio professore, e, quello che più attesta la gentilezza dell' animo suo e la mia fortuna, di acquistarne la preziosa amicizia. Ancor mi ricordo, che nell' autunno dell'anno 1838 mostrò desiderio di avermi compagno in quella serie d'investigazioni archeologiche e critiche, che formavano la delizia de' suoi passatempi. D' allora in poi la nostra vita rimase legata da un continuo ricambio di vicendevoli ajuti. Frattanto impegnatosi ognora più vivamente nello studio, cominciò a sentire di bel nuovo il peso della fatica. Un ordine ministeriale l' obbligò sul finire dell' anno 1839 ad uno speciale lavoro, in cui dovesse prendere in esame alcuni de' più delicati ed importanti principj del diritto naturale in genere, e del diritto di Stato in particolare. Dopo quel lavoro, eseguito fra mezzo alle ordinarie esigenze della scuola, la salute di lui si trovò scossa gagliardamente. Compiè con disagio l' anno scolastico 1840, e con maggiore difficoltà ripigliò il successivo. Pure credendosi che le molestie, onde era travagliato, altro non fossero che vaghe affezioni nervose, venne stimolato, e quasi di-

rei comandato di continuare nelle sue funzioni, dalle quali non cessò interamente, che sul finire del Novembre 1841.

Stavami il 25 di questo mese nelle stanze attigue alla cancelleria dell' Università, aspettando l' arrivo de' professori per sostenere il mio primo esame di grado, allorchè in luogo del professore Todeschini venne il servo di lui per annunziare, ch' egli era indisposto, e per dire a me, che dopo l' esame aspettavami alla sua abitazione. Fu quello l' ultimo giorno del suo pubblico magistero: essendochè dopo quel dì sorvenissero nuovi danni alla sua salute, colpita, com' essa fu, nella facoltà visiva dell' occhio sinistro. In tale stato di cose gli fu giuocoforza di rivolgersi nuovamente a Vienna, chiedendo all' imperatore un permesso indeterminato. La risposta non si fece attendere questa volta gran tempo. Sua Maestà con dispaccio del 3 Maggio 1842 ordinò, che fosse posto in istato di quiescenza, e stabilito il trattamento normale di sua competenza. In seguito di che l' arciduca Ranieri con nota del 27 Decembre gli assegnò la pensione annua di cinquecento fiorini (pari al terzo dell' ultimo soldo di attività), avendo computato in soli quindici anni il servigio utile da lui prestato. Nulla valse, che le direttive austriache promettessero un aumento di pensione a quegl' *impiegati dello Stato, che fossero stati colpiti da disgrazie di salute o di vista in attualità e per causa delle loro funzioni di uffizio*: nulla valse, che la sovrana risoluzione del 7 Dicembre 1816 avesse fatto sperare lo stesso aumento *ai professori di scienze distinti*,

resi inabili al servigio: nè l'una nè l'altra di queste due condizioni si volle riconoscere nel professore Todeschini, cui la pubblica fama diceva una delle più nobili colonne dell'Università padovana, e cui tutti sapevano caduto infermo per indefessa applicazione ai doveri del suo uffizio. Le rimostranze fatte in proposito dallo stesso professore vennero senz'altro respinte.

Tornato alla quiete delle pareti domestiche, non tardò a sentire qualche piccolo vantaggio nella salute. L'occhio sinistro era perduto irreparabilmente; ma i nervi si ricomposero di giorno in giorno, e prima che fosse trascorso l'intero anno di quiescenza potè riprendere alcuno de' geniali suoi studj. Ai faticosi lavori delle scienze giuridiche non tornò più; se non in quanto, dopo parecchi anni, vi fu condotto per brevi istanti dal desiderio di rispondere a due quesiti propostigli dall'amico e successore suo dott. Giampaolo Tolomei: *Se*, cioè, *giusta i principj filosofici del diritto, per l'acquisto derivativo della proprietà sia necessaria la tradizione* – e *Se riguardo ai beni immobili appartenenti all'eredità di uno straniero, abbiano ad aver luogo le leggi di successione intestata e di porzione legittima vigenti nello Stato, entro il cui territorio que' beni si trovano.* Le due risposte, inserite ne' volumi II.e III. dell' Eco de' Tribunali, furono giudicate cosa di grandissimo pregio, sì pel vigore de' raziocinj, e sì per la maestria usata in condurre i principj alle ultime conseguenze. Nella prima difese la necessità della tradizione, contro il parere manifestato per lo in–

nanzi dal Tolomei; e nella seconda dimostrò, che la tesi comunemente ammessa, doversi le successioni regolare colle leggi dello Stato, nel cui territorio sono posti i beni immobili, contrasta co' buoni principj della ragione civile e politica. A questa opinione s'accostarono di leggieri tutti i più dotti giureconsulti; e quando, dodici anni appresso, venne compilato il codice civile del Regno d'Italia, fra le disposizioni generali si dettò l'art. 8° in guisa, che pare la formola quasi letterale della tesi sostenuta dal Todeschini. Al di fuori di queste due brevi esercitazioni, e dell' avere privatamente istruito nelle scienze legali l'ottimo giovane Fedele Lampertico, il quale seppe rendere sì degno onore al suo maestro, e ricolmare la patria di singolare decoro, si tenne lontano, siccome ho detto, da così fatte materie. In quella vece rivolse l'animo col più intenso piacere agli studj critici e letterarj, specialmente sopra le opere del divino Allighieri. Quasi tutti gli scritti, che ora mettiamo alla pubblica luce, appartengono a questo nuovo periodo della sua vita. Nel quale, durato oltre tre lustri, cioè dall'anno 1843 al 1859, molti furono gli attestati di stima, ch'egli ricevette da valenti scrittori, co' quali mantenne corrispondenza epistolare, discutendo talvolta l'uno o l'altro de' punti più importanti e difficili della letteratura italiana. Nominarli tutti sarebbe cosa tediosa, e fors' anco impossibile: ma io godo qui ricordare a titolo di onore i nomi del professore Marcantonio Parenti, del cavaliere Emanuele Cicogna, del professore Tommaso

Vallauri, del P. Bartolomeo Sorio, del professore Alessandro Paravia, de' signori Felice Bellotti, Alessandro Torri, Fortunato Cavazzoni-Pederzini, e dei professori alemanni Carlo Witte e L. G. Blanc, ammiratori, quanto altri mai, del nostro sovrano poeta.

Nè la patria si mostrò da meno de' forestieri nel dargli testimonianze di venerazione e di stima. Lascio da parte, che l'Accademia Olimpica, ricostituita nel 1844, lo nominò Vicepresidente: posto, al quale venne rieletto nel 22 Gennajo 1853, allorchè, dopo cinque anni di profondo silenzio, fu autorizzata a ripigliare le sue conferenze mensili. E lascio pure, che, malgrado della ripugnanza di lui a ricevere titoli di semplice vanità, fu nell'Aprile del 1844 e nel Marzo del 1846 salutato per acclamazione socio onorario dell'Accademia de' Concordi di Rovigo e dell'Ateneo di Bassano. Ma quello, che parmi degno di nota, è, che la città di Vicenza, conscia degl'insigni suoi meriti e dello amore, che senza pompa nè millanteria sentiva sinceramente alla patria, gli offerse l'incarico di rappresentarla nell'anno 1848 tra' Consulenti delle provincie venete presso il Governo provvisorio di Venezia. Accettò, e finchè l'eroica città resistette alle formidabili schiere dell'Austria, si tenne saldo al suo posto; nè gli bastò l'animo di abbandonare l'illustre mendica, se non quando la fame e il colèra, più che le armi nemiche, decisero della sua sorte. La capitolazione di Venezia lo condusse di nuovo alla sua famiglia, in seno alla quale godette ancora dieci anni di quiete e di sufficiente sa-

lute. Ma giunto l' anno 1859, quando per l' avvicinarsi della vecchiezza era giusto sperare, che gl' insulti nervosi non avrebbero assalito più innanzi quel carissimo capo, eccolo d' improvviso caduto nella più compassionevole delle malattie, dalla quale non potè riaversi mai più. O come sono imperscrutabili, mio Dio, i vostri giudizii! Allorchè nel Settembre del 1866 io tornava in patria dopo sette anni di esilio, non più rividi l'antica sembianza del mio illustre maestro, ma l' ombra di lui: tanto la mente mi parve ottenebrata e confusa, e l' anima di lui travagliata dai più disperati tumulti. E bisogna ben credere, che i patimenti di quell' anima fossero smisurati, se smisurati, oltre ogni dire, erano i lamenti che uscivano di continuo dalla bocca di lui: *Infelicità estesa, profonda, sterminata, sconfinata, infinita è la mia. – Il mio male è unico, senza tipo, senza copia, senza esemplare, senza ripetizione. – Le mie afflizioni, le mie amarezze, i miei guai, le mie tribolazioni, i miei affanni, le mie disgrazie sono le maggiori di quante sieno mai state, dacchè mondo è mondo. – Una voce interna mi dice, ed io n' ho la certezza, che non posso guarire. – Io sono la più infelice di tutte le creature viventi, passate e future.* — Queste ed altre desolanti querele, profferite con accento di disperato dolore, laceravano l' anima de' pochi amici, che ancora lo visitavano; i quali uscendo dalle stanze di lui, partivano muti, e vivamente commossi dai più lugubri pensieri. Dio buono! Come avete potuto permettere, che tanta altezza d' intelletto, tanta rettitudine e bontà d'animo fosse-

ro colpite a tal segno? Per certo il desiderare la fine ad un uomo così infelice poteva sembrare, più tosto che atto inumano, sentimento d'animo pietoso. Finalmente dopo dieci anni di spasimi atroci, nella mattina del 6 Maggio 1869 piacque a Dio di richiamare a se quell'anima benedetta: ed io m'ebbi la sorte, mesta e cara ad un tempo, di raccogliere l'ultima sua parola, e di potere, in mancanza del fratello lontano, chiudergli gli occhi, ed imprimere sulla sua fronte l'ultimo bacio.

La notizia di questa perdita, ancorchè preveduta da lunga ora, suonò dolorosa ad ogni ordine di cittadini. I suoi funerali furono senza fasto, ma assai decorosi, quali si addicevano ad un uomo sì altamente benemerito delle scienze e delle lettere, onore della sua patria, anzi di tutta la nazione. Il governo italiano lo avea decorato dell'ordine della Corona col grado di cavaliere uffiziale: la città di Vicenza deliberò di collocarne la salma nella cappella destinata agli uomini illustri. Se non che la volontà di lui, tante volte manifestata, di avere la sepoltura là dove riposavano le ceneri de' suoi genitori e dell'amato suo zio, impedì, che fosse data esecuzione a quest'ultima testimonianza del comune omaggio. A' suoi funerali intervennero, oltre la rappresentanza municipale, il prefetto della provincia, il consiglio scolastico, e tutti i professori del regio liceo e ginnasio Pigafetta, il deputato Lampertico ed il professore Tolomei; l'uno e l'altro de' quali dissero parole di giusta lode sopra la bara di lui, raccolte poscia e date alla stampa dalla città. Fino d'allora il Lamper-

tico pubblicamente invitava me, tanto devoto del Todeschini, a metterne insieme gli scritti danteschi, e farli di comune diritto. Se ho tardato fino a questo giorno a soddisfare il suo e mio desiderio, spero, che non vorrà imputarmelo a negligenza od a poca affezione, sapendo di quanto brevissimo tempo posso disporre liberamente. Ora, nel chiudere questi miei cenni, pensando, che a molti possa riuscire gradito il conoscere il titolo di tutti quegli scritti, che il Todeschini dettò ne' varj periodi della sua vita letteraria, e de' quali nè trovasi memoria in questi due volumi, nè m' è accaduto parlare nel presente discorso, credo bene di aggiugnere in calce il seguente elenco:

1. Saggia liberalità di una signora bolognese. Novella letta all' Accademia de' Filologi nell' Agosto 1815, e stampata in Vicenza nel 1873 per le nozze Navarotto-Riello.

2. L' addottorato due volte. Novella letta alla stessa Accademia nel giorno 2 Ottobre 1815. Inedita.

3. D. Cesare Albanese, ossia un prete vicentino, che riacquista per mezzo d' una burla ciò, che a cagione d' altra burla aveva perduto. Novella letta ai Filologi nel Ferragosto del 1816. Inedita.

4. Chiunque riprende le azioni di Attilio Regolo attacca non meno i principj della morale, che le regole del diritto ragionare. Discorso letto alla stessa Accademia nell' Ottobre 1816 contra coloro, che dipingevano l' illustre cittadino come un uomo sconsigliato e superbo, un

irreligioso spergiuro, un pazzo omicida di se medesimo. Inedito.

5. Il giuoco. Capitolo di trentasei sestine, letto ai Filologi nel 1.° Gennajo 1817. Inedito.

6. Il vagheggino spenzolato, ossia il gobbo Pasini vagheggiando due sorelle è da esse acconciamente beffato. Novella scritta nel 1814, e letta all'Accademia suddetta il 1.° Febbrajo 1817. Inedita.

7. Sull'origine delle corone. Capitolo letto la sera del 19 Settembre 1817 nella sala del Teatro Olimpico, ove i Filologi tennero la prima pubblica accademia letteraria. Il tema era stato proposto alla società dai Concordi di Ferrara in questi termini: *Concedendosi ai sovrani, ai poeti ed ai giureconsulti la corona, se ne richiede l'origine, il significato, e l'uso antico e moderno.* Inedito.

8. Sul mese di Febbrajo. Lezione accademica letta ai Filologi il 5 Febbrajo 1818, e stampata in Padova nel 1854, tip. A. Bianchi, per le nozze Lampertico-Colleoni.

9. La canna d'India. Novella letta alla stessa Accademia il 5 Marzo 1818. Inedita.

10. Protezione accordata nel secolo di papa Leone X. alla poesia. Capitolo letto ai Filologi nella seduta pubblica del 18 Settembre 1818, sul tema proposto da' Concordi di Ferrara: *Il Secolo di Leone X.* Inedito.

11. Discorso sul tema proposto dai Concordi di Ferrara: *Se avesse più ragione Democrito di ridere, o Eraclito di piangere sulle follie degli uomini;* letto parimenti ai Filologi il 5 Gennajo 1819. Inedito.

12. Lezione accademica sul tema proposto dagli stessi Concordi: *La luce*; letta il 4 Maggio 1819 dal Todeschini, già presidente della società. Inedita.

13. Intorno la vita e le opere di Lodovico Savioli: memoria letta alla stessa Accademia il 3 Agosto 1819. Inedita.

14. Critica al saggio di traduzione delle Metamorfosi di Ovidio del cav. Federigo; letta all' Accademia de' Filologi il 27 Marzo 1820. Inedita.

15. Sulle invenzioni degli ultimi secoli. Lezione accademica letta il 6 Maggio 1820. Inedita.

16. Dei singolari pregi di Dino Compagni. Lettera al conte Battistino Salvi del 1.° Maggio 1824. Inedita.

17. Lettera critica del 16 Maggio 1824 al conte Leonardo Trissino sulla nuova stampa fiorentina della Cronica di Giovanni Villani: inserita nella Biblioteca Italiana, quaderno di Settembre 1824, n.° 105, per cura dello stesso Trissino.

18. Osservazioni critiche sul Campidoglio Veneto di Alessandro Cappellari (1824.) Inedite.

19. Lettera al sig. avv. Bartolommeo Munari sopra una iscrizione antica scoperta nel distretto di Vicenza. Stampata in Padova, tip. del Seminario, nel 1828.

20. Sulla pretesa sepoltura di Andrea Palladio in Santa Corona. Memoria presentata alla Giunta Municipale il 3 Agosto 1844. Inedita.

21. Saggio di critica sull' argomento di due

Odi di Orazio: pubblicato nel 1854 in Padova co' tipi di A. Bianchi.

22. Sull' iscrizione municipale posta nel nuovo seminario ad onore del vescovo Cappellari. Lettera del 12 Decembre 1854 al conte Luigi Piovene. Inedita.

23. Delle Iscrizioni Vicentine dissotterrate fuori del territorio, e dei Castelli Vicentini. Memorie scritte nel 1855 per commissione dell' Accademia Olimpica, dietro invito dell' I. R. Istituto Veneto. Inedite.

24. Del diritto di connubio, avuto riguardo all' antica plebe romana. Dissertazione stampata in Padova, tip. Bianchi, nel 1855, in occasione delle nozze Bertolini - Pizzati, diversa da quella del 1823, scritta per combattere l' opinione di G. B. Vico, che alla plebe romana non appartenesse il diritto di connubio.

B. B.

DELL'ORDINAMENTO MORALE

DELL'INFERNO DI DANTE.

AL RE DI SASSONIA

Sire

Gli studiosi di Dante, che sono sparsi per tutti i paesi civili, venerano V. M. siccome il capo della loro schiera, e fra essi gl' Italiani accoppiano alla venerazione un sentimento di gratitudine, considerando l' onore che ridonda alla loro nazione dalle dotte fatiche impiegate dalla M. V. intorno alla Divina Commedia. Egli è quindi ben naturale, che un' italiano studioso di Dante debba sentire un vivo desiderio di compiere verso Lei un' atto di ossequio e d' invocare sugli studii proprj l' alto suo patrocinio. Mosso da questa brama, io mi fo ardito di supplicare V. M. che Le piaccia di accettare la dedica di un' opericciuola dantesca, di cui Le racchiudo riverentemente il prospetto; dal quale io spero ch' Ella voglia benignamente riconoscere, come il mio lavoro non sia privo di un ragionevole intento. Straniero ed oscuro, quale io sono, dinanzi alla

M. V. comprendo bene, com' io possa essere tacciato di temerità nella mia dimanda: nulladimeno se io sia affatto indegno dell' onore che ambisco, La supplico a volerne formare giudizio, ordinando che sieno presi ragguagli intorno alla mia persona, sia da' Magistrati Regi o Civici di questa mia patria, sia da' Preposti all' Università di Padova, nella quale io tenni parecchi anni una cattedra di Diritto, che lunghe e replicate infermità mi costrinsero ad abbandonare. Qualunque sieno le determinazioni della M. V. intorno al favore che imploro, io riguarderò sempre siccome un mio vantaggio l' avermi potuto protestare una volta

Di V. Maestà

Vicenza il 16 Settembre 1858.

Devotissimo Servo

GIUSEPPE TODESCHINI.

PROSPETTO DELL' OPERA

INTRODUZIONE.

1. *Il disegno dell'Inferno di Dante, rimpetto a quello del Purgatorio e del Paradiso, è più artificioso e complicato, tanto per l' architettura materiale del sito, quanto per l' ordinamento morale degli spiriti.*

2. *Il primo di questi due punti fu già illustrato da lungo tempo. Il secondo non fu mai da' critici italiani compiutamente schiarito.*

3. *Occasione ed intento della presente operetta.*

PARTE PRIMA.

Cap. I. *Si espone l' opinione del Prof. Minich, che l' ordinamento morale dell' Inferno dantesco risulti dall' unione di due diversi sistemi, l' uno osservato ne' primi sette canti, e l' altro nel rimanente della Cantica.*

Cap. II. *Si piglia a confutare la suddetta opinione. Negasi, che Dante divisasse da prima di regolare la distribuzione del suo Inferno seguendo la norma dei sette peccati capitali. Egli prese a considerare negli spiriti reprobi non le passioni malvage, da cui furono*

dominati, ma i peccati reali da loro commessi. Distinzione fra i peccati d'incontinenza, e quelli di bestialità o di malizia. Specie diverse degl'incontinenti.

CAP. III. *Digressione a mostrare, contro una vecchia opinione seguita dal Minich, che nel quinto cerchio non sono compresi gli accidiosi. Luogo di pena assegnato da Dante a questi peccatori.*

CAP. IV. *Progresso dell' impresa confutazione. Si sviluppa l'assunto, che ne' cerchi secondo, terzo, quarto e quinto il poeta non ha inteso altrimenti di collocare la punizione di quattro vizii capitali, ma solamente vi ha posto il gastigo degl' incontinenti.*

CAP. V. *Erroneità dell' opinione de' più vecchi interpreti, riprodotta da un moderno critico, secondo la quale si troverebbe nel quinto cerchio, oltre l' accidia che ne fu già esclusa, anche la superbia e l'invidia.*

CAP. VI. *Che cosa abbia pensato, e come siasi contenuto il poeta riguardo all' invidia e alla superbia.*

CAP. VII. *Si confuta un' argomento allegato dal Minich a sostenere, che dopo il settimo canto l' Allighieri abbia cangiato il sistema penale del suo Inferno. Le spiegazioni offerte dal poeta nel canto XI abbracciano in un solo sistema non solo i maliziosi e i bestiali racchiusi nel profondo Inferno, ma eziandio gl' incontinenti, de' quali è discorso ne' canti quinto, sesto e settimo.*

CAP. VIII. *Si viene a discorrere particolarmente della malizia e della bestialità: si espongono le dottrine aristoteliche in questo proposito.*

PARTE SECONDA.

tre generi. Nel cerchio settimo sono i violenti. Tre specie di questi, puniti in tre diversi gironi. Dichiarazioni particolari riguardo alla terza di tali specie, vale a dire ai violenti contro Dio, de' quali il poeta annovera tre sorta.

Cap. XIX. *L' ottavo cerchio, chiamato dal poeta Malebolge, è stanza di frodolenti. Enumerazione delle dieci specie di peccatori, chiusi nelle dieci bolge di questo cerchio. Osservazione intorno alle maniere di frode notate dall' Allighieri.*

Cap. XX. *Il cerchio nono ed ultimo è la carcere dei traditori, la quale si divide in quattro spere. Dichiarazione de' nomi attribuiti dal poeta a queste spere, e delle varie qualità de' traditori che ivi giacciono. Il poeta non prese specialmente di mira i traditori dei proprj benefattori.*

Cap. XXI. *Conchiusione. L' ordinamento morale dell' Inferno dantesco riesce a molto onore del poeta. Alcune parole intorno ad un' accusa, che potrebbe essere apposta a Dante, e ad un dubbio che potrebbe essere mosso contro il sistema esposto nel presente trattato.*

All' Illustrissimo Signore

DOTT. GIUSEPPE TODESCHINI

a Vicenza

V. S. Illustrissima chiedeva direttamente al Re di Sassonia il permesso di poter dedicargli un' opera da lei compiuta intorno alla Divina Commedia di Dante Allighieri. Essendosi la Maestà Sua Reale degnata di aggradire quella dedica, il sottoscritto adempie con piacere al commesso incarico di fargliene partecipazione; e nel rassegnarle i sentimenti della distinta sua stima, con tutto l' ossequio attende che da parte di V. S. Illustrissima venga a suo tempo trasmessa la dedica.

Vienna, li 5 Decembre 1858.

Il R.° Ambasciatore Sassone

R. Koenneritz.

A Sua Eccellenza

RODOLFO DI KOENNERITZ

Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario del Re di Sassonia

a Vienna

Eccellentissimo Signore

Mi riuscì di somma soddisfazione il cortesissimo foglio di V. E. del 5 Decembre scorso, il quale mi recò l' annunzio, che S. M. il Re di Sassonia erasi benignamente degnata di accordarmi l' onore, ch' io Le potessi dedicare una mia operetta intorno al poema di Dante. Io prego V. E. di far giugnere al trono di S. M. l' espressione della mia viva riconoscenza per la grazia concessami; grazia ch' io apprezzo tanto più, quantochè mi riconosco assai lontano dal meritarla. L' onore, che S. M. mi consente di fregiare il mio libro dell' augusto suo nome, mi pone nello stretto obbligo d' impiegare dal canto mio ogni più diligente cura intorno al libro medesimo, da prima per l' accurata revisione dello scritto, e di poi per la sua corretta edizione: nè tali cure potranno aver compimento se non col decorso di alcuni

mesi. Frattanto io rassegno a V. E. la minuta della lettera dedicatoria, ch' io stimerei di preporre al libro, la quale credetti opportuno di stendere in forma breve e semplice; rimettendo però la cosa interamente nel piacere di S. Maestà.

Allorchè V. E. avrà a significarmi gli ordini del suo Sovrano riguardo alla proposta forma della dedica, bramo ch' Ella si compiaccia di farmi insieme conoscere, se l' operetta (quando sia stampata) debba essere diretta a S. M. col mezzo di cotesta Regia Ambasciata; e spero che nel tempo medesimo voglia avere la bontà di suggerirmi quelle avvertenze, che Ella trovasse del caso; mentre a me dorrebbe assai di mancare involontariamente a qualche debita osservanza.

Accolga V. E. i miei ringraziamenti pei gentili ed obbliganti modi del sopra citato suo foglio; mi accordi il favore di essermi guida, acciocchè il mio intento felicemente avviato si conduca a buon esito: e riceva le assicurazioni del ben dovuto rispetto con cui mi dico

Vicenza, li 12 Gennajo 1859.

Di V. Eccellenza

Devot.mo Obbligat.mo Servo

GIUSEPPE TODESCHINI.

A SUA MAESTÀ
IL RE DI SASSONIA

Nell' offerire a V. Maestà una mia operetta intorno alla prima Cantica dell' Allighieri due cagioni mi farebbero assai trepidante: il considerare la picciolezza dell' offerta e dell' offerente rimpetto all' alto luogo, a cui ardiscono d' indirizzarsi; ed il comprendere come io ponga il mio tenue lavoro nelle mani di tale giudice, del quale non si potrebbe per avventura ritrovare il più sperto ed acuto a saperne rilevare di primo tratto ogni mancamento ed ogni menda. Ma se l' animo mio da tali cagioni rimarrebbe giustamente turbato, altri e diversi pensieri sorgono a recargli conforto. Io penso che V. M. pel grande amor suo verso il sacro poema di Dante, allorchè Le si fa innanzi alcuno a tenerne discorso, voglia quasi porre da canto l' eccelsa sua dignità, e mostrarsi paga di que' fregi, che la traduzione ed il commento della Divina Commedia a Lei procacciarono. E penso di poi, ch' io non debba temere di

rinvenire un rigido giudice in Chi mi concesse con somma benignità di dedicargli il mio scritto, e con ciò m' indusse fidanza nell' alto suo patrocinio. Così fatti pensieri mi tranquillano e m' incoraggiscono di tal maniera, che s' io mi compiaccio alquanto di dare in luce la mia operetta, ciò avviene propriamente per questo, che V. M. m' abbia concesso l' onore di porle in fronte il venerato suo nome. Che a questo onore corrispondano punto o poco il valore delle osservazioni che ho raccolte e la forma in cui sono distese, a me non è lecito nè il crederlo nè il pensarlo: bensì posso e debbo attestare, che ad esso corrisponde la vivissima gratitudine, ond' io ne sono compreso. Della quale, poichè a me non é dato renderla manifesta per altro modo, degni la Maestà Vostra di accogliere graziosamente la sincera e ossequiosa espressione, che Le umilia

Il Devotissimo Servo

GIUSEPPE TODESCHINI.

All' Illustrissimo Signore

DOTT. GIUSEPPE TODESCHINI

a Vicenza

La minuta di quella lettera dedicatoria, che V. S. Illustrissima ha in animo di far precedere all' opera, che intorno a Dante farà in breve di pubblicare, trasmessa col gradito foglio del 12 *del mese trascorso, fu presentata a S. M. il Re di Sassonia; ed io ho l' incarico di rimetterglielа colla dichiarazione, che la Maestà Sua Reale ne approva la stampa senza modificazione alcuna. In pari tempo prego la S. V. Illustrissima di voler gradire l' assicurazione della distinta mia stima.*

Vienna 17 Febbrajo 1859.

Koenneritz.

DELL' ORDINAMENTO MORALE
DELL' INFERNO DI DANTE

INTRODUZIONE.

I. *Il disegno dell' Inferno di Dante, rimpetto a quello del Purgatorio e del Paradiso, è più artificioso e complicato, tanto per l' architettura materiale del sito, quanto per l' ordinamento morale degli spiriti.*

La cantica dell' Inferno è senza dubbio la più popolare fra le tre, di cui si compone la Divina Commedia. In essa è minore che nelle altre due la parte scientifica e dottrinale, e maggiore in quel cambio la parte drammatica e narrativa; per locchè v' incontra minor fatica l' intelletto, e viceversa vi rinvengono maggior pascolo l' immaginazione ed il sentimento. In questa cantica, trapassato il canto primo, meno è arrestata la mente da difficili allegorie, ed all' incontro più vivamente è commosso l' animo, o dalla viva descrizione di terribili oggetti, o dalla passionata sposizione di fatti dolorosi. A ciò s' aggiunga, che domina quivi, più frequente e gagliardo che nelle altre due parti del poema, uno spirito di satira e d' invettiva contro i vizii e le colpe, il

2

quale rinviene facile strada per entro agli animi dei lettori, o sia perchè secondi un senso naturale di umana probità, o sia piuttosto perchè stuzzichi ed alimenti l' umana malignità. Ma non è punto mestieri, ch' io mi dilunghi nell' assegnare le cagioni del fatto che ho di sopra asserito: bastami bene il poter annunziare quel fatto siccome certissimo. Fra gl'Italiani che amano avere contezza della grande opera di Dante, molti rivolgono alquanto la cantica dell' Inferno, e non punto s' accostano al Purgatorio ed al Paradiso, o ne toccano leggiermente qualche piccola parte: e le straniere nazioni, che sono guidate dall' avvanzamento della loro coltura allo studio del gran padre Allighieri, non volgono l' attenzione loro al Purgatorio ed al Paradiso, se non dopo essersi arrestate buon tratto di tempo intorno alla cantica precedente. Notava non ha guari in un lodatissimo suo scritto il dotto signore Saint-René Taillandier, che la Svezia, la Danimarca e la Russia, ne' lavori da esse pubblicati intorno a Dante, mostravano di non aver oltrepassato nel loro studio la cantica dell' Inferno: quelle nazioni, soggiungeva il dotto Francese, son giunte ora a quel punto, al quale ci trovammo noi mezzo secolo fa.

Ma comechè sia verissimo, che l' Inferno sia la parte più popolare e più generalmente letta del Poema Dantesco, egli è anche vero dall' altro lato, che essa ne è quella parte, il cui disegno ha d' uopo di più matura e lunga considerazione, essendo condotto con arte molto sottile, tanto per ciò che riguarda la forma materiale del sito ideato dal poeta, quanto per ciò che concerne le norme di ragione da lui seguite nella distribuzione delle anime che vi sono comprese. Il Purgatorio di Dante è una montagna, di cui ciascuno può immaginare l' altezza e la vastità secondo il suo piacere: la piaggia di questa montagna è occupata da' peccatori

che tardi vennero a penitenza, ed a' quali non è concesso di entrare, se non dopo un lungo indugio, alle pene che li debbono purgare: l'erta è divisa da sette grandi gironi o balzi circolari, ne' quali le anime scontano a mano a mano con diverse pene le colpe ingenerate da' sette vizii capitali. Il Paradiso di Dante è una rappresentazione del sistema celeste, secondo la comune opinione de' filosofi di quel tempo, seguaci delle dottrine astronomiche di Tolomeo: ne' diversi cieli del quale sistema piacque al poeta, per dare ampiezza e varietà a questa parte dell' opera sua, di mettere in mostra e d'introdurre a favellare diverse specie di spiriti beati, i quali nondimeno hanno tutti egualmente i loro scanni nel cielo empireo, a godervi la visione beatifica di Dio. Non è d' uopo pertanto di alcuna notabile fatica, per comprendere il disegno del Purgatorio e del Paradiso di questo poeta: nè sarebbe punto di mestieri, che per agevolarne a' lettori la intelligenza se ne stendesse un apposito ragionamento. E Pierfrancesco Giambullari, il quale volle prendere a tema di un discorso accademico il sito del Purgatorio, non seppe comporre una giusta lezione, se non che spendendo moltissime parole sopra materie, che poco o nulla s' attenevano coll' argomento suo. Ma l' architettura, se così può dirsi, dell' Inferno Dantesco è un trovamento assai artificioso ed avviluppato, e che richiede una ferma e continua attenzione per esser compreso in modo conforme alla mente del poeta che lo immaginò.

Dividesi in fatti la grande cavità di quell' Inferno in cerchi e gironi e bolge e spere; e sonvi per entro quattro fiumi, e v' ha un castello cinto da un rivolo e da sette muraglie, e vi si rinvengono le fosse e le mura di una città: nè il poeta consente al lettore d' imma-

ginare a sua posta il sito e l'ampiezza dell'infernale cavità, poichè egli parla del luogo della terra nostra sotto il quale essa è collocata, e definisce il punto a cui termina, e qualche volta mette innanzi con precisione matematica le dimensioni di ciò che descrive. Che se poi parliamo dell'ordine, col quale Dante distribuisce i peccatori in questo Inferno suo, esso non è più agevole a comprendersi che la forma e disposizione materiale del luogo delle pene. Conciossiachè, ad accennare alcuna cosa delle difficoltà che si affacciano in questo proposito, reca non lieve impaccio lo scorgere a prima fronte puniti in alcuni cerchi infernali alcuni de' sette peccati capitali, ed il sembrare dipoi, che alcun altro di questi peccati rimanga dall'autore dimenticato: per non dire, che in diversi e lontani cerchi trovansi talvolta rilegati tali peccatori, che si lasciarono strascinare da un vizio medesimo fra que' sette. Per le quali cagioni io sono in via di credere, che una gran parte de' lettori, i quali son pure moltissimi, dell'Inferno Dantesco si accontentino di ammirarne le bellezze particolari, che vi sono in grandissimo numero, di fantasia, di sentimento, di elocuzione; e non s'assoggettino punto alla fatica di studiare e contemplare il disegno materiale e morale che domina per entro alla intera cantica. Ma la parte più eletta degli studiosi di Dante non può rimaner paga di ciò, di che s'accontenta la moltitudine; nè può far a meno di desiderare, che altri le scemi la fatica di scoprire e riconoscere quegl'intendimenti che il poeta si propose e mise in opera nell'orditura della cantica di cui parliamo.

2. *Il primo de' suddetti punti fu già illustrato da lungo tempo. Il secondo non fu mai dai critici italiani compiutamente schiarito.*

Per quanto riguarda il sito, la forma e la misura dell' Inferno Dantesco, provvide agli studiosi fino dal cadere del secolo decimoquinto il buon matematico fiorentino Antonio Manetti, i cui pensamenti furono raccolti dapprima da Cristoforo Landino, e poscia più compiutamente spiegati da Girolamo Benivieni. Bene è vero, che i pensieri del Manetti non sono che una ipotesi, la quale in alcuna parte è affatto arbitraria, e che per di più in un punto importante, che concerne l' ampiezza della cavità infernale, si fonda unicamente sopra una falsa lezione del testo del poeta; ma è vero tuttavia, che quella ipotesi è tanto ingegnosa e ben tessuta, da poter prestare ottimo servigio a' lettori che bramano formarsi una distinta idea dell' architettura dell' Inferno immaginato dall' Allighieri, e da poter servir loro, quasi filo d' Arianna, ad uscire senza difficoltà da quel labirinto. Sorsero verso la metà del secolo decimosesto a contraddire al Manetti il Giambullari ed il Vellutello; ma, checchè altri abbia pensato e detto delle nuove industrie di questi due critici, poco pregio in fine ad essi ne ridondò: l' operetta del Giambullari su questo argomento cadde in dimenticanza per modo, che la stessa Accademia della Crusca, che pur tenne buon conto delle opere di questo scrittore, non ne fece alcun cenno nell' indice de' libri da lei citati; e per ciò che riguarda la invenzione del Vellutello, quanto ella fosse inferiore di merito a quella del Manetti, lo dimostrò sul fine di quello stesso secolo all' Accademia Fiorentina Galileo Galilei. Nè per ciò che le due lezioni

giovanili, dettate intorno al nostro proposito da questo grand'uomo, rimasero inedite fino a' tempi nostri, nè rimase già intenebrata fino a' tempi nostri la riputazione del vecchio Manetti; poichè molte edizioni della Divina Commedia porgevano a' lettori o con parole o con disegni la immagine dell' Inferno Dantesco, seguendo le dottrine di lui.

Or volge pertanto il quarto secolo, da che fu dichiarata acconciamente la struttura materiale dell' Inferno di Dante; ma niuno sorse ancora, ch' io mi sappia, a porgere una idea compiuta dell' ordinamento morale di esso. E a me sembra, che questo argomento sia cosa da farne maggiore stima, che non dell' altro, siccome quella che ci richiama a gravissimi pensieri di filosofia morale e di teologia; nè ci porta soltanto a considerare la vasta ed ingegnosa fantasia del poeta, ma ci guida a formarci un appropriato concetto della varietà e profondità della sua dottrina, e della sodezza e rettitudine del suo giudicio, senza le quali doti, trattandosi di tale poesia qual era quella ch' egli creava, non avrebbe potuto fare che mala prova una immaginazione copiosa. Io non saprei dire per verità, se alcun dotto Alemanno (essendone parecchi in quella nazione che studiano Dante con molto amore e con molta acutezza) non abbia per avventura dichiarato pienamente il tema ch' io qui propongo: la difficoltà di avere que' libri, e la difficoltà della lingua loro mi lasciano avvolto nel dubbio. Ma se parliamo de' critici danteschi italiani, io affermerei risolutamente, che niuno espose ancora in modo sicuro e compiuto il complesso dei principii seguiti dall' Allighieri nella distribuzione de' peccatori rilegati da lui nel carcere delle eterne pene. Io so bene, che del sistema penale dell' Inferno Dantesco fu trattato con più o meno larghezza in alcune opere, che appar-

vero di recente e nella superiore e nella inferiore Italia; ma, per quello ch' io ne penso, le cose che ne furono scritte, o non porgono un intero sviluppo dell' argomento, o guidano il lettore per dubbio e periglioso cammino. Non è d' uopo ch' io qui registri i nomi dei varii critici che s' addentrarono più o meno nella discussione dell' accennato soggetto: alcuno avrò a citarne più tardi, sia per giovarmi de' suoi detti, sia per combatterne qualche assunto.

3. *Occasione ed intento della presente operetta.*

Un solo scrittore m' è d' uopo di nominar tosto, perchè dalla opinione pronunciata da lui mi si accrebbe l' eccitamento di applicare una speciale attenzione al tema, ch' io mi pongo ad illustrare. Il professore Serafino Raffaele Minich matematico dello studio di Padova, il quale ama di congiungere alle scienze severe, in cui si è procacciato molto onore, la coltura delle lettere, ed il quale io godo di poter appellare mio collega ed amico, diede fuori in questi ultimi anni un opuscolo sulla *Sintesi della Divina Commedia,* seguito poscia da un'*Appendice:* ne' quali due scritti, con quell' acutezza d' ingegno che gli è propria, mise innanzi alcuni nuovi pensieri intorno al poema di Dante. Fra i quali mi scosse l'animo questa proposizione, che il sistema penale dell' Inferno Dantesco non costituisca altrimenti un concetto unico, che domini costantemente dal principio al fine della cantica, ma sia in vece l' unione di due diversi disegni insieme accoppiati. A me parve, che questa proposizione del Minich non dovesse nè potesse venire accettata; raccolsi le prove che la mostravano lontana dal vero; e mano mano procedendo

nell' esame dell' argomento, giunsi a formarmi una piena e chiara idea dell' unico e costante sistema seguito dall' Allighieri per tutta la cantica dell' Inferno. Di tale sistema io penso che metta il conto di render pubblica la intera sposizione; e ciò non tanto perchè il sincero concetto dell' ordinamento morale dell' Inferno Dantesco forma la compiuta prova della erroneità della proposizione del mio dotto amico, quanto perchè possono averne, secondo ch' io credo, compiacimento e vantaggio quegli studiosi della Divina Commedia, che amano di addentrarsi nelle ragioni della invenzione del poeta. Nel trattare del sistema di punizione seguito dall' Allighieri, io non intendo già parlare delle singolari pene che il poeta ha stabilito a' peccati, e mostrarne la convenienza e la proporzione; questo è argomento che non ha d' uopo d' essere spianato a' lettori intelligenti, i quali possono, e riconoscere il fatto da loro medesimi senza fatica, e giudicarne poi a loro talento: io parlo del sistema di punizione ideato dal poeta in quella sola parte, che involge una difficoltà ed abbisogna di una dichiarazione; parlo cioè delle norme, secondo le quali Dante ha ordinato i peccatori nelle varie parti dell' Inferno suo. Per questa ragione, anzichè proporre di tener discorso del sistema penale di Dante, mi sono proposto di mettere in chiaro l' ordinamento morale dell' Inferno Dantesco. Se mi riesca di compiere ciocchè ho divisato, i miei lettori avranno una sufficiente notizia della dottrina filosofica e religiosa, intorno alla quale si ravvolge tutta la tela della prima cantica; e trarranno da ciò, siccome io credo, maggiore agevolezza a penetrare nelle intenzioni del poeta in molti particolari della cantica stessa.

PARTE PRIMA

Cap. I. *Si espone l'opinione del Prof. Minich, che l' ordinamento morale dell' Inferno Dantesco risulti dall' unione di due diversi sistemi, l' uno osservato ne' primi sette canti, l' altro nel rimanente della Cantica.*

Pigliando il carico di render conto del sistema, secondo il quale l' Allighieri ha disposto i peccatori nell' Inferno immaginato da lui, parmi che innanzi ad ogni altra cosa si convenga far persuaso il lettore, che il poeta per tutta la cantica dell' Inferno s' attenne veramente ad un solo e non mai cangiato sistema di punizione. Io debbo dunque prender le mosse dal combattere l' opinione già citata del Minich, la quale contrasta direttamente coll' assunto che ora ho annunziato. E perchè non s' abbia a temere, ch' io rappresenti in un falso lume le idee del dotto professore, riporterò per disteso alquante delle sue parole. « Benchè, dic' egli, « non si possa aderire a quella narrazione del Boccac- « cio, per cui l' Allighieri, dopo di avere compiuto i « primi sette canti del poema in Firenze prima del 1302, « avrebbe pensato e posto cura a proseguire quest' ope- « ra soltanto in sul finire del 1306 nel suo asilo di Lu- « nigiana presso i marchesi Malaspina, conviene però « riconoscere, secondo l' avviso dello stesso Boccaccio, « che tra il VII. ed il canto VIII. della prima Can- « tica hannovi parecchi indizii di discontinuità, pei « quali la composizione appare interrotta o sospesa, « e poscia ripigliata e continuata con nuovo vigo- « re, e col pieno allargamento della primitiva sua « forma....... Nei primi sette canti il poeta avea già

« descritto l' Anti-Inferno de' vili o pusillanimi, e cin-
« que circoli infernali, il primo de' quali è il Limbo, e
« gli altri racchiudono i lussuriosi, i golosi, gli avari
« co' prodighi, e gl' iracondi co' peccatori di accidia.
« Oltre questi cinque peccati capitali non rimanevano
« poscia a punirsi che l' invidia e la superbia....... Col
« sistema di punizione adoprato dal poeta nei detti
« cinque canti, l'*Inferno* e tutto il poema non avreb-
« bero assunto quelle vaste proporzioni, che si ammi-
« rano attualmente nella Divina Commedia....... Ma in
« luogo del sistema abbozzato in que' primi canti si
« manifesta invece fin dall' ottavo canto un nuovo a-
« spetto dell' Inferno, ed un più complesso sistema di
« punizione; del quale il lettore difficilmente potrebbe
« afferrare il concetto, se Dante stesso non avesse de-
« dicato a spiegarlo tutto il canto XI. » A questo luogo
il Minich riferisce il dialogo contenuto nel canto testè
citato, in cui Virgilio rammenta a Dante, che tre sono
le disposizioni riprovate da Dio, cioè incontinenza, ma-
lizia e bestialità; e gli fa conoscere, che gl' incontinenti
son puniti nei superiori cerchi dell' Inferno fuori della
città di Dite, ed i maliziosi ed i bestiali dentro all' in-
fernale città. Indi segue il nostro Autore: « In questa
« guisa egli (Dante) seppe con un finissimo accorgi-
« mento del suo genio stabilire il nesso comune fra i
« due sistemi penali testè avvertiti, senza mestieri di
« rinnovare un' altra volta i sette canti anteriori....... »
Altre parole potrei togliere dall' opuscolo del citato pro-
fessore intorno allo stesso argomento; ma siccome riesce
già manifesto l' assunto di lui, basti quel tanto che ne
ho fin qua riportato.

CAP. II. *Si piglia a confutare la suddetta opinione. Negasi, che Dante divisasse da prima di regolare la distribuzione del suo Inferno seguendo la norma de' sette peccati capitali. Egli prese a considerare negli spiriti reprobi non le passioni malvage, da cui furono dominati, ma i peccati reali da loro commessi. Distinzione fra i peccati d' incontinenza, e quelli di bestialità o di malizia. Specie diverse degl' incontinenti.*

Io non mi trattengo punto su ciò, che riguarda il tempo, in cui Dante scrisse l' Inferno e la intera Commedia: intorno a che mi sono entrati e fermi nella mente certi pensieri, che si dilungano dalle più comuni opinioni. Io qui debbo occuparmi soltanto della ricerca, se l' Allighieri ne' primi sette canti dell' Inferno siasi tenuto ad un più compendioso sistema di punizione, e se dal canto ottavo in poi abbia dato un nuovo ordinamento al carcere de' dannati, seguendo un sistema di maggiore ampiezza ed artificio. A questa ricerca io rispondo con una negazione risoluta, ed affermo, che il poeta si propose fin dal principio, ed osservò fino al termine dell' Inferno, un solo e non mai alterato sistema. Non è punto malagevole a comprendersi, che la tesi da me contraddetta riuscirebbe poco onorevole alla riputazione letteraria dell' Allighieri. Forsechè in tale opera, qual era il suo poema, pentendosi della impresa via dopo essersi alquanto inoltrato nel cammino, gli era lecito di mettersi per obbliqui tragetti a fine di annestare il seguito col cominciamento? Non gli era invece necessario, se mutava consiglio, di rifarsi da capo, e muovere nuovi passi per nuova strada? Quale torto

partito non avrebbe preso il poeta, se ci avesse rappresentato la Divina Giustizia cangiare di norme nella distribuzione dei peccati, e nell'ordinamento delle pene? Ma non è questa la prima volta, che mi avvenga di scorgere uomini di molto ingegno, e pieni di ammirazione per l'Allighieri, attribuire a lui tali divisamenti che riuscirebbero a scapito dell'onor suo; e ciò non solo riguardo ad oggetti che puramente s'attengano al giudizio letterario, come avverrebbe nel caso presente, ma eziandio rispetto a materie di sì fatta natura, che vi sia gravemente interessata la rettitudine dell'animo. Io non intendo però trarre alcun vantaggio pel mio presente proposito dalla considerazione che ho messa innanzi: ogni riguardo alla fama del poeta rimane straniero alla mia discussione. Non è mio disegno, se non che di esporre quale sia stata la mente e l'opera sua nell'oggetto già dichiarato; ma una semplice e genuina esposizione formerà nel tempo stesso la difesa di lui.

Io dico adunque, non esser vero altrimenti, che fosse intenzione dell'Allighieri, quando egli scriveva i primi canti dell'Inferno, di dividere i peccatori nei varii cerchi di quello in modo corrispondente a' vizii capitali. Questo sistema fu seguito dal poeta assai ragionevolmente nel suo Purgatorio, dove ha luogo il passaggio fra cerchio e cerchio, o vogliam dire fra girone e girone; e dove le anime sono punite e purgate in ciaschedun girone, in proporzione dell' imbratto che seco portarono dal mondo di ciascheduno de' vizii capitali, di cui furono intinte. Ma nell'Inferno, ove è condanna perpetua ad un dato luogo di punizione, il poeta prese il partito di distinguere i peccatori, non già secondo le sette passioni capitalmente viziose, ma bensì giusta la varia natura de' maggiori peccati da

loro effettivamente commessi, i quali non di rado sono il risultamento di parecchi vizii capitali insieme riuniti. Lasciando perciò da un canto la considerazione de' principii viziosi, ossia delle ree passioni, da cui i peccati traggono origine, egli pose principalmente la mira alla gravezza de' peccati reali (e per ora io parlo soltanto di que' peccati, che contrastano all' ordine morale di natura); e secondo il rispetto della minore o maggiore gravezza, li distinse prima di tutto in peccati d' incontinenza, che si possono considerare come semplici trascorsi della natura umana tratta dal concupiscibile o dall' irascibile appetito, e non tenuta a freno, com' era di dovere, giusta la norma delle leggi divine; ed in peccati di bestialità o di malizia, nei quali o sono smarrite e pervertite per colpa dell' uomo medesimo le affezioni e le prerogative della umana natura, o si abusa deliberatamente di queste affezioni e di queste prerogative, volgendole a rei propositi dettati da un animo corrotto.

De' peccatori d' incontinenza parve al giudizio di Dante che fosse da annoverare sei specie:

1ª lascivi, che trasgrediscono le leggi della pudicizia, senza commettere violenza o frode, e senza contravvenire all' ordine naturale;

2ª golosi, che s' abbandonano all' intemperanza, senza farsi rei per ciò di colpe più gravi;

3ª avari, che senza togliere quel d' altrui, fanno indebito sparagno del proprio;

4ª prodighi, che fanno stemperato ed irragionevole uso del danaro, senza però che le loro profusioni giungano ad una pazza e violenta dispersione delle loro sostanze;

5ª iracondi, che sfogano le loro collere in qualche modo riprovvevole, ma che in questi sfoghi non giun-

gono ad atti enormi, ad *omicidii*, a *ferite dogliose*, a *ruine*, ad *incendii;*

6ª tristi d' ira repressa, che covano mal animo contro il prossimo, ma che per impotenza, o per paura, o per altri umani riguardi non danno sfogo alla loro collera.

Cap. III. *Digressione a mostrare, contro una vecchia opinione seguita dal Minich, che nel quinto cerchio non sono compresi gli accidiosi. Luogo di pena assegnato da Dante a questi peccatori.*

E qui m' è d' uopo arrestare alquanto il progresso del mio discorso, per far luogo ad una digressione. Questi ultimi peccatori, ch' io dico *tristi d' ira repressa*, e di cui Dante fa parola sul finire del canto settimo, sono invece qualificati dal Minich, seguendo il più comune parere de' vecchi interpreti, siccome colpevoli di accidia. Ma già tenne saviamente il Daniello, e tennero dietro a lui il Lombardi ed il Poggiali, che ivi il poeta non parli altrimenti di accidiosi, bensì di gente dominata da cupa rabbia, da lenta ira, da fiero e compresso rancore; e *tristi*, non *accidiosi*, disse que' peccatori il Torricelli, usando il proprio vocabolo con cui Dante gli appella.

La sentenza de' quali critici venne di recente avvalorata col peso della opinione e delle osservazioni sue dal mio rispettabile e compianto amico Pier Alessandro Paravia, in una lettera al professore Michelangelo Lanci, che fu delle ultime cose da lui date in luce. E poichè io non credo agevole, che quella lettera venga alle mani di molti, essendo stampata in un

giornale torinese poco diffuso, stimo opportuno di qui riferirne alcuna parte. Dopo avere notato, non potersi considerare due schiere distinte di spiriti nel vestibolo dell' Inferno Dantesco (della qual cosa io avrò a favellare altrove) soggiugne il Paravia, che ancor meno gli sembrava potersi considerare due schiere diverse di peccatori nella palude stigia, ove altri riunir voleva gli accidiosi agl' iracondi. E su questo argomento così prosegue: « È vero che il caso non sarebbe nuovo, « avendo Dante rilegato nella stessa bolgia gli avari « e i prodighi; ma costoro, benchè in vista diversi, « furon però, chi ben considera, lerci dello stesso pec- « cato, l' abuso cioè delle ricchezze; dacchè non manco « ne abusa chi troppo strettamente le guarda, che chi « troppo largamente le gitta. Ma che ha mai di co- « mune fra gl' *iracondi* e gli *accidiosi?* Oltre di che, « avendo Dante collocato gl' infingardi e gl' ignavi « (che è quanto dir gli accidiosi) nel vestibulo, ossia « fuor dell' Inferno, non v' è ragione di trovarveli ora « dentro; salvo che non si supponga in lui un manco « di memoria o di giudicio, il che mi sembra pari- « menti ingiurioso. Ciò che fece nascere questo mi- « scuglio di due peccati tanto diversi si fu l' epiteto « di *accidioso,* dato dal poeta al fumo esalato da co- « loro che dentro a stige sono tuffati. Ma basta ciò « forse per affermare che ivi siano gli accidiosi? E non « disse Dante *invidiosi* .....*d' ogni altra sorte* quelli che « son puniti nel vestibulo dell' Inferno? E con tutto « ciò niuno immaginò mai di trovar colà gl' *invidiosi.* « Ora se l' epiteto che esprime una qualità morale non « basta a determinare la qualità della colpa, che si « castiga nell' Inferno Dantesco, si vorrà che a ciò basti « l' epiteto dato a un accidente fisico, come è il fumo « che esala il colpevole? E poi è trito proverbio, che

« non v'ha fumo senza fuoco..... or che l'iracondo arda
« è cosa naturalissima, altro non essendo l'ira che
« fuoco; ma non è punto naturale che arda l'acci-
« dioso. No, chi ben considera quel canto VII. del-
« l'Inferno, resta facilmente persuaso, che nello stige
« non si puniscono che gl'iracondi; ma perchè v'ha
« due diverse sorte di ira, o per meglio dire due di-
« versi procedimenti di essa, l'uno impetuoso e l'altro
« lento, l'uno potente e l'altro celato, poichè in somma
« altra è l'ira che scoppia, altra quella che cova,
« quindi viene, che di quegli iracondi danteschi, gli
« uni vengono a tristi fatti, e cozzano, e si mordano,
« e si sbranan fra loro; gli altri invece nulla fanno di
« tutto ciò, ma chiudono e nutriscono la ira nel fondo
« del proprio cuore, ira tanto più terribile, quanto più
« rattenuta; ecco perchè la prima divampa, e l'altra
« fuma. Ed è poi detto *accidioso* quel fumo, o perchè
« lento, o perchè tristo e affannoso, entrambi signifi-
« cati di *acedia*, come si ha nel Ducange. » Fin quà il
citato scrittore.

Ad escludere senza alcun dubbio gli accidiosi, giusta la intenzione dell'Allighieri, dalla compagnia degl'iracondi, e da' cerchi in cui sono puniti gl'incontinenti, vale massimamente la considerazione, non tralasciata dal professore di Torino, del luogo che tengono que' peccatori nell'Inferno Dantesco. Pensò il Torricelli, che Dante assegnasse al gastigo degli accidiosi il quarto balzo del Purgatorio; ma sembra incredibile, che un uomo, il quale dedicò tanto studio al poema di Dante dal lato religioso, mescolasse e confondesse in questa maniera le colpe espiate nel Purgatorio co' peccati puniti nell'Inferno. Per fermo il nostro critico non potrà nè vorrà negare, che l'accidia, la quale è uno de' vizii capitali, non possa essere

il principio motore di peccati di colpa grave, sieno pure di omissione anzichè di opera, i quali rendono l' uomo meritevole della punizione eterna. E dove sieno tali peccati, e la colpa non ne sia rimessa prima della morte, si può forse parlare di Purgatorio? Assai miglior sentenza tenne dunque il Paravia, pensando, che gli accidiosi (e qui ben s' intende, non parlarsi che di quegli accidiosi, che morirono nell' ira di Dio) sieno rilegati dall'Allighieri nel vestibolo dell'Inferno. E certo a loro mirabilmente s' attagliano que' versi del canto terzo:

« .... l' anime triste di coloro,
che visser senza infamia e senza lodo; »

e quegli altri:

« .... la setta de' cattivi
A Dio spiacenti ed a' nimici sui:
Questi sciaurati che mai non fur vivi. »

Tanto lodevole io stimo l' avvedimento del Paravia, quanto fu poco accorta l' antica opinione, che poneva gli accidiosi insieme cogl' iracondi: nondimeno quale sia propriamente l' aspetto, in cui Dante prese a considerare i peccatori ch' egli collocò nel vestibolo dell' Inferno, io avrò a dichiararlo più tardi.

CAP. IV. *Progresso dell' impresa confutazione. Si sviluppa l' assunto, che ne' cerchi secondo, terzo, quarto e quinto il poeta non ha inteso altrimenti di collocare la punizione di quattro vizii capitali, ma solamente vi ha posto il gastigo degl' incontinenti.*

Da questa non breve ma necessaria digressione tornando in cammino, io dico, che delle sei specie già

numerate Dante compose tutta la schiera de' peccatori d' incontinenza, e quelle distribuì ne' cerchi secondo, terzo, quarto e quinto dell' Inferno. E sarebbe erroneo l' affermare, che il poeta assegnasse a que' cerchi la punizione de' quattro vizii capitali lussuria, gola, avarizia ed ira; perchè in que' cerchi non comprese che le maniere più ordinarie di gravi peccati a cui quei vizii conducono, nè vi racchiuse altrimenti gli eccessi più enormi a cui gli uomini ne sono trasportati, riserbandoli a più severe punizioni ne' più profondi gradi dell' abisso. Tutti quelli che sono ben versati nello studio della Commedia, si sentiranno costretti ad accogliere senza difficoltà questa asserzione mia: quanto a coloro poi che stimassero cosa di mio semplice arbitrio l' escludere da' quattro cerchi, che sono detti, la punizione di quegli effetti delle ree passioni ivi nominate, che assumono carattere di malizia o di bestialità, io potrei senz' altro inviarli a meglio impratichirsi della distribuzione dell' Inferno Dantesco. Tuttavolta, siccome questo sembrar potrebbe un modo troppo riciso di sostenere ciocchè ho proposto, mi arresterò ad alcune osservazioni che valgano a dimostrarne la verità.

Prendiamo ad esame il quarto cerchio, ove insieme co' prodighi son puniti gli avari. Là il poeta vide gente *più ch' altrove troppa,* ch' era dannata a voltar pesi *per forza di poppa* con ispasimi ed urli e scambievoli rimbrotti. E chiedendo Dante a Virgilio, che gente fosse quella, il maestro gli rispose:

« .... tutti quanti fur guerci
Sì della mente in la vita primaja,
Che con misura nullo spendio ferci; »

e poco appresso gli soggiunse:

« Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa. »

Questo è tutto ciò ch' è detto dal poeta sulla reità di coloro, che in quel luogo sono puniti. Or saravvi nessuno che immagini, che l'Allighieri volesse ivi racchiudere ed in egual modo punire tutti i misfatti, che nascono dal vizio capitale dell' avarizia? Chi mai non è in grado di ravvisare d' un tratto coll' occhio della mente un grandissimo numero di quegli scellerati eccessi di violenza e di frode, a' quali il reo mostro dell' avarizia strascina gli uomini

« Per la *sua* fame senza fine cupa? »

E tutti questi eccessi, dinanzi alla giustizia di Dio, della quale Dante si faceva ministro, sono forse da porre insieme, e da punire egualmente col fatto di quell' uomo, che *mal tenne* il suo danaro, e che si rifiutò di farne quello *spendio* che la carità gli comandava? No, no, Dante non rilegò nel quarto cerchio il vizio capitale dell' avarizia; egli non vi pose tutti gli avari, ma solo i miseri; quegli avari cioè che mancarono di carità, e non peccarono d' ingiustizia: egli riserbava luoghi più profondi, punizioni più tremende alle colpe più gravi generate da quella passione. Io non tesserò un analogo ragionamento riguardo a' vizii capitali puniti nel secondo, nel terzo e nel quinto cerchio: chiunque il voglia potrà far da se l' esame della cosa, e dovrà giunger da ultimo, riguardo alla lussuria, alla gola ed all' ira, ad una conchiusione simile a quella, a cui siamo venuti riguardo all' avarizia.

Ma non abbiamo noi ne' canti dell' Inferno, di cui qui specialmente si ragiona, una espressa dichiarazione del poeta, ch' egli riserbava a luoghi di più grave pena i più gravi peccati derivanti da' vizii capitali mentovati ne' primi cerchi? Il fatto fu osservato dallo stesso professore Minich, che non ne disconobbe la forza, ma non ne trasse intera la conseguenza. Nel canto sesto Dante

interroga il goloso Ciacco sulla sorte, che toccata fosse ad alcuni de' più rinomati cittadini di Firenze dei tempi addietro, e n' ha da lui risposta:

« Farinata e 'l Tegghiajo, che fur sì degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca,
E gli altri ch' a ben far poser gl' ingegni,
Dimmi ove sono, e fa ch' io gli conosca,
Che gran desio mi stringe di sapere,
Se 'l ciel gli addolcia, o lo 'nferno gli attosca.
E quegli: ei son tra l' anime più nere;
Diversa colpa più gli aggrava al fondo:
Se tanto scendi, gli potrai vedere. »

Lasciamo da banda il qui nominato Arrigo, che nel seguito della cantica fu dal poeta dimenticato; e lasciamo pur da banda Farinata degli Uberti, il quale, se i cerchi dell' Inferno Dantesco fossero stati distribuiti secondo l' ordine de' vizii capitali, avrebbe trovato suo luogo fra' superbi. Ma dove furono rinvenuti dal poeta Tegghiajo Aldobrandi e Jacopo Rusticucci? Nel settimo cerchio fra peccatori carnali contro natura. Dunque allorchè Dante scriveva i primi sette canti dell' Inferno, non avea già destinato il cerchio secondo a general pena de' peccati di lussuria, ma solo a gastigo de' peccati carnali d' *incontinenza*. E dove fu rinvenuto Mosca Lamberti, che fece risolvere gli Amidei, gli Uberti, i Fifanti, i Gangalandi alla mortale vendetta contro Buondelmonte? Nella nona bolgia dell' ottavo cerchio fra i *seminatori di scandalo e di scisma*. Dunque allorchè Dante scriveva il settimo canto dell' Inferno, non intendeva già di preparare nel quinto cerchio il luogo di punizione per tutti i peccatori dominati dall' ira, ma solo per quegli iracondi, il cui peccato, trasgredendo i limiti della carità, non oltrepassava i termini dell' *incontinenza*. In somma l' Allighieri, nell' am-

mannire l'ordito del suo Inferno, non ebbe altro divisamento riguardo a' cerchi che sono dal secondo al quinto, che di adunarvi que' peccati, che *meno offendono Dio, e men biasimo accattano*. E questa, chi ben osserva, fu la cagione, per cui trapassò in pochissimi canti la menzione de' peccati quivi raccolti e delle pene loro: non già l'essersi proposto, solamente dopo compiuto il settimo canto, di stendere il suo Inferno ad una tela più ampia di quella, che da principio non avesse ordita. Volea ragione, che il poeta scorresse rapidamente su' più comunali peccati da meno singolari pene colpiti; e che ivi lungamente si trattenesse, ove la enormità de' reati, e la strana e tremenda qualità delle pene aprivano un campo assai più vasto ad una terribile poesia.

Fu pertanto primo pensiero dell'Allighieri, riguardo alla punizione de' peccatori contro la legge divina naturale, di distinguere i rei di sola incontinenza da coloro, ch' erano rei di bestialità o di malizia: divise nella sua mente i primi in sei specie, destinando al loro gastigo i cerchi dal secondo al quinto; e per la qualità de' peccati, di cui gl' incontinenti erano colpevoli, vennero ad udirsi in que' quattro cerchi i nomi de' quattro vizii capitali. Da questo fatto pigliarono origine nella mente di parecchi studiosi del poeta erronee supposizioni intorno a' rimanenti tre vizii, vale a dire all' accidia, alla superbia ed alla invidia. La frase *accidioso fummo* del verso 123 del canto VII, colla quale il poeta significò vivamente il dispetto, che covarono nell' animo i tristi d' ira repressa nel trattenersi dallo sfogo della loro collera, trasse la più parte de' comentatori a giudicare, che nel cerchio quinto insieme cogl' iracondi fossero puniti anche gli accidiosi. Ma di ciò s'è già veduto qual giudizio recar si debba.

Cap. V. *Erroneità dell'opinione de' più vecchi interpreti, riprodotta da un moderno critico, secondo la quale si troverebbe nel quinto cerchio, oltre l'accidia, che ne fu già esclusa, anche la superbia e l'invidia.*

I più vecchi interpreti poi della Commedia (quanto preziosi per la intelligenza letterale e storica del poema, altrettanto poco saputi nell' investigare i divisamenti del poeta) e, dietro a que' vecchi e grossi interpreti, Antonio Manetti e Cristoforo Landino, si spinsero assai più oltre di quello che comportassero le parole del testo, fantasticando che nel cerchio quinto si trovasse la pena anche de' superbi e degl' invidiosi, e supponendo che costoro fossero sommersi nella palude stige, o nelle fosse che circondano la città di Dite. Io non so come a quegli uomini dabbene, così meritevoli della nostra riconoscenza, non entrasse in capo un pensiero assai semplice: se ne' cerchi dal secondo al quinto, al di fuori delle mura di Dite, fossero propriamente gastigati i sette peccati capitali, che cosa rimarrebbe da punire nell' Inferno profondo? Perciò mi desta sorpresa il vedere, che le idee di quei vecchi spositori sieno state in qualche modo risuscitate dal cavaliere Fortunato Lanci nelle sue investigazioni degli ordinamenti, ond' è informata la prima cantica della Divina Commedia, stampate in Roma nel 1855. Ammette il Lanci per verità, che ne' cerchi secondo, terzo, quarto e quinto dell' Inferno Dantesco non sia punita che la incontinenza; e vuole tuttavia, che ivi dal poeta sieno state collocate le pene di tutti sette i peccati capitali; tentando mostrare con certi suoi sottili argomenti ciò, che gli antichi interpreti spacciavano alla buona, che nel quinto cerchio sieno affastellati gl' ira-

condi, gli accidiosi, gl' invidiosi ed i superbi. Se stessimo strettamente alle parole del nominato scrittore, parrebbe, che secondo la mente di lui i sette vizii capitali fossero, e tutti ed in tutto, compresi là ov' è punita l' incontinenza, e che nulla di essi avanzasse per la parte più profonda dell' abisso: ma tolga il cielo, ch' io voglia aprirmi il campo a riprendere altrui col prevalermi della *sacra verborum praerogativa*. Per certo nè il Lanci nè altri può immaginare giammai, che la violenza, la frode ed il tradimento, che occupano gli ultimi gradi del baratro dantesco, sieno cose straniere ai sette vizii capitali, dai quali è lacerata l' umanità. Io dunque intendo essere mente del Lanci di collocare i colpevoli di tutti e sette i vizii capitali nel luogo preparato da Dante al gastigo dell' incontinenza, in quanto que' peccatori non sieno rei di tali misfatti, per cui debbano essere puniti più giù. Ma pure intesa in questo senso la tesi del nostro autore, io tengo per fermo che non possa venire accettata; e di ciò m' appresto a dar ragione partitamente.

Prima di tutto, quando non si voglia porre affatto da canto la giustezza delle idee e la proprietà del linguaggio, nè l' accidia, nè la superbia, nè la invidia, non si possono mai comprendere sotto la nozione della incontinenza. Incontinente in senso stretto è chi non si contiene giusta i dettami dell' intelletto da una illecita azione sensuale, a cui è spinto dalla carnalità; incontinente in senso largo è chiunque non si contiene giusta i dettami dell' intelletto da una illecita azione qualsiasi, a cui è tratto da un qualche impulso sensibile: salvi poi sempre nell' incontinenza que' limiti, sia che si prenda in senso stretto od in senso largo, valicati i quali ella si trasmuta in bestialità od in malizia. Il sensibile impulso che strascina l' uomo all' incontinenza, oltre la carnalità, può essere l' ira, la gola, ed il possesso o l' uso delle

ricchezze; quindi le varie specie degl' incontinenti annoverate dall' Allighieri, delle quali si è già fatta parola. Ma nell' accidia, nella superbia e nella invidia non cade discorso d' incontinenza. Nell' accidia non è impulso sensibile ad un' azione, da cui l' uomo intelligente debba contenersi: questo vizio porta seco una natura totalmente contraria, mentre esso trattiene l' uomo da ciò che sarebbe suo dovere di compiere. La superbia e la invidia non operano altrimenti per via di un impulso sensibile, che contrasti alla natura, o alle tendenze, o ai dettami dell' intelletto; esse costituiscono anzi una depravazione dell' intelletto medesimo, che ricerca un indebito scopo fuori dell' ambito degl' impulsi sensibili. Nè il filologo, nè il filosofo può usar delle frasi *incontinenza di accidia, incontinenza di superbia, incontinenza d' invidia:* e Dante non avrebbe mai posto fra gl' incontinenti coloro, cui nè l' uso del linguaggio, nè la ragione filosofica permette di accomunare a quella compagnia.

Ma quando bene l' Allighieri avesse potuto, o anche dovuto collocare una certa maniera di accidiosi, d' invidiosi o di superbi in un qualche cerchio del suo Inferno, ci sarebbe per questo lecito di asserire ch' egli lo avesse fatto? Noi siamo all' opera d' investigare, quali veramente fossero i divisamenti del poeta; e questi noi dobbiamo dedurre non da' pensamenti nostri, ma dalle dichiarazioni di lui. Tali dichiarazioni suppone il Lanci che non gli manchino. L' *accidioso fummo,* mentovato dall' Allighieri dove favella del cerchio degl' iracondi, è valido indizio pel nostro critico, che quivi sieno puniti anche gli accidiosi; l' aggiunto di *persona orgogliosa,* attribuito all' iroso Filippo Argenti, lo guida a stabilire, che quivi sieno pure i superbi; e la frase *tristi fummo,* detta di coloro che covarono l' ira nel fondo dell' animo, gli sembra che indichi bastantemente gl' invidiosi, per-

chè la invidia è *una tristezza e dolore d'alcuno per l'altrui bene*. Dell' *accidioso fummo* si è già parlato: della *persona orgogliosa* avrò a dire altrove, e non è punto necessario ch' io qui ne anticipi altre parole: quanto poi alla frase *tristi fummo*, egli è strano, che da questa si vogliano comprese più specie di peccatori. Scrive il poeta:

« Fitti nel limo dicon: tristi fummo
Nell' aer dolce, che del Sol s' allegra,
Portando dentro accidioso fummo.
Or ci attristiam nella belletta negra..... »

Se quì è parlato, come si vorrebbe, degli accidiosi, come è possibile, che quel *tristi fummo* accenni nel tempo medesimo all' invidia? Il vero poi è, che in questo luogo del poeta non cade discorso nè d' invidia, nè di accidia; di che si è già veduto abbastanza. Ma ad ogni modo, come si vorrebbe mai, che un qualche isolato epiteto, caduto dalla penna del poeta, fosse sufficiente a mostrare una specie di peccatori da lui dannata alle pene? Dante intendeva di porgere ne' suoi versi una dottrina morale; e per far ciò egli doveva additare i peccati con aperte parole, e manifestarne la bruttezza, e mostrarne distintamente la punizione. Qual giudizio mai sarebbe stato il suo, s' egli avesse voluto che il lettore indovinasse per mezzo di astruse indagini, quali peccatori egli abbia inteso di punire quà e colà? Dante non pose nel quinto cerchio nè dichiarazione di peccato, nè distinzione di pena per l' accidia, per la invidia, o per la superbia; ed a noi non è lecito, appuntando qualche sfuggevole parola usata da lui a rincalzo o ad ornamento de' suoi concetti, di comprendere in quella parte dell' Inferno Dantesco ciò che il poeta non ha distinto nè dichiarato.

Alle ragioni dette fin qua se n' aggiugne un' altra, che ci conduce del pari ad escludere dal quinto cerchio

e l'accidia e la invidia e la superbia. Dante ha collocato gl' incontinenti in quattro cerchi, che sono il secondo, il terzo, il quarto ed il quinto del suo Inferno. Ne' tre primi fra questi cerchi egli ha posto in ciascuno tali peccatori, che hanno a fare con uno solo de' vizii capitali: nel secondo cerchio sono i lussuriosi, nel terzo i golosi, e se nel quarto insieme cogli avari sono i prodighi, ciò avviene per un'applicazione di quella regola, che il poeta ha dipoi praticata e dichiarata nel Purgatorio: che insieme co' peccatori macchiati di un certo vizio fossero puniti anche i rei di tali colpe, che facessero diretto contrasto col vizio medesimo, siccome eccesso opposto ad eccesso. Nel ventesimosecondo della seconda cantica mette il poeta in bocca a Stazio queste parole:

« E sappi che la colpa, che rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme qui suo verde secca.
Però s' io son tra quella gente stato,
Che piange l' avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo m' è incontrato. »

Ripeto adunque, che in ciascuno de' tre primi cerchi degl' incontinenti l'Allighieri non ha posto che peccatori colpevoli di un solo vizio capitale: or come mai vogliamo immaginare, ch' egli affastellasse poi tutti quattro gli altri vizii nell'ultimo di que' cerchi, ossia nella palude stigia? Dante era uomo, che adoperava con molta diligenza le seste ne' suoi compartimenti; e non è lecito pensare, ch' egli operasse qui alla rinfusa, preparando prima a tre vizii tre cerchi distinti, e poi riunendo gli altri quattro in un cerchio solo. S' egli avesse voluto tener conto in questo luogo dell' accidia, dell' invidia e della superbia, mancava forse spazio nella sua immaginazione per distendere e compiere l' opera sua con quelle norme e proporzioni medesime, con cui l'aveva incomin-

il principio motore di peccati di colpa grave, sieno pure di omissione anzichè di opera, i quali rendono l' uomo meritevole della punizione eterna. E dove sieno tali peccati, e la colpa non ne sia rimessa prima della morte, si può forse parlare di Purgatorio? Assai miglior sentenza tenne dunque il Paravia, pensando, che gli accidiosi (e qui ben s' intende, non parlarsi che di quegli accidiosi, che morirono nell' ira di Dio) sieno rilegati dall'Allighieri nel vestibolo dell'Inferno. E certo a loro mirabilmente s' attagliano que' versi del canto terzo:

« .... l' anime triste di coloro,
che visser senza infamia e senza lodo; »

e quegli altri:

« .... la setta de' cattivi
A Dio spiacenti ed a' nimici sui:
Questi sciaurati che mai non fur vivi. »

Tanto lodevole io stimo l' avvedimento del Paravia, quanto fu poco accorta l' antica opinione, che poneva gli accidiosi insieme cogl' iracondi: nondimeno quale sia propriamente l' aspetto, in cui Dante prese a considerare i peccatori ch' egli collocò nel vestibolo dell' Inferno, io avrò a dichiararlo più tardi.

Cap. IV. *Progresso dell' impresa confutazione. Si sviluppa l' assunto, che ne' cerchi secondo, terzo, quarto e quinto il poeta non ha inteso altrimenti di collocare la punizione di quattro vizii capitali, ma solamente vi ha posto il gastigo degl' incontinenti.*

Da questa non breve ma necessaria digressione tornando in cammino, io dico, che delle sei specie già

non quelle specie di peccatori, che furono dichiarate da prima. Se non che io penso che a questo luogo sorga alcuno ad oppormi: passi pure ciò che voi dite riguardo alla esclusione dell' accidia, giacchè per essa avete rinvenuto altro luogo di punizione; ma quanto alla superbia ed alla invidia, se voi non le volete comprese nel quinto cerchio, se nel più profondo inferno non troviamo per tali peccati un' apposita pena, dobbiamo noi credere che l' Allighieri abbia tralasciato di colpire questi gravissimi vizii? Checchè sembri a prima giunta di questa difficoltà, io spero che mi venga fatto di scioglierla compiutamente.

Essendosi proposto il poeta di distribuire nel suo Inferno i peccatori, non già seguendo l' ordine delle passioni capitalmente malvage, ma in vece ponendo attenzione alla varia natura de' peccati reali, non assegnò nessun luogo proprio nè per l' invidia, nè per la superbia, in quanto considerò questi vizii come radici di peccato, anzichè come reali peccati. E per verità la lussuria, la gola, l' avarizia e l' ira conducono gli uomini ad azioni ree, le quali vestono lo stesso carattere, ed assumono lo stesso nome di quelle passioni: e da ciò l' autore fu tratto ad assegnare alcuni cerchi dell' Inferno, non già propriamente a quelle passioni, bensì a que' peccati da esse prodotti e denominati, che rimanevano entro i limiti della incontinenza. Ma quanto a' due vizii capitali nominati poc' anzi, sarà ben vero astrattamente parlando, che gli uomini possano rendersi colpevoli di certi peccati, i quali non sieno altra cosa che peccati di superbia o peccati d' invidia; ma quando volgiamo il pensiero al concreto andamento degli atti umani, e ci mettiamo a considerare uomini sì gravemente presi da quelle passioni, che sieno totalmente allontanati da Dio e perciò meritevoli di eterna dannazione, noi possiamo affermare,

essere impossibile, che quelle passioni non si spieghino in tali uomini nell' uno o nell' altro di questi due modi: nel rendere cioè più frequenti e più gravi i peccati d' incontinenza, ovvero nello spingere i peccatori ad eccessi di malizia o di bestialità, i quali nella estrinseca ed effettiva loro natura vestano tutt' altro aspetto che quello della superbia o della invidia. E pertanto l' Allighieri, che aveva presa per base del suo sistema punitivo la considerazione, non già de' principii moventi a peccare, ma degli effettivi peccati, trovò bensì ragione di contemplare come oggetto immediato di pena la lussuria, la gola, l' avarizia e l' ira, ed in qualche modo anche l' accidia; ma non considerò come oggetto di speciale e proprio gastigo nè la invidia, nè la superbia, mentre gli effetti peccaminosi da esse prodotti costituivano tali colpe, ch' erano da lui sotto altri rispetti contemplate e punite. Questa osservazione non isfuggì a quel valentuomo di Girolamo Benivieni, spositore delle dottrine di Antonio Manetti intorno *al sito, forma* e *misura* dell' Inferno di Dante. Venuto egli a ragionare di ciò, che il poeta avesse preterite in silenzio le colpe della invidia e della superbia, ne scrisse queste parole: « E pensavo meco medesimo, se forse e' l' avesse fatto « rispetto alla natura di questi due vizii, i quali..... sono « molto occulti e male si possono conoscere, per essere « radicati nelli intimi penetrali del cuore; onde quando « pure per qualche occasione egli scoppiano fuori e ven- « gono a luce, si vestono quasi sempre nelle loro spezie « d' altri nomi. » Conchiudasi adunque, che fecero inutile e male spesa fatica quelli, che s' argomentarono di rinvenire nel quinto cerchio dell' Inferno Dantesco la punizione dell' accidia e della superbia e della invidia; e che mal s' appose del pari chi trovando ne' primi cerchi mentovati certi vizii capitali, e non trovando dipoi

speciale punizione per gli altri, pensò, che il poeta cangiato avesse dopo il compimento del settimo canto il suo sistema penale.

Cap. VII. *Si confuta un argomento allegato dal Minich a sostenere, che dopo il settimo canto l'Allighieri abbia cangiato il sistema penale del suo Inferno. Le spiegazioni offerte dal poeta nel canto XI abbracciano in un solo sistema non solo i maliziosi e i bestiali racchiusi nel profondo Inferno, ma eziandio gl'incontinenti, dei quali è discorso ne' canti quinto, sesto e settimo.*

Di un tale cangiamento crede, come già s'è veduto, il mio dotto ed ingegnoso collega Minich di rinvenire un valido indizio nel canto XI della prima cantica. Si arresta quivi lungamente il poeta a dar ragione dell'ordinamento de' peccatori ne' più profondi cerchi dell'abisso; ed è opinione del nominato critico, che ciò siasi fatto dall'Allighieri perchè, avendo risoluto di dare un *nuovo aspetto all'Inferno* e d'introdurre *un più complesso sistema di punizione*, egli sentisse la necessità di spiegare a' suoi lettori il nuovo concetto, di cui altrimenti sarebbe stata loro difficile l'intelligenza. Colle spiegazioni del canto XI, soggiunge poscia il Minich, Dante venne a stabilire *il nesso comune fra i due sistemi penali* da lui seguiti, senza che gli fosse mestieri di rifare da capo i sette canti anteriori alla mutazione del sistema. Riesce cosa assai malagevole agli uomini lo sciogliersi affatto dal solito processo delle loro idee, quando si cangiano gli oggetti della loro attenzione; e perciò io non credo di fare alcuna ingiuria al rispettabile professore, s' io dico, che la osservazione sua ben ci appalesa, essere

egli assuefatto a vivere in mezzo alla cerchia delle scienze esatte. Per certo se Dante avesse scritto un trattato filosofico, egli avrebbe dovuto dar conto fino dal principio del sistema, ch' egli intendeva di seguirvi; ma poichè egli in vece scriveva un poema, dovea riserbare le dichiarazioni dottrinali a quel luogo, dove, per le cose già prima entrate nell' animo del lettore, esse potevano riuscire più accette, più comprese e più efficaci. Da questa norma di ragione poetica, e non già dal bisogno di porger contezza di un cangiato divisamento, procede la collocazione nel canto XI delle dottrine, che l'Allighieri si fa esporre dalla sua guida.

Entra il nostro poeta con Virgilio nell' Inferno, e trascorso il cerchio de' *sospesi,* visita rapidamente altri quattro cerchi, in cui gli sono mostrate le pene di varie sorte di peccatori. Poi gli è additata la infernale città, ne valica le fosse, penetra, dopo grave resistenza oppostagli da' demonii, entro alle mura di quella, ne trapassa la spianata ingombra delle tombe roventi degli eresiarchi, indi s' appresta a compiere col suo duca una nuova e lunga e difficile discesa. Quel momento gli riesce opportuno per farsi istruire da Virgilio intorno a' cerchi che gli rimangono da vedere, ed alla natura delle colpe che vi sono punite. Ode, che nel profondo dell' abisso, dentro e al di sotto delle mura della città infernale, sono tre cerchi apparecchiati per luogo di pena ad ogni ingiustizia, il primo pe' rei di violenza, il secondo pe' rei di frode non accompagnata da tradimento, l' ultimo pei traditori; comprende che tutta la più trista feccia della umana razza è accatastata entro a Dite; ed allora, mosso piuttosto da sbalordimento che da matura considerazione, propone al maestro un suo dubbio. Que' peccatori, dic' egli, che abbiamo veduti ne' quattro cerchi precedenti la città infernale, se sono in ira a Dio, perchè non

sono essi pure qua entro racchiusi; e se non sono in ira a Dio, perchè sono tormentati così come abbiamo veduto? Questa domanda muove Virgilio a rampognare il suo discepolo di vaneggiamento; a richiamarlo a quelle dottrine, ch' egli doveva avere apprese dall' Etica di Aristotile; ed a ricordargli, che tre disposizioni dell' anima umana sono riprovate da Dio, incontinenza, malizia e bestialità, la prima delle quali è meno rea che le altre due: ondechè Dante non doveva punto maravigliarsi, se i peccatori veduti prima di entrare nella città infernale, essendo tutti della schiera degl' incontinenti, fossero in diverso luogo e con meno gravi pene puniti. Ecco offerta dal poeta, dove meglio cadeva a proposito, la spiegazione non di un nuovo sistema penale, a cui nuovo consiglio lo avesse spinto, ma di quell' ordinamento de' gastighi infernali, ch' egli fino dal principio avea concepito riguardo a' peccati contro l' ordine morale di natura. Se la dottrina e la pratica esposta nell' undecimo canto abbraccia il da prima e il da poi, se si accomoda a tutte le parti della ordita tela, se tutte le riunisce in un tessuto uniforme, ov' è il cangiamento, che taluno immagina essere avvenuto nella mente dell' autore, e nella esecuzione dell' opera?

Cap. VIII. *Si viene a discorrere particolarmente della malizia e della bestialità: si espongono le dottrine aristoteliche in questo proposito.*

Fin qua ho avuto a favellare, quanto basta, de' pensieri di Dante intorno a' peccati d' incontinenza; pochi cenni mi caddero dalla penna intorno a' peccati di malizia e di bestialità; ed or fa di mestieri, che se ne tenga speciale discorso. Ma siccome Dante attinse all' Etica di

Aristotile la idea delle tre disposizioni malvage, che sono dette, così mi è qui d'uopo di procedere innanzi coll' autorità di Aristotile alla mano. Io riporterò pertanto alcuna particella del libro settimo dell' Etica dello Stagirita tradotta da Bernardo Segni; e vi soggiungerò qualche più larga dichiarazione presa dalle savie note del traduttore, siccome cosa che mi può essere giovevole per collegare le dottrine dell'antico filosofo cogl'intendimenti del nostro poeta. Scrive dunque Aristotile nel capo primo di detto libro, che « infra le cose « che intorno a' costumi fuggir si debbono, tre spezie « di esse si ritrovano, cioè il vizio, l' incontinenza e la « bestialità. » Quì dal traduttore di Aristotile chiamasi *vizio* ciocchè dall' Allighieri fu detto *malizia*. Segue poi il filosofo: « gli abiti opposti a due de' conti son mani- « festi, chè l' uno cioè si chiama virtù e l' altro conti- « nenza. Ma l' opposto della bestialità, potrebbe dire uno, « che fusse quella virtù che trapassa l' uomo, che è chia- « mata virtù eroica e divina..... Ma perchè egli è cosa « rara e divina, che uno sia per virtù sì fatto, ... me- « desimamente si dice, che rade volte si vede infra gli « altri uomini uno, che sia bestiale di natura : e se e' si « trova un sì fatto, e' si trova infra' barbari. Fansi in « noi alcune bestialità, ora per malattia, ed ora per cor- « ruzione di qualche principio. E con simile infamia di « nome ancora sono chiamati quegli uomini, che soprab- « bondano eccessivamente ne' vizii. » Fin quì il filosofo. « La bestialità, dichiara il Segni nel comento, è un abito « vizioso nell' uomo, non come vinto dal senso, ma come « in chi abbia interamente estinta la ragione, non altri- « menti che s' intervenga nel bruto. Onde tal abito vi- « zioso non si debbe chiamar vizio, perchè al bruto non « si attribuisce il vizio. » E dipoi: « Fassi in noi il « vizio della bestialità per tre cagioni, io dico, o per

« malattia, o per corruzione di qualche principio, o per
« qualche abito eccessivamente cattivo. Della qual ma-
« teria se ne parlerà più di sotto: e qui basti in esempio
« del primo modo metter quegli che si mangiano i car-
« boni e la calcina, il che viene da infermità; e del se-
« condo gli stolti, i quali per aver guasta la fantasia,
« principio delle nostre operazioni, ammazzano o loro
« stessi o altrui; e del terzo quegli che per troppa scele-
« raggine commettono qualche vizio nefando, come sa-
« rebbe ammazzare il padre, o il concubito con li ma-
« schi. »

Ora prenderò alcune parole d'Aristotile nel seguente capo sesto: « Minor male è la bestialità, che non è il
« vizio, se bene egli è più terribile; perchè in lei non è
« corrotto quello che è l'ottimo, come avviene nell' uo-
« mo; ma fassi l' errore senz' aver la ragione, che è cosa
« ottima. » Sopra le quali parole così la discorre il Segni: « in quanto alla risoluzione di che sia peggior vi-
« zio, determina (Aristotile) esser men reo il vizio be-
« stiale del vizio umano, se bene egli è più terribile. La
« ragion di questo è, perchè il vizio bestiale manca del
« principio; e questo principio è la mente, la quale è in
« tutto estinta in chi ha il vizio bestiale, e in chi ha il
« vizio umano è bene indebolita, ma non rovinata in
« tutto.... Ma in questa determinazione, che il vizio be-
« stiale sia men reo dell' umano, può dubitarsi; doven-
« dosi stimare peggior male quello che peggio opera,
« che non è quello che opera manco male; ma il vizio
« bestiale opera peggio del vizio umano, onde debbe
« egli essere stimato peggiore. Questo dubbio si scioglie
« col distinguere le cagioni, onde il vizio bestiale è com-
« messo; e queste son tre, secondo il filosofo, cioè be-
« stialità di natura, infermità e consuetudine. Dove è
« adunque cagionato il vizio bestiale o da natura, o da

« infermità, quivi tal vizio debbe essere stimato men
« reo, che non è il vizio umano; perchè il vizio vero è
« dove concorre con l' appetito la mente pratica a com-
« mettere il fallo; il che non può avvenire in chi ha
« estinta la ragione. Ma dove il vizio bestiale ha la sua
« generazione dalla consuetudine, che di sorte abbia
« guasta la mente in chi l' opera, che e' commetta vizii
« grandissimi, quivi non si debbe affermare tal vizio
« bestiale esser men reo dell' umano; perchè se bene si
« commette per avere estinta la ragione, il principio di
« averla estinta è nato per nostra cagione. Onde dicasi
« determinando: quando il filosofo afferma la bestialità
« esser vizio men reo, che e' risguarda alla corruzione
« del principio che è nell' uomo bestiale, e non alla ca-
« gione onde egli è divenuto tale; perchè egli è certo,
« se di tal corruzione noi ci siamo stati da noi stessi
« cagione, che maggiori saranno i vizii che dappoi com-
« metterà l'uomo, che non saranno li vizii ordinarii. »

Dopo avere recato in mezzo queste dottrine aristoteliche, la prima cosa che mi sembra doversi notare si è, che quantunque la bestialità sia in genere cagione gravissima di perniciose azioni, pure, venendo qui considerata ne' riguardi della punitrice giustizia, ella debbe essere distinta in due specie assai diverse fra loro. Imperciocchè altra cosa è quella bestialità, che si genera semplicemente per vizio di natura o per infermità, sicchè l' uomo non sia che puramente passivo della condizione bestiale a cui si trova ridotto; altra cosa è quella bestialità, che a poco a poco è prodotta da una perversa consuetudine, per la quale l' uomo abbandonatosi agli eccessi viziosi abbia guasta e smarrita la mente pratica. La bestialità della prima maniera scioglie l' uomo interamente dalla imputabilità delle azioni sue: i fatti dannosi, a cui egli prorompe in quello stato, sono scia-

gure, non delitti o peccati. L'altra sorta di bestialità, comechè tragga l'uomo a tali fatti dannosi a se o ad altrui, ne' quali non concorre presentemente ed immediatamente la umana conoscenza e volontà, pure lascia l'uomo imputabile, e gravemente imputabile del male da lui operato; *perchè se bene si commette per avere estinta la ragione, il principio di averla estinta è nato per cagione dell'operante.* Da ciò discende, che allorquando il nostro poeta allegò la bestialità, siccome una delle *tre disposizion che Dio non vuole,* ossia delle disposizioni di animo generatrici di azioni ree, egli non potesse intendere, e veramente non intendesse, che della seconda maniera di bestialità; cioè della bestialità imputabile, nella quale, siccome io diceva già più addietro, rimangono smarrite o pervertite per colpa dell' uomo medesimo le affezioni e le prerogative della natura umana.

Poco ho da soggiugnere intorno alla idea di quell' altra malvagia disposizione, che il traduttore Segni appellò col nome di *vizio,* e che l'Allighieri attenendosi, com' è da credere, a qualche antica traduzione latina dell' *Etica,* chiamò *malizia;* vocabolo che forse più letteralmente risponde a quello di *cachia* usato dallo Stagirita. Notò il filosofo (e qui mi valgo di alcune parole del Tommaseo nel suo breve discorso sul sistema penale di Dante) esservi *due sorte d'incontinenza, la sfrenatezza che previene il consiglio della ragione, e la debolezza che non si regge a seconda di quello.* Queste due sorte d'incontinenza dal Segni son dette: incontinenza temeraria, ed incontinenza inferma. Da tali nozioni prende molto lume l' intendimento del filosofo e del poeta, quando parlarono di *cachia* o di *malizia:* eglino intesero di rappresentare sotto questi vocaboli quell' attitudine della volontà, per cui non si lascia semplicemente trascorrere oltre il debito limite, sia per isfrenatezza o sia per de-

bolezza, il concupiscibile o l' irascibile appetito insito nell' umana natura, come avviene nell' incontinenza; ma bensì con deliberazione avvertita (locchè non accade nella bestialità) si abusa delle affezioni e delle prerogative della natura umana, volgendole a perversi propositi. Dopo ciò, se alcuno bramasse, che gli venisse offerta in brevi parole la idea distinta delle tre ree disposizioni notate dal filosofo e dal poeta, si potrebbe forse rispondergli, che comunque ne' casi pratici la distinzione possa non di rado farsi difficile, tuttavia specolativamente e genericamente parlando, sta la incontinenza nell' allentare il freno alle inclinazioni viziose della natura, la malizia nello spingere deliberatamente ad ingiusti e perversi fini le proprietà della umana natura, e la bestialità nell' operare eccessi non avvertiti e non deliberati per effetto di un abbrutimento, ch' ebbe la sua origine nella volontà dell' uomo.

Cap. IX. *Nell' Inferno Dantesco non è distinta la punizione de' maliziosi e de' bestiali; ma gli uni e gli altri sono insieme racchiusi ne' tre ultimi cerchi.*

Poste queste cose intorno all' indole delle tre disposizioni riprovate da Dio, delle quali il poeta attinse l' idea dall' Etica di Aristotile, io debbo notare e mettere in chiaro lume ciò che anche dal Tommaseo fu avvertito, che Dante non assegnò nell' Inferno luogo distinto a' bestiali, ma congiunse nella punizione la bestialità e la malizia. Era questa una necessaria conseguenza del sistema, a cui s' attenne il poeta, di distribuire i peccatori nel suo Inferno non a seconda de' principii motori delle loro prave azioni, ma in vece a seconda degli effettivi peccati

da loro commessi. Imperciocchè egli è ben vero per l'una parte, esservi un gran numero di peccati, i quali si possono attribuire soltanto alla malizia, e non altrimenti alla bestialità; ma dall' altro lato, benchè non sia da contraddire, genericamente parlando, ciocchè affermava il Segni, che *il vizio bestiale opera peggio del vizio umano*, ossia della malizia, nondimeno egli è vero altresì, non potersi concepire peccati di tal natura, che accadano unicamente per effetto di bestialità, e non possano essere anche un prodotto della malizia; perchè una deliberazione avvertita di un animo profondamente malvagio può giungere a quegli eccessi medesimi, a cui può arrivare l' impeto folle di un animo per rea consuetudine abbrutito. E ciò si scorgerà manifesto appieno da chiunque voglia considerare que' peccati, che secondo le dottrine aristoteliche già sopra riferite si possono commettere per bestialità, i quali certamente può avvenire, che si commettano eziandio per impulso e guida di malizia. Che se i peccati di bestialità non si potevano distinguere da' peccati di malizia perchè fossero diversi nella effettiva ed estrinseca loro natura, essi non potevano nemmeno esserne distinti perchè fra l' una e l' altra classe di peccati fosse diversità di gravezza, e quindi merito di punizione diversa. Essendochè posta la medesima qualità estrinseca, e dirò così materiale de' peccati, essi fra loro si diversificano in gravezza e punibilità, per cagione del maggiore o minor concorso della libertà dell' uomo nell' operarli. Ora, quantunque ne' peccati di malizia abbiasi la immediata deliberazione avvertita, che non ha luogo ne' peccati di bestialità, tuttavia non può dirsi che i primi avvengano sempre con più reo concorso della volontà dell' uomo che non i secondi; mentre tanto di colpa vi può essere nella formazione di quella perversa consuetudine, onde nacque l'abbruti-

mento, che pareggi e superi la colpa del peccato maliziosamente commesso. Ondechè potendo la bestialità e la malizia pareggiarsi fra loro, non pure nella natura dei fatti rei da esse prodotti, ma eziandio nella quantità della colpa da cui vengano accompagnati, dovette l'Allighieri ne' cerchi del suo Inferno unire e confondere insieme l' una coll' altra. Del quale divisamento suo mi sembra che Dante porga un espresso indizio ne' versi 83 ed 84 del canto undecimo. Quivi, dopo avere notate le tre disposizioni malvage che Aristotile distinse, dichiara il poeta, seguendo l' autorità dello stesso filosofo, che l' incontinenza *men Dio offende e men biasimo accatta,* che non la malizia e la bestialità; ma non soggiugne poi, nè accenna menomamente, quale sïa più riprovevole fra queste due: e con ciò, se per una parte dà ragione dello aver assegnato un luogo di punizione speciale e proprio agli incontinenti, viene in qualche modo ad additarci nel tempo stesso, che non s' avrà a rinvenire nel suo Inferno una distinzione di sito fra la pena de' maliziosi e quella de' bestiali.

Bene io veggo, che qui potrebbe taluno dalle parole medesime dell' Allighieri trarre una obbiezione contro l' assunto mio. Nel canto undecimo, mentre i due poeti scendono dal cerchio sesto degli eresiarchi a' tre ultimi e più profondi cerchi dell' Inferno, Virgilio dà notizia a Dante della disposizione e dello scopo di que' cerchi, additandogli qual razza di peccatori sia punita in ciascuno di essi.

« D' ogni malizia (dic' egli) ch' odio in cielo acquista
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell' uom proprio male,
Più spiace a Dio, e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.

De' violenti il primo cerchio è tutto....... »

Segue poi la sposizione di Virgilio, notando, che i violenti si dividono in tre specie, per la qual cosa il primo de' tre ultimi cerchi si parte in tre gironi; e dichiarando appresso, che i frodolenti sono di due maniere, potendosi usare la frode contro chi non ha speciale fidanza, ovvero contro chi si fida, nel quale ultimo caso avviene tradimento; e narrando, che que' della prima maniera sono puniti nel secondo de' due mentovati cerchi, e que' della seconda nel terzo. Collocandosi pertanto dall' Allighieri ne' tre più bassi cerchi dell' Inferno i violenti ed i frodolenti, ed avendo egli detto dapprima, che la violenza e la frode sono i due mezzi con cui si opera *ingiuria, ch' è fine d' ogni malizia,* sembra ch' egli abbia voluto porre in que' cerchi soltanto la punizione de' maliziosi, e che non sia vero altrimenti, ch' egli accoppiasse loro i bestiali, come ho di sopra asserito.

Perchè si giudichi rettamente del valore di questa obbiezione, è bene, ch' io qui trascriva quel tratto del canto XI, che segue immediatamente la sopra citata sposizione di Virgilio intorno a' tre ultimi cerchi dell' Inferno:

« Ed io: maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, ed assai ben distingue
Questo baratro, e 'l popol ch' el possiede.
Ma dimmi: quei della palude pingue,
Che mena 'l vento, e che batte la pioggia,
E che si scontran con diverse lingue,

(il poeta accenna qui alle pene de' quattro cerchi degli incontinenti)

Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
Ed egli a me: perchè tanto delira,

Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch' e' suole,
Ovver la mente tua altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion, che 'l Ciel non vuole,
Incontinenza, malizia e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende, e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben, perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina Giustizia gli martelli. »

Postoci dinanzi il testo del poeta, noi scorgiamo, che quel detto di Virgilio:

« D' ogni malizia ch'odio in cielo acquista
Ingiuria è il fine »

è anteriore di molto alla menzione della dottrina aristotelica intorno alle tre disposizioni riprovate da Dio, incontinenza, malizia e bestialità; d'onde viene, che in quel primo luogo il poeta latino non fosse obbligato di osservare nell'uso del vocabolo *malizia* quel rigoroso senso filosofico, a cui avrebbe dovuto attenersi dipoi. Per certo Dante volle darci ad intendere colla sua interpellazione rivolta a Virgilio, e contenuta ne' versi riferiti qui sopra, ch' egli non aveva preso altrimenti in un senso stretto e dottrinale la voce *malizia* usata da prima dal suo maestro, ma che piuttosto aveva attribuito a quella voce un senso così largo, da comprendere qualunque perversa disposizione, che contrasti col divino volere. Appunto per questo, mentre Virgilio non gli aveva parlato che di malizia, egli si recò a proporgli un dubbio che riguardava l' incontinenza; dubbio, che

mosse Virgilio a riprendere di poco accorgimento il suo pellegrino, ed a richiamare la mente di lui alle dottrine del filosofo. Che se Virgilio ebbe a riprendere Dante, perchè non avesse sceverato ciò che di lunga mano si distingueva, io stimo, che non potrebbe riprendere noi, se in quella prima menzione ch' egli fece della malizia già pensiamo, che insieme coll' idea del vizio umano (come lo chiama il Segni) egli comprendesse anche la idea del vizio bestiale; atteso che in quel luogo non usò strettamente del vocabolo *malizia*, ma disse in vece con larghezza di frase:

« D' ogni malizia ch' odio in cielo acquista
Ingiuria è il fine. »

Nelle quali parole sottilmente guardando, ravvisasi, che per due modi, insieme colla malizia propriamente detta, ne viene pure abbracciata la bestialità. Imperciocchè a questa, non meno che a quella, si appropria lo attributo di *acquistare odio in cielo;* nel quale attributo, come fra loro si pareggiano, così si distinguono dalla incontinenza, che per quantunque si meriti la riprovazione di Dio e degli uomini, nondimeno al paragone di quelle *men Dio offende e men biasimo accatta*. E così pure la malizia e la bestialità si pareggiano fra loro nel *fine* od effetto di recare *ingiuria*, non potendo accadere gli atti della colpevole bestialità senza grave ingiuria agli uomini o a Dio. Onde appare, che il detto di Virgilio è virtualmente di maggior comprensione, che non mostrerebbe a prima giunta la lettera.

In conseguenza di ciò, benchè la dottrina sposta da Virgilio intorno a' violenti ed a' frodolenti racchiusi nei tre ultimi cerchi dell' Inferno cominci con quei versi:

« D' ogni *malizia* ch' odio in cielo acquista
Ingiuria è il fine; ed ogni fin cotale

O con forza o con frode altrui contrista; »
noi avremmo bastevole fondamento, senza uscire dalla considerazione del canto undecimo in cui sono que' versi, a tenere per fermo, che ne' mentovati cerchi, insieme coi maliziosi propriamente detti, fossero puniti anche i bestiali. Ma questo fatto ci si rende più che manifesto, procedendo innanzi nello studio della cantica. Se trascorriamo la serie de' peccati, che hanno effettualmente la lor pena in que' cerchi, noi vi troviamo anche quei misfatti, che secondo le dottrine aristoteliche già superiormente esposte vengono ascritti alla bestialità. Alla quale osservazione, ch' è senza dubbio di grandissimo valore, un' altra se ne vuol aggiugnere di peso ancor più rilevante. Se noi non ammettessimo, che i bestiali sieno puniti insieme co' maliziosi ne' tre cerchi de' violenti, de' frodolenti e de' traditori, ne verrebbe questo gravissimo assurdo, che, distinguendosi dall' Allighieri tre disposizioni dell' animo umano riprovate da Dio, che sono la incontinenza, la malizia e la bestialità, nel suo Inferno poi non si ritroverebbe che la punizione delle prime due, e la terza vi sarebbe lasciata da canto; mentre nell' Inferno superiore si ha la pena degl' incontinenti, e nell' Inferno profondo si avrebbe la pena dei maliziosi, senza più.

Cap. X. *Esame di un' opinione del Conte Torricelli, il quale nel disegno della prima Cantica immaginò di rinvenire un' Inferno medio dei bestiali, fra l' Inferno superiore degl' incontinenti e l' Inferno profondo dei maliziosi. Si mostra la insussistenza di tale opinione, e per quanto riguarda la parte materiale, ossia la distribuzione topografica del sito, e per quanto*

riguarda la parte morale, ossia la qualità dei peccatori, che si vorrebbero rilegati nell' Inferno di mezzo.

Ma la condizione de' bestiali nell' Inferno Dantesco fu dichiarata, se piuttosto non ho a dire oscurata e confusa, in un modo singolare dal conte Torricelli, i cui *Studi* sul poema sacro di Dante appalesano un forte ingegno ed una copiosa dottrina, e racchiudono qua e colà de' buoni e savi pensieri: senonchè riescono in grandissima parte di fatica e di peso, anzichè di ajuto, agli studiosi della Divina Commedia. Ed io credo bene di trattenermi alquanto intorno alle supposizioni del dotto scrittore sull' accennato proposito, perchè quando il lettore si sarà persuaso, che nulla giovarono i lunghi pensieri del Torricelli per isporre in nuovo modo la mente dell' Allighieri riguardo all' oggetto di cui qui trattasi, egli riconoscerà vie meglio la saldezza della opinione che fu da me sopra sostenuta.

Giunto al quinto cerchio in cui sono puniti gl' iracondi, o vogliamo dire alla proda della palude *ch' ha nome Stige,* e preso il cammino sull' orlo di essa, Dante si vide innanzi un' alta torre, e vide da quella torre farsi de' segnali con *due fiammette;* e dopo que' segnali vide giungere verso lui al piè della torre la barca di Flegias, sopra la quale montato insieme con Virgilio valicò le acque pantanose di Stige, e poi le alte fosse che *vallano la terra sconsolata* di Dite. Al di dentro delle mura della trista città i due poeti rinvennero il grande ripiano circolare destinato alle tombe degli eresiarchi, che forma il cerchio sesto, dalla cui scogliosa estremità interiore scesero dipoi a' più profondi cerchi dell' abisso. Premesso ciò, vediamo quali sieno in questa materia gl' insegnamenti del Torricelli. La palude Stige, se-

condo lui, si divide in due parti o in due grandi fasce circolari: l' una, sottoposta immediatamente al cerchio quarto, è da lui detta il pantano superiore; l'altra, che va a terminare alle fosse di Dite, è chiamata il pantano inferiore. La torre dalle due fiammette è collocata dallo stesso al confine fra l'uno e l'altro pantano: fino a quella i due poeti giungono a piedi, e non montano sulla barca di Flegias, che pel valico del pantano inferiore, e delle fosse che a questo succedono. Il cerchio quinto, stanza degl' iracondi, si contiene tutto nel pantano superiore; di modo che i poeti n' hanno compiuto il passaggio, quando giungono alla torre ed alla barca. Il pantano inferiore è destinato alla punizione degli orgogliosi, e forma la prima parte del cerchio sesto; del quale forma poi la seconda parte il ripiano circolare dentro alle mura di Dite, dov' è la pena degli eresiarchi. Il cerchio sesto, divisato in questa foggia, costituisce pel Torricelli il ricettacolo della bestialità, e forma un luogo di mezzo fra l' Inferno superiore, ov' è gastigata l' incontinenza, e l' Inferno profondo, ov' è punita la malizia. Bestiali sono dunque, giusta il pensiero di questo scrittore, gli orgogliosi e gli eresiarchi; quelli collocati nel pantano inferiore di Stige intorno alle fosse di Dite, questi al di dentro delle mura della città infernale. Non vuole egli però, che sotto il nome di eresiarchi s' intendano gli eretici propriamente detti; bensì crede, che non altro abbia indicato il poeta con sì fatta parola, che gli autori di quelle sette filosofiche, che non tennero conto della immortalità dell' anima, e non alzarono la mente a Dio.

Tali sono le nuove e singolari dottrine del conte Torricelli, le quali io non mi perito di chiamare fallaci, e per quella parte in cui riguardano la materiale distribuzione del sito, e per quella in cui si riferiscono alla qualità de' peccati che sono ivi puniti. Prima di tutto

non appare altrimenti, chi ponga studio nella prima cantica dell' Allighieri, ch' egli abbia inteso di dividere l' insieme de' nove cerchi del suo Inferno in tre parti, superiore, media e profonda; ma bene appare in vece, ch' egli intese di farne due parti sole, assegnando alla prima tutto ciò che rimane fuori delle mura di Dite, ed alla seconda tutto ciò che v' è dentro racchiuso. Questa è cosa che pianamente si rileva, secondo il parer mio, leggendo la cantica per disteso: tuttavia noterò qui alcuno de' più manifesti indizi. Mentre i due poeti valicano la palude Stige nella barca di Flegias, Virgilio dice a Dante:

« .... omai, figliuolo,
S' appressa la città ch' ha nome Dite,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo. »

Queste parole, e ciò che le segue appresso nel canto ottavo, dimostrano abbastanza, siccome la città di Dite e ciò ch' era in essa compreso formava un luogo notabilmente distinto da quello, che i poeti visitato avevano nell' Inferno fino a quel punto; e come in conseguenza le mura di quella città divenivano una linea di separazione fra l' Inferno superiore e l' Inferno profondo. Anche la resistenza gravissima, che incontrano i due poeti prima di poter entrare la porta della città infernale, serve a mostrare, come ivi fosse l' accesso ad un più intimo e riposto luogo, la cui condizione era ben diversa e distinta dagli altri luoghi di pene visitati da' poeti medesimi più sopra. Nè posso qui far a meno di tornare su quel tratto del canto undecimo, che fu riferito poco addietro. Quivi Dante, rammemorando i peccatori ch' egli avea già veduti dal cerchio secondo al quinto, chiede a Virgilio:

« Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?

E se non gli ha, perchè sono a tal foggia? »

E Virgilio gli fa considerare nella sua risposta, come da' bestiali e da' maliziosi si debbano distinguere gl' incontinenti, e come questi ultimi offendano Dio meno che quegli altri; e poi gli soggiugne:

« Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben, perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina Giustizia gli martelli. »

Da questo luogo del poema si scorge, che Dante fa solenne distinzione fra i peccatori puniti *dentro della città* infernale, e quelli puniti *di fuori:* e per questa osservazione, accoppiata alle altre precedenti, riesce manifesto, come in due sole parti principali si debbano dividere i nove cerchi dell'Inferno Dantesco, vale a dire ne' cinque cerchi che sono al di fuori della città di Dite, e ne' quattro che sono rinchiusi entro a quella: ondechè le fosse che cingono Dite formano il termine dell'Inferno di sopra, e le mura di essa formano il principio dell'Inferno di sotto.

E fu ben cosa strana, che il Torricelli, in cambio di tenere le fosse e la mura di Dite in conto di ciò, che veramente sono nella creazione del poeta, non altro ufficio loro assegnasse, che quello di dividere in due parti l'ampiezza del cerchio sesto. Per certo non è pensiero appropriato al giudizio di un dotto ed ingegnoso critico comporre un cerchio dell'Inferno Dantesco di due parti così diverse e ripugnanti fra loro, come sono la palude Stige e le tombe ardenti degli eresiarchi; e mettere dipoi fra quelle due parti dello stesso cerchio una divisione di tanta importanza e difficoltà, da non potere essere superata, se non coll'intervento di uno straordinario e

soprannaturale soccorso. Il fatto è, che male si volle dal Torricelli accoppiare al cerchio sesto ciocchè male egli staccò dal quinto, immaginando nella palude Stige una divisione che punto non esiste. Che la palude Stige, la quale nella sua interezza costituisce il cerchio quinto, comprenda un pantano superiore ed un pantano inferiore; che la torre dalle due fiammette stia sulla linea di confine fra l'uno e l'altro; che i poeti valicassero a piedi il primo, e non usassero della barca di Flegias che pel tragitto del secondo; tutto ciò è mera fantasia del novello interprete, e non ha punto di verità. I due poeti, discesi dal cerchio quarto, si trovarono sull'orlo della palude che forma il quinto. Da quell'orlo Dante vide nel pantano genti fangose, che si percotevano e straziavano vicendevolmente; e Virgilio gli fece notare, ch'erano puniti colà non solo quegl'iracondi, di cui si potevano scorgere le ombre e lo strazio, ma eziandio molti altri tristi, che gemevano tuffati nella palude, e che sospirando e borbottando querele facevano pullulare l'acqua sozza del pantano al di sopra delle loro teste. Percorso da' poeti un buon tratto del lembo circolare della palude, camminando fra la ripa secca, d'onde erano discesi, ed il molle del pantano, e tenendo gli occhi volti a que' miseri ch' ivi erano puniti, giunsero da ultimo al piede della torre, di cui si è già parlato, ove furono accolti nella barca di Flegias, che valse loro a tragittare la intera palude e le fosse di Dite. Tutto ciò manifestamente appare a chi ben consideri i canti settimo ed ottavo dell' Inferno, da' quali risulta indubbiamente, che la torre trovavasi non già nel mezzo della palude, ma sul lembo esteriore di essa, del quale i poeti girarono co' lor piedi un grande arco prima di accostarsele. Nè certo co' suoi piedi sarebbe Dante potuto pervenire alla torre, qualora trovata si fosse nel mezzo del pantano, giacchè non si

trattava soltanto di trapassare un sito fangoso e lordo, ma bensì di valicare una palude coperta d'acqua per modo, che un gran numero d'anime v'erano interamente tuffate. E non avrebbe dovuto il conte Torricelli lasciarsi uscire di mente, che per passare quella palude a piedi asciutti non bisognava essere nulla meno che uno spirito inviato da Dio; locchè il poeta si prese cura di farci notare in que' versi:

« Vid'io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un, ch' al passo
Passava Stige con le piante asciutte.....
Ben m' accorsi ch' egli era del Ciel messo. »

Così leggesi nel canto nono. Tolta via l' ipotesi, che la torre delle due fiammette si trovasse sul mezzo della palude Stige, e che soltanto sul mezzo della palude i poeti montassero la barca di Flegias, svanisce del tutto la supposta divisione del pantano superiore e dell' inferiore; e quindi si dilegua appieno tutto ciò, che fu nuovamente immaginato intorno al cerchio quinto ed al sesto dell' Inferno di Dante, per ristrignere in una sola parte del primo la punizione degl' iracondi, e preparare poi nel secondo il luogo di pena de' bestiali.

Che se i nuovi pensieri del Torricelli non hanno alcuna saldezza in quanto riguardano la materiale distribuzione del sito, di cui qui si ragiona, essi non sono meno privi di fondamento in quanto si riferiscono alla morale qualità de' peccatori quivi puniti. Non è menomamente vero, che in alcuna parte della palude Stige sieno puniti gli *orgogliosi:* per tutta la estensione sua, che corre da un capo all' altro senza distinzione di parti, essa non comprende se non che gl' iracondi, sieno poi colpevoli d' ira aperta, o tristi d' ira repressa. E chiunque percorra tranquillamente il testo del poeta, non potrà far a meno di rimanerne persuaso. La cagione, che mosse

il conte Torricelli a collocare nello stigio pantano gli orgogliosi, risiede in quelle medesime parole del testo, che indussero il Signor Lanci a comprendere nel quinto cerchio la punizione de' superbi, come i miei lettori per avventura ricorderanno; ed una sincera attenzione posta a quelle parole rende palese l'insussistenza della opinione di entrambi que' dotti uomini. Mentre i due poeti navigavano sulla barca di Flegias in mezzo a' supplizii degl'iracondi, vennero ad abbattersi nell'ombra di Filippo Argenti, del quale sanno il carattere collerico e stizzoso anche i fanciulli, che leggono le novelle scelte del Boccaccio; e Virgilio disse di costui a Dante:

« Questi fu al mondo persona orgogliosa;
Bontà non è che sua memoria fregi:
Così è l'ombra sua qui furiosa. »

L'epiteto di *persona orgogliosa,* che appare in questi versi, fu lo sfuggevole fondamento, che i nominati critici presero a sostegno de' lor pensieri. Il conte Torricelli biasimò meritamente i vecchi interpreti della Commedia, perchè tratti dalla frase *accidioso fummo* del verso 123 del canto VII, avessero trasformato in accidiosi i tristi d'ira repressa, elevando alla condizione di *soggetto* ciò che non era se non una *qualità;* e poscia cadde egli medesimo in un simile errore, quando dall'attributo di *persona orgogliosa* dato a Filippo Argenti si mosse a cangiare in orgogliosi una parte degl'iracondi. E tanto rimase allucinato il dotto scrittore da questo falso modo di vedere, che gli parve di scorgere fra gl'iracondi e gli orgogliosi una diversità di gastigo; mentre in cambio l'Argenti, ch'è pel Torricelli il prototipo degli orgogliosi, è messo propriamente dal poeta in quella condizione medesima, che più sopra egli aveva assegnata a tutti i colpevoli d'ira aperta. Ciò che vale contro gli orgogliosi del Torricelli, vale del pari contro i superbi

del Lanci. Ed io certamente sarei da molti tacciato di una indebita prolissità, se pigliando occasione da ogni parola che altri mise innanzi in questo proposito, m' arrestassi a comprovare più distesamente, che l'Allighieri non rilegò nella palude Stige se non che i colpevoli d' ira. E non è nemmeno mestieri, ch' io m' affatichi a lungo per combattere quell' altro già notato pensiero del Torricelli, che gli eresiarchi, posti dal poeta nel ripiano circolare entro alle mura di Dite, non sieno altra cosa che i filosofi materialisti ed empii. Male avrebbe usato l' Allighieri della propria lingua, s' egli avesse voluto, che non s' intendesse degli eretici di proprio nome, quando scriveva sul fine del canto nono:

« .... qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto
Più che non credi son le tombe carche. »

Egli è ben vero, che mentre i poeti passavano da lato a' sepolcri roventi, di cui era gremito il sesto cerchio (com' è narrato nel canto decimo) il buon maestro additò al pellegrino da lui guidato i filosofi accennati dal Torricelli:

« Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l' anima col corpo morta fanno. »

Ma egli è chiaro da questa medesima indicazione, che non era già popolato di filosofi materialisti ed empii l' intero cerchio, e ch' essi in vece ne occupavano quella sola parte, alla quale si riferivano le soprascritte parole di Virgilio. E quando ciò non bastasse, io chiederei al conte Torricelli, se Dante stimasse forse di trovarsi fra le tombe de' filosofi epicurei, allorchè sul coperchio d' un grande avello vide una scritta

« Che diceva: Anastagio papa guardo,
Lo qual trasse Fotin dalla via dritta. »

Non è vero pertanto, nè che la palude Stige si divida in due pantani, il secondo de' quali debba attribuirsi al cerchio sesto; nè che alcuna parte di quella palude contenga la pena degli orgogliosi, anzichè degli iracondi; nè che gli eresiarchi del sesto cerchio s'abbiano a giudicare universalmente di tal fatta, quali il nostro scrittore li giudica. Per tal guisa si sciolgono e cadono tutti que' congegni, che vennero immaginati da lui, a fine di preparare in quel cerchio la punizione dei bestiali. Ma quand'anche tutte le idee particolari del Torricelli, che ho qui contradette, si potessero ammettere per vere, non mai si potrebbe ammettere per vero l'assunto, che al cerchio sesto dell'Inferno Dantesco assegnata fosse la punizione della bestialità. Se noi domanderemo a quel critico, per qual ragione egli attribuisca il carattere di bestiali a' suoi orgogliosi ed a' suoi epicurei, che sono le due sorte di peccatori ch' egli racchiude nel sesto cerchio, ci sentiremo rispondere, che costoro, non alzando la mente alle cose di sopra, rimangono privi di quella sapienza che ci solleva dalla condizione de' bruti. E noi gli potremo chiedere all'incontro, s'egli stimi che alzino punto la mente alle cose di sopra, e che posseggano qualche particella di sapienza coloro, che sono sprofondati ne' vizii carnali, e coloro che non conoscono altro nume che il danaro; e perchè questi tali non s'abbiano a considerare bestiali come quegli altri. Se non che la bestialità non s'ha qui a giudicare per verun modo secondo il criterio nostro, ma ella s'ha da intendere e dichiarare unicamente giusta le norme dettate dall'Etica di Aristotile, alla quale il poeta espressamente si rapporta, quando egli mentova le tre disposizioni malvage, onde hanno origine tutti i peccati contro la legge divina naturale:

« Non ti rimembra di quelle parole,

Con le quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion ch 'l Ciel non vuole,
Incontinenza, malizia e la matta
Bestialitade? »

Ora noi abbiamo già veduto di sopra, quali sieno le dottrine aristoteliche intorno alla bestialità: noi sappiamo dirsi bestiali que' peccatori, che per effetto d' una prava consuetudine prorompono in gravi eccessi, senza il concorso di una determinazione avvertita, che parta da umano senno. Come a questa teorica del filosofo si conformasse a capello la intenzione del poeta, lo rendono evidente le parole testè citate: *la matta bestialitade*. Ciò posto, che cosa hanno mai a fare co' bestiali di Aristotile e di Dante gli orgogliosi e gli epicurei? Sarà ben vero, che queste classi di persone usano male della ragione, non volgendo la mente all' ultimo fine dell' uomo; ma chi mai oserebbe dire, che gli orgogliosi e gli epicurei agiscano per impeto forsennato, senza il concorso dell' intelletto e della libera volontà, com' è la condizione de' bestiali? Oltrediciò noi abbiamo già conosciuto abbastanza per le parole dello Stagirita e del suo comentatore Segni, quali sieno gli speciali eccessi, a cui sogliano giugnere i bestiali: e' sono peccati mossi da sfrenata libidine, o da cieca ira. Ora sono questi forse di que' peccati, che il Torricelli intende rilegare nel suo cerchio sesto; o non sono per avventura di quelli, che rinvengonsi puniti ne' tre ultimi e più profondi cerchi dell' Inferno Dantesco?

Potrebbe a questo punto sorgere alcuno a muovermi una ricerca: se la punizione degl' incontinenti si compie al di fuori della città di Dite, e perciò non discende più giù del cerchio quinto, e se si colloca la punizione dei bestiali insieme con quella de' maliziosi ne' tre cerchi più profondi, a quale classe di peccatori appartengono poi

coloro, che ricevono gastigo nel cerchio sesto? A questa ricerca io darò piena risposta nella parte successiva del mio scritto, nella quale ho pur da mettere in luce qualche altro punto fin qua non toccato dell' ordinamento morale dell' Inferno di Dante. Per ora non altro mi s' appartiene, che di raffermare e conchiudere ciò che riguarda la punizione della bestialità. Gli sforzi di un uomo dotto ed ingegnoso, siccome il conte Torricelli, che tanto ha meditato e scritto sulla Divina Commedia, e che s' è adoperato di assegnare nell' orditura della prima cantica un luogo apposito di punizione pe' bestiali, sono in questa parte riusciti pienamente a vuoto. Egli divisò di creare fra l' Inferno superiore, ove hanno pena gl' incontinenti, e l' Inferno profondo de' maliziosi, un Inferno di mezzo de' bestiali, che Dante non immaginò mai; egli pensò di costituire il sito di quell' Inferno di mezzo in un modo, che ripugna a' manifesti intendimenti del poeta; ed egli volle puniti quivi tali peccatori, l' indole dei quali si diparte di lungo tratto da coloro, a cui Aristotile e Dante attribuiscono la malvagia disposizione della bestialità. Crollate le supposizioni del Torricelli, rimane sempre meglio fuori d' ogni dubbio ciò ch' io aveva affermato e dichiarato di sopra, che quantunque l' Allighieri, seguendo le dottrine aristoteliche, abbia diviso i peccatori contro la legge divina naturale nelle tre classi degl' incontinenti, de' maliziosi e de' bestiali, pure a quelle tre classi non assegnò già tre luoghi diversi di pena; ma in vece, dato luogo speciale agl' incontinenti, congiunse dipoi ne' tre ultimi cerchi dell' Inferno, e non senza buona e valida ragione, i bestiali co' maliziosi.

PARTE SECONDA.

Cap. XI. *Dichiarate certe dottrine professate dall' Allighieri, si passa ad esporre in forma regolare i principii fondamentali dell' ordinamento morale dell' Inferno Dantesco. Idea capitale di questo ordinamento. Distinzione fra i peccatori rei di gravi colpe contro l' ordine divino naturale, e le anime perdute per sola mancanza delle virtù teologali.*

Io m' appresto oggimai ad esporre in forma regolare e compiuta quali sieno state le idee fondamentali, che guidarono l' Allighieri nell' ordinamento morale dell' Inferno, e come a queste idee si colleghi la pratica da lui seguita per tutta la cantica. Sembrerà certamente a qualche lettore, che la esposizione a cui ora m' accingo, siccome proprio oggetto di questo ragionamento, dovesse venire introdotta fino dalle prime pagine di esso, e ch' io meriti riprensione dell' averla ritardata fin qua, arrestandomi a lunghi discorsi intorno a speciali questioni. Io non direi, che sì fatta censura fosse priva di un buon fondamento: dirò bene, che senza indagare sottilmente quali fossero le richieste di un metodo rigoroso, a me parve opportuno consiglio di non dilungarmi nel mio scritto da quel cammino, che percorsero i miei pensieri; stimando, che l' osservare nella sposizione delle idee quell' ordine medesimo, in cui si maturarono nella mia mente, riuscisse più acconcio ad insinuare la persuasione nell' animo del lettore. D'altro canto, io non credetti che fosse opera da lodarsi l' imprendere a dichiarare la teorica penale dell' Inferno Dantesco, quale fu da me concepita, senza prima combattere di proposito alcuni

pensamenti di uomini assai dotti, che contrastano col mio concetto; e senza rendere pienamente istrutto il lettore di certe cognizioni, da cui dipende la retta intelligenza di essa. Per la qual cosa io mi sono risoluto di riserbare alla seconda parte ciò, che forma propriamente il trattato del tema da me assunto; ed a riunire nella parte prima quelle cose, che potevano servire di preparazione al trattato medesimo. Che se il partito, a cui mi sono attenuto, avrà seco l'inconveniente di condurmi a qualche ripetizione, egli è mio parere, che non sia da mettere per vizio del discorso alcun poco di prolissità, quando ne ridondi vantaggio alla chiarezza ed alla efficacia del dire.

Il pensiero, che domina per entro al poema di Dante, è manifestamente un pensiero religioso e cristiano; quindi non è dubbio, che l'ordinamento morale dell' Inferno Dantesco dovea partire da' principii della chiesa cristiana. Ciò veniva necessariamente richiesto dall' indole dell'opera; ma veniva richiesto altresì da' sentimenti, che reggevano l'animo del poeta, il quale, checchè vadano cavillando alcuni sofisti, si appalesa ad ogni tratto pieno di riverenza per le dottrine cattoliche e per l'ecclesiastica autorità. Ora c'insegna la Chiesa, che per la eterna salute dell'uomo richiedesi, che al momento della sua morte egli si trovi sciolto, sia per innocenza o per penitenza, dalla risponsabilità di qualsivoglia colpa grave contro la legge divina naturale, e che di più possegga l'atto o l'abito delle virtù teologali. Della fondamentale necessità di queste virtù per giungere alla celeste beatitudine, fa menzione esplicita il medesimo Allighieri nel cap. XV del libro terzo *De Monarchia*. Avendo egli quivi distinto la felicità di questa vita e la felicità della vita eterna, e detto per quali mezzi si debba tendere alla prima, soggiunge poi: *Ad secundam vero (venire oportet)*

per documenta spiritualia, quae humanam rationem transcendunt, dummodo illa sequamur secundum virtutes theologicas operando, fidem scilicet, spem et charitatem. In corrispondenza delle due condizioni, che si richieggono per l'eterna salute, Dante aveva a collocare nel luogo di eterna perdizione due grandi classi di peccatori, cioè tutti i rei di gravi colpe contro la legge divina naturale, e tutti coloro, che senza essere aggravati di tali reità, rimasero privi dell' atto o dell' abito delle virtù teologali. Questa è la idea somma, da cui procede tutto l' ordinamento morale dell' Inferno Dantesco. Per certo io non ho letto che poca parte di ciò, che fu scritto sulla Divina Commedia; e pure io ardisco affermare, che quella somma idea non fu mai dichiarata da veruno: poichè mi sembra impossibile, che se alcuno l' avesse posta in luce, non l' avessero poi ripetuta tutti gl' interpreti, che favellarono del sistema penale di Dante. Il mancamento di quella idea si trasse dietro la conseguenza, che fosse non di rado erroneo, spesso vacillante e dubbioso, e sempre incompiuto tutto ciò che andò per le stampe su questo argomento. Ed io confido, ch' essendomi balenata alla mente una verità non punto astrusa, ma tuttavia finora non avvertita, potrò giungere, non ostante la tenuità del mio ingegno, ad esporre in modo, che possa ottenere il consentimento di molti, l' ordine seguito dall' Allighieri nel rappresentarvi tutte le svariatissime sorte de' peccatori chiusi nel carcere della eterna perdizione.

CAP. XII. *Tre generi di anime perdute per difetto di virtù teologali. Riguardo ai peccatori contro la legge divina naturale, si dimostra la convenienza del partito preso dal poeta, e già di sopra mentovato, che eglino fossero distinti non già*

secondo le passioni malvage, da cui furono predominati, ma secondo la effettiva natura de' più gravi peccati da loro commessi.

Io comincio dal prendere in considerazione quelle anime perdute, alle quali il poeta non intendeva imputare gravi peccati nell' ordine naturale, ma soltanto il mancamento delle virtù che direttamente si volgono a Dio. Tre sono queste virtù, delle quali è d' uopo che non difetti chiunque aspira all' eterna beatitudine; e tre sono i generi di persone che per difetto di alcuna di quelle virtù fanno jattura dell' anima loro; ma la distinzione di questi tre generi di anime perdute non s' attiene propriamente alla distinzione delle tre virtù. Imperciocchè si può bene immaginare chi creda e non ami, ed altresì chi ami benchè rettamente non creda; ma che ci sia chi creda ed ami, e tuttavia non isperi, non è cosa da doversi o potersi pensare. Il mancamento della speranza in tale uomo, che possedesse la fede e la carità, non potrebb' essere che argomento di follia; e dove è follia non si può parlare di punitrice giustizia. Non si possono adunque immaginare anime dannate per solo mancamento di speranza; ma in cambio notare si debbono due generi diversi delle anime, che si perdono per mancamento di fede. Imperciocchè altri sono che mancano della fede necessaria alla eterna salute, soltanto perchè da Dio non ne fu concessa loro la grazia; ed altri sono che volontariamente si discostano dalla retta fede, della quale era stato loro concesso l' abito: ondechè si debbono distinguere i due generi, de' mancanti di fede senza propria malizia, e de' mancanti di fede per propria malizia. Dei quali due generi essendo sommamente diversa la risponsabilità dinanzi alla giustizia di Dio, dovevano essi venire dal poeta distinti, e separati di lungo tratto nel-

l'Inferno suo. Adunque parlandosi di colòro, che, senza essere colpevoli di gravi peccati contro l'ordine naturale, dovevano esser rilegati nel luogo di perdizione eterna per difetto delle virtù teologali, ne aveva Dante, come accennai, a contemplare tre generi, vale a dire i mancanti di fede senza propria malizia, i mancanti di fede per propria malizia, ed i mancanti di carità.

Opera di peso maggiore era l'ordinare in modo convenevole i peccatori, che infransero l'ordine divino di natura. Potè sulle prime in questo proposito offrirsi alla mente del poeta il partito di assegnare le varie classi de' peccatori, a seconda delle varie passioni criminose che in loro predominarono. Ma più considerazioni s'univano a combattere la giustezza di questo disegno. E prima di tutto fra i peccati procedenti da una passione medesima, che possono rendere gli uomini meritevoli di eterna condanna, vi può essere una enorme diversità di gravezza. Per effetto d' ira si può prorompere in acerbe villanie, in oltraggi svergognati, in esecrande maledizioni contro chi sia degno piuttosto di rispetto che di vitupero; e per effetto d'ira si può assassinare a tradimento un uomo, che non sia reo d'altra colpa, se non di aver mantenuto il proprio diritto, o posto argine alle sfrenatezze altrui: ma Dante avrebbe forse dovuto o potuto collocare i due iracondi, di cui qui si favella, in uno stesso luogo di punizione? Si può per avarizia chiudere il proprio scrigno ben fornito di moneta in faccia ad un uomo bisognoso, che ha molte ragioni alla nostra beneficenza; e si può altresì per avarizia avvelenare il congiunto, di cui si attende la eredità: ma può forse essere avvicinata la colpa e la pena di queste due maniere di avarizia?

Se pertanto l'Allighieri avesse distinto i trasgressori della legge divina naturale a seconda delle passioni,

da cui si lasciarono strascinare, egli avrebbe spesso congiunto ciò, che di lungo tratto si doveva disgiungere; ma egli avrebbe eziandio, attenendosi a quella norma, separato bene spesso ciò, ch'era ragionevole di riunire. Essendochè egli avviene, che gravi peccati del medesimo esterno effetto, e di una eguale intrinseca malizia per la pravità della deliberazione con cui sono commessi, vengono divisati e compiuti per impulso di passioni diverse: per esempio un omicidio premeditato può provenire così da stimolo di avarizia o di gelosia sensuale, come da desiderio di vendetta; e del pari qualche sottile ed iniqua frode, a danno dell' onore o della roba altrui, può riconoscere la sua causa movente, tanto da una turpe cupidigia di lucro, quanto da invidia, o da una passione d'altro genere. E pertanto se l'Allighieri avesse diviso i peccatori appresso alla guida delle passioni che li dominarono, sarebbe incorso nello sconcio di far apparire gli stessi peccati in varie parti più o meno profonde dell' Inferno, e di sottoporli quindi a punizioni di varia natura e di differente gravezza.

A tutta ragione adunque il nostro poeta si tenne lontano dal pensiero di distinguere i peccatori secondo le diverse passioni che spingono gli uomini al peccato, e prescelse in vece il disegno di trarne la distinzione dalla effettiva e a così dire materiale natura de' peccati da loro commessi; tenendo conto per ciascun reo di quel peccato o di quel genere di peccati, in cui fu maggiore, o almeno più nota e più famosa la colpa di lui.

Cap. XIII. *Divisione de' peccati esteriori, tolta dalla loro minore o maggiore gravezza, in peccati d' incontinenza, ed in peccati di bestialità e di malizia. Quattro generi de' primi, tre generi de' secondi.*

Ma siccome gli uomini giungono a' peccati più o meno gravi, e quindi si rendono meritevoli di un grado diverso di punizione, a seconda delle differenti disposizioni malvage a cui hanno aperto l'animo loro, per effetto delle quali o si tengono entro certi limiti nello sfogo delle ree passioni, o trapassano ogni confine; stimò quindi l'Allighieri, che i peccati contro l'ordine naturale fossero da dividersi primamente in alcune classi principali, a seconda delle varie disposizioni malvage da cui l'animo de' varii peccatori fosse dominato; ed in questo argomento gli sembrò convenevole il valersi dell'indirizzo, che gli era porto dall'Etica di Aristotile. E pertanto, seguendo le dottrine aristoteliche, notò potersi apprendere all' animo umano tre diverse disposizioni riprovate da Dio, che sono la incontinenza, la malizia e la bestialità, nelle quali fece consistere il principio di tutte le violazioni della legge divina naturale: considerò, che fra quelle tre malvage disposizioni la incontinenza meno offendeva Dio, e riportava minor biasimo che le altre due, sia per la intrinseca sua natura, che meno direttamente o meno gravemente contrasta al voler divino, sia per gli estrinseci effetti che ne derivano; e da ciò prese il partito di distinguere tutti i peccati, di cui qui si ragiona, nelle due grandi classi de' peccati d' incontinenza, e de' peccati di bestialità e di malizia. Che non dovesse il poeta dividere, e non abbia veramente diviso, in due separate classi i peccati procedenti dalle due ul-

coloro, che ricevono gastigo nel cerchio sesto? A questa ricerca io darò piena risposta nella parte successiva del mio scritto, nella quale ho pur da mettere in luce qualche altro punto fin qua non toccato dell' ordinamento morale dell' Inferno di Dante. Per ora non altro mi s' appartiene, che di raffermare e conchiudere ciò che riguarda la punizione della bestialità. Gli sforzi di un uomo dotto ed ingegnoso, siccome il conte Torricelli, che tanto ha meditato e scritto sulla Divina Commedia, e che s' è adoperato di assegnare nell' orditura della prima cantica un luogo apposito di punizione pe' bestiali, sono in questa parte riusciti pienamente a vuoto. Egli divisò di creare fra l' Inferno superiore, ove hanno pena gl' incontinenti, e l' Inferno profondo de' maliziosi, un Inferno di mezzo de' bestiali, che Dante non immaginò mai; egli pensò di costituire il sito di quell' Inferno di mezzo in un modo, che ripugna a' manifesti intendimenti del poeta; ed egli volle puniti quivi tali peccatori, l' indole dei quali si diparte di lungo tratto da coloro, a cui Aristotile e Dante attribuiscono la malvagia disposizione della bestialità. Crollate le supposizioni del Torricelli, rimane sempre meglio fuori d' ogni dubbio ciò ch' io aveva affermato e dichiarato di sopra, che quantunque l' Allighieri, seguendo le dottrine aristoteliche, abbia diviso i peccatori contro la legge divina naturale nelle tre classi degl' incontinenti, de' maliziosi e de' bestiali, pure a quelle tre classi non assegnò già tre luoghi diversi di pena; ma in vece, dato luogo speciale agl' incontinenti, congiunse dipoi ne' tre ultimi cerchi dell' Inferno, e non senza buona e valida ragione, i bestiali co' maliziosi.

s' ella è cosa iniqua il commetter frode a danno di qualsivoglia nostro simile, ella è cosa molto più iniqua, e veramente detestabile, il commetter frode a danno di colui, che ha qualche speciale motivo di riporre fiducia in noi; nel qual caso la frode piglia carattere di tradimento. Non c' è appellazione al mondo di maggior vitupero che quella di traditore, la quale, siccome ricolma l'uomo d'obbrobrio nella vita terrena, così si può dirittamente stimare, che attiri sul di lui capo i più pesanti flagelli della divina giustizia. E pertanto nella classe de' maliziosi e de' bestiali l'Allighieri ebbe validissima ragione di assegnare tre diversi generi di peccatori, che sono in primo luogo i violenti, poscia i frodatori o frodolenti così semplicemente detti, e da ultimo i traditori.

Cap. XIV. *Il poeta ha preparato nell' Inferno dieci luoghi di pena, in corrispondenza dei dieci generi di anime perdute, che vi doveva rilegare. Vestibolo dell' Inferno, dove stanno gli spiriti perduti per difetto della virtù teologale della carità. Dimostrazione di questo assunto. Erroneità della distinzione introdotta da alcuni moderni critici fra i peccatori relegati dal poeta in questo luogo di pena.*

Appare da tutto ciò, che Dante aveva a collocare nel suo Inferno dieci diversi generi di anime perdute, vale a dire tre generi di maliziosi o bestiali, quattro d'incontinenti, e tre di coloro, che non avendo infranto con gravi colpe la legge divina naturale, erano tuttavia rimasti privi delle virtù teologali. In modo conforme a questo prospetto morale dei dannati, divisò il poeta la

pensamenti di uomini assai dotti, che contrastano col mio concetto; e senza rendere pienamente istrutto il lettore di certe cognizioni, da cui dipende la retta intelligenza di essa. Per la qual cosa io mi sono risoluto di riserbare alla seconda parte ciò, che forma propriamente il trattato del tema da me assunto; ed a riunire nella parte prima quelle cose, che potevano servire di preparazione al trattato medesimo. Che se il partito, a cui mi sono attenuto, avrà seco l'inconveniente di condurmi a qualche ripetizione, egli è mio parere, che non sia da mettere per vizio del discorso alcun poco di prolissità, quando ne ridondi vantaggio alla chiarezza ed alla efficacia del dire.

Il pensiero, che domina per entro al poema di Dante, è manifestamente un pensiero religioso e cristiano; quindi non è dubbio, che l'ordinamento morale dell'Inferno Dantesco dovea partire da' principii della chiesa cristiana. Ciò veniva necessariamente richiesto dall'indole dell'opera; ma veniva richiesto altresì da' sentimenti, che reggevano l'animo del poeta, il quale, checchè vadano cavillando alcuni sofisti, si appalesa ad ogni tratto pieno di riverenza per le dottrine cattoliche e per l'ecclesiastica autorità. Ora c'insegna la Chiesa, che per la eterna salute dell'uomo richiedesi, che al momento della sua morte egli si trovi sciolto, sia per innocenza o per penitenza, dalla risponsabilità di qualsivoglia colpa grave contro la legge divina naturale, e che di più possegga l'atto o l'abito delle virtù teologali. Della fondamentale necessità di queste virtù per giungere alla celeste beatitudine, fa menzione esplicita il medesimo Allighieri nel cap. XV del libro terzo *De Monarchia*. Avendo egli quivi distinto la felicità di questa vita e la felicità della vita eterna, e detto per quali mezzi si debba tendere alla prima, soggiunge poi: *Ad secundam vero (venire oportet)*

per documenta spiritualia, quae humanam rationem transcendunt, dummodo illa sequamur secundum virtutes theologicas operando, fidem scilicet, spem et charitatem. In corrispondenza delle due condizioni, che si richieggono per l'eterna salute, Dante aveva a collocare nel luogo di eterna perdizione due grandi classi di peccatori, cioè tutti i rei di gravi colpe contro la legge divina naturale, e tutti coloro, che senza essere aggravati di tali reità, rimasero privi dell' atto o dell' abito delle virtù teologali. Questa è la idea somma, da cui procede tutto l' ordinamento morale dell' Inferno Dantesco. Per certo io non ho letto che poca parte di ciò, che fu scritto sulla Divina Commedia; e pure io ardisco affermare, che quella somma idea non fu mai dichiarata da veruno: poichè mi sembra impossibile, che se alcuno l' avesse posta in luce, non l' avessero poi ripetuta tutti gl' interpreti, che favellarono del sistema penale di Dante. Il mancamento di quella idea si trasse dietro la conseguenza, che fosse non di rado erroneo, spesso vacillante e dubbioso, e sempre incompiuto tutto ciò che andò per le stampe su questo argomento. Ed io confido, ch' essendomi balenata alla mente una verità non punto astrusa, ma tuttavia finora non avvertita, potrò giungere, non ostante la tenuità del mio ingegno, ad esporre in modo, che possa ottenere il consentimento di molti, l' ordine seguito dall' Allighieri nel rappresentarvi tutte le svariatissime sorte de' peccatori chiusi nel carcere della eterna perdizione.

CAP. XII. *Tre generi di anime perdute per difetto di virtù teologali. Riguardo ai peccatori contro la legge divina naturale, si dimostra la convenienza del partito preso dal poeta, e già di sopra mentovato, che eglino fossero distinti non già*

difetto di buone opere, perdettero l'eterna salute per mancamento di carità.

Nel superiore capo terzo, ove fu parola degli accidiosi, ebbi a riferire la opinione di Pier Alessandro Paravia, che tal fatta di peccatori fosse deputata dall'Allighieri a quel luogo di punizione, del quale ora si favella; e dissi quivi essere commendevole la opinione del Paravia. Se non che mi riserbai dichiarare più tardi, in quale aspetto si doveano propriamente contemplare i peccatori condannati dal poeta al vestibolo dell' Inferno. Ed ora dico, che quella stanza dell' eterna pena, comechè racchiuda veramente gli accidiosi, si deve in proprio e diritto senso qualificare il luogo di comune esilio di tutti coloro, che sono privi dell'eterna salute per la cagione del mancamento di carità.

Prima di tutto se noi consideriamo l'accidia piuttosto nell'intimo suo principio, che nell'esterno effetto, essa non è altra cosa, che la mancanza del debito amore verso Dio e verso il prossimo; essendo impossibile, che l'uomo compreso tanto o quanto da un sentimento di amore rimanga privo di buone opere, come avviene agli accidiosi. Piacemi di usare qui le semplici parole delle Vite del Cavalca: « Frutto e segno dell'amore dentro è la buona opera di fuori (IV. 79). » Quello poi ch'io noto dell' accidia riguardata nella intrinseca sua ragione, rappresenta, non ch'altro, il pensiero medesimo dell' Allighieri, la cui mente qui si tratta di dichiarare. Essendochè nel canto diciassettesimo della seconda cantica, dovendoci dire quale offensione si purgasse nel quarto giro del Purgatorio, dov' erano rilegati gli accidiosi, il nostro poeta così ne scrive:

« .... l'amor del bene, scemo
Di suo dover, quiritta si ristora; »

il qual passo fu schiettamente dichiarato dall' antico in-

terprete con queste parole: « qui si purga accidia, ch' è difetto di quello amore, che uomo dee a Dio ed al prossimo. » E più di proposito spiega poscia Dante lo stesso pensiero nel canto medesimo, là dove fa che Virgilio gli dichiari, come ogni maniera di peccato proceda da perverso ordine dell' amore; e dove avendo fatto cenno del vero e sommo bene, in cui solo può quietarsi l' animo umano, soggiunge:

« Se lento amore in lui veder vi tira,
O a lui acquistar, questa cornice (il girone cioè dell' accidia)
Dopo giusto penter ve ne martira. »

Laonde se l' Allighieri intese e disse, che gli accidiosi rilegati in luogo di espiazione fossero gastigati per pochezza di amore del vero bene, egli dovette così pure intendere di necessità, che gli accidiosi dannati a luogo di perdizione fossero puniti per difetto di buono amore, ossia per mancamento di carità.

Ma per convincersi vie meglio del vero aspetto, nel quale vogliono essere considerati tutti que' reprobi, che Dante ha collocato nel vestibolo dell' Inferno, occorre mettere attenzione ad un' altro punto. Essendo comune la sorte fra le anime umane, che sono quivi dannate, ed il *cattivo coro* degli angeli, che non furono nè fedeli nè ribelli, è necessario, che sia comune fra le une e gli altri la cagione della condanna. Ora l' accidia è vizio e peccato proprio di un' essere umano, nel quale per difetto di carità l' inerzia del corpo sopraffà l' attività dello spirito; nè si può dunque attribuire ad esseri puramente spirituali, quali sono gli Angeli. In conseguenza di ciò non si potrebbe dire, che gli angeli infingardi fossero dannati per colpa di accidia; ma si dee dire unicamente, che non diedero ascolto al debito sentimento dell' onore e dell' amore di Dio, e che quindi la mancanza di carità

da cui si lasciarono strascinare, egli avrebbe spesso congiunto ciò, che di lungo tratto si doveva disgiungere; ma egli avrebbe eziandio, attenendosi a quella norma, separato bene spesso ciò, ch'era ragionevole di riunire. Essendochè egli avviene, che gravi peccati del medesimo esterno effetto, e di una eguale intrinseca malizia per la pravità della deliberazione con cui sono commessi, vengono divisati e compiuti per impulso di passioni diverse: per esempio un omicidio premeditato può provenire così da stimolo di avarizia o di gelosia sensuale, come da desiderio di vendetta; e del pari qualche sottile ed iniqua frode, a danno dell' onore o della roba altrui, può riconoscere la sua causa movente, tanto da una turpe cupidigia di lucro, quanto da invidia, o da una passione d'altro genere. E pertanto se l'Allighieri avesse diviso i peccatori appresso alla guida delle passioni che li dominarono, sarebbe incorso nello sconcio di far apparire gli stessi peccati in varie parti più o meno profonde dell' Inferno, e di sottoporli quindi a punizioni di varia natura e di differente gravezza.

A tutta ragione adunque il nostro poeta si tenne lontano dal pensiero di distinguere i peccatori secondo le diverse passioni che spingono gli uomini al peccato, e prescelse in vece il disegno di trarne la distinzione dalla effettiva e a così dire materiale natura de' peccati da loro commessi; tenendo conto per ciascun reo di quel peccato o di quel genere di peccati, in cui fu maggiore, o almeno più nota e più famosa la colpa di lui.

seguite non gli permisero di riguardarla siccome un peccato contro la morale naturale: perlocchè si trovò necessariamente condotto a prenderla in considerazione soltanto dal lato del suo contrasto colla virtù della carità ingiunta dalla religione rivelata.

Reso manifesto per le cose discorse il pensiero di Dante intorno a coloro, ch' egli rilegò nel vestibolo dell'Inferno, io potrei fare a meno di trattenermi su ciò, che altri abbia pensato nello stesso proposito, se non potesse parere sconvenevole, ch'io lasciassi affatto da canto alcune opinioni messe fuori in tempi assai recenti da qualche critico di molto nome negli studi danteschi. Lo Scolari, il Torricelli ed il Lanci rinvengono ne' versi di Dante, intorno al luogo di pena di cui parliamo, due sorte di peccatori; la prima da quel verso del canto terzo:

« Quivi sospiri, pianti ed alti guai »

sino a quell'altro:

« Non ragioniam di lor, ma guarda e passa. »

la seconda dopo quest'ultimo verso fino a quello:

« Da fastidiosi vermi era ricolto; »

ove il poeta termina di parlare di questi spiriti, di cui ora teniamo discorso.

Pretende lo Scolari, che nella prima di queste due parti Dante parli degli egoisti, e nella seconda dei vili: vuole il Torricelli, che nella prima si favelli de' pusillanimi d'appetito, cioè di coloro che hanno timore di mancare in qualche cosa, che falsamente reputano eccedere le proprie facoltà; nella seconda poi dei pusillanimi d'intelletto, cioè di coloro che ricusano di usare la propria virtù, che li fa degni di cose onorevoli e grandi: pensa finalmente il Lanci, che Dante abbia inteso distinguere nel luogo, di cui parliamo, due sorte di *ignavi, i quali mancarono al debito gli uni verso il prossimo, e gli altri verso Iddio.*

Sarebbe soverchio l'arrestarsi ad esporre, onde fossero tratti que' critici all' una od all' altra distinzione; essendochè non fu, per quanto a me sembra, se non una fallace sottigliezza l'introdurre una distinzione, ove il poeta non ne volle fare alcuna. Sul principio di quella parte del canto terzo, ov' è parlato del vestibolo dell' Inferno, Dante ode il lamentevole tumulto delle anime, che sono colà perdute; poscia chiede a Virgilio da quale sorta di gente quel doloroso suono proceda. Gli è data risposta, essere ivi le anime di coloro, che vissero senza infamia e senza lode; ed essere quelle *mischiate* al cattivo coro degli angeli infingardi. Il mistico pellegrino interroga ancora il suo condottiere, per qual ragione si querelino molto acerbamente que' reprobi, ch' erano, a così dire, sulla prima soglia dell' abisso? E Virgilio gliene dà breve risposta, chiudendo il suo dire con quel famoso verso:

« Non ragioniam di lor, ma guarda e passa. »

Infatti Dante si pone allora a guardare, e vede una insegna che correva con grandissima velocità, e che era seguita da un' immensa frotta di gente; e riconosce alcuno di quegli sciagurati, che le venivano appresso, e dice della pena che soffrivano da molestissimi insetti e da vermi schifosi; e senza più volge ad altro argomento le sue parole. Io non so come in questo luogo della Commedia siasi pensato di trovare due sorte diverse di peccatori. Nella prima parte di esso il poeta ode i lamenti di que' reprobi, e ne chiede conto a Virgilio: nella seconda egli vede passarsi dinanzi le anime, che prima aveva udito menar lamenti, e diviene testimonio della loro pena. Di sopra con alcuni versi, che pone in bocca a Virgilio, ci dà un ritratto della morale bassezza di que' reprobi: più sotto con pochi altri versi ci rappresenta il sensibile gastigo, a cui sono sottoposti. Cosic-

chè que' due tratti del canto terzo, nei quali si vorrebbero rinvenire due maniere diverse di peccatori, contengono invece da prima la parte morale, e di poi la parte fisica della pena dei peccatori medesimi. Ed i vituperi, che il poeta scaglia contro que' peccatori e prima e poi,

« Che visser senza infamia e senza lodo.....
Misericordia e giustizia gli sdegna.....
la setta de' cattivi
A Dio spiacenti ed a' nemici sui.
.... sciaurati che mai non fur vivi: »

non destano già per verun modo l'idea di varie condizioni di peccatori, ma tendono con effetto comune ad invilire il concetto di quegli sciagurati, che essendo privi di ogni buono amore si rimasero da ogni buona opera; e de' quali si può credere, che se non trascorsero a gravi colpe, non ne avessero miglior cagione che il mancarne loro il coraggio. Non vogliamo dunque dividere ciò, che nella Commedia è uno; e non ci brighiamo nemmeno di rintracciare quale epiteto, di vili, di accidiosi, di pusillanimi, o di ignavi si convenga meglio a que' rei, che Dante collocò fra la porta dell' Inferno e la trista riviera d' Acheronte.

Se gl' interpreti del poema ondeggiarono in questo riguardo fra varii pareri, ciò fu perch' eglino non si formarono un' idea compiuta dell' ordinamento de' peccatori nell' Inferno del nostro poeta, e non riconobbero quindi, che il vero e proprio carattere da doversi considerare in coloro, ch' erano rilegati nel vestibolo dell' Inferno, era il difetto di carità; carattere, che il poeta certamente non dichiarò ne' modi, che sarebbero stati opportuni ad un trattato scientifico, ma che tuttavia riesce manifesto ed incontrastabile, quando si faccia paragone del tenore del canto terzo co' principii, che re-

golarono la distribuzione dell' intera Cantica, e colle dottrine professate altrove dal poeta.

Cap. XV. *Nel primo cerchio dell' Inferno, ossia nel Limbo, sono collocati coloro, che andarono perduti pel solo mancamento non malizioso della virtù teologale della fede. Castello degli Spiriti Magni vissuti fuori dalla vera fede, situato in questo cerchio. Osservazioni critiche di Torquato Tasso intorno al vestibolo dell' Inferno ed al Limbo.*

Varcato l'Acheronte, Dante si trova con Virgilio
« Nel primo cerchio che l'abisso cinge; »
e quivi è ragguagliato dalla sua guida della condizione degli spiriti che vi sono confinati:

« .... Tu non dimandi,
Che spirti sono questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch' ei non peccaro; e s' egli hanno mercedi,
Non basta, perch' e' non ebber battesmo,
Ch' è porta della Fede che tu credi:
E se furon dinanzi al Cristianesmo,
Non adorâr debitamente Iddio;
E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio,
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in desio. »

Quanto a coloro, che furono dinanzi al cristianesimo, il nostro poeta fa qui parlare Virgilio in modo vago, quale si conveniva ad un saggio non d'altro fornito, che di umana scienza; ma in altri luoghi del poema, ove si conveniva far uso di teologiche dottrine, Dante

spose con maggiore pienezza la condizione della fede necessaria per l'eterna salute; e venne quindi a dichiarare più apertamente, quali anime per la mancanza di tale condizione fossero ritenute nel primo cerchio dell' abisso. Nel canto decimonono del Paradiso è detto:

« .... a questo regno
Non salì mai chi non credette in Cristo,
Nè pria, nè poi ch' el si chiavasse al legno. »

E nel canto trentesimosecondo della stessa Cantica:

« Bastava sì ne' secoli recenti
Con l' innocenza, per aver salute,
Solamente la fede de' parenti.
Poichè le prime etadi fur compiute,
Convenne a' maschi all' innocenti penne,
Per circoncidere, acquistar virtute.
Ma poichè il tempo della Grazia venne,
Senza battesmo perfetto di Cristo
Tale innocenza laggiù si ritenne (nel Limbo). »

In seguito a tutte queste dichiarazioni del poeta riesce apertissimo ciò, che di sopra ho già asserito, che il primo cerchio dell' Inferno Dantesco è la dimora di tutti coloro, che si perdettero non per altra cagione, che per la mancanza non maliziosa della virtù teologale della fede. A quel cerchio il poeta diede anche il nome di Limbo; e rammentò, che in quello erano rimaste chiuse le anime degli antichi eletti, fino a che la redenzione di Cristo aprisse loro la porta del cielo. In un breve spazio della vastissima fascia circolare, di cui si compone il cerchio del Limbo, piacque a Dante di far sorgerè un nobile e luminoso castello, dove, senza godere una condizione diversa dalla turba immensa degli spiriti che popolavano quel cerchio, avessero tuttavia speciale dimora, a titolo di onore, gli spiriti più illustri che furono in questa vita terrena, o prima o fuori del

cristianesimo. Fra questi spiriti per verità se ne rinvengono alcuni, de' quali si faticherebbe assai a credere, stando alla testimonianza della storia o anche delle scritture loro, che non avessero altre gravi tacce dinanzi a Dio, fuori che la mancanza non punto maliziosa della fede; ma io non credo, che per questa cagione sia da muovere alcun rimprovero contro il poeta. L'Allighieri, e pei sentimenti di religione ch' egli professava, e pel disegno e lo scopo del poema ch' egli aveva impreso, trovavasi in istretto dovere di attenersi ai dettami dogmatici della chiesa di Cristo: ma rispettata la fede, egli poteva poi anche pretendere come poeta, che fosse lasciato alquanto di licenza alla sua fantasia, nè gli venisse apposto a colpa, se riguardo al particolare di alcune persone da lui nominate secondasse certe opinioni proprie, e certi fini speciali, verso cui l' animo suo si volgeva con affetto. Nè dobbiamo quindi dolersi, che egli abbia compreso fra gli spiriti magni del Limbo il primo fondatore del romano imperio, Giulio Cesare, benchè la storia nol lasci esente da gravi imputazioni; o ch' egli abbia posto fra' più savi filosofi Averroe, autore del grande comento di Aristotile, quantunque al nome di quell' arabo si congiunga l' accusa di perverse ed empie dottrine.

Nè si pensi già, ch' io così scriva pel concepito disegno di lodare ogni partito, a cui Dante si fosse attenuto; poichè anzi dico francamente, che nell' argomento, di cui ora si ragiona, mi si offre tal punto, riguardo al quale non saprei assumere la difesa del nostro poeta. Avendo egli ai nove cerchi dell' abisso da lui ideato preposto un' altro luogo di perdizione, che noi chiamiamo il vestibolo dell' Inferno, non era forse convenevole ch' egli quivi collocasse coloro, ch' erano perduti pel solo mancamento non malizioso della fede, e riserbasse

al primo cerchio del vero Inferno coloro, ch' erano imputabili del mancamento di carità? Dante si attenne invece alla disposizione contraria; egli collocò entro all' Inferno tali anime, a cui l'eterna salute non fu impedita che dal peccato originale, e che non sono colpite che dalla pena del danno; mentre lasciò nell' esteriore vestibolo reprobi macchiati di peccato attuale, e sottoposti non pure alla pena del danno, ma a quella ancora del senso. Di questo divisamento dell' Allighieri non si appagò la grande mente di Torquato Tasso. Il quale in certe note da lui apposte a' margini della Divina Commedia, giunto a que' versi del canto terzo dell' Inferno, ove si parla della pena sensibile degli *sciaurati che mai non fur vivi,* scrisse queste parole: « Se questo è il Lim-« bo, dove non è pena di senso ma solamente di danno, « in che modo sentono queste molestie? E se non è « Limbo, com' è innanzi all' Inferno? » Non ignoro, che alcuno si provò di farsi schermo all' Allighieri contro questi rapidi cenni del Tasso; ma per quanto io ne penso, la prova non gli riuscì, nè riuscire gli poteva. Fu detto, che Dante immaginò il vestibolo, che precede il passaggio dell' Acheronte, per *quivi porre con effetto d' insegnamento sublime le anime di quei vigliacchi, che sono il rifiuto dell' Inferno e del Cielo.* Ma primieramente io chiedo, se proprio tornasse a danno o a disonore di que' vigliacchi (ossia di coloro che furono privi di carità) l'essere il rifiuto dell' Inferno; vale a dire l' esser messi fuori di quella orribile carcere, ove si accoglie ogni più acerba pena od ogni più vituperoso obbrobrio? Aggiungo poi, che avendo il poeta inflitto a que' vigliacchi e la pena del danno e la pena del senso, venne in sostanza a comprenderli fra' dannati all' Inferno, quantunque in apparenza ne gli escludesse; e che appunto questa dissonanza fra l' apparenza e la realtà ci dà diritto a ripren-

dere l'ordine, che fu dal poeta seguito. Niuno si lagnerà, io credo, perchè ai nove cerchi dell'Inferno Dante abbia preposto un vestibolo; ma questa lodevole idea doveva condurlo all'altra di collocare quivi il *Limbo de' sospesi*, del quale egli fece in cambio il primo cerchio del vero Inferno.

Che se mi pongo ad investigare, per quale motivo il nostro poeta si dipartisse da quell'ordine, ch'era meglio consigliato dalla ragione, io non ne so rinvenire se non questo, che Dante, sia per la tempra dell'ingegno suo, sia piuttosto per la condizione de' suoi tempi, si mostrò vago talvolta di serbare nell'opera sua certe corrispondenze superficiali e quasi direi materiali, che non riscuotono applauso nè dal solido sapere, nè dal buon gusto. Di ciò trovasi esempio nel numero presso a poco eguale de' versi delle tre cantiche; e quindi v'ha luogo a supporre, che per sì fatta vaghezza egli abbia voluto collocare le anime perdute pel mancamento non malizioso della fede nel primo cerchio dell'Inferno superiore, perchè stessero in corrispondenza coi reprobi che mancarono di retta fede per propria malizia, i quali vennero da lui collocati nel primo cerchio dell'Inferno profondo.

Cap. XVI. *Dal secondo al quinto cerchio è punita la incontinenza. Ragione dell'ordine, in cui sono collocati i quattro generi degl' incontinenti in questi quattro cerchi.*

Ne' quattro cerchi successivi dell'Inferno superiore furono dal nostro poeta rilegati gl'incontinenti; vale a dire nel secondo i carnali, nel terzo i golosi, nel quarto quelli che male usarono della ricchezza, nel quinto quelli

che si lasciarono dominare dall'ira. L'ordine qui seguito ne' luoghi di pena dei quattro generi de' peccatori d'incontinenza consuona coll'ordine, secondo il quale furono disposti i peccati capitali nella Cantica del Purgatorio: laonde, acciocchè si comprenda alquanto della ragione di questa parte dell'Inferno Dantesco, fa di mestieri esporre alcuna cosa che appartiene alla cantica seconda.

Intorno al monte del Purgatorio sono sette balzi o gironi a gastigo de' sette peccati capitali; e ciascuna delle anime purganti viene trattenuta successivamente nell'uno e nell'altro di que' gironi, secondo la pena che le è dovuta per l'uno o per l'altro di que' peccati. Il più basso girone è quello della superbia, a cui seguono poscia quelli dell'invidia e dell'ira; nel mezzo è il girone dell'accidia; e salendo alla parte più elevata della montagna, trovasi prima il balzo dell'avarizia, indi quello della gola, e da ultimo quello della lussuria. Ed ecco che se noi pigliamo a risguardare i gironi del Purgatorio dall'alto in giù, come ci si offrono i cerchi dell'Inferno destinati agl'incontinenti; e se lasciamo da canto la superbia, l'invidia e l'accidia, le quali non hanno punto che fare dove si parla de' peccatori d'incontinenza, noi troviamo, che Dante ha disposto questi ultimi coll'ordine medesimo, che ha poi seguito riguardo ai peccati capitali nel Purgatorio, dove il girone più alto e più prossimo all'uscita dalle pene è assegnato alla lussuria, a cui seguono a mano a mano, scendendo al basso, la gola, l'avarizia e l'ira; siccome nell'Inferno degl'incontinenti i primi a trovarsi nella discesa sono i carnali, dopo i quali, vengono i golosi, indi gli avari co' prodighi, e più innanzi gl'iracondi.

Intorno alla distribuzione de' peccati capitali nel Purgatorio il poeta trattiene i suoi lettori nel canto decimosettimo di quella cantica: il che fa mediante un

discorso ch' egli narra tenutogli da Virgilio, mentre si trovavano nel girone degli accidiosi. L' antico saggio favellando quivi della natura dell'amore, pone che questo sentimento, nel quale è la radice così d' ogni operazione rea come d' ogni virtù, può rendersi colpevole o *per malo obietto, o per troppo o per poco di vigore.* Erra l' amore per malo obietto, quando anela il male del prossimo; erra per poco di vigore, quando si cura men del dovere del bene spirituale; erra per troppo di vigore, quando si abbandona disordinatamente ai beni temporali. Dall' amore del male del prossimo sono generati i tre vizii della superbia, dell' invidia e dell' ira, che sono puniti nei tre più bassi gironi del Purgatorio: *l' amor del bene spirituale, scemo di suo dover,* onde l' accidia, è punito nel girone di mezzo: dall' amore disordinato de' beni temporali nascono i vizii puniti nei tre gironi superiori, vale a dire l' avarizia, la gola e la lussuria. In questa dottrina pôrtaci dal poeta, nella quale si ravvisa il pensiero che lo diresse nella distribuzione dei peccati capitali, parmi scorgere un nuovo indizio di quella inclinazione poco felice, che piegava l' animo di Dante a vagheggiare certe corrispondenze materiali, di cui non s' appaga il sodo giudizio. Gli piacque collocare nella più bassa parte del Purgatorio tre vizii nascenti dall' amore del male, e nella parte più elevata tre vizii che traevano origine dal disordinato amore del bene; e per poter cogliere questa corrispondenza numerica, riguardò la superbia siccome un vizio, la cui propria ed intrinseca natura stesse nell' amore del male del prossimo; mentre la manifesta tendenza sua è rivolta ad un bene del suo soggetto. Sia pur vero, che talvolta il superbo

« .... per esser suo vicin soppresso
Spera eccellenza, e sol per questo brama,
Ch' el sia di sua grandezza in basso messo; »

ma quando pure ciò avvenga, l'oppressione del suo rivale non è l'intento finale, a cui il superbo miri; bensì un mezzo per conseguire l'intento suo dell'*eccellenza*, ossia dell'esaltazione propria. Anche l'avarizia guida l'uomo ben di soverchio a desiderare e procacciare lo spogliamento altrui: non pertanto nè Dante disse, nè altri direbbe, che l'avarizia sia una forma, sotto cui si spiega l'amore del male del prossimo, e non sia invece una maniera dell'amore disordinato del bene proprio. Sembra che lo stesso Pietro Allighieri non approvasse il modo, nel quale il padre suo s'avea preso a considerare la superbia: e ch'egli non la stimasse bene accompagnata coll'invidia e coll'ira. « *Nam superbia,* scrive nel suo Comento alla Divina Commedia, *est amor proprii boni cum alieno malo, cum amet suam exaltationem et proximi dejectionem: in invidia vero et ira proprie est amor alieni mali.* » Per verità l'osservazione, a cui qui mi sono arrestato riguardo alla superbia, non ha veruna diretta relazione coll'ordinamento morale dell'Inferno Dantesco, ch'è la materia del mio scritto: tuttavia il lettore può essersi avveduto, che la censura da me qui apposta al poeta, servendo a porre sempre più in chiaro certe tendenze dell'ingegno di lui, viene a confermare il motivo altrove allegato, per cui gli piacque di collocare le anime perdute per mancanza non maliziosa della fede in un luogo diverso da quello, che più validi motivi avrebbero suggerito.

Cap. XVII. *Nel cerchio sesto sono coloro, che mancarono della retta fede per propria malizia. Gli eresiarchi, che recarono scompiglio alla pubblica pace, sono riservati dal poeta ad una bolgia del cerchio ottavo.*

Trapassati i luoghi di pena degl'incontinenti, siamo

giunti ormai al sesto cerchio, ch' è il primo dei quattro compresi entro le mura di Dite. Ho già avuto occasione di esporre, che in questo primo cerchio dell' Inferno profondo l' Allighieri intese di punire i reprobi, che mancarono di retta fede per propria malizia. Tali in fatti si debbono considerare gli eresiarchi ed i loro seguaci, dei quali Dante riempiè le arche infocate del cerchio sesto. E quantunque eretici in proprio senso non s' abbiano a dire se non coloro, che si scostarono dalla retta fede ad essi mostrata dalla rivelazione divina, pure io non credo che s' abbia a riprendere il nostro poeta, perchè agli autori e fautori delle eresie accoppiasse anche i filosofi del paganesimo, che negarono l' immortalità dell'anima; siccome quelli che si possono riguardare quali eretici della religione naturale. Bene abbiamo veduto di sopra, non potersi accettare l' opinione del Torricelli, il quale nel luogo di pena qui considerato non volle ravvisare altra sorta di peccatori, che i filosofi materialisti ed i seguaci loro. Ed ora non sarà inutile l' avvertire il motivo, d' onde ebbe origine tale supposizione del predetto scrittore; perchè con ciò verrassi a chiarire appieno la mente del poeta quanto alla punizione degli eresiarchi.

Nella nona bolgia dell' ottavo cerchio pose Dante i *seminatori di scandalo e di scisma*. Mostrasi in quella bolgia, ed è introdotto a parlare Maometto, dalle cui parole si ritrae, che quivi era pure atteso l' eretico Fra Dolcino. Questa fu la cagione, che mosse il Torricelli a pensare, che gli eretici propriamente detti fossero cacciati dall' Allighieri nella nona bolgia del cerchio ottavo, anzichè nel cerchio sesto. Ma per tal guisa il citato critico tenne come regola ciò, che nel disegno del poema non è che eccezione. Fu disegno di Dante di relegare nelle nove fosse di Malebolge tutti que' peccatori, che colle loro perverse suggestioni furono autori di scompigli, di tur-

bamenti, di violente divisioni nel mondo: e poichè tali effetti funesti vengono talvolta prodotti mediante la diffusione di false dottrine religiose, così egli dovette comprendere in quella categoria di dannati anche taluno degli eresiarchi. Rinchiuse adunque nella nona bolgia que' seminatori di erronee dottrine, in fatto di religione, per opera de' quali fu messo impedimento alla pubblica pace; e giustamente assegnò quel luogo a Maometto ed a Frà Dolcino: ma ciò non forma, come dissi, che una speciale eccezione alla regola posta dal poeta, che gli eresiarchi ed i loro seguaci fossero destinati ad aver pena nel sesto cerchio.

Cap. XVIII. *I tre ultimi cerchi dell' Inferno Dantesco sono a punizione de' maliziosi e dei bestiali, divisi in tre generi. Nel cerchio settimo sono i violenti. Tre specie di questi, puniti in tre diversi gironi. Dichiarazioni particolari riguardo alla terza di tali specie, vale a dire ai violenti contro Dio, de' quali il poeta annovera tre sorta.*

Ormai debbo volgere le mie parole ai tre ultimi e più profondi cerchi dell' Inferno Dantesco, ne' quali il poeta ha collocato congiuntamente i maliziosi ed i bestiali. Si è già veduto, che questa tristissima classe di anime perdute fu divisa dal poeta nei tre generi: dei violenti, de' frodolenti e de' traditori. Fra questi *spirti maledetti,* primi ad incontrarsi nella discesa dell' Inferno sono i violenti, i quali occupano il cerchio settimo; e sono quivi distinti in tre gironi, secondo che usarono la violenza contro il prossimo, contro se stessi, o contro Dio. Nel primo e più ampio girone sono coloro, che adopera-

rono ingiustamente la forza contro la vita, la persona, o la sostanza altrui:

« Morte per forza e ferute dogliose
Nel prossimo si danno, e nel suo avere
Ruine, incendi e tollette dannose:
Onde omicidi, e ciascun che mal fiere,
Guastatori e predon tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere. »

Nel girone secondo son quelli, che furono micidiali di se medesimi, e coloro che fecero strazio rovinoso del proprio avere, in guisa da ridursi a condizione disperata:

« Puote uomo avere in sè man violenta,
E ne' suoi beni; e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta
Qualunque priva sè del vostro mondo,
Biscazza e fonde la sua facultade,
E piange là dove esser dee giocondo. »

Intorno a queste due specie di violenti non mi occorre di aggiunger parole; ma sarà opportuno, ch' io mi arresti ad alcune dichiarazioni riguardo ai violenti del terzo girone, nel quale Dante comprese gli empii contro la divinità, i carnali contro natura e gli usurai.

« Puossi far forza nella Dëitade,
Col cor negando e bestemmiando quella,
E spregiando natura e sua bontade:
E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Soddoma e Cäorsa,
E chi, spregiando Dio, col cor favella. »

L' Allighieri considerò in primo luogo, siccome violenti contro la divinità coloro, che con atti esterni negarono o bestemmiarono Dio, nutrendo nel cuore sentimenti conformi a quella empietà, che fuori manifestavano. Mancò senza fallo al suo solito buon giudizio il Lombardi, quando pretese che Dante abbia contemplato

in questo luogo coloro, che fintamente, per umani rispetti, spacciano credenza in Dio, ed internamente lo negano e bestemmiano. Come mai potè immaginare il dotto e savio commentatore, che Dante volesse collocare fra i violenti coloro, che ascondono frodolentemente i loro sentimenti perversi? Come mai non arrestò il suo pensiero a questa considerazione, che il poeta per darci un saggio di que' malnati, ch'egli puniva siccome violenti contro a Dio, mise in mostra l'empietà non pure scoperta e manifesta, ma temeraria e provocatrice di Capaneo? « Coloro, scrive il citato interprete, che la dei-
« tade col cuore e colla bocca bestemmiano, come eretici
« manifesti ch' eglino sono, Dante gl' intende da lui col-
« locati tra gli eretici nel sesto passato cerchio. » Ciò non può ammettersi menomamente; poichè chi insorge contro Dio non fu mai detto eresiarca od eretico (quando non fosse con somma impropriletà di linguaggio,) bensì ateo od empio. L'eresiarca od eretico riconosce una religione, quantunque erronea: chi nega o spregia Dio, muove contrasto al fondamento d'ogni religione. Quelli pertanto che bestemmiano contro Dio nel loro cuore, mostrando al di fuori religiosi sentimenti, sono da riporsi non già fra' violenti, ma fra gl' ipocriti; e quindi nell' Inferno Dantesco hanno la propria lor sede nella sesta bolgia dell' ottavo cerchio. E d' altra parte quelli che talora bestemmiano per impeto di collera, senza però nudrire nel cuore quella empietà che dimostrano nelle parole, debbono intendersi collocati dal nostro poeta nel cerchio degl' iracondi. Cosicchè quando egli scriveva: *chi, spregiando Dio, col cor favella,* non potea volger nell' animo altra razza di gente, se non quella in cui vanno del pari la tristizia del cuore e l' empietà dell' esterno contegno.

Fra' violenti contro la divinità pone l'Allighieri in secondo luogo i rei del vizio carnale, ch' ebbe nome da

Sodoma. Essendo la natura opera immediata, e quasi figliuola di Dio, parve al poeta, che i peccatori anzidetti, offendendo direttamente l' ordine di natura, *facessero forza nella deitade,* al pari di quelli che col cuore la bestemmiano; e però dovessero porsi a canto a coloro, che insorgono empiamente contro Dio medesimo.

Una terza maniera di violenti contro Dio sono nell' Inferno Dantesco gli usuraj, i quali vengono accennati dal poeta col nome di Caorsa, città della Guienna, che fu a que' tempi molto diffamata per l' esercizio delle usure. Stimò l' Allighieri, che gli fosse convenevole il dar ragione dell' aspetto, in ch' egli prendeva a considerare questa sorta di peccatori; e ciò fece verso il fine del canto undecimo, allegando con brevità per sostegno del suo pensiero la filosofia e la rivelazione divina. Siccome la natura, dice a Dante Virgilio, piglia sua norma dal divino volere, così l' arte apprende le sue tracce dalla natura :

« Come natura lo suo corso prende
Dal divino intelletto e da sua arte..........
E l' arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come 'l mäestro fa il discente,
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote. »

L' usurajo poi traendo i suoi guadagni per altra via, che non per quella dell' arte seguace della natura, fa forza contro l' arte, e quindi contro la natura, e perciò contro Dio. La produzione della natura e l'opera dell'arte sono pure additate ne' primi capi della Genesi siccome i due mezzi, dai quali il genere umano debba trarre il suo alimento ed i suoi profitti; ondechè dalla rivelazione divina si chiarisce viemeglio ciò, ch' è ragionato dalla filosofia, e ne appare di bel nuovo, che l' opera dell' usurajo fa violenza alle disposizioni divine. Queste sottili allegazioni di Dante a sostenere, che gli usuraj erano

da considerare siccome violenti contro Dio, ritraggono senza dubbio del secolo, in ch' egli viveva; nel quale, comechè non vi fosse scarsezza di tali ingordi procacciatori di denaro, tuttavolta i filosofi ed i teologi erano molto d'accordo nel condannare acerbamente l'usura. Nè sotto questo nome comprendevano soltanto quell' esorbitanze nell' interesse de' prestiti, che furono e saranno sempre odiose agli uomini onesti, e nemiche al pubblico bene; ma eziandio quel temperato merito del denaro prestato, la cui pratica dagli economisti è reputata necessaria all' utile progresso degli umani commerci, nè si attira la riprovazione de' savi moralisti d'oggidì.

Cap. XIX. *L'ottavo cerchio, chiamato dal poeta Malebolge, è stanza de' frodolenti. Enumerazione delle dieci specie di peccatori chiusi nelle dieci bolge di questo cerchio. Osservazione intorno alle maniere di frode notate dall' Allighieri.*

Al settimo cerchio, in cui vedemmo chiuse le varie specie di violenti, segue il cerchio di Malebolge, dove in dieci grandi fosse o valli, chiamate bolge, il poeta distribuì la brutta genia de' frodolenti, che gli seppe grado dividere in dieci schiere. Sono nella prima bolgia gli artificiosi seduttori delle femmine, sia che ciò facessero per secondare le voglie altrui, o per soddisfare la libidine propria; nella seconda sono gli adulatori; nella terza i simoniaci; nella quarta gl' indovini o gli stregoni; nella quinta i barattieri, che si procacciarono illeciti guadagni, abusando d'alcun pubblico ufficio, o del potere ad essi commesso dai loro signori; nella sesta gli ipocriti; nella settima i furatori; nell' ottava gli autori

di perfidi consigli; nella nona i seminatori di scandalo e di scisma, vale a dire i promotori di discordie e di turbolenze; nella decima i falsatori, quelli cioè, per usare le parole del Tommaseo, *che falsarono o la verità con parole, o il prezzo delle cose con l' opera*. Intorno ai quali falsatori chiusi nella decima bolgia, non debbo omettere di far onore all' accurata diligenza del Lombardi e del Lanci, che ne riconobbero quattro diverse maniere. Appare in fatto, che quantunque il poeta tutti li riunisse in un medesimo luogo, nondimeno volesse distinto nella qualità della pena i falsatori di metalli per alchimia, i falsatori di persone (quelli cioè, che finsero sè essere altri,) i falsatori di moneta, e gli autori di false testimonianze.

Che Dante enumerasse e disponesse in questo modo le specie principali della frode, ne dovettero in parte somministrare la cagione le condizioni del suo tempo e de' paesi, nei quali egli visse; essendochè pur troppo è comune a tutti i secoli ed a tutte le nazioni lo spirito maligno, da cui essa muove. Ma le forme, in cui si esercita, ricevono alquanto di varietà dal vario grado di civile coltura, dalle differenze della religione e del politico reggimento, e dalle diverse abitudini sparse nei popoli. Se il poeta avesse preso a classificare le specie della frode a' nostri giorni, è credibile, che non avrebbe riguardato come due principali sorte di frodolenti i simoniaci ed i maghi, e che non si sarebbe arrestato a far parola degli alchimisti; ma forse invece l' inquieta avidità del denaro, che oggidì si appalesa maggiormente nelle città più grandi e più mercantili, lo avrebbe persuaso a destinare una delle sue bolge a tal fatta d' ingannatori, ai quali per avventura egli non ebbe volto il pensiero.

Cap. XX. *Il cerchio nono ed ultimo è la carcere dei traditori, la quale si divide in quattro spere. Dichiarazione de' nomi attribuiti dal poeta a queste spere, e delle varie qualità de' traditori che ivi giacciono. Il poeta non prese specialmente di mira i traditori dei proprj benefattori.*

Or non mi resta a dire che del nono ed ultimo cerchio dell' Inferno Dantesco, ossia dell' agghiacciato stagno di Cocito, nel mezzo del quale s' innalza l' orrenda figura di Lucifero. In quest' ultimo luogo di perdizione il nostro poeta sprofondò i traditori:

« Onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto
Dell' universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto. »

Dichiarò l' Allighieri nel canto undecimo, che tradimento è l' usar frode in colui, che si fida; col quale peccato si offende e rompe non pure il vincolo dell'amore comune fra gli uomini, ma eziandio quell' altro vincolo di un' amore particolare, onde trae origine la speciale fiducia che in altrui si ripone. De' traditori distinse il poeta quattro diverse specie, secondo le diverse cagioni atte ad inspirare fiducia in colui, che fu tradito; e collocò le quattro sorte di così fatti reprobi in quattro diverse spere dell' ultimo cerchio. La prima di queste spere è detta *Caina,* dal nome del primo omicida, e racchiude coloro che ruppero col tradimento il vincolo di parentela. La seconda è detta *Antenora,* e punisce i traditori della patria o della parte. Il nome n' è tolto dal trojano Antenore, che si tenne co' Greci a danno de' suoi cittadini. Ed io non so, che cosa pensino oggidì sul conto di Antenore quegli eruditi, che mettono profondi studi sopra cose, delle quali è impossibile il venire pienamente in chiaro; ma egli è certo, che ne' tempi di Dante l' opinione

comune stava a grave carico di quel Trojano. Di che abbiamo manifesto indizio nel vecchio Villani, il quale in una sua tirata contro i Veneziani, ch' egli accusava di aver tradito il comune di Firenze, li disse *stratti del sangue di Antenore, traditore della sua patria Troja.* Sono puniti nell'Antenora, come ho accennato, non pure i traditori della patria, che quelli i quali tradirono la parte, a cui erano attaccati; siccome manifestamente appare da ciò, che narrano gli storici o gli antichi interpreti intorno alle persone, che quivi Dante annovera. E ben comprende ciascuno, che in tempi di discordie civili, quali erano quelli di Dante, la parte era tale oggetto, di cui facevasi maggior conto, che della patria medesima.

La terza spera del nono cerchio è detta dal poeta la *Tolommea.* I commentatori non sono ben risoluti nè sull' origine di questo nome, nè sulla qualità dei traditori ch' essa racchiude. Fu pensiero di taluno, che il titolo di questo luogo di pena derivasse da Tolommeo re di Egitto, a cui si addebita l' uccisione del magno Pompeo, quando nel precipizio della sua fortuna cercò rifugio alla corte di Alessandria. Quel principe non era stretto a Pompeo d' alcun altro vincolo, che da quello del ricevuto beneficio, essendo stato posto sul trono di Egitto per volontà del Senato pompejano: e però se il titolo della terza spera dovesse trarsi dal nome di lui, converrebbe dire, che quivi si punissero quelli che tradirono i loro benefattori. Ma ciò non s' accorda punto con la storia di quei due, che sono additati dal poeta in questa parte della ghiaccia. D' altro canto la morte di Pompeo, piuttosto che ascriversi alla volontà di un re fanciullo, qual' era Tolommeo, dee mettersi a carico de' suoi tutori, che la deliberarono e la misero ad effetto: ondechè non era convenevole, che il nome di lui fosse assunto dal poeta siccome tipo ed insegna di una razza di traditori. E per-

tanto io non ho nessun dubbio, che il nome della terza spera del nono cerchio derivi da quel Tolommeo, figliuolo di Abobi, governatore della pianura di Gerico, il quale avendo tratto ad un grande convito Simone Maccabeo, sommo sacerdote, e due figliuoli di lui, quivi gli assassinò, com' è narrato nell' ultimo capo del primo libro dei Maccabei. Questa derivazione del nome della Tolommea è risolutamente asserita da Pietro Allighieri; e se io credo fermamente, che questi nulla sapesse dal padre intorno agl' intendimenti della Commedia, credo altresì che gli oggetti, a' quali Dante volse la mente nelle allusioni sue, potessero meglio indovinarsi da quelle persone che più gli vissero appresso. Ma più ancora che l' autorità di Pietro Allighieri, vale in questo caso a risolvermi il carattere dei due peccatori, che il poeta nomina fra i sepolti nella Tolommea, vale a dire di Alberigo Manfredi e di Branca d' Oria, il misfatto de' quali combacia a capello col tradimento operato da Tolommeo figliuolo di Abobi; avendo ciascuno di essi posto in opera il convito, siccome mezzo di assassinio. E da ciò prende lume non meno l' origine del nome di questo luogo, che la qualità dei traditori collocativi dal poeta, i quali appajono essere quegli scellerati, che tradirono coloro che sotto specie di pace e d' amicizia avevano accolti alla propria mensa. Scriveva infatti il già citato figliuolo dell' Allighieri, che in questa parte *auctor tractat de illis proditoribus, qui in mensa prodiderunt;* e l' anonimo autore di quelle chiose, che vennero falsamente attribuite al Boccaccio, stette nella medesima sentenza, scrivendo: *in questa terza parte l' autore tratta di un' altra specie di tradimento, cioè de' traditori che hanno tradito altrui alla mensa, mangiando e bevendo insieme.* Che se l' idea del convito volto in assassinio riduce a troppo picciolo numero i peccatori chiusi nella Tolom-

mea, non c'è disdetto di credere, che l'Allighieri intendesse qui relegati tutti coloro, i quali violarono per tradimento le ragioni dell'ospitalità da essi medesimi conceduta. Nè i nomi di Tolommeo, di Alberigo e di Branca ci sforzano punto a ritenere, che tutti i loro consorti di pena fossero rei dell'identico loro delitto: potendo noi pensare con tutta ragione, che Dante facesse cenno di quei tre, perchè offertisigli alla mente, siccome i più degni d'infamia fra quegli scellerati, che tradirono le persone affidatesi nella concessa ospitalità.

Del titolo della quarta ed ultima spera del nono cerchio (*Giudecca*) non è punto dubbia l'origine, essendo manifesto ch'esso deriva dal nome del più infame de' traditori che furono al mondo, Giuda Scariotto. Però non è scevra di dubbii la condizione de' peccatori, che il poeta volle sepolti in quest' ultimo fondo dell' Inferno. Trovasi fra gli antichi e fra i moderni interpreti chi suppone, che quivi Dante riunisse ed i soggetti che tradirono il loro signore, ed i beneficati che tradirono il loro benefattore. A me non sembra, che questa riunione si possa ammettere; poichè avendo il poeta nelle tre spere antecedenti assegnato un luogo distinto di punizione a tre diverse specie di traditori, non credo ch'egli poi volesse congiungerne due specie in un luogo medesimo, quando non gli era punto malagevole dividere, volendo, l' ultimo cerchio in cinque spere in luogo di quattro. Ed io stimo pertanto, doversi affermare ricisamente, insieme coll' antico chiosatore appellato il falso Boccaccio, che l'ultima spera fu destinata dal poeta alla punizione de' soggetti, che tradirono i loro signori; nè altri. Quattro peccatori sono additati dall'Allighieri nella spera, di cui parliamo, Lucifero, Giuda, Bruto e Cassio. Quanto ai due primi, non è mestieri di spender parole; gli altri due ci vengono rappresentati dal P. Lombardi, siccome traditori del loro

benefattore. Dice egli, coll'autorità di Floro, che a ciascuno dei due Cesare aveva assegnato una provincia: ma in ciò Floro prese un grave abbaglio, perchè le due provincie furono destinate a Bruto ed a Cassio dal Senato dopo la morte di Cesare. Aggiunge il nostro interprete, che Bruto avea ricevuto da Cesare *il gran favore di essere adottato per figlio*; ed io so bene, che molti a Roma credettero, che Bruto fosse figliuolo adulterino di Cesare: ma del fatto dell'adozione, sul quale il Lombardi cita la testimonianza di Svetonio, io non trovo che lo storico de' Cesari faccia parola. Che se alcuno dicesse, che Giulio Cesare fu ad ogni modo benefattore di Bruto e di Cassio, perchè, superato Pompeo (dalla cui parte stettero quei due), egli si astenne dal perseguitarli, nè chiuse loro l'adito alle dignità della repubblica, io risponderei, che bene si può tenere in conto di umano e savio consiglio, ma non di speciale beneficio, il non usare crudeltà contro la parte avversa dopo il termine di una guerra civile. Nè mi si opponga, che Bruto e Cassio, i quali avrebbero rifiutato di riguardare Cesare come loro benefattore, non avrebbero pure voluto confessare, ch' egli fosse loro signore: chè qui non dobbiamo considerare la cosa secondo il pensare di que' due congiurati, bensì secondo l'animo di Dante Allighieri. Il quale ripieno la mente di venerazione per l'impero romano (di cui si fece campione e nella Commedia e negli altri scritti) riguardò veramente signore di Roma Giulio Cesare, fondatore di quell'impero: e di questa opinione sua diede manifesto segno, quando fece dire a Virgilio, ch' egli era nato sotto la Signoria di G. Cesare: *nacqui sub Julio.* Per le quali cose tutte a me sembra doversi avere siccome certo, che l'Allighieri nell' ultimo canto dell' Inferno non intendesse far menzione d'altri traditori, che di quelli che ruppero la fede dovuta al loro signore.

Alcuno certamente potrebbe sorgere a chiedermi: tralasciò dunque l'Allighieri di assegnare un luogo di pena a coloro, che colmarono col tradimento la misura dell'ingratitudine de' ricevuti benefizii? A questa richiesta io rispondo in primo luogo, che moltissimi beneficii, e forse i più rilevanti, si sogliono ricevere o dai congiunti, o dalla patria, o dai signori; e quindi il poeta avendo assegnato luogo di eterno gastigo ai traditori de' loro congiunti, o della lor patria, o del loro signore, venne in un tempo medesimo ad assegnare il luogo di pena ai rei dell' ingratitudine più grave e più mostruosa. Rimangono, dopo ciò, a contemplarsi coloro che resero male per bene, avendo ricevuto benefizio dagli strani. Ma io sono d'avviso, che non fosse pensiero di Dante di collocare questi malvagi fra' traditori. È tradimento, secondo le idee pôrteci dal nostro poeta nel canto medesimo, il recare offesa a chi si fida dell'offensore: giusta la quale dottrina non si può apporre la colpa di tradimento ad un malfattore, se la persona offesa non aveva un ragionevole motivo d'*imborsare fidanza* rispetto a lui. Ora stando al solito andamento delle cose umane, il fatto beneficio porge forse al benefattore alcuna valida ragione di fidarsi del beneficato? È antica querela, che l'ingratitudine è il più comune di tutti i vizii, per modo da essere divenuto proverbio, che chi fa dei beneficii fa degl' ingrati. Chi ha ricevuto un beneficio potrebbe bensì affidarsi, non senza cagione, al buon animo del suo benefattore: ma il benefattore non potrebbe che per troppa semplicità riporre fiducia nel beneficato, quando non siavi altro legame, che unisca l'uno all'altro, fuorchè quello del fatto e ricevuto beneficio. Onde leggiamo nel Metastasio:

« .... odia l' ingrato
(E assai ve n' ha) del beneficio il peso

Nel suo benefattor; ma l'altro in lui
Ama all'incontro i benefizi sui. »

E pertanto l'Allighieri reso accorto dalla conoscenza dell'uman cuore e delle umane vicende, che il fatto beneficio non porgeva per se solo ragione di fidanza, non potè accogliere nella mente l'idea di avere a considerare come tradimento quel misfatto, che non rompeva alcun altro speciale vincolo, fuorchè quello del beneficio ricevuto.

Cap. XXI. *Conchiusione. L'ordinamento morale dell'Inferno Dantesco riesce a molto onore del poeta. Alcune parole intorno ad un'accusa, che potrebbe essere apposta a Dante, e ad un dubbio che potrebbe essere mosso contro il sistema esposto nel presente trattato.*

Ho dato ormai compimento all'ordinata esposizione delle molteplici maniere di peccati distribuiti dal nostro poeta nell'Inferno immaginato da lui: con che mi sembra di avere pienamente esaurito il tema propostomi in questo scritto. Al quale diede impulso principalmente la brama di contraddire l'assunto, che il sistema penale dell'Inferno Dantesco non fosse unico e costante, ma piuttosto l'unione di due sistemi, accoppiati l'uno all'altro dall'autore nel corso dell'opera sua. Questo assunto fu da me combattuto direttamente nella prima parte del presente trattato: se non che io stimo, che la più piena ed evidente confutazione di esso risulti dalla parte seconda, che ho testè compita. Imperciocchè quivi dimostrai, come tutto l'ordinamento morale dell'Inferno risalga ad una somma e capitale idea, che consiste nella duplice condizione richiesta per l'eterna salute delle anime; da cui deriva la divisione principale in due

grandi classi di tutti i peccati, che trascinano a perdizione. Ed ho pure dimostrato, come da sì fatta principale divisione regolatamente procedano, e come sieno con essa e fra loro strettamente collegate tutte le distinzioni de' peccati, che il poeta ha introdotto nel luogo di eterna pena. Di che appare manifesto, che il sistema penale dell' Inferno Dantesco, per ciò che riguarda la distribuzione di tutta la serie de' peccatori che vi sono rinchiusi, non è altra cosa che un solo concetto, maturatamente e compiutamente formato nell' animo dell' autore prima di accingersi a rappresentarne le parti speciali. Che s' egli è giuocoforza riconoscere, che l' ordinamento morale dell' Inferno di Dante è un concetto unico, il quale sciogliendosi in molte parti serba in tutte costantemente regola ed armonia, egli è non meno necessario di riconoscere, ch' esso è un concetto grande e nobile, atto a rendere testimonianza di un altissimo ingegno, in cui la vasta penetrazione dell' intelletto pareggiava lo straordinario vigore della fantasia. Creare colla ragionata considerazione della mente un' intero sistema dei peccati umani, nel quale, poste a capo le verità della fede cattolica, fosse fatto luogo alle dottrine della filosofia che dominava a quei tempi, e insieme alle richieste della pratica conoscenza delle cose umane; e poscia saper distendere questo sistema in maniera, che ne fosse rimossa l' aridità di una sposizione scientifica, ed invece vi fosse aperto il campo agli slanci più varii e più poderosi di un' immaginazione feconda, è questo tal fatto, di cui non so se la storia letteraria ne rappresenti alcuno più meraviglioso. Io non pretendo, che i moralisti abbiano a considerare l' ordinamento morale dell' Inferno Dantesco, siccome una classificazione de' peccati umani, nella quale nulla vi sia da aggiungere o da emendare; mentre il nostro poeta non si proponeva già di servire

alle rigide discussioni della scuola, ma tendeva in cambio ad operare un' effetto salutare sul cuore degli uomini. Molto meno io pretendo, che tengano riguardo al sistema penale di Dante gli autori di leggi criminali; mentre io non posso ignorare, quale differenza corra fra peccato e delitto, e quale immensa distanza separi la giustizia assoluta, di cui Dante si faceva ministro, dalla giustizia delle pene umane, la quale non ha relazione che ai danni dell' umano consorzio. E nondimeno mi sembra evidente, che quando si giunga a comprendere, con quale unità del tutto, e con quale acconcia distribuzione delle parti Dante abbia condotto il disegno della prima Cantica in mezzo alla svariatissima condizione de' reprobi, ch' essa abbracciava, si debba riconoscere in lui non pure il sapiente filosofo, che il singolare, anzi sovrano poeta. Solamente una volta, seguendo un cenno del Tasso, ho creduto di dover notare, come il nostro poeta deviasse nella collocazione di due sorte di anime perdute da quell' ordine, che la ragione suggeriva: ma di questo errore nel disegno della Commedia non è da far maraviglia, più che delle mende, di cui tratto tratto accusiamo la dizione del poema. I tempi, ne' quali il gusto e la critica sono rozzi ed imperfetti, rendono testimonianza di se anche nelle opere de' più grandi ingegni. La storia letteraria ci ammaestra, che quegli uomini medesimi, che si levano di lunga mano al di sopra della moltitudine che li circonda, riescono intinti di que' difetti, da' quali la moltitudine è ammalata. L' opera dello scrittore è rivolta prima di tutto ai contemporanei; e ciò massimamente avvenne riguardo al poema dell' Allighieri, il quale si proponeva di scuotere co' suoi versi gli animi di coloro, fra cui viveva. Perlocchè non è punto meraviglia, anzi fu piuttosto necessità, che in mezzo all' impronta di un' alta ragione,

da cui la Commedia prendeva forma, penetrasse l'influenza di torti giudizii, da' quali erano travolte le menti comuni; e che quindi, sia nel disegno, sia nel colorito dell' opera, s' introducesse tal fiata ciò, che in tempi più colti dovea prestare argomento di censura o di querela.

E qui sul compiere il mio lavoro io vo pensando, che alcuno possa mettere innanzi un' altra considerazione, nella quale da un lato si contiene un' accusa contro l' Allighieri, e dall' altro si muove un dubbio contro una parte, e forse la parte principale, delle cose da me discorse in questo scritto. Il cantore dei regni della morte, mi può dire taluno, ha ravvolto in una oscurità degna di riprensione il sistema da lui seguito nella distribuzione delle anime perdute: di che fanno fede le dichiarazioni imperfette, e non di rado contraddittorie, che ne vengono date dagl' interpreti, quantunque sieno già scorsi più di cinque secoli, dacchè uomini valenti si studiano d' investigare la mente del poeta. E se i lunghi e sagaci studii non mai riusciti finora compiutamente rendono gagliarda testimonianza della reale oscurità, nella quale il poeta lasciò ravvolto l' argomento, di cui qui si favella, sorge poi un valido motivo a dover dubitare, che le nuove cose ora proposte coll' intendimento di diradare le tenebre così lungamente durate sieno piuttosto un' ipotesi fantastica dello spositore, che una sincera dichiarazione dell' intendimento morale dell' Inferno Dantesco. Così fatta opposizione si rappresenta al mio pensiero siccome un nemico, del quale si debba piuttosto evitare l' incontro, che respingere di fronte l' attacco. A qual prò devesi qui prendere la battaglia? Se al lettore, che seguì attentamente il mio discorso, non è già entrata nell' animo la persuasione del sistema, ch' io gli ho messo innanzi, tarda ed inutile impresa

sarebbe l'assumere ora la difesa: se in cambio i miei pensieri hanno trovato facile accesso nell'animo suo, io non farei che recargli un' inutile noja, trattenendolo sopra ciò che non punto varrebbe a schiarire maggiormente il soggetto, che gli ho dichiarato. Per la qual cosa se io qui soggiungo alquante parole, non è tanto perch'esse servano di risposta all'obbiezione già addotta, quanto perchè mi porgono modo di conchiudere il ragionamento presente.

Checchè si pensi intorno alle cagioni, che dal secolo XIV fino a noi resero malagevole la piena intelligenza della Divina Commedia, a me non sembra che siavi giusto motivo di apporre taccia di oscurità al poeta riguardo all'ordinamento morale dell' Inferno. Dante pigliava le mosse dalle idee cattoliche, e queste idee lo guidavano a riconoscere due cagioni di perdizione eterna, vale a dire le gravi colpe contro le leggi divine di natura, ed il difetto delle virtù teologali. In conseguenza di ciò egli era necessariamente condotto a distinguere due grandi classi di anime perdute; e non avea punto il dovere di additare con aperte parole questa grande e primaria distinzione, che diveniva la chiave del suo sistema penale, perchè essa scaturiva immediatamente dalla natura e qualità dell' intento da lui propostosi. Disserrato poi con tal chiave l' intero edificio, ogni mediocre acume di mente bastava a riconoscere la distribuzione di esso per quella parte, che n' era destinata alla mancanza delle virtù religiose. Bensì l' altra parte, assai più avviluppata, male si sarebbe potuta percorrere senza una guida: ma Dante si fece guida egli medesimo colle copiose dichiarazioni da lui apprestate nel canto undecimo. Dante adunque non passò sotto silenzio se non ciò che la sua qualità di poeta cattolico, posta a riscontro del tema da lui assunto, gli

8

dava diritto di tacere; e quindi a noi non rimane diritto di apporgli taccia di oscurità nel proposito, di cui qui si ragiona. E quanto a me, se quel poco o molto di nuovo che ho messo fuori intorno all' ordinamento morale dell' Inferno Dantesco fosse il prodotto di una copiosa erudizione, di una profonda meditazione, di un sottile ragionamento, io sentirei nell' animo una somma diffidenza sull' intrinseco valore delle cose che ho esposto; perchè (lasciando da banda la sciocca superbia, di cui farei mostra nell' attribuire a me quelle doti) io sono ammaestrato dall' esperienza, quanto si debba diffidare di quegli assunti, a cui non si giunge che per una strada lunga e difficile. Ma io so bene, che non m' appartiene altro vanto, se non quello di essermisi offerta alla mente, a guisa di lampo, una semplice idea, che secondo il mio parere Dante supponeva dover essere agevolmente afferrata da ogni attento leggitore. Se io metto a paragone la condizione della mia vita colle lunghe ed intelligenti fatiche di uomini dottissimi; e s' io considero, come pochi e semplici spedienti da me additati valgano a sgomberare da un capo all' altro un sentiero, che finora non fu mai compiutamente percorso, io m' arresto con qualche fiducia nel pensiero, che un' ozio riposato sia giunto a quel termine, a cui uno studio operoso non era potuto pervenire.

DI ALCUNE OPINIONI MANIFESTATE
DAL PROF. SERAFINO RAFFAELE MINICH
SUI VARII SENSI DELLA DIVINA COMMEDIA.

Chiunque siasi dato anche solo per poco allo studio della Divina Commedia s' è avveduto senza fallo, che sotto le immagini esteriormente apparenti in quel poema v' è luogo ad appuntare de' sensi riposti o figurati. Già tosto nel primo canto dell' Inferno le tre fiere, che attraversano i passi di Dante rivolto alla salita del *monte dilettoso*, arrestano la mente del leggitore, il quale non può fare a meno di chiederne conto agl' interpreti; ed egli rinviene, che taluno di loro ravvisa in quelle fiere tre vizii, quali sarebbero la lussuria, la superbia e l' avarizia; e tal altro pretende, che da quelle si rappresentino tre concetti storici, quali esser potrebbero la città di Firenze, la corte reale di Francia, e la curia Romana. Se il leggitore è portato dal suo ingegno o dalla sua vaghezza ad addentrarsi alquanto nello studio di Dante, è facile ch' egli chieda, prima d' innoltrarsi nel suo cammino, se alcuno gli porga un filo di dottrina, mediante il quale egli sia posto in grado di regolare con giusto discernimento i suoi passi, senza essere ad ora ad ora arrestato o traviato dalla oscurità o dal dubbio. Nè per verità v' è scarsezza di chi si offra a farglisi guida: anzi lo studioso della Commedia è nel caso di trovarsi imbarazzato piuttosto dall' abbondanza e dalla varietà, che dal difetto di tali scorte: essendochè dal secolo XIV fino a' nostri giorni moltissimi scrittori assunsero il compito di farsi interpreti de' sensi allegorici o mistici del poema dantesco, o almeno di porgere un avviamento alla investigazione di que' sensi. Fra' quali scrittori ultimo nel tempo, ma certamente non ultimo per copia di dottrina

e forza d'ingegno, è comparso nella lizza il professore di matematica sublime Serafino Raffaele Minich colle sue *Considerazioni sulla sintesi della Divina Commedia*, impresse in Padova nel 1854. La stima singolare ch'io fo dell'autore, di cui mi pregio potermi dire collega ed amico, mi trasse a prendere in attento esame i pensieri svolti in quel libro, ed io lo trovai degno di una mente aperta e sagace; ma la stima e l'amicizia ch'io professo all'autore non valsero a rendermi persuaso di certi principii da lui stabiliti intorno a' sensi mistici propostisi dal poeta, co' quali principii parvemi che si racchiudessero in una troppo stretta cerchia le allegorie della Divina Commedia. E pertanto, avuto riguardo al molto peso delle opinioni del Minich, ed al molto seguito che potrebbero ottenere, mi sembra opportuno di scrivere alquante parole, le quali servir possano in qualche modo di conforto a coloro, che nell'interpretazione della Commedia bramassero un più libero campo alle loro conghietture.

Prima di sporre le opinioni del Minich, è bene ch'io m'arresti a ricordar brevemente, quali fossero le dottrine insegnate dalle scuole ne' tempi dell' Allighieri, ricevute e ripetute da lui medesimo, intorno a' varii sensi di cui sono suscettibili le scritture. In quattro significazioni diverse può talora esser preso un dettato, vale a dire nel senso letterale, nell' allegorico, nel morale e nell'anagogico: gli ultimi tre sensi diconsi anche sensi riposti o mistici. S'intende letteralmente uno scritto, quando non si ha riguardo ad altra sentenza, che a quella che viene offerta dalle parole prese nel loro significato ordinario. Ognun sa, che l'allegoria, la quale non è altro che una continuata metafora, rappresenta colle parole una cosa a fine di esprimerne un'altra, siccome Orazio sotto la figura di una nave in preda a' marosi

rappresenta la romana repubblica lacerata dalle guerre civili; e siccome il Petrarca sotto l'immagine pur egli di una nave rappresenta la sua anima innamorata. Spiegasi una scrittura in senso morale, quando dalle parole di essa, che sembrano rivolte ad altro scopo, si traggono insegnamenti utili alla vita dell'uomo. In fine si tien conto del senso anagogico, quando le parole di uno scritto si volgono a significare alcunchè delle cose dell'eterna vita.

Premesse queste nozioni, affinchè la intelligenza del valore de' termini non giunga soltanto dopo intrapresa la discussione, sporrò le accennate sentenze del professore Minich, delle quali io qui mi propongo di rivocare in dubbio la sodezza. Sono queste: che la frase *senso letterale*, per quanto riguarda la esposizione della Divina Commedia, suoni lo stesso che l'altra frase *senso storico;* che il *misticismo*, o vogliamo dire il senso figurato del poema, sia puramente morale, e che non siavi quindi nella Commedia un senso allegorico storico (l. c. p. 24, 82, 105). Mi sembra facile il comprendere, che queste dottrine generali e sistematiche possano avere una tale influenza sulla interpretazione del poema dantesco, che gli studiosi ne trovino molto inceppata la libertà delle loro specolazioni.

Prendendo la parola storia nel senso più comune, e che qui si offre alla mente di ciascheduno, io affermo prima di tutto, non esser vera l'asserita identità fra senso *letterale* e senso *storico*. In due luoghi Dante ci ha porto la nozione de' varii sensi delle scritture, nel capo 7° cioè della Epistola a Can Grande, e nel capitolo 1° del Trattato secondo del Convito. Nel primo luogo non altro ci dice del senso letterale, se non ch' esso è quello *qui habetur per literam:* sventuratamente andò smarrito il brano del secondo luogo, ov' era espressa la idea che noi

ora cerchiamo; ma posto ch'essa vi fosse dichiarata con qualche maggiore ampiezza, non altro vi si poteva dire, se non che il senso letterale è quello che di primo tratto la scrittura ci offre secondo il suono e 'l valore delle sue parole. Ciò posto, la lettera, o vogliamo dire il suono ed il valore delle parole, ci può offrire qualche cosa di storico, ma ci può anche offrire qualche cosa che sia tutto diverso dalla storia; perciò le due voci *letterale* e *storico* si vogliono assolutamente nel nostro proposito tener disgiunte; e si vuole anche riconoscer per vero, che siccome può esservi un senso letterale che non sia storico, così possa avvenire il caso di ammettere un senso storico che non sia letterale.

Si concilia in fatto benissimo colle dottrine di Dante, che possa aversi, tanto parlando in genere, quanto parlando in ispecialità della Divina Commedia, un senso *allegorico storico*. Manca la nozione speciale del senso allegorico nella Epistola a Can Grande, difettosa e mutila anch'essa riguardo a ciò che noi cerchiamo di presente, come avrò a notare più sotto; nel Convito c'è lacuna forse di qualche frase che tornerebbe al proposito nostro, ma tanto ci rimane da rendere appieno manifesta la mente dello scrittore: *E questo è quello* (ivi è detto parlandosi del senso allegorico) *che si nasconde sotto il manto di queste favole, ed è una verità ascosa sotto bella menzogna: siccome quando dice Ovidio, che Orfeo facea colla cetera mansuete le fiere, e gli alberi e le pietre a sè muovere: che vuol dire che 'l savio uomo collo stromento della sua voce facea mansuescere e umiliare li crudeli cuori, e facea muovere colla sua volontà coloro che non hanno vita di scienza ed arte.* Ed ecco che qui Dante per darci l'idea del senso allegorico ci pone dinanzi un esempio, nel quale la lettera favolosa ci rappresenta per allegoria qualche cosa di storico.

Avverte l'Allighieri nel citato luogo del Convito, che *li teologi prendono il senso allegorico altrimenti che li poeti; ma perocchè,* soggiunge egli, *mia intenzione è quì lo modo delli poeti seguitare, prenderò il senso allegorico secondo che per li poeti è usato.* Noi potremmo qui dunque francarci dal tener dietro al modo d'intendere de' teologi: e pure egli è vero, che v' ha un senso allegorico storico anche secondo le dottrine loro, le quali ravvisano nelle figure dell' antico testamento un' allegoria de' misteri del testamento nuovo. Quando essi veggono per esempio nell' uscita d'Israele dall' Egitto un' allegoria della redenzione operata da Cristo, quando nel sagrifizio del Moria veggono un' allegoria del sagrificio del Calvario, si potrebbe dire forse, che non ammettono un senso allegorico storico?

Tutti i sensi mistici o figurati, per dottrina riferita dallo stesso Dante, si possono dire sensi allegorici in ampio significato, in quanto tutti sono diversi dal senso letterale. « Et quoniam isti sensus mystici variis ap-
« pellantur nominibus, generaliter omnes dici possunt
« allegorici, quum sint a literali vel historiali diversi.
« Nam *allegoria* dicitur ab *alloios* grece, quod in la-
« tinum dicitur *alienum* sive *diversum.* » Questo senso allegorico ampiamente inteso, questo senso mistico o figurato può estendersi a molte e varie significazioni, ed appunto per questo esso prese diversi nomi. Se la lettera figuratamente rappresenta un fatto, il senso a cui ella si volge si chiama allegorico; se inculca una regola, il senso si dice morale; se addita una speranza, si dice anagogico. Questa è la dottrina delle scuole contenuta in due versi riferiti da Francesco da Buti:

Litera gesta refert; quid credas allegoria;
Moralis quid agas; quid speres anagogia.

Che se per gl' insegnamenti delle scuole il senso allego-

rico propriamente detto rappresenta di regola un fatto da credersi; se Dante e nel Convito, e nell'Epistola a Can Grande ripete e conferma gli insegnamenti delle scuole sopra di ciò; se il fatto coperto dal velo dell'allegoria in una grande opera poetica non possa non essere, o almeno debba essere frequentemente, un fatto storico, ragion vuole che si dica, non potersi menomamente escludere dall'interpretazione della Commedia un senso allegorico storico. Così pure se le scuole e Dante ci dicono, potervi essere nelle scritture ed il senso allegorico propriamente detto ed il senso morale, ed essere l'uno diverso dall'altro, diviene un'asserzione affatto gratuita, e da potersi contraddire senz'altro, che il misticismo, o vogliamo dire il senso figurato del poema, sia puramente morale. Pongasi mente, per modo di esempio, alle immagini dell'aquila, della volpe, del drago, della meretrice, del gigante, nel canto XXXII del Purgatorio. Si potrà mai dare l'appellazione di senso storico al senso letterale del poema là dove son poste innanzi quelle immagini? E viceversa si potrà mai negare, che in quelle immagini si racchiuda una storica allegoria? Chi escludesse nel citato canto un senso allegorico storico, si porrebbe in contraddizione con tutti gli espositori della Commedia, e verrebbe con ciò ad asserire, che Dante in quel luogo non fu inteso mai da nessuno se non che da lui: nè con questa asserzione procaccerebbe molta fede alle sue parole.

Io non crederei di dover trovar guari chi contraddicesse le cose che ho qui discorse su varii sensi ammissibili nella Divina Commedia giusta le dottrine stesse di Dante; ma crederei piuttosto di rinvenire chi m'interrogasse, su quale appoggio l'acuta mente del Minich possa avere fondato le sue dottrine singolari sulla identità del senso storico col senso letterale, sulla esclusione

del senso allegorico storico, e sulla riduzione al solo riguardo morale di tutti i sensi mistici o figurati del poema. Io penso che ad accettare quelle dottrine, le quali tornavano utili al suo modo di vedere intorno alla ragione del poema, pigliasse molto conforto il mio dotto amico da certe parole della Epistola a Can Grande, le quali a me toccherà ora di esaminare. Ho avuto a riportare più sopra un brano del cap. 7° di quella Epistola, ove Dante parla complessivamente de' varii sensi mistici o figurati che possono essere nelle scritture: *isti sensus mystici*, dice ivi l' Allighieri, *generaliter omnes dici possunt allegorici, quum sint a literali sive historiali diversi.* Ecco, disse qui senza fallo il lodato professore, che per sentenza di Dante il senso storico è la cosa stessa che il senso letterale. Se noi avessimo dinanzi i lessici di Papia o di Uguccione, forse vi troveremmo qualche cosa di particolare intorno al valore che si attribuiva nel medio evo a quella voce *historialis;* ma certo con quella voce Dante non intese di esprimere ciò che sarebbe stato propriamente significato dalla voce *historicus,* che varrebbe *attenente alla narrazione delle vicende de' regni e de' popoli:* essendochè egli è impossibile, che nel senso letterale di una scrittura in genere, e particolarmente di un poema, si avveri costantemente una sì fatta qualità. Egli è a credersi, che Dante chiamasse il senso letterale col nome di senso storiale per questa ragione, ch' esso offre la storia (prendendo quella parola in senso lato e meno proprio) ossia la descrizione ed esposizione di quegli oggetti e di quegli avvenimenti, di cui si compone la tela esteriore del poema. Ed in questo significato appunto, parlando della Divina Commedia, adoperò la voce *istoria* Vincenzo Borghini là dove disse (e se in quel luogo favellasse con buona ragione qui non importa) che spesso bisognava al poeta finger molte cose, *per seguitar a un*

tempo medesimo il filo dell' istoria nel senso letterale, e della moralità nell' altro (*Studi* ecc. Firenze 1855, p. 220.) O forse anche usò Dante la parola *storiale* in quel senso medesimo, in cui oggidì noi diremmo *materiale:* di che mi porge non lieve indizio un passo del primo capitolo del Convito. *E conciossiacosachè*, dice ivi il N. A., *la vera intenzione mia fosse altra, che quella che di fuori mostrano le canzoni predette, per allegorica sposizione quelle intendo mostrare, appresso la litterale istoria ragionata;* dove la frase *litterale istoria* non altro viene a significare, che argomento letterale, o letterale materia.

Veduto, che la citata epistola di Dante non vale a sostenere la tesi, che si abbiano a confondere insieme il senso storico ed il senso letterale, vediamo s'ella ponga appoggio all' assunto, che il misticismo del poema sia puramente morale, e che n'abbia perciò ad essere escluso il senso allegorico storico. *Sciendum est,* vi leggiamo, *quod istius operis non est simplex sensus, immo dici potest polisemos, hoc est plurium sensuum. Nam primus sensus est qui habetur per literam, alius est qui habetur per significata per literam. Et primus dicitur literalis, secundus vero allegoricus sive moralis.* Arrestandosi a questo testo, parrebbe che Dante non ammettesse pel suo poema altro senso figurato o mistico, che una allegoria morale; ma il fatto è che il testo, quale fu qui riferito, è imperfetto e manchevole. Dopo le parole già dette, Dante si fa innanzi a dichiarare la idea ed a porgere l'esempio de' varii sensi; e quivi parla, oltrechè del letterale, del senso allegorico, e del morale e dell' anagogico. E perchè egli è impossibile, che la proposizione ripugni alla dichiarazione che la sussegue, così egli è certo, che l' ultimo periodo sopra citato dee compiersi in questa forma: *Et primus dicitur literalis, secundus vero allegoricus, sive moralis, sive anagogicus;* com' egli è certo del pari, che la particella *sive*

qui adoperata vuol essere intesa non in senso dichiarativo, ma in senso disgiuntivo. Quella parola *anagogico* diede imbarazzo agl' ignoranti copisti, che la tramutarono talvolta in *anagorico,* talvolta in *analogico;* e questa volta si cavarono d' imbarazzo col lasciarla fuori del tutto: il che, oltre al far mancare nel discorso una idea, diede luogo all' altro disordine, occasionato dall' ambiguità della particella *sive,* che l' allegorico ed il morale venissero compenetrati invece che disgiunti. E comechè, sia le dottrine di Dante nel Convito, sia gl' insegnamenti delle scuole da lui seguite, bastar potessero a diradare qualche nube che s' innalzava dal capo 7° della Epistola a Can Grande, fu bene tuttavia tenerne alquante speciali parole, acciocchè di là non si traesse motivo a seguire intorno a' sensi della Divina Commedia le idee singolari del Prof. Minich, il quale, preoccupato fortemente dal concetto di un sistema proprio, non è maraviglia se rinvenisse motivo di confermarsi nei suoi pensieri in un luogo del Convito di Dante, che apparentemente li favoriva.

Io mi sono lasciato trascorrere a molte parole intorno a tali ricerche, che non sono gran fatto conformi all' inclinazione mia. C' è tanto da mettere in chiaro sulla vita di Dante, e su' fatti accennati nel suo poema; c' è ancor tanto da fare per avere un testo della Commedia, di cui la repubblica letteraria possa chiamarsi paga, che a me sembra speso meno bene quel tempo, che si occupa in sottili investigazioni intorno a' sensi figurati del poema, ed a' riposti intendimenti del poeta. Coloro, che si danno a forti studii su questi argomenti, riescono poi, direi quasi voglia o non voglia, per la solita tempera dello spirito umano, ad abbracciare delle idee esclusive ed a formarsi de' singolari sistemi, il risultamento de' quali noi sappiamo per esperienza con-

sistere nel riunire ad una parte di vero una parte più o meno grande di falso. Essendochè gli autori di tali sistemi, invaghiti dell' esito felice a cui le loro dottrine riescono da qualche lato, concepiscono una idea fallace della efficacia ed ampiezza di esse, ed usano quindi ogni sforzo del loro ingegno a racchiudere nell' ambito di quelle ciocchè per niun verso vi può capire. Meglio è per mio sentimento di attenersi nel proposito di cui parliamo ad un modo di vedere largo, libero, direi quasi superficiale: accettare l'allegoria morale quando essa è abbastanza chiara, appigliarsi all'allegoria storica quando l'argomento la suggerisce, riunirle tuttadue quando la lettera lo comporta, non darsi troppo pensiero nè dell'una nè dell'altra, quando l'una e l'altra riuscirebbe del pari faticosa. Molti e diversi stimoli agitavano l'animo dell' Allighieri mentre egli era dato alla tessitura della Commedia: quali sarebbero, per indicarne alcuni e non già per abbracciarli tutti, il desiderio di ricattarsi delle sue sventure coll'acquisto di un'alta fama, lo scopo di far abborrire i vizii ed amare le virtù, la mira speciale di far detestare lo spirito di parte che straziava l'Italia, la voglia di gratificare i suoi benefattori, e quella, diciamolo pure, di ricoprire d'infamia le ingiustizie di cui egli fu vittima; de' quali sentimenti nelle varie parti del lungo poema or l'uno or l'altro acquistava il predominio. E come mai vorremo noi persuaderci di poter sottoporre ad un sistema da noi concepito il modo, nel quale egli ne procacciasse il soddisfacimento? Sconsigliata impresa ella è di voler reggere con certe briglie da noi fabbricate la fantasia del poeta; e non può riuscire che a nostro scapito l'imporre a noi stessi il freno di certe norme, a cui rimanere costantemente legati nel seguire i voli di quella fantasia.

DI PARECCHIE MENDE E CONTRADDIZIONI
CHE SI RISCONTRANO NELLA DIVINA COMMEDIA.

Io so, che se noi prendiamo a favellare con taluno delle mende del poema di Dante, noi corriamo pericolo di sentirci apporre la taccia di non sano giudicio e di avventata temerità. Noi ci sentiamo dire per avventura, che il notare macchia in questo sole accusa il difetto non già della luce che in esso risplende, bensì dell' occhio che la contempla; noi sentiamo lodar tutto o almeno attribuire sufficiente ragione a tutto; ed appena appena udiremo confessare che Dante potè una qualche volta mettere il piede in fallo per umana fragilità. Ma una così fatta venerazione perpetua verso la Divina Commedia, un così fatto culto ch' io direi quasi tenere alcun che d' idolatria, non è l' universale sentimento della repubblica delle lettere. Gli uomini, che al corredo di buone dottrine ed alla fondata conoscenza della lingua del poeta congiungono maturo senno ed animo spassionato, ammirano nel poema sacro un gran numero di straordinarie bellezze, ma vi rinvengono di tratto in tratto de' mancamenti che tanto più recano disgusto e noja, quanto più quelle producono diletto e maraviglia. Io già non intendo qui far parola di quelle mende, che riguardano la invenzione o i concetti, intorno alle quali meno frequente è la censura e facile la diversità delle opinioni: io m' arresto a ciò che cade agevolmente nella considerazione di tutti, ed in cui, fatta eccezione di alcuni poeti, tutti comunemente s' accordano. Nobilissimo esempio è la Divina Commedia di purgata favella, la quale, secondo che la

materia richiede, vi s' attempera mirabilmente a splendore, a robustezza, a soavità; pure non è rado incontrarvi parole e dizioni aspre o triviali, stranamente foggiate o stranamente usate: lo stile vi è degno di alta lode per l' accoppiamento di una limpida chiarezza e di una severa precisione, e pure non di rado il lettore rimane offeso da elissi strane, da duri costrutti, da locuzioni tenebrose od ambigue, a' quali vizii non lascia di aggiungersi alcuna volta quello di una fredda e misera superfluità, che diviene tanto più rincrescevole quanto più si discosta dal tenore generale dell' opera: i versi del poema di Dante sono bene spesso ammirabili per l' appropriata armonia del numero, e per la facile ricchezza delle rime, e nondimeno vi si meschiano tratto tratto versi duri, faticosi, zoppicanti, e rime stentate, tirate a forza, accozzate insieme non per altra via che per l' uso di spiacevoli ed inopportune licenze. Tali manifeste discordanze, che s' incontrano nella grande opera dell' Allighieri, muovono naturalmente l' animo degli attenti lettori a ricercarne le cagioni: ma in questo argomento ella è general consuetudine di acquetarsi ad ammettere per buone tali cagioni, che a mio giudizio non sono gran fatto valevoli. Tutto si suol rifondere nello stato della lingua al tempo del poeta, e nell' indole particolare dell' ingegno di lui. Stimasi, che la lingua volgare ne' tempi dell' Allighieri fosse rozza ancora ed imperfetta, e che perciò non potesse uno scrittore, quand' anche fornito d' alto ingegno, osservare costantemente la proprietà e nobiltà delle voci, la limpidezza e regolarità delle forme. Ma per conoscere qual fosse nella mente e nella mano di Dante la lingua nostra, fa d' uopo esaminare i pensieri che intorno ad essa egli espone nel suo libro *de Vulgari Eloquentia* e nel trattato primo del *Convito,* e vedere dipoi qual lingua egli usasse nel libro

giovanile della *Vita Nuova*, ed in tutto ciò ch' egli compose dell' opera del *Convito*, benchè da lui abbandonata dopo scrittane poca parte. Ove si facciano tali esami, ciascuno dee persuadersi di necessità, che quanto ci sembra degno di biasimo nella Commedia riguardo a' vocaboli, a' modi di dire, a' costrutti, non è altrimenti un effetto necessario della condizione della lingua che Dante adoperava; anzi ripugna talora alle dottrine espresse ed alla pratica seguita dal medesimo Dante. Per quello poi che concerne l' indole particolare dell' ingegno dell' Allighieri nel fatto de' versi e delle rime, noi dobbiamo formarcene il concetto dalle cose ch' egli dettò prima di porsi alla grande opera della Commedia; ed in quelle noi lo vediamo sorgere a mano a mano, e specialmente in certe sue Canzoni, a tale grado di armonia, di proprietà, di varietà, di eleganza, che rimase brevo campo al Petrarca da potere, dettando versi dello stesso genere, passargli dinanzi in sì fatta sorta di pregi. E potevasi dunque attendere dall' Allighieri, che accingendosi in età matura a tale opera poetica, per cui egli si riprometteva di aver a conseguire gran fama nel mondo, egli la recasse a tal perfezione dal canto delle parti o qualità esteriori della poesia, che non mai o assai di rado l' orecchio de' suoi leggitori avesse a chiamarsene offeso. Per le quali cose io credo e fermamente ritengo, che si proceda con molta leggerezza di giudizio, allorchè si ascrive a quelle due cagioni che ho mentovate ciò, che nella Commedia interrompe a quando a quando il diletto dell' accorto lettore, e scema l' ammirazione per un' opera, di cui è molto a dolere, che le somme bellezze s' incontrino non di rado con ciò che fa loro contrasto. Di tale contrasto è dunque ad assegnare una cagione diversa; e questo è l' assunto, al quale io mi propongo di soddisfare, senza lasciarmi punto smuovere dalla

considerazione, che sia forse temerità il pronunciare in questa materia un nuovo pensiero, e dire ciò che s' oppone alle sentenze di lodatissimi critici.

Ed ecco il pensiero mio. La Divina Commedia, quale noi l' abbiamo, non è che il primo getto del poema, che Dante intendeva lasciare alla posterità: di qua viene, ch' essa sia macchiata di quelle mende, che debbono essere frequenti di necessità nell' opera letteraria di un uomo, per grande ch' egli sia, quando egli è impedito di dedicarle le seconde sue cure. Concepita la grande idea del suo poema, stabilita la distribuzione delle parti, e raccolto nella mente molto di ciò di cui ciascuna d' esse doveva esser nudrita, prese l' Allighieri a colorire il suo disegno da capo a fondo. Conoscendo quanto ardua impresa si fosse addossata, egli non potè soddisfare l' intento suo senza grande commovimento ed inquietudine d' animo; e perciò anzichè arrestarsi con minuta cura a tutti i particolari che gli venivano alla penna, egli si studiò di porre in iscritto seguitamente l' intera tela del poema. E così doveva egli fare secondo ragione, primamente perchè la diligenza impiegata intorno ad ogni picciola cosa non affievolisse la potenza della immaginazione, poi perchè l' opera della lima potesse essere impresa con animo tranquillo e riposato. Dante, facendosi *per più anni macro*, riuscì a compiere il primo getto del sacro poema; ma giunto ad una età che sarebbe stata assai a proposito per le cure secónde, la vita affannosa e travagliata si chiuse, ed il lavoro della lima mancò. Pietro e Jacopo raccolsero dalle carte del padre la grande opera, e la consegnarono ai contemporanei: niuno potrebbe vedere oggidì, niuno scrisse giammai di aver veduto un verso della Commedia scritto dalla mano di Dante: i contemporanei scossi da stupore e venerazione non osavano chiedere, in quale stato l'Allighieri avesse

lasciato il suo poema, e qual cura avessero impiegato i figliuoli nel darla fuori: quando sorse la critica colle sue severe ricerche, ogni sussidio era ormai da lungo tempo venuto meno.

A formare la prova dell'assunto da me proposto, che Dante non recò il suo poema a quel grado di perfezione ch' egli avrebbe potuto e voluto, sarebbe utilissimo avviamento, o sarebbe forse anzi la strada per cui sembrerebbe più opportuno l'incamminarsi, il percorrere la storia della vita dell'Allighieri in tutte quelle parti che si riferiscono all'imprendimento ed al lavoro della Commedia. Ma questa opera sarebbe grave, faticosa, e da non venirne sì presto a capo. Lungo cammino si avrebbe dinanzi, nè si potrebbe trascorrerlo senza rimuovere ad ora ad ora gli ostacoli che lo attraversano. Essendochè uomini dottissimi e di rispettato nome hanno tessuto la storia della vita e del poema di Dante secondo il parere e piacer loro; e farebbe d'uopo recare in mezzo fatti, autorità e ragioni per rendere aperto il sentiero della verità. Che se avessi fidanza della mia vita e delle mie forze, io moverei parola di compiere in altro tempo quelle cose che ora accenno; ma lasciando ciò da lato, io reputo di poter giungere per altro modo al soddisfacimento della intenzione mia. E questo modo non è soltanto più spedito assai di quello che ho additato testè, ma, ciò che vale ancor meglio, è assai più efficace a dimostrare l'assunto da me proposto; siccome quello che ne trae la prova non già dagli accidenti della vita del poeta, i quali, per quanto si connettano col poema, sono sempre una cosa che rimane al di fuori di esso, bens dalle viscere del poema medesimo, della cui condizione ho preso a favellare.

E senza fare più larghe dichiarazioni, che punto non abbisognano, io proporrò tosto un principio di

ragione, del quale io confido che niuno mi vorrà contendere la verità; e facendone poi l'applicazione alla Divina Commedia, spero che s'avrà a riconoscere come s'appoggi a buoni e poderosi argomenti la tesi ch'io ho annunziata. Allorquando un uomo di forte ingegno e di perspicace intelletto lascia dopo di sè un'opera, intorno alla quale noi sappiamo ch'egli s'adoperava con molto fervore di animo, e dalla quale egli pensava che dovesse massimamente dipendere la propria riputazione appresso agli uomini del suo tempo ed appresso alla posterità; e noi troviamo, che in quell'opera egli discorda parecchie volte da se medesimo, e contraddice in alcun luogo ciò che altrove ha asserito, e propone ciocchè poi non esaurisce, ed adempie cose diverse da ciò che ha promesso, noi dobbiamo affermare di necessità, che quell'opera fu abbandonata dall'autore, sia per morte o per altra cagione qualsiasi, prima di recarla alla perfezione da lui divisata. Ora l'Allighieri nella Commedia, alla quale è noto ch'egli era d'attorno negli ultimi anni della sua vita, sta parecchie volte in opposizione con sè medesimo nelle forme che ho mentovate di sopra, dunque egli fu sorpreso da morte prima di aver data l'ultima mano al suo poema.

Ho detto, ch'io confidava che il principio da me stabilito non potesse venire conteso. In fatto si può credere mai, che un uomo di mente elevata proceda contro le vie della ragione nel punto stesso che si propone di porgere la più alta prova della propria ragione? che intendendo di procacciarsi gloria egli operi a proprio discredito? Adunque non fa punto mestieri ch'io mi trattenga in parole sulla proposizione maggiore del mio sillogismo: io debbo in vece offrire le prove di quello che asserisco nella minore, e quando avrò compiuto ciò, dovrà tenersi per vera la conseguenza che ho esposta.

La prima discordanza, ch' io trovo a notare nella Divina Commedia è un fatto, che può sembrare di non molto rilievo; tuttavolta è uno di que' fatti, che non avvengono nell'opera di un uomo d'ingegno, se non quando a lui manchi il tempo di dedicarle una matura considerazione.

Nel canto sesto dell'Inferno (vv. 77 e seg.) Dante rivolge a Ciacco queste parole:

« .... ancor vo' che m' insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata e 'l Tegghiajo che fur sì degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca,
E gli altri ch' a ben far poser gl' ingegni,
Dimmi ove sono, e fa ch' io gli conosca,
Che gran desìo mi stringe di sapere
Se 'l ciel gli addolcia, o lo 'nferno gli attosca. »

E Ciacco gli risponde:

« .... ei son tra l'anime più nere,
Diversa colpa più gli aggrava al fondo;
Se tanto scendi, gli potrai vedere. »

Qual' è nella narrazione poetica il valore della richiesta di Dante e della risposta di Ciacco? Con esse il poeta richiama in modo speciale l'attenzione de' suoi lettori sopra cinque personaggi ch' egli nomina, e si obbliga a dar contezza della condizione loro e della pena a cui son condannati. Riguardo a Farinata degli Uberti, a Tegghiajo Aldobrandi, a Jacopo Rusticucci ed al Mosca de' Lamberti l'Allighieri adempie l'obbligo suo: nel progresso della cantica il primo è additato fra gl' increduli, i due che seguono fra i carnali contro natura, l'ultimo fra gli autori di perversi consigli. Ma di quell' Arrigo nominato con loro non è più verbo nella Commedia; e non si sa nemmeno chi egli fosse, perchè il Boccaccio lo credette de' Giandonati, ed altri lo stimò

de' Fifanti. Col lasciare da banda questo Arrigo, il poeta delude l'aspettazione ch' egli avea destata nei lettori, e manca al dovere da lui assunto. Ciò mi guida a ritenere, che condotta a termine la cantica dell'Inferno, Dante non ne rilesse più con attenzione il canto sesto; poichè se vi fosse tornato sopra colla cura di uno scrittore che rivede ed emenda i proprii lavori, egli avrebbe riconosciuto necessario di cancellarvi un nome, del quale non trovò luogo opportuno a porgere le promesse notizie.

Maggiore mutamento, secondo ch' io credo, sarebbesi operato dall' Allighieri nel canto vigesimo dell' Inferno, s' egli vi avesse rivolto nuovi pensieri dopo stesa la seconda cantica. Nel XXII del Purgatorio Virgilio narra a Stazio, che molti poeti greci e latini erano rilegati con esso lui

« Nel primo cinghio del carcere cieco; »

e poi gli soggiunge, che stavano pure nello stesso cerchio parecchie donne cantate ne' poemi di Stazio:

« Quivi si veggion delle genti tue
Antigone, Deifile, ed Argia,
Ed Ismene sì trista come fue:
« Vedesi quella che mostrò Langia;
Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,
E con le suore sue Deidamia. »

La menzione qui fatta della *figlia di Tiresia* siccome di un' abitatrice del Limbo, in compagnia degli spiriti più illustri del paganesimo, sta in aperta contraddizione con quello che si ha nel ventesimo dell'Inferno (vv. 52 e seg.), dove Manto figlia di Tiresia è collocata fra gli indovini nella quarta bolgia dell' ottavo cerchio.

Quel dottissimo letterato e filosofo Jacopo Mazzoni, che sul declinare del cinquecento scrisse in difesa di Dante due grossi volumi riboccanti di erudizione greca e latina, confessò francamente questa contraddizione del

suo poeta: gli Accademici della Crusca tentarono di farla sparire, allegando in una postilla della loro edizione della Commedia, che Dante nel ventesimo secondo del Purgatorio non parla altrimenti di Manto, ma *intende Dafne, figliuola parimente di Tiresia, della quale Diodoro Siculo.* Filippo Rosa Morando, fatta considerazione che la Dafne di cui parla Diodoro (Lib. IV cap. 26) sarebbe stata una indovina non meno che Manto, e perciò da collocarsi piuttosto in Malabolge che nel Limbo Dantesco, mise fuori un' altra figliuola di Tiresia, per nome Istoriade o Istoride nominata da Pausania (Lib. IX cap. 11); e si dette a credere, che il poeta ne' versi già riferiti posti in bocca a Virgilio avesse voluto intendere di questa.

Ma le citazioni di Diodoro e di Pausania, per metter fuori due mal note figliuole di Tiresia, sono in questo luogo una erudizione vanamente sprecata. Prima di tutto io mi stimo in grado di affermare con sicurezza, che Dante privo della conoscenza della lingua greca, non lesse e non potè leggere nè Diodoro Siculo nè Pausania, e non seppe nulla nè di Dafne nè d' Istoride. E s' egli avesse saputo, o solamente sospettato, che Tiresia avesse avuto più figliuole, egli avrebbe spiegato nell' allegato verso del ventidue del Purgatorio di quale fra esse egli intendeva parlare, e non avrebbe detto semplicemente ed assolutamente: *Evvi la figlia di Tiresia.* Ma ciò che quì vale più d' ogni altra ragione egli è, che nel luogo del Purgatorio, del quale parliamo, Dante non vuol far menzione d' altre donne, che di tali di cui sia parlato ne' poemi di Stazio:

« Quivi si veggion delle genti tue; »

e prima ne nomina alquante che sono nella *Tebaide,* e poi alcuna ch' è nell' *Achilleide.* Ma ne' poemi di Stazio non è che una figliuola di Tiresia, la sola Manto, della

quale nel IV libro della *Tebaide* è additato, che fosse sacerdotessa d' Apollo, ed è narrato a lungo com' ella assistesse alle arti magiche del padre. E Stazio pone in bocca a Tiresia verso lei queste parole:

« .....o nostræ regimen viresque senectæ; »
(*Theb IV.* 536.)

« .....o della mia vecchiezza solo sostegno; »
(*traduz. Bentivoglio*

dalle quali v' è luogo arguire, che quel poeta riconoscesse Manto come sola figliuola di Tiresia, od almeno come la sola che adempiesse verso lui gli ufficii di figliuola. Perlocchè nella narrazione di Dante, dirigendosi da Virgilio la parola a Stazio, e nominandosi schiettamente e semplicemente la *figlia di Tiresia,* non poteva in modo alcuno alludersi ad altra persona che a Manto. E di qua viene essere indubitabile la contraddizione, fra il ventesimo dell' Inferno che colloca Manto nel cerchio di Malebolge, ed il ventesimosecondo del Purgatorio che le assegna la sede nel Limbo de' sospesi.

Suppone taluno, che sì fatta contraddizione avvenisse, perchè il poeta mentre stendeva il secondo di quei canti dimenticasse ciocchè avea scritto nel primo. Ma questa è una supposizione, che non si può ammettere senza accagionare l' Allighieri di una smemorataggine che terrebbe dello stupido e dell' insensato. Conciossiachè nel vigesimo dell' Inferno Manto non è già nominata di volo o di passaggio, ma porge materia ad un episodio di poco meno che cinquanta versi, che doveva essere gagliardamente impresso nella mente di chi l' aveva dettato. Laonde io mi atterrei volentieri ad una supposizione ben diversa, la quale è che il poeta, allorquando metteva in bocca a Virgilio quelle parole *Evvi la figlia di Tiresia,* deliberasse seco medesimo di dare di frego a tutto quel male cucito episodio del canto XX dell' Inferno

sulla origine di Mantova edificata intorno al sepolcro di Manto; episodio di cui non credo che sia venuto in capo a veruno di ringraziare l'Allighieri, eccetto che a quello strano cervello del Biagioli, usato a trascendere i limiti e nel biasimo e nella lode. E crederei, che Dante allor divisasse di non più collocare la figliuola del Tiresia nel cerchio di Malebolge, e che riguardandola non tanto come una indovina o una fattucchiera, quanto piuttosto come il fidato ed amorevole sostegno di un padre vecchio e cieco, qual essa ci appare nel poema di Stazio, giudicasse di averla a porre nel Limbo fra le donne più lodate dell'antichità. Per le quali cose io stimo, che se all'Allighieri fosse rimasto tempo da concedere all'opera la necessaria lima, noi troveremmo fatta menzione di Manto nel canto IV dell'Inferno, ov' è detto del castello degli Spiriti Magni, o certamente non più la troveremmo fra gl' indovini ed i maghi del canto vigesimo. Ma se anche fosse vera la ipotesi da me rifiutata, che quando il poeta rammentava la figlia di Tiresia nel ventesimosecondo del Purgatorio, non gli venisse alla memoria in qual condizione egli l'avea collocata nell'Inferno, rimarrebbe sempre certissimo, ch' egli non impiegò intorno alle sue cantiche quella riposata meditazione, di cui era mestieri per indurre fra l'una e l'altra la necessaria armonia.

Di che fornisce un' altra prova il paragone fra il diciottesimo del Purgatorio e la cantica del Paradiso. Dante nel luogo allegato della cantica seconda propone al suo maestro un forte dubbio intorno alla libertà ed imputabilità delle azioni umane:

« .... se amore è di fuori a noi offerto,
E l'animo non va con altro piede,
Se dritto o torto va, non è suo merto.

E Virgilio gli risponde:

« .... quanto ragion qui vede
Dir ti poss' io; da indi in là t' aspetta
Pure a Beatrice, ch' è opra di fede. »

Poscia dichiara con breve e semplice dottrina filosofica, come, quantunque l' impulso alle azioni umane venga da un affetto suscitato nell' animo da esterne cagioni, tuttavia rimanga nell' uomo la libertà dell' arbitrio e quindi la moralità. Dopo di che conchiude Virgilio il suo dire con questi versi:

« La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio, e però guarda
Che l' abbi a mente, s' a parlar ten prende.
(versi 43-48; 73-75.)

Qual' è la chiarissima conseguenza del principio e del termine di questo discorso di Virgilio? Che il poeta latino, il quale nella Divina Commedia rappresenta la ragione umana, metteva innanzi alcune idee di ragione intorno al grande argomento della libertà e moralità dell' uomo, ma che questo argomento doveva essere poi ampiamente illustrato nella cantica del Paradiso da Beatrice rappresentante la teologia, la quale nel parlare del libero arbitrio l' avrebbe appellato col nome di *nobile virtù*. Ora troviamo noi nel Paradiso quella dimostrazione teologica del libero arbitrio, che Dante ci avea promessa nel Purgatorio? Gl' interpreti, che ben di sovente si appagano di poco, ma che altresì ben di sovente non appagano punto gli studiosi, ci mandano per l' adempimento di quella promessa di Dante ai canti quarto e quinto del Paradiso; e noi siamo perciò costretti ad esaminare, che cosa v' abbia in que' canti che s' appartenga a questo proposito.

Nel cielo della Luna avevano fatto mostra di sè Piccarda e Costanza, le quali nel nostro mondo furono tratte per altrui violenza dalla vita monacale a cui s' e-

rano dedicate, ed alle quali era concesso fra' beati un grado poco elevato di gloria. Ora nel quarto canto del Paradiso chiede il poeta a Beatrice, come la violenza altrui potesse scemare in quelle donne la misura del merito, se nel cuor loro era sempre rimasto l' affetto alla religiosa professione. E Beatrice risponde, che la violenza nulla può togliere del merito,

« .... quando quel che pate,
Niente conferisce a quel che sforza, »

potendo la volontà, dalla quale dipende il merito, contro ogni esterna violenza durare intera; ma che quelle donne per tema di *cadere in più affanno* piegarono alquanto la volontà, seguendo, benchè loro malgrado, la forza che le costrinse. In questo ragionamento siamo discosti un lungo tratto da quella tesi, di cui le parole di Virgilio ci facevano attendere la discussione: qui non è già posto in luce il gran vero della libertà e moralità dell' uomo, ma è toccata semplicemente una questione accessoria, quale sia l' influsso della violenza sulla imputabilità delle azioni umane.

Facciamoci al canto quinto. Sul fine del precedente aveva l'Allighieri chiesto a Beatrice, se ai voti mancati possa soddisfarsi con altre opere pie. E qui Beatrice introduce il suo discorso, facendo notare al mistico pellegrino la santità ed inviolabilità de' voti, quando sono di cosa accetta a Dio, mentre con quelli si fa a lui sagrificio del maggior dono ch' egli abbia fatto alle sue creature intelligenti, quale è la libertà del volere.

« Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fesse creando, e alla sua bontade
Più conformato, e quel ch' ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole furo e son dotate.

Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
L' alto valor del voto, se è sì fatto,
Che Dio consenta quando tu consenti;
Chè, nel fermar tra Dio e l' uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro............. »

Prosegue di poi Beatrice dicendo, che il legittimo voto debb' essere per via di regola strettamente osservato; ma che nondimeno può aver luogo per via di eccezione una dispensa o permutazione de' voti, ed assegna le condizioni di ciò. In questo tratto del poema io veggio bene fatta parola della umana libertà, ma in modo assai diverso da quello che il canto diciottesimo del Purgatorio ci avea promesso. Nel discorso di Beatrice è posto come verità fondamentale quell'assunto, del quale per le parole di Virgilio ci attendevamo da lei la dimostrazione teologica: il libero arbitrio viene in campo non come argomento su cui la disputa s' aggira, ma come argomento da cui la disputa parte; nè quella essenziale prerogativa dell' uomo viene mai appellata dalla donna celeste col nome di *nobile virtù;* benchè Virgilio ne avesse fatta speciale avvertenza al suo discepolo:

« La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio, e però guarda
Che l'abbi a mente, se a parlar ten prende. »

Presi in attento esame i due canti, a cui gl' interpreti c' inviano, è d' uopo venire da ultimo in questa sentenza: che Dante accintosi alla cantica del Paradiso mutò il pensiero che avea manifestato nel diciottesimo del Purgatorio, e deliberò seco stesso di astenersi dalla divisata discussione teologica intorno al libero arbitrio, alla quale per avventura sarebbe stato necessario che fosse dato compimento, ed imposto a così dire il fastigio, colla dottrina della grazia. Non è difficile, che a risolvere il poeta a questo mutamento del suo disegno

avesse gran parte la considerazione, che il principio della libertà delle umane azioni è una verità sentita comunemente da tutti nel profondo dell'animo, e contraddetta soltanto da pochi filosofastri che abusarono della loro ragione a guasto della metafisica, ed a sovvertimento della morale. Ma qual che si fosse la cagione che mutò i pensieri di Dante, egli è certo che si mutarono; egli è certo che la cantica del Paradiso non s'accorda col discorso di Virgilio nel diciottesimo del Purgatorio, e ch'era perciò indispensabile una mutazione in quel discorso. Stando le cose come sono, Dante è in opposizione a se medesimo, ed è quindi giuocoforza il ripetere, che Dante non rivide e non emendò il suo lavoro.

I canti ventisei e ventisette del Purgatorio ci offrono una contraddizione, ch'è tanto più notabile quanto è più prossima, la quale fu avvertita eziandio dal cavaliere Artaud de Montor, che scrisse in francese un grosso volume sulla vita di Dante. È noto, che nel ventesimosesto sono otto versi provenzali, che l'Allighieri mette in bocca ad Arnaldo Daniello, poeta di quella nazione. Per lunghissimo tempo que' versi non furono impressi che miseramente guasti e sformati: a mezzo il secolo decimosesto quell'acutissimo critico di Lodovico Castelvetro ne suggerì la correzione; ma gli editori della Commedia, non eccettuatine gli Accademici della Crusca, seguitarono a battere la vecchia strada, senza badare all'emenda del Castelvetro. A' nostri tempi il dotto francesse Raynouard, che impiegò molte cure intorno alla poesia de' provenzali, propose di bel nuovo una buona lezione degli otto versi di cui parliamo; ed è ormai a sperare, che non compariranno più per le stampe così deformati com'erano per lo addietro. I tre ultimi di quei versi sono una preghiera di Arnaldo Daniello a Dante, e, secondo la lezione e la traduzione del Castelvetro, suo-

nano così: « Ora vi priego per quello valore, che vi guida all'altezza *senza duolo e senza caldo,* sovvegna a voi a tempo del mio dolore. » Giusta il parere del Raynouard in cambio di leggere *senza duolo e senza caldo* (ses del et ses calina), sarebbe a leggervi *senza freddo e senza caldo* (sens freich e sens calina); e fra i critici più recenti chi s'attiene alla lezione del Castelvetro, e chi a quella del Raynouard. Ma si legga nell'uno o nell'altro modo, ne sorge sempre questo concetto, che Dante avrebbe toccato il sommo della montagna senza provare tormento di caldo. Ed una tale asserzione è smentita poco appresso dal canto ventesimosettimo. Quivi Dante è costretto a passare per entro ad un grosso muro di fiamme, e vi prova un tale tormento di caldo, ch'egli ne scrive:

« .... in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
Tant'era ivi lo incendio senza metro. »

Convien dire pertanto, che l'Allighieri mentre scriveva il canto vigesimosesto divisasse di pervenire al sommo del monte del Purgatorio senza soffrir dolore; e che nell'intervallo posto fra il compiere quel canto e l'accingersi al seguente, egli deliberasse di assoggettarsi alla pena del passaggio di un muro di fiamme, a fine, per quello che si può credere, di purificarsi alquanto col fuoco dalle colpe d'infedeltà da lui commesse contro Beatrice, dinanzi alla quale egli stava per comparire, e dalla quale egli doveva udire le agre riprensioni di quelle colpe. E la nuova idea del poeta mi sembra che non fosse se non lodevole; ma essa rendeva necessario un mutamento nelle parole di Arnaldo Daniello: Dante non voleva scemare la foga del suo cammino per guardarsi addietro; egli sarebbe tornato sulle sue pedate, quando avesse una volta compiuta la strada; ma compiuta la strada, gli fu tronca la vita.

Un luogo della Commedia che ci addita luminosamente avere il poeta cangiato di pensieri durante il lavoro della grande opera, ed essergli poi mancato il tempo di porre in accordo co' nuovi pensieri ciò ch' egli aveva già scritto, è senza fallo il canto XVII del Paradiso. Nel decimo dell' Inferno gli sono dette da Farinata alcune oscure parole intorno all' esilio che gli sovrastava; Dante palesa dipoi a Virgilio come quelle parole lo avessero turbato, e Virgilio, fattogli precetto di serbarle in mente, gli soggiugne:

« Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella, il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio. »

Nel successivo canto quintodecimo Brunetto Latini dice di nuovo al poeta parole di malo augurio intorno ai futuri avvenimenti della vita, ed ei gli risponde:

« Ciò che narrate di mio corso scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna ch 'l saprà, s' a lei arrivo. »

Noi abbiamo adunque una doppia prova, che mentre il poeta dettava la cantica dell' Inferno egli avea fermamente deliberato, che i casi futuri della vita propria gli fossero nella cantica del Paradiso dichiarati da Beatrice.

Ma intanto si maturava nell' animo dell' Allighieri un notevole mutamento d' idee riguardo alle condizioni dello stato civile. Com' era popolano di nascita, così fu egli per molti anni risolutamente popolano di sentimenti e di principii, a tale da muover guerra con forte penna nel suo Convito alla nobiltà ereditaria. Col volger de' tempi, per cagioni che sono in parte notissime, e che qui non è d' uopo di esporre distesamente, egli mutò le opinioni sue, e si fece inchinevole a quello ch' egli avea da prima nimicato. Allora tornando sopra sè stesso (non ascondiamo le debolezze di un grand' uomo, il quale a

più riprese confessa sinceramente le proprie colpe), egli si dolse di non essere nobile, e cercò maniera di adornare la sua famiglia di un qualche fregio che l'accostasse al grado della nobiltà. Trasse fuori dalle sferravecchie di casa sua la memoria di un arcavolo Cacciaguida, di cui si narrava che fosse passato oltre mare nella crociata dell'imperatore Corrado III, e che fosse morto per mano de' Saracini in Terra Santa dopo aver conseguito da Corrado l'onore della cavalleria. Posta la mente a ciò, prese consiglio il poeta di collocare quel suo antenato nel cielo di Marte, e d'intrattenersi quivi in lunghi ragionamenti con esso lui sopra la patria e la famiglia e sè medesimo. Quindi accadde ciò che noi rinveniamo nel XVII del Paradiso, che quelle dichiarazioni degli oscuri detti di Farinata e di Brunetto, che dovevansi porgere da Beatrice, sieno in cambio porte a Dante dall'arcavolo suo; e che (per adoperare le parole medesime del poeta) mentre il *testo* dell'Uberti e del Latini dovevasi *chiosar* da Beatrice, Dante ne dimandi invece e ne ottenga le *chiose* da Cacciaguida (Par. XVII 19–29, 94, 95). E questo fu buono e lodevole cangiamento, poich'era ben conveniente, che le vicissitudini della propria vita terrena fossero rivelate al poeta dall'*amor paterno* di un suo progenitore, anzichè da una donna celeste manifestatrice della scienza divina. Ma divisato ed operato il cangiamento ch'è detto, faceva di mestieri cangiare parecchi versi nel decimo e nel quindicesimo dell'Inferno; e se que' versi rimasero tuttavia quali furono dettati da prima, i miei uditori sanno bene oggimai a che ne debbano ascrivere la cagione.

Potrà forse taluno notare altre contraddizioni o discordanze fra le varie parti del poema dantesco: a me bastano quelle di cui ho fatto parola per ritenere di aver

dimostrato ciocchè ho proposto, e poter quindi ripetere, che noi non abbiamo della Commedia se non che la prima dettatura, non ripulita dall'autore coll'opera della lima. Badisi bene però, ch'io non intendo già dire, che tutti i luoghi della Commedia sieno giunti a noi quali caddero la prima volta dalla penna di Dante. Non si potrebbe credere avvenuto, se non che per una specie di prodigio, che nella prima foga del comporre fosse scritto dal poeta quale ora lo abbiamo quel tratto:

« Allor surse alla vista scoperchiata........, »

e quell'altro:

« Esce di mano a lui che la vagheggia........, »

e quell'altro:

« O donna in cui la mia speranza vige......, »

e tanti altri luoghi del poema de' quali è universale la rinomanza. Uno scrittore qualunque, e specialmente un poeta, che detta una grande opera, s'arresta di tratto in tratto con ispeciale amore su qualche parte del suo lavoro, e s'adopera in particolar modo alla perfezione di quella, quantunque gli stia molto a cuore il proseguire l'opera sua ed il recarla ad intero compimento. Quando io dico pertanto che noi non abbiamo che il primo getto della Divina Commedia, io non nego già che molti luoghi di quella non sieno stati emendati, limati, ripuliti dall'autore: bene io affermo, che recato a compimento il primo dettato, non rimase tempo all'Allighieri per rivedere diligentemente da capo a fondo l'opera sua, e mettere in armonia tutte le parti, e porre ad effetto sull'intero poema quegli avvedimenti, che Orazio richiede nel dotto e savio censore di un'opera poetica:

« Vir bonus et prudens versus reprehendet inertes,
Culpabit duros, incomtis allinet atrum
Transverso calamo signum; ambitiosa recidet
Ornamenta; parum claris lucem dare coget;

Arguet ambigue dictum; mutanda notabit;
Fiet Aristarcus............. »

(Art. poet. vv. 445-450.)

Per certo non sarebbevi stato da presso all'Allighieri quel *vir bonus et prudens* che Orazio desiderava, il quale fosse acconcio a tant'uopo qual'era l'emenda della Divina Commedia; ma bene l'Allighieri avrebbe potuto e saputo essere Aristarco a sè medesimo. Egli era ancora lontano, quando si spense la sua vita, da una grave ed inerte vecchiaja; non poteva essere venuto meno, anzi doveva essersi reso sempre più maturo e fino, quel giudicio, che si manifesta in parecchie bellissime ed ornatissime canzoni del nostro poeta, e di cui massimamente sono impressi molti luoghi del poema, i quali recarono la favella ed il verso italiano a tale altezza, che non fu più raggiunta dipoi, o certamente non fu mai superata. Forse le seconde cure di Dante avrebbero sparso nel poema nuove bellezze, ma certamente ne avrebbero rimossa la più gran parte di quelle mende, che recano noja e disgusto a molti lettori, e che a molti meno dotti ed ingegnosi fanno cadere di mano un libro, nel quale ad un'alta poesia è accoppiata un'alta sapienza.

L'assunto che ho proposto, e ch'io confido di aver messo in chiaro, ci avverte come sia fuori di luogo il volere nella Commedia ammirar tutto, lodar tutto, o almeno difender tutto: essendochè così facendo, noi corriamo pericolo di recare l'encomio o la scusa dove il riposato giudizio di Dante non avrebbe recato se non che la riprovazione. Ma se quinci se ne scema la riverenza per tutto ciò ch'è nella Commedia, non se ne menoma per modo alcuno, anzi piuttosto ne piglia aumento, la riverenza e la venerazione verso l'autore della Commedia. Il quale benchè impedito per morte di condurre il suo lavoro alla desiderata perfezione, lasciò non per-

tanto alla posterità una tale opera che non pure valse ad ottenere il rispetto e l'ammirazione dell'Italia, ma divenne a mano a mano una delle cagioni per cui l'Italia moderna ottiene il rispetto delle altre nazioni civili; le quali fanno a gara fra loro, chi meglio sappia penetrare nell'intimo segreto dell'anima di Dante, o chi meglio riconoscere ed apprezzare le bellezze del sacro poema.

DEL VELTRO ALLEGORICO DELLA DIVINA COMMEDIA

E DEL TEMPO IN CUI FURONO SCRITTI

I VERSI 101-105 DEL CANTO I. DELL' INFERNO

CHE VI SI RIFERISCONO.

Già fino dal canto primo dell' Inferno noi rinveniamo uno squarcio, che non poteva essere scritto dall' Allighieri se non dopo il 1314, o certamente non prima del declinare di quell' anno. Io intendo senz' altro parlare di quel tratto, in cui Virgilio predice allo smarrito e costernato poeta l' apparizione del Veltro, che farà morire di doglia la terribile Lupa. Gli antichi comentatori fattisi ad indagare, che cosa si dovesse intendere per questo veltro, o non si arrischiarono a dire nulla di preciso, o spacciarono sentenze che si dileguano alla più leggiera luce della critica. Forse essi non ignoravano, che cosa propriamente avesse inteso l' autore; ma le passioni politiche tuttora sussistenti gl' impedivano di metter fuori la sua sentenza. Primo fra gl' interpreti della Commedia Alessandro Vellutello, il cui comento fu pubblicato nel 1544, fe' palese che sotto il nome del veltro ascondevasi Can Grande della Scala signor di Verona; e la sposizione del Vellutello parve a tutti sì ben fondata, che essa fu per lungo tempo seguita generalmente. Ma, siccome avviene che a lungo andare anche le più vere opinioni sono soppiantate nella mente di taluno, o dalla vaghezza di novità, o dalla smania di farsi singolare dagli altri, così accadde, che in tempi recenti vennero in luce nuove interpretazioni del Veltro di Dante, che tentarono di dar bando a quella, di cui gli studiosi da quasi tre secoli si trovavano soddisfatti. Io non intendo nè di confutare nè di sporre i molti e varj pensamenti, che vennero pubblicati in questa materia;

perchè io tengo fermamente, ch'essi non abbiano speranza di trovar seguito. D'uno solo non posso passarmi, non già perchè io lo creda molto meglio fondato che gli altri, ma perchè esso è sostenuto dal nome di due fra i più chiari letterati d'Italia, quali sono il signor Carlo Troya, che lo produsse nel suo eruditissimo libro intitolato il *Veltro allegorico di Dante,* ed il conte Cesare Balbo, che lo seguì nella sua lodatissima *Vita dell'Allighieri.*

Questo pensamento è, che pel Veltro di Dante debbasi intendere Uguccione della Faggiuola, potente venturiere ghibellino de' primi anni del secolo XIV, il quale ebbe per alcun tempo la signoria di Pisa e di Lucca. Ed il primo argomento che venne prodotto a sostegno di questa opinione consiste in ciò, che fosse culla di Uguccione il castello della Faggiuola nella regione di Montefeltro, posto fra San Leo Feltrio e Macerata Feltria, e che quindi si avveri compiutamente in lui ciò, che dice Dante di quel personaggio, da cui egli sperava la salute d'Italia:

« E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro. »

Ma critici diligenti, che s'addentrarono sottilmente nella cognizione de' luoghi, scopersero che il Troya era stato tratto in errore da chi non bene si conosceva delle cose della provincia feretrana, e fecero manifesto che la Faggiuola, vera patria di Uguccione, posta nella parrocchia di Castel d'Elci, era cosa diversa dalla Torre-Faggiuola, ch'è presso a Macerata Feltria, e non avea nulla che fare col contado di Montefeltro.

Crollato questo principale fondamento della causa di Uguccione della Faggiuola, essa si potrebbe mettere senz'altro per disperata; e tuttavia tornerà bene il passare in rivista gli altri argomenti, che a sostenerla vengon prodotti; mentre alcuno potrebbe muovere il

sospetto, che l' Allighieri, benchè per solito molto diligente in fatto di topografia, fosse incorso in questo luogo nello scambio medesimo che viene apposto al signor Troya. Affermano pertanto i sostenitori della impugnata sentenza, che Dante dedicasse ad Uguccione la cantica dell' Inferno; di che vengono allegati a testimoni il Boccaccio nella *Vita di Dante*, e frate Ilario del Corvo in una lettera allo stesso Uguccione: e quindi argomentano, che in quella cantica si dovesse rinvenire alcuna lode del Faggiuolano; nè rinvenendosene altra, dover essere lode di lui ciocchè Dante scrive del Veltro. Fosse pur vero il fatto di cui si ragiona, la conseguenza che se ne vuol trarre non sarebbe altra cosa, che una semplice congettura: ma il fatto medesimo non merita che la buona critica gli presti fede. Il Boccaccio non lo registra che per raccogliere una voce popolare, di cui egli mostra far poco conto; e nel *Comento* intrapreso da lui sulla Commedia (opera di più matura età e di più sano giudizio, che la *Vita di Dante*) egli non ne fa più veruna menzione. E quanto alla lettera di frate Ilario del Corvo, io mi sottoscrivo con tutta la persuasione alla sentenza di Centofanti e di Witte, che la reputarono un documento apocrifo. Senza dire, ch' essa manca di data, e che ve la supplì di suo capo il Marchetti ponendola al 1309, la sua sentenza stessa è contraddetta dai fatti. Io vi sento per dentro assai meglio il tuono di un romanzo, che lo stile di un frate del milletrecento; e d' altra parte io ho potuto conoscere abbastanza, come invalse in quel secolo il malvezzo di coniare scritti di falso nome, sia per lo scopo d' ingannare altrui, sia per esercizio rettorico, o per altra cagione che vi fosse.

Aggiungono i patrocinatori di Uguccione, che quando fu scritta e compiuta la cantica dell' Inferno, Cane Scaligero era un giovinetto di sì poca età, che non

v' era luogo a parlare delle imprese di lui, nè a fondare su lui le speranze di un partito; e che all' incontro Uguccione della Faggiuola era vecchio capo ghibellino, già salito a potenza, ed oggetto di fiducia all' animo dell' Allighieri. Ma questo argomento si appoggia tutto sul falso supposto, che la cantica dell' Inferno fosse terminata nel 1308, o in quel torno: falso supposto, io dico, perchè l' erroneità di quella supposizione fu già per altri avvertita, e sarà, s' io non lo spero indarno, pienamente dimostrata dal processo delle mie osservazioni.

Molto eziandio crede giovarsi il signor Troya di questa considerazione, che Cane della Scala non combattè giammai fuori di Lombardia, o per le cose di Toscana e di Romagna, e per conseguenza dell'Allighieri: e che al contrario Uguccione della Faggiuola guerreggiava in Romagna ed in Toscana, scacciando i Guelfi da città in città, e facendo contrasto alla possanza temporale di Roma. Ma in verità Dante non cercava nel campione disegnato sotto il nome di Veltro un guerriero che pugnasse intorno al focolare, da cui egli era stato scacciato; bensì cercava un uomo, che infondesse speranze all' Italia di esserne la salute. Ed all' alto concepimento dell' Allighieri poco importava, che il principe da lui bramato avesse sortito la nascita ed avesse combattuto le prime battaglie in questa o in quella parte della penisola: bastava solo, che il carattere e le imprese sue potessero far credere, ch' egli fosse atto a riuscire all' alto scopo vagheggiato dal poeta.

Giunto a quel verso, in cui l' Allighieri dice del campione da lui preconizzato:

« Questi non ciberà terra nè peltro, »

esce il Balbo in queste parole: « *Non ciberà terra nè* « *peltro* è lode convenientissima, o se si voglia adula- « zione finissima ad Uguccione, signorotto povero e

« quasi senza terra, quantunque capitano e podestà di « ventura felicissimo; ma sarebbe sconveniente, falsa e « per falsità ingiuriosa ad uno qualunque degli Scali- « geri, signori già vecchi di terre, e ricchi anzi ma- « gnifici principi. » Se non che questa difficoltà sva- nisce ad un tratto, ove si ponga mente, che il verso sur- riferito non vuol già dire *non possederà*, ma sibbene, com' è spiegato dal Monti, *non farà cibo delle sue brame*; e tra l'una cosa e l'altra è troppo divario, perchè niuno possa scambiarle. Quanti sono doviziosissimi, e per la temperanza dell'animo e per la liberalità mostrano tut- tavia di avere le ricchezze in non cale! A questa consi- derazione ch' io ho scritta colle parole dell'erudito ed acuto Giuseppe Picci, non posso tenermi di aggiungere, essere stranissima cosa che il Balbo pigliasse il *non ci- berà* in senso di *non possederà*, dove si tratta di un po- tente, da cui l'Allighieri n'aspettava le più grandi im- prese. Qual che siasi il senso dal poeta attribuito al- l'allegorica sua lupa (intorno a che io non mi frammetto a' tanti discorsi che ne vennero fatti) egli è certo, che egli la considerava come la maggior pernizie d'Italia; e per cacciare quella lupa *di villa in villa*, per farla *morir di doglia*, per rimetterla *nell'inferno*,

« Là onde invidia prima dipartilla, »

non si richiedeva forse un uomo, che fosse signore di numeroso popolo, padrone di molte terre, provveduto di grandi ricchezze? Meno male sarebbe, se, presa la lupa in senso morale, le si ponesse contro un uomo di reli- gione, un predicatore; ma volerla osteggiare colle armi guerresche, e darne l'impresa ad un *signorotto povero e quasi senza terra*, io non crederei che potesse venire in mente a veruno, se detto non lo vedessi da un nobilis- simo ingegno.

Esposti e confutati gli argomenti, da cui è sostenuta

l'ipotesi, che pel Veltro di Dante s'abbia ad intendere Uguccione della Faggiuola, ancorchè non avessi a dirne nulla di più, io crederei tuttavia che ciò bastasse a riconoscere quanto quella ipotesi sia mal fondata. Ma v'è pur qualche altra cosa da aggiungere. Le lodi attribuite dal poeta al suo Veltro, qualora si applichino ad Uguccione, non sono elleno smentite dal carattere, che di quel capitano ne dipinge la storia? non partono esse dalla adulazione la più sfacciata? Si allegherà forse da taluno, che Dante trascorse oltre il vero per ispirito di parte: ed io non negherò, che nella Divina Commedia non si senta di tratto in tratto l'ardente Ghibellino, che travalica alquanto i limiti della discrezione della verità. Dirò nondimeno, che Dante non mai si abbandona all'affetto, senza concedere la debita parte ai consigli di un retto giudizio: trascende forse quà e là nell'esaltare il bene, nel deprimere il male, ma non mai scientemente imprende ad alterarne la natura. Chi sappia qual luogo tenessero ne' suoi pensieri politici Federigo II e Carlo d'Angiò, e rinvenga quello fra i riprovati, questo fra gli eletti, conoscerà di leggieri quanto freno ponesse nel suo poema il sentimento di rettitudine agli affetti di parte; e terrà quindi per fermo, che Dante non avrebbe mai esaltato siccome specchio di magnanimità, di sapienza, d'amore, un avventuriere ambizioso di poco senno e di meno virtù.

Dopo tutto ciò mi rimane ancora da sporre una considerazione, nella quale risiede il motivo più valido a determinare il mio convincimento in questa materia. Uguccione della Faggiuola perdette ogni dominio nell'Aprile del 1316; e non seppe trovare migliore partito, che rifugiarsi presso Cane della Scala, sotto le cui bandiere militando finì di vivere nel 1320. La vita dell'Allighieri durò fino al Settembre del 1321. Sarà egli pos-

sibile, che nelle prime pagine di quel poema, in cui Dante riponeva la speranza della gloria del suo nome, si trovi preconizzato come salvatore d' Italia un uomo scaduto d' ogni potenza da oltre a cinque anni, e già da un anno passato fra i più? I sostenitori della causa di Uguccione son di parere, che la Cantica dell' Inferno fosse terminata lungo tempo prima della caduta di quel tiranno: io penso assai diversamente: tuttavolta, rifiutando la loro opinione, non posso a questo momento dare siccome certa la mia. Ma dicano essi: non è egli certo e notorio, che la intera Divina Commedia non uscì alla luce se non dopo la morte dell' Allighieri? Non è forse indubitabile, ch' egli tenne la mano sul suo poema fino agli ultimi tempi del viver suo? Ora se nel primo canto dell' Inferno fosse stato celebrato Uguccione, qual cosa prima d' ogni altra avrebbe dovuto far Dante, tostochè fossero svanite le speranze appoggiate a quel capitano, fuor che cancellare que' versi ov' era parlato di lui? Dante non iscriveva un poema a semplice sfogo di bell' ingegno: egli aspirava a dominare le opinioni, ad influire potentemente sui sentimenti degli uomini, e massimamente degli Italiani. Tutte le sue parole adunque, e sopra tutto la introduzione del suo poema, dovevano acquistargli fede, dovevano conciliargli autorità. Ma qual fede, quale autorità sarebbesi meritato Dante appo gl' Italiani, se avessero inteso annunciarsi da lui come speranza della nazione una meteora malefica, e già bruttamente dileguata? Non dovremmo noi dire, che Dante era uscito di senno, s' egli avesse lasciato sussistere nel canto primo del suo poema uno squarcio idoneo ad abbattere o ad infiacchire l' effetto morale di tutta l' opera? (1)

(1) In una lettera del Prof. Blanc di Halla diretta al Co. Cesare

No dunque, risolutamente no: il Veltro di Dante non ha nulla che fare con Uguccione della Faggiuola. E poichè fallita riesce questa ipotesi; con vie maggiore fiducia ritorna in campo la spiegazione del Vellutello. Della quale, se non una prova assoluta, certamente un grande indizio di verità risulta dal nominarsi *Cane* il Signore Scaligero simboleggiato dal *Veltro*. Ci fu chi disse, che Dante chiamò veltro il suo campione, non già per alludere al nome di lui, ma perchè gli era d'uopo di un allegorico *Veltro* a combattere l'allegorica *Lupa*. E s'io dicessi in vece, che il nome di Cane della Scala fu l'una delle cagioni, che determinarono la immaginazione di Dante a porre in campo l'allegoria delle tre fiere che gl'impedivano la salita al monte, e a rappresentarvi fra quelle la lupa co' più terribili colori, sicchè maggior gloria ne ridondasse a quel Cane, che doveva sconfiggerla, s'io dicessi tai cose, sarebbevi alcuno che fosse in grado di dimostrarne la insussistenza? Ma s'io mi contento di attribuire poco peso alla ipotesi, che il nome della Lupa sia stato introdotto per riguardo a Cane, sarò costretto forse di attribuirne molto a quella contraria, che il nome del Veltro sia stato posto da Dante per solo riguardo alla Lupa? Questo io non credo per modo alcuno, e me ne porge un motivo anche la parti-

Balbo, e da questo comunicata all'estensore della *Rivista Europea*, ove fu inserita nel fasc.° 1, 2, (anno 1842), leggiamo:
« Sono ancora alcuni passi, ne' quali non saprei essere del suo senti-
« mento, come quando Ella col Sig. Troya è di parere, che Uguccione
« della Faggiuola sia quell'eroe o quel *Veltro*, tanto aspettato e de-
« cantato nel poema come salute d'Italia. Questo condottiere aveva
« perduto stato, possanza e vita, avanti che la Divina Commedia fosse
« terminata od almeno data alla luce. Io non posso a meno di non
« vedere in quel *Veltro* Can Grande, il cui nome si confà mirabilmente
« con quello, e che fu a' suoi tempi (e sempre mentre visse) il fermo
« sostegno della parte imperiale, e di più sopravisse a Dante. » (Nota dell'A.)

cella grammaticale usata dal poeta nel nominare allegoricamente il suo campione. S' egli avesse nominato il Veltro non per altro che per porre innanzi un animale contrario alla Lupa, gli stava bene di scrivere:

« .... infin che *un* Veltro
Verrà, che lo farà morir di doglia. »

Ma egli scrisse in quella vece:

« .... infin che *il* Veltro ecc. »

e quell' articolo determinato indica, per quanto mi sembra, non una qualunque persona che piglia il carattere di Veltro dall' opporsi alla Lupa, bensì tal persona cui spetti per se stessa l' appellativo di Veltro.

Quello però che più vale a svelarci il campione ammantato dell' apparenza del Veltro è ciò che Dante ne dice riguardo alla sua nazione, la quale egli circoscrive tra Feltro e Feltro. Sostenne non senza fondamento taluno, che questa indicazione s' affaceva bene a Can Grande, o sia che la voce nazione si prendesse in significato di patria, o in quello di dominio. Ma essa gli conviene ancor meglio, quando il vocabolo nazione si prenda nel suo più proprio ed ordinario significato, qual' è quello di generazione d' uomini nati in una medesima provincia. Dante riguardava i Lombardi siccome una nazione, ed egli stesso ce ne somministra una prova irrecusabile là dove mette in bocca a Virgilio, che *li parenti suoi furon Lombardi.* Giovanni Boccaccio, comentando questo luogo del canto primo dell' Inferno, ci dice, che Lombardia *è provincia situata tra il monte Appennino e l' Alpi, e il mare Adriano;* colla quale descrizione di confini di Lombardia tanto si conforma il verso di Dante

« E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro, »

quanto i modi diversi del comentatore e del poeta lo consentivano. Essendochè Feltre della Marca Trivigiana, chiamata dall' Allighieri e quì ed altrove Feltro, è posta

alle radicí delle Alpi, ed il monte Feltro è parte dell'Appennino volta verso il mare Adriatico, al termine di Romagna. Nè questa parte fu notata dal poeta senza molta proprietà, mentre ai tempi di lui si estingueva in Romagna il nome Lombardo, che molti secoli prima si distendeva più oltre nella inferiore Italia, ed in tempi più tardi si contenne fra limiti più ristretti. Pertanto l'Allighieri nel ripetuto verso non disse altra cosa, se non che il Veltro da lui annunziato esser doveva un Lombardo: ora niuno disse, nè saprebbe dire, che Dante riponesse le sue speranze in un uomo lombardo diverso dal signor Scaligero, dunque il Veltro allegorico non è, nè può essere altri, che Cane della Scala.

Nè io so come questa conchiusione possa recarsi in dubbio da veruno di quelli, che considerino, come l'Allighieri ricorresse veramente alla protezione dello Scaligero, e di lui facesse gran lodi, e da lui s'aspettasse grandi imprese. Le quali cose ci sono manifeste e per la storia della vita di Dante, e per la celebre lettera da lui scritta al signore di Verona, e sopra tutto pe' versi del canto diciasettesimo del Paradiso, i sensi dei quali mirabilmente s'accordano con ciò ch'è detto del Veltro nel canto primo dell'Inferno. Che se l'Allighieri parlò altamente dell'animo e della potenza di quel Signore, non v'è luogo a tacciarlo d'uomo illuso o mendace, quando le parole sue ricevono valida conferma dalle testimonianze degli scrittori. Delle quali io non voglio certo raccogliere copiosa messe, trattandosi d'argomento non punto dubbio ed oscuro: pure non mi piace lasciar da canto l'autorità di due valenti uomini, assai vicini a Dante per la patria loro, e per l'età in cui vissero, quali sono il Boccaccio, ed il maggiore dei tre Villani. Il primo de' quali scriveva nella settima delle sue Novelle, essere cosa generalmente conosciuta pel mondo, che mes-

ser Cane della Scala *fu uno dei più notabili e de' più magnifici signori,* che da molto tempo addietro avesse l'Italia; e s'arrestava specialmente a rappresentarcelo siccome uomo splendido e nemico dell'avarizia. Ed il secondo, dopo avere narrato molte delle gesta di Cane, e raccontatane da ultimo la morte avvenuta nel fior dell'età e nel colmo della gloria, soggiugne: *è noto, che questi fu il maggiore tiranno, e il più possente e ricco che fosse in Lombardia da Ezzelino di Romano in fino allora, e chi dice di più* (Lib. X, C. 137). Nel qual passo del Villani non bisogna già credere, che colla voce *tiranno* il cronista accenni ad un aspro e crudele reggimento dello Scaligero: la voce *tiranno* è qui adoperata nel senso più antico e più semplice; come sogliono i repubblicani nominar volentieri i Signori con un vocabolo, che ha ricevuto dalla consuetudine un odioso significato.

Tali testimonianze di due Fiorentini affatto stranieri alla potenza di Cane rendono ben credibile ciò, che ne diceva il Vellutello « ch'egli lasciò al mondo questa « ferma opinione, che quando sì tosto non fosse stato pre« venuto dalla morte, in Lombardia non fusse potuto « capire, e ad ogni modo fusse per farsi Re d'Italia. » Ondechè l'Allighieri seguace di quel partito, di cui lo Scaligero era il difensore più potente, non mancava di valido fondamento, quando si riprometteva grandi effetti dalle opere di lui. Nè si dica, che le imprese di Cane non mai si estesero alla Toscana ed alla Romagna, ove importava massimamente a Dante che si spiegassero le forze del suo campione a cangiarvi la faccia politica delle cose, e che quindi egli non poteva ravvisare in quel principe il Veltro, ch'egli annunciava all'Italia come sua salute. Cane morì a trentotto anni, e nel crescere di sua potenza Mastino suo successore, e molto minore di lui, fondato nella grandezza fabbricata dallo Zio, giunse

a possedere Lucca ed a guerreggiare Firenze: ciò serve bene a dimostrare, che cosa si fosse potuto attendere, se Cane avesse avuto più lunga vita; e come la mente dell'Allighieri, premorto di otto anni a Cane, penetrasse vigorosa ne' probabili eventi futuri, quando si riprometteva che la possanza di lui dovesse allargarsi e grandeggiare nel mezzo d'Italia.

Avendo io proposto fin da principio, che lo squarcio del canto primo dell'Inferno, ov'è menzione del Veltro, non poteva essere scritto dal poeta se non che dall'anno 1314 in poi, m'era d'uopo di entrare in una discussione non breve, per determinare qual personaggio si ascondesse sotto le spoglie di quell'allegorico animale. Compiuta questa indagine, e messo fuori d'ogni dubbio, s'io punto m'intendo delle ragioni della critica, che quel personaggio altri non fu che Cane della Scala, signore di Verona, io mi trovo poco lontano dallo scopo della dimostrazione che ho intrapresa. Mentre viveva l'imperatore Arrigo VII, e percorreva la Lombardia, la Toscana, la terra di Roma, l'Allighieri non riponeva le speranze del suo partito, e, secondo il suo modo di pensare, le speranze d'Italia in nessun'altra persona che in lui. Ciò si potrebbe mostrare agevolmente e co' versi della Divina Commedia, e più ancora colle epistole di Dante: ma sarebbe opera perduta lo spender parole in questo argomento, giacchè non se ne potrebbe muovere alcun dubbio se non da chi fosse affatto nuovo alle opere, alle vicende, e agli affetti del nostro poeta. Arrigo morì nell'Agosto del 1313; e fino all'Agosto del 1313 tanto avrebbe pensato Dante che le sorti italiane dovessero essere dominate da un Lombardo vassallo di Arrigo, quanto alcuno potrebbe pensare a ritrar luce da un pianeta finchè il sole è sull'orizzonte. Morto l'imperatore, ch'era stato l'oggetto de' più solenni augurj e della più viva

fiducia dell'Allighieri, l'animo del poeta rimase in estremo turbamento e scompiglio. Potea forse quell'animo vigoroso riaversi sollecitamente dell'inaspettato rovescio, e volgersi a rintracciare un altro sostegno della causa vacillante de' Ghibellini: ma non poteva a niun modo, prima che scorresse un buon tratto di tempo, persuadere a se medesimo, e risolversi di annunciare pubblicamente, doversi attendere da un altro uomo quegli effetti, ch'erano mancati allo sventurato imperatore.

E ciò basterebbe, mi sembra, perchè la predizione del Veltro non potesse precedere il 1314: nondimeno l'assunto mio si appoggia a qualche ragione di maggior peso. Alla morte di Arrigo VII Cane della Scala non aveva oltrepassato che d'alcuni mesi i ventidue anni dell'età sua; nè alcun fatto straordinario gli avea procacciata quell'alta riputazione, che l'età per sè gli negava. È bensì vero, che nel Canto XVII del Paradiso fa Dante predire a Cacciaguida, che sarebbero apparse faville della virtù di Can Grande, vivendo ancora l'imperadore Arrigo:

« Ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
Parran faville della sua virtute
In non curar d'argento nè d'affanni. »

Però vede ognuno, che alcune faville di virtù, che vogliono dire nel caso nostro alcune felici disposizioni dimostrate da un giovinotto, non avrebbero dato ragione a parlare di lui nel modo, in cui Dante favella del suo Veltro. Non ci volevano faville, ma fiamme vive e gagliarde, e da molto potere alimentate, per trascorrere l'Italia e cangiarne l'aspetto. Can Grande alla paterna signoria di Verona aveva aggiunto bensì, vivente l'imperadore, la signoria di Vicenza; ma tale acquisto, più che doversi al valore ed alla sagacità di lui, era dovuto al sostegno della parte imperiale, ed alla cooperazione

de' Vicentini risoluti di sciogliere e guarentirsi ad ogni costo dal tirannico predominio di Padova. Del resto Padova era ancora in arme, potente di proprie forze, e confidente in numerosi alleati, a tale che nel Giugno del 1313 osava portare la guerra fin sotto le mura della stessa Verona.

Il giorno, che diè verace fondamento alla possanza ed alla gloria di Cane, non giunse che dopo un anno dalla morte di Arrigo VII di Lucemburgo, e fu il 17 Settembre 1314. Avevano i Padovani con movimento improvviso rivolto ogni loro sforzo sopra Vicenza, s'erano impadroniti de' borghi posti sulla sinistra del Bacchiglione, e già stringevano la Città ch'era difesa da forze ineguali. Vi accorse da Verona nell'anzidetto giorno lo Scaligero in tutta fretta, e benchè circondato da uno scarso numero di milizie, piombò di un tratto sul nemico con tanto vigore, che lo sbagliò e lo disfece compiutamente. Molto sangue de' Padovani fu sparso in quella battaglia, e molti di loro vi rimasero prigioni, fra' quali i due più illustri cittadini che Padova contasse a que' giorni, Jacopo da Carrara ed Albertino Mussato. E fu questo fatto d'arme riputato sì grave ed importante, che l'Allighieri nel Canto IX del Paradiso lo annunciò per bocca di Cunizza da Romano, siccome segnalato gastigo di un crudo orgoglio:

« Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l'acqua che Vicenza bagna,
Per esser al dover le genti crude. »

Il P. Lombardi si mostrò dubbioso intorno alla significazione di questi versi, e pendette a credere, che il poetá vi accennasse più fatti d'arme, piuttosto che un fatto solo: ma prima di tutto egli doveva avvertire, che la indicazione *al palude* fa conoscere, che qui si parla di una speciale battaglia compiutasi sulle paludi che avvi-

cinavano il Bacchiglione; dipoi, s' egli si fosse presa la cura di acquistare una miglior cognizione delle storie della Marca Trivigiana ne' tempi di Dante, egli avrebbe saputo, che i Padovani non vi toccarono presso a Vicenza verun'altra sanguinosa sconfitta, che quella del 17 Settembre 1314. (1)

Da quel giorno, sì pel rassodato dominio, e sì pel dimostrato valore, si fece veramente luminosa la riputazione di Cane della Scala. « Il nome di Cane, scrive lo « storico della Marca Trivigiana Giambattista Verci, da « quel momento divenne celebre non solo, ma formida- « bile; ed esso seppe ottimamente conservarsi nella esti- « mazione universale fino agli ultimi anni della sua vita, « e condur le cose sue con una maravigliosa felicità. » (Lib. V, pag. 84).

(1) La sconfitta dei Padovani presso a Vicenza nel 1311, pochi giorni dopo la loro espulsione da questa Città, è un sogno del Verci. Lo storico Ferreto, il più autorevole d'ogni altro in questo fatto, dopo narrata la liberazione di Vicenza non altro racconta, quanto a fazioni guerresche, se non che i Padovani recarono saccheggi e stragi entro ai limiti del territorio vicentino, e che i Vicentini resero loro la pariglia. « Sic utrinque « grassantes ad ultionem populi laedere satagebant, donec placatis mo- « dicum turbinibus animorum, incendio rapinaque desitum est. Lib. IV. « col. 1071. » Il Castellini T. X. pag. 83, segue strettamente le vestigie del Ferreto. La guerra aperta de' Padovani contro Vicenza e lo Scaligero non fu rotta che nel 1312, e dopo che Cane della Scala ebbe preso possesso del Vicariato Imperiale in Vicenza. Lo stesso Castellini nel T. XI pag. 21, dopo aver narrata diffusamente la battaglia del 17 Settembre 1314, soggiugne: « Fu questa battaglia così sanguinosa, che il « Bacchiglione scorse a Padova tinto di sangue; onde diede occasione « a Dante nel nono Canto del Paradiso di farne menzione in questi « versi:

« Ma tosto fia che Padova al palude ecc. »

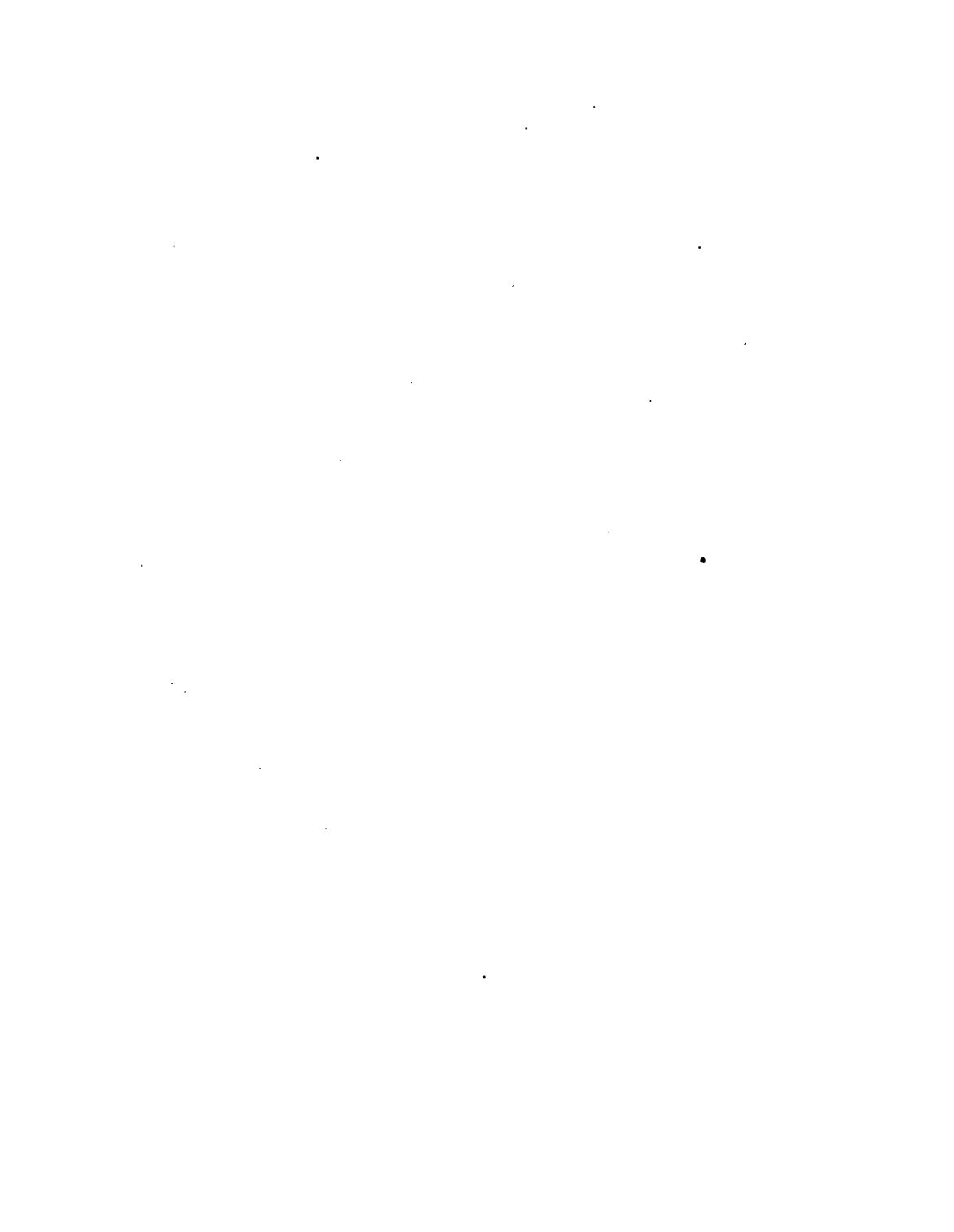
Anche Giacomo Marzari non fa menzione che di una sola battaglia, per cui fu confermata l'espulsione dei Padovani dal dominio vicentino; e non so se per errore di testa o per errore di stampa l'attribuisse all'anno 1318. « Occorse la giornata, dic'egli, in un luogo detto allora « il *Rivolo* semplicemente (oggidì *Riello*), il quale poi per il conflitto « che vi si fece è stato sempre, sì come vien tuttavia, chiamato il *Rivolo*

Il credito dello Scaligero diffusosi di mano in mano largamente, e radicatosi profondamente negli animi dei Signori e delle popolazioni dell'Alta Italia fe' sì, che quattro mesi appresso, essendo egli nell'anno ventottesimo dell'età sua, venne eletto capitano generale della Lega Ghibellina in Lombardia. Forse alcuno potrebbe pensare, che Dante non dovesse parlare sì altamente di Can Grande, come parlò del suo Veltro, se non dopo che lo Scaligero ebbe conseguito quell'elevato grado. Ma io non credo necessario di spingere la cosa tanto innanzi: la qualità di capitano generale non era in fine che un titolo conferito dal volere altrui, e Dante piuttosto che alle sentenze altrui, badava ai fatti personali di Cane, nei quali stava la ragione dell'altrui fiducia. E quindi egli poteva benissimo parlare di Can Grande come di

« *del Merdaruolo*, mezzo miglio fuori da Vicenza, vicino alla regia strada « che a Padova conduce; et passò la cosa in tale modo ecc.: » e il modo ch'egli racconta è tutto una favola, ma certo egli ebbe in vista il fatto avvenuto il 17 Dicembre 1314, che fu il più celebre di quella guerra, e quello che risolse i Padovani a chieder pace a Can Grande, e che assicurò i Vicentini dal dominio di Padova. Ondechè la citazione del Verci, che allega il Marzari come una delle sue autorità per la battaglia che egli vorrebbe accaduta nel 1311, va compiutamente e solennemente in aria.

Anzi in mezzo agli strafalcioni del Marzari possiamo cavar questo, che la battagia del 1314, ebbe il suo centro a *Riello* (come già la narrazione degli antichi storici rende probabile), e che la denominazione del *Merdaruolo*, della quale si danno altri indizj, ebbe la origine sua da quella battaglia.

L'unica autorità, che veramente dia corpo alla narrazione del Verci, è Battista Pagliarini, il quale scriveva circa duo secoli dopo il fatto. Questo storico infedele, che di tratto in tratto cita Ferreto, e bene spesso lo copia, ci rappresenta come un grande conflitto il fatto di quel giorno 15 Aprile 1311, in cui furono cacciati i Padovani da Vicenza; mentre Ferreto non ce lo rappresenta altrimenti, che come una sorpresa ed una fuga disordinata. E Ferreto era testimonio di vista; il quale appunto parlando della vigliacca fuga de' Padovani dal Castello dell'Isola scrive: « Vidimus enim hoc, et certum conscribimus; nam aedes nostra his muris ingentibus est spatio brevi contigua. » (Nota dell'A.)

futuro salvatore d' Italia, prima che un voto solenne gli avesse affidata la direzione suprema delle armi ghibelline lombarde. Ma non potea l' Allighieri ravvisare e additare in Cane il suo Veltro, prima ch' esistesse la ragione di un voto sì fatto; e questa ragione non ebbe esistenza se non dopo il 17 Settembre 1314. Ed eccomi al termine della discussione intrapresa. In uno squarcio del canto primo dell' Inferno Dante favella di Can Grande della Scala, e ne favella in tal modo, in cui non poteva a niun patto favellare se non dopo il 17 Settembre 1314: dunque quello squarcio del Canto primo dell' Inferno fu scritto negli anni posteriori al 1314, o certamente non prima del declinare di quell' anno.

DI CARLO MARTELLO RE TITOLARE DI UNGHERIA

E DELLA CORRISPONDENZA FRA QUESTO PRINCIPE

E DANTE ALLIGHIERI.

M' ha preso vaghezza di raccogliere alcune notizie intorno a Carlo Martello re titolare d' Ungheria, per emendare certe cose scrittene da Giovanni Villani, e far poscia qualche parola della corrispondenza fra quel principe e Dante Allighieri.

Da Andrea II il Gerosolimitano re d' Ungheria morto nel 1235 vennero due linee di regale discendenza. La prima si comincia da Bela IV nato ad Andrea dalla prima moglie, il quale regnò dopo il padre, e dopo il quale regnarono Stefano IV o V suo figliuolo, e Ladislao III o IV detto il Cumano suo nipote. Della seconda linea è autore Stefano il postumo figliuolo della terza moglie di Andrea, Beatrice d' Este, che lo diè in luce, morto il marito. Stefano, nato d' una italiana, visse in Italia; accasatosi in Venezia con una Morosini, n' ebbe un figliuolo cui pose nome Andrea, e quivi morì.

Ladislao il Cumano morì senza posterità nel Luglio del 1290. Egli non lasciava che una sorella di nome Maria, già maritata a Carlo II lo Zoppo re di Sicilia, e già madre di più figliuoli. Carlo II ritenne, che alla morte di Ladislao il diritto al regno d' Ungheria fosse passato per mezzo di Maria nella propria famiglia; e ne fece solennemente coronare in Napoli l' otto settembre 1290 il suo figliuolo primogenito Carlo Martello. Erra il Villani nell' assegnare questo fatto all' anno 1289; ma mi piace riferire alcune parole dello stesso cronista riguardo alle circostanze del fatto medesimo: « .....il re « Carlo si tornò a Napoli, e 'l giorno di nostra Donna di

« settembre prossimo, il detto re fece in Napoli grande
« corte e festa, e fece cavaliere Carlo Martello suo pri-
« mogenito figliuolo, e fecelo coronare re del reame di
« Ungheria per uno cardinale legato del Papa, e per più
« arcivescovi e vescovi. E per la detta coronazione e
« festa più altri cavalieri novelli si feciono quel giorno,
« franceschi e provenzali e del regno e specialmente
« napoletani, per lo re e per lo figliuolo; e fu grande
« corte e onorevole..... » (Lib. VII cap. 135). Racconta il Giannone, che a questa coronazione intervennero gli ambasciatori di varii principi; e nota, che tra questi ambasciatori i Fiorentini comparvero con maggior pompa di tutti gli altri. (Lib. XXI cap. 3). Di questa mostra de' Fiorentini è a dar fede allo storico napoletano, quantunque il fiorentino ne taccia; poichè quando il fatto ebbe luogo, il Villani non poteva essere che fanciullo, e come cadde in errore nella nota dell'anno, così potè non serbar memoria dell'ambasciata de' suoi. Dopo ciò, nell'anno appresso 1291 Carlo Martello condusse moglie Clemenza d'Asburgo figliuola dell'Imperadore Rodolfo.

Ma intanto le cose non procedevano in Ungheria secondo i desiderii della corte di Napoli. Andrea, figliuolo di Stefano il postumo e della Morosini, soccorso dagli zii, si stabilì in Ungheria mentre viveva ancora il re Ladislao, e dopo la morte di questo ne fu riconosciuto e coronato re (Rohrbacher T. XIX p. 252). Andrea III occupò il trono fino alla sua morte avvenuta nel 1301; e così Carlo Martello non ebbe che il titolo del regno d'Ungheria, del quale alquanti anni dappoi ottenne il possesso Carlo Roberto suo figliuolo.

Non appare, che Carlo Martello prendesse alcuna parte alle guerre contro gli Aragonesi sostenute da suo padre, che traevano origine dal famoso evento del Ve-

spro Siciliano. Non so ch' egli si recasse mai fuori d' Italia, benchè coronato d' un regno straniero, sposo d' una straniera, e figliuolo di un re che possedeva dei dominii in Francia. Io non trovo ch' egli uscisse del regno di Napoli se non che in una congiuntura, della quale è fatta parola nel capitolo XIII del libro ottavo della sua Cronica dal vecchio Villani. Il quale avendo quivi narrato, che nel 1295 *per mano di papa Bonifazio si fece pace* fra don Giamo re d' Aragona ed il re Carlo di Sicilia, ed avendo esposte le condizioni della pace medesima, fra le quali era, che *don Giamo togliesse per moglie la figliuola del re Carlo, ...e lasciasse gli stadichi che 'l re Carlo avea lasciati in Araona, ciò erano Ruberto e Ramondo e Giovanni suoi figliuoli con altri baroni e cavalieri provenzali,* prosegue dipoi la sua narrazione in questa forma: « E per ciò fornire andò il re Carlo in Francia « in persona, e lui tornardo coll' accordo fatto e co' suoi « figliuoli, i quali avea diliberi di pregione, si passò per « la città di Firenze, nella quale era già venuto da Na- « poli per farglisi incontro Carlo Martello suo figliuolo « re d' Ungheria, ed in sua compagnia duecento cava- « lieri franceschi e provenzali e del regno, tutti giovani, « vestiti col re d' una partita di scarlatto e verde bruno, « e tutti con selle d' una assisa a palafreno rilevate d' a- « riento e d' oro, coll' arme a quartieri, a gigli d' oro, e « accerchiata rosso e d' argento, cioè l' arme d' Unghe- « ria, che parea la più nobile e ricca compagnia che an- « che avesse uno giovane re con seco. E in Firenze stette « più di venti dì, attendendo il re suo padre e fratelli, « e da' Fiorentini gli fu fatto grande onore, ed elli mo- « strò grande amore a' Fiorentini, ond' elli ebbe molto « la grazia di tutti. E venuto il re Carlo e Ruberto e « Ramondo e Giovanni suoi figliuoli in Firenze col mar- « chese di Monferrato, che dovea avere per moglie la

« figliuola del re, fatti in Firenze più cavalieri e rice-
« vuto molto onore e presenti da' Fiorentini, lo re Carlo
« con tutti i figliuoli n' andò a corte del papa e poi a
« Napoli. » In questa narrazione del Villani, che ha fac-
cia di molta verità, io prendo a correggere alcuni errori,
colla scorta di testimonianze autorevoli e di valide
prove.

Jacopo, cardinale di S. Giorgio in Velabro, scrive,
che mentre i cardinali erano in Perugia nell' interregno
che precedette la esaltazione di papa Celestino V, capi-
tarono colà insieme Carlo II re di Napoli, e suo figlio
Carlo Martello re d' Ungheria. Dice di Carlo II:

« Mensus iter rediit, Perusina per ardua, sponsum
Dum petit Alma (Ecclesia) suum, veniens a se-
dibus idem
Gallorum, comitante patrem jam principe duro
(forse *divo*)
Militibus paucis... »

Dice poi di Carlo Martello:

« .... qui nempe sciens properare parentem,
Obvius, Apuliæ stipatus milite regni,
Digressus Capua venit, Romamque peragrans
Etruscamque plagam, donec sibi jungeret alas. »

Questo scrittore non dice che insieme col re Carlo II
e con suo figlio Carlo Martello vi fossero anche gli altri
tre figliuoli, che furono statichi appresso il re d' Ara-
gona; anzi dai detti del cardinale appare, che quei prin-
cipi rimanessero ancor prigioni:

« Rex Carolus...
.... nunc iterum, triplici sub carcere prole,
Mensus iter rediit, Perusina per ardua ecc. »

ma bene racconta, che accompagnava que' due re il gio-
vine marchese Giovanni di Monferrato:

« .... comes sit (forse *fit*) ....

Marchio Ferrati montis, puerilibus annis
Majorem ostentans animum, placidusque
citusque ecc. »

Ora in qual tempo avvenne l' incontro dei due re padre e figlio in Toscana, e poscia il loro arrivo a Perugia, dov' erano riuniti i cardinali? Dopo la morte di papa Niccolò IV, avvenuta il 4 Aprile 1292, i cardinali si riunirono inutilmente ne' primi mesi per dargli un successore; poi nella state si disgregarono. Nell' autunno si riunirono di bel nuovo, ma inutilmente. Sopraggiunsero gravissimi tumulti in Roma, che occuparono varii mesi del 1293; poi la nuova state, nella quale i cardinali tornarono a dividersi. Finalmente nel nuovo autunno si raccolsero in Perugia. Il giorno determinato per l' unione fu il 18 Ottobre. Sentiamo il già citato cardinale Stefaneschi nella sua prefazione prosaica all' opera metrica sulla Vita di S. Celestino V (Rer. Ital. Script. T. III p. I): « Nam patres ex compromissi vi in exteros communi« ter collata, pro electionis instantis negotio, electo per « arbitros Perusii loco, perque eosdem festo B. Lucae « Evangelistae tunc satis proximo, secundo scilicet va« cationis anno, termino assignato, convenerunt. »

Riunitisi i cardinali, passarono ancora inutilmente parecchi mesi. Allorchè s' avvicinava il fine dell' inverno, sopravvennero a Perugia i due re, de' quali s' è parlato di sopra. « Transacto ferme hiberno tempore, Carolus « secundus Sicilae (Rex) de Gallicis rediens, Carolusque « Martellus Hungariae hujus major natu filius, de Apu« liae partibus patri occurrens, Perugii visere coetum « convenerunt..... »

È dunque più che evidente, che l' incontro dei due Carli in Toscana, e la loro venuta in Perugia dovette accadere ne' primi mesi dell' anno 1294, e forse ai primi di Marzo di quell' anno. Alcuni vecchi scrittori toscani

sembrano però mettere quel passaggio nel 1293. Scrive Tolomeo da Lucca (R. I. S. – T. XI): « Eodem anno « (1293) Rex Carolus transivit per Lucam veniens de « Provincia cum Regina et omnibus liberis suis. Exie- « runt ei obviam cives Lucentes ecc. » È registrato nella Cronica Sanese (R. I. S. – T. XV): « Anno 1293..... e in « questo anno lo re Carlo secondo venne in Siena, e Carlo « Martello suo figliuolo. » Se non che ha notato saviamente il Muratori all'anno 1294, che la data del 1293 apposta da que' due storici dev'esser provenuta dal diverso modo praticato da certe città in quel tempo di computare il principio dell'anno. Si sa bene, che i Fiorentini cominciavano l'anno col 25 Marzo, e Giovanni Villani attribuisce costantemente all'anno precedente ciocchè avviene nell'anno nuovo fino a quel giorno. E con questo sistema il passaggio de' due Carli avvenuto sul fine di Febbrajo o sul principio di Marzo del 1294 doveva essere ascritto all'anno 1293.

Del resto Tolomeo da Lucca è certo inesatto quando dice, che il re Carlo passò in quella occasione per Lucca *cum omnibus liberis suis*. I tre figliuoli, ch'erano ostaggi in Aragona, non potevano essere col padre nè nel 1293, nè nel 1294, perchè non furono liberati se non che nel 1295, come vedremo appresso. Nè poteva esser con lui a Lucca l'altro figliuolo Carlo Martello, che intanto stava attendendolo a Firenze, come appare dal racconto di Giovanni Villani già sopra riferito. Molto più esatto di Tolomeo è l'anonimo cronista sanese, il quale dice che giunsero in Siena il re Carlo II e suo figliuolo Carlo Martello, senza più. E per certo Carlo Martello, congiuntosi col padre a Firenze, doveva con lui giungere a Siena.

Ora mi fo a dimostrare, che i tre figliuoli del re di Napoli che furono stadichi in Aragona non erano certamente nella comitiva del padre, della quale parla To-

lomeo da Lucca. Lodovico, Roberto e Giovanni, figliuoli di Carlo II, dati da lui in ostaggio pel riscatto della sua persona col trattato di Oleron del 1288, dovevano poi esser liberati pel trattato di Tarascon conchiuso col re Alfonso d'Aragona nel 1291; ma quel trattato non ebbe effetto, stante la morte del re Alfonso avvenuta nell'anno medesimo. Rimasi que' fratelli nella lor prigione, non ne poterono uscire se non per la stipulazione di un nuovo trattato, il quale non fu conchiuso se non che nel Giugno del 1295 per opera del nuovo pontefice Bonifazio VIII, eletto sul terminare dell'anno precedente. Che fino a quel momento gli ostaggi fossero rimasi nella prigionia aragonese, appare manifesto dalla bolla pontificia data in Anagni il 21 Giugno 1295, concernente il negozio della pace conchiusa tra Carlo II e Jacopo re d'Aragona: « ...sicque inter jam dictos regem « et Jacobum tractatus pacis est habitus et firmatus, in « quo ex parte praefati Jacobi illa inter caetera sunt « conventa, quod insula memorata Siciliae......... Roma« nae restituetur Ecclesiae; aliis locis, castris et insulis, « quae per ipsum Jacobum, valitores, fautores, compli« ces et ministros ipsius citra Farum occupata tenentur, « restituendis praefato Carolo regi viventi, juxta no« strae provisionis arbitrium; nec non liberis et aliis « obsidibus dicti regis, quos idem Jacobus apud se de« tinet, juxta formam in serie praefati tractatus anne« xam, certis hinc inde pro firmiori pacis nexu et cha« ritatis mutuae matrimoniis copulandis. » (Rinaldi Ann. Eccl. 1295, n. XXII).

Conchiusa appena la pace, il Re Carlo II, che quantunque zoppo, si muoveva facilmente a lunghi viaggi, per mandare ad effetto il trattato si mosse verso l'Aragona, conducendo seco la figliuola Bianca, che doveva divenir moglie del re Jacopo. Di questa nuova e solleci-

ta partenza del re di Napoli ci rende certi una lettera di papa Bonifazio a Federigo fratello di Jacopo, il quale si era fatto signore e poi fu re di Sicilia; lettera che porta la data del 5 Luglio 1295 (tertio Non. Julii, anno I).
« Scias insuper, charissimum in Christo filium nostrum
« Carolum Siciliae regem illustrem, et dilectum filium
« nostrum Guillelmum tit. S. Clementis presbiterum
« cardinalem, nec non dilectam in Christo filiam nobi-
« lem mulierem Blancam natam regis ejusdem, sponsam
« nobilis viri Jacobi fratris tui, jam de Anagnia reces-
« sisse pro complemento pacis, auctore Domino, gressus
« suos versus Cataloniam dirigentes. » (ibi, XXXIV).

Fu certamente questa l' occasione, che Carlo II ritornando dalla Spagna condusse seco i tre suoi figliuoli, ch' erano fino allora rimasti ostaggi. Io penso che ciò seguisse sul declinare dell' anno stesso 1295, ma non so trovarne la data precisa. Quello ch' io so è che, avvenuta la liberazione de' tre fratelli, Lodovico il maggiore di essi abdicò i suoi diritti principeschi, professò l' ordine de' frati minori, fu assunto al sacerdozio, e da papa Bonifazio fu destinato e consacrato vescovo di Tolosa; e che tutto ciò era già avvenuto il 29 Dicembre 1296, come appare dalla bolla pontificia, che porta la data *Lateran.* IV *Kalend. Januarii pontificatus nostri anno* II, la quale è nel Rinaldi, 1296, n. XVI. Che se contassimo l' anno secondo di papa Bonifazio dal giorno, in cui era compiuto l' anno primo dalla sua elezione, la data testè citata importerebbe il 29 Dicembre 1295; ma credo bene tenermi a quell' anno, in cui la registra il Rinaldi.

Carlo II al momento della già indicata partenza per l' Aragona costituì suo vicario generale nell' amministrazione del regno, da cui egli s' allontanava, il suo figliuolo primogenito Carlo Martello re titolare d' Ungheria. Ma pochissimo tempo dopo la partenza del padre

questo giovane principe venne a morte. Papa Bonifazio VIII, avutone avviso, stimò delle sue parti di provvedere immantinente il regno di chi ne tenesse il governo, e vi destinò vicarii e baili il cardinale legato Landolfo diacono di sant' Angelo, e Filippo principe di Taranto altro figliuolo di Carlo II. Ma poco appresso informato il papa, che sarebbe stata più gradita nel regno la reggenza della moglie del re Maria d' Ungheria, creò generale vicaria e baila la detta regina con lettera che a lei diresse il 30 Agosto 1295; della qual lettera mi giova riportare testualmente il principio e la data, avendosi in quella lettera la prova la più solenne de' fatti testè mentovati, e principalmente della morte di Carlo Martello, intorno alla quale si sparse nel mondo varietà di sentenze. Ecco dunque alcunchè della lettera di papa Bonifazio: « Charissimae in Christo filiae Mariae Re-
« ginae Siciliae illustri. Pridem, non absque gravi no-
« strae mentis amaricatione, percepto, quod clarae me-
« moriae Carolus rex Hungariae, charissimi in Christo
« filii nostri Caroli regis Siciliae illustris ac tuus pri-
« mogenitus, ipsiusque regis in regno Siciliae vicarius
« generalis, mortem, sicut Domino placuit, apud Nea-
« polim subierat temporalem, nos attentae considera-
« tionis studio, prout ad nostrum spectat officium, at-
« tendentes, quod in regno ipso, rege absente praefato,
« non habebatur qui vices exerceret ipsius..... Datum
« Anagniae, tertio Kal. septembris, anno I. »

Dopo le memorie storiche e le prove diplomatiche raccolte mi sarà agevole lo sceverare il vero dal falso nel racconto di Gio. Villani. Che Carlo Martello venisse una volta a Firenze accompagnato da una brillante comitiva militare, e quivi si fermasse molti giorni attendendovi suo padre Carlo II, che vi giunse d' oltremonte, è cosa che nessuno potrebbe contraddire al buon Villani, il

quale ne parla in maniera da render certo ch' egli ne fu testimonio. Si aggiunga, che la cosa consuona perfettamente colla testimonianza del cardinale Stefaneschi: « Obvius..... venit...... stipatus milite regni..... Romam « peragrans, Etruscamque plagam. » E la cosa consuona pure col detto dell' anonimo sanese, il quale ci racconta che i due re padre e figliuolo passarono insieme per Siena. Ed è pur certo, che il re di Napoli giunse in Firenze col giovine marchese di Monferrato, perchè la cosa piglia conferma dal detto del citato cardinale: « comes fit super igneus olli Marchio Ferrati Montis. » Ma l' incontro di Carlo Martello col re suo padre e col marchese di Monferrato in Firenze non avvenne altrimenti nel 1295, al quale anno lo pose il Villani, bensì nei primi mesi del 1294; e Giovanni Villani, seguendo il suo stile, avrebbe dovuto notare l' anno 1293, com'è negli annali di Tolomeo da Lucca, e nella cronica dell' anonimo sanese.

Giovanni Villani si propose di scrivere le sue storie nell' anno 1300, mentre era a Roma pel giubileo (VIII. 36); ma egli a quel momento dovette essere ancora molto giovane. Egli scrisse fino all' anno 1348, in cui morì della pestilenza; e ch' egli non fosse ancor giunto allora a grave età, ce ne dà qualche indizio il vedere che un suo fratello assunse il carico di continuarne la cronica, e ne proseguì il lavoro per parecchi anni. È a credersi, che Giovanni spendesse un lungo tempo nello studiare e raccogliere le vecchie memorie prima di porsi all' opera di scrivere; e ad ogni modo è a tenersi come certissimo, che quando egli scriveva della dimora di Carlo Martello in Firenze fossero passati molti e molti anni da quell' avvenimento, del quale in tenera età egli era stato testimonio. Seppe del viaggio importantissimo fatto dal re Carlo II per l' adempimento della pace con-

chiusa nel 1295, e non ricordò che quel re poco prima avesse fatto un viaggio di minore importanza in Francia: quindi avendo in mente l'incontro accennato in Firenze di Carlo Martello con suo padre, suppose al momento di scrivere, che questo incontro fosse avvenuto nel ritorno di Carlo II dal viaggio secondo, anzichè dal viaggio anteriore, come veramente fu. È a tenersi per fermo, che il re di Napoli reduce dall'Aragona, dove avea condotta la figliuola Bianca, e d'onde riconduceva i figliuoli stadichi, non passasse più per Firenze, ma tenesse almeno per qualche tratto la via di mare, o pigliasse come che sia diverso cammino; e ciò dovette esser cagione, che non si fermassero nella mente del Villani idee distinte de' due viaggi del re Carlo e de' due ritorni. Del resto egli è ben certo, che al secondo ritorno del re di Napoli, Carlo Martello non gli poteva muovere incontro, poichè egli era uscito di vita poco dappoi che il padre s'era allontanato dal regno, lasciandovelo suo vicario; e dovette il padre tornando ne' suoi stati, non già abbracciare il figliuolo lungo il cammino, ma solo celebrargli in Napoli solenni esequie. (Rinaldi, 1295, n. XXXVII).

Per la confusione avvenuta nella mente del Villani de' due ritorni di Carlo II, suppose egli che al momento del suo arrivo in Firenze, del quale ci discorre, fossero con lui, oltre il marchese di Monferrato, anche i tre figliuoli che furono stadichi in Aragona. Ma ciò era impossibile, essendosi già veduto più sopra, com'essi rimanessero prigioni fino all'adempimento della pace conchiusa nel Giugno del 1295: per certo essi non ricuperarono la libertà, se non dopo che il loro fratello maggiore Carlo Martello era già morto. Assegnata dal nostro cronista una data falsa all'evento da lui narrato, rivestì l'evento medesimo di quelle circostanze, che avreb-

bero potuto e dovuto accompagnarlo, se fosse accaduto nel tempo falsamente supposto, ma ch'erano impossibili quando veramente accadde. Niuna meraviglia poi, che questo cronista scambiasse uno de' nomi de' tre figliuoli di Carlo II, che furono stadichi in Aragona. Egli li chiama Ruberto, Ramondo e Giovanni; ma il Muratori che vide tante croniche, e ne raccolse i suoi Annali con tanto accorgimento, scrive, che i tre figliuoli dati per ostaggi da quel re furono: Luigi suo secondogenito, che fu poi Santo Vescovo, Roberto terzogenito, che fu poi re di Napoli, e Giovanni ottavogenito, che portò poi il titolo di principe della Morea. E tanto meno si può dubitare intorno a Luigi o Lodovico, quantochè racconta Santo Antonino, che questi avea fatto voto di entrar nell'ordine de' Minori mentre era ostaggio, e che nel ritorno dalla Catalogna voleva adempiere questo suo voto nel convento di Mompelieri. (Rinaldi, 1296, n. XVI).

Un' altra cosa di lieve conto rimane a rettificare nella narrazione del Villani. Egli scrive sul fine del brano già riferito, che *lo re Carlo con tutti i figliuoli ne andò a corte di Papa, e poi a Napoli;* e qui, secondo verità, si vuol correggere, che lo re Carlo col figliuolo Carlo Martello n'andò a Perugia, dov'erano riuniti i Cardinali per la elezione del Papa, e poi a Napoli. È memorabile fra gli storici ecclesiastici quell'arrivo de' due principi a Perugia, dove furono accolti da' cardinali con immoderati onori, e dove sedettero un dì nel conclave Carlo II fra i due primi cardinali vescovi, e Carlo Martello fra i due primi cardinali diaconi. Ed ecco fatta la dovuta ragione ed emenda al racconto di Giovanni Villani, il quale registrando un fatto vero e da sè veduto, lo collocò in un tempo non vero, e lo rivestì di qualche erronea circostanza; e ciò massimamente per non avere

bene appreso o serbato nella memoria il tempo della morte di Carlo Martello, del quale non fece ricordo in alcuna parte della sua cronica.

Napoli non ebbe, per quanto appare dal Tiraboschi, nessuno storico contemporaneo che registrasse i fatti degli ultimi anni del secolo terzodecimo e de' primi del successivo: e gli storici che vennero più tardi oscurarono la verità nel proposito di cui qui si favella. Scrive il Giannone al capo quarto del libro XXI, seguendo il Costanzo ed il Summonte, che nell'anno 1301 accadde in Napoli l'immatura morte di Carlo Martello re d'Ungheria; che questo principe nel precedente anno erasi portato a Roma nell'occasione del Giubileo a visitare la basilica di S. Pietro; che morì, non avendo più che trent'anni, con dolore universale di tutto il regno, perch'era un principe mansueto e splendido; e soggiunge poi, che fu sepolto nella chiesa maggiore di Napoli, appresso la sepoltura di Carlo I suo avo, ove si vede il sepolcro coll'armi sue e quelle di casa d'Austria che sono della moglie. Questo cenno intorno al sepolcro di Carlo Martello ci porge qualche lume a conoscere l'origine dell'errore, che invalse negli scrittori napoletani riguardo al tempo della morte di lui. Nel 1301 morì Clemenza d'Absburgo, amorosissima moglie di ottimo marito, la quale sappiamo da vecchie memorie non avere condotto che una tristissima vita dopo la morte di lui, e la quale fu sepolta insieme con lui. L'arme di casa d'Austria apposta al monumento sepolcrale ci appalesa, ch'esso non fu eretto, o almeno non fu compiuto, se non che alla morte di lei; quindi avvenne che la idea di quel monumento si congiungesse colla data dell'anno 1301; e siccome in quel monumento giaceva la spoglia di Carlo Martello, di qua dovette procedere, che a poco a poco nascesse la credenza, essere morto quel principe nel 1301.

E quanto al perdono concesso in Roma da papa Bonifazio nel 1300, bene vi andò Carlo II, e senza dubbio con alcuno de' suoi figliuoli; ma fra questi è ben certo che non poteva accorrervi Carlo Martello, il quale da più anni s' era ricovrato *sotto le grandi ali del perdono di Dio.* Chè certamente ciascuno comprende, come le asserzioni del Giannone e del Summonte e del Costanzo, riguardo al tempo della morte di Carlo Martello, abbiano tanto di vigore contro la sopra allegata epistola di papa Bonifazio tratta da' registri vaticani, quanto ne avrebbe una foglia contro un vento turbinoso. E non si creda già, che in tutti i libri di storia si trovi generalmente affermato quello stesso, che fu asserito dagli storici anzidetti; poichè anzi, se facciamo eccezione di coloro che si tennero senza esame all' autorità degli scrittori napoletani, troviamo piuttosto gli storici di varie nazioni accordarsi nella vera sentenza, che Carlo Martello morisse l'anno 1295. Quello, che in sì fatta materia riesce nuovo ed inconcepibile, egli è ciò che noi rinveniamo nella lodata storia di papa Bonifazio VIII scritta dal monaco cassinese don Luigi Tosti. Il quale nel libro secondo dell' opera sua (ediz. milan. I, 170) pone da prima, che Carlo Martello uscisse di vita nel Giugno del 1295, e narra dei provvedimenti di papa Bonifazio pel governo del regno di Sicilia, e cita la lettera del pontefice alla regina; e poscia nel libro quinto (II, 103. 104) conduce quel principe al giubileo del 1300, e soggiugne, che *nell' anno appresso se ne morì acerbamente in Napoli.* Stupendo e doloroso esempio della fralezza dell' ingegno umano anche negli uomini non punto volgari. Il Tosti non è storico felice nemmeno riguardo a Carlo Roberto figliuolo di Carlo Martello. Egli ci farebbe credere (Lib. V, T. II, p. 240. 241), che quel giovane principe giungesse al pacifico godimento del regno d' Ungheria, rimosse le pre-

tese di Venceslao di Boemia, per effetto di una bolla di papa Bonifazio del 30 Maggio 1302. E pure le pretese del Boemo non cessarono sì tosto; e dopo lui Carlo Roberto ebbe un altro competitore in Ottone di Baviera, nè giunse al tranquillo possesso del reame che parecchi anni dopo la morte di Bonifazio; di che lo stesso Tosti accenna in altro luogo (p. 326). Per certo una scrupopolosa esattezza è dote importantissima in ogni storico, ma è poi sommamente necessaria per chi scrive, come fa il Tosti, non tanto una narrazione storica, quanto una storica apologia, nella quale fa di mestieri che lo scrittore inspiri ne' suoi leggitori una piena fiducia riguardo a' fatti narrati.

Ho poi una ragione speciale di maravigliarmi, che il P. Tosti ascriva in un luogo della sua storia la morte di Carlo Martello all'anno 1301. Quello scrittore difende la memoria di papa Bonifazio VIII contro le accuse appostegli da Dante; e nondimeno egli si dimostra un grande ammiratore del poema di Dante. Ora egli mi sembra impossibile, che chi ha studiato la Divina Commedia non abbia fermo nella mente il pensiero, che Carlo Martello morì alquanto prima del 1300. È indubitabile, che Dante suppone compiuto il suo viaggio per l'Inferno, il Purgatorio ed il Paradiso nell'Aprile del 1300; ed egli rinviene Carlo Martello in Paradiso, e vi si trattiene a lungo con lui, e non fa nessun cenno, che quel beato spirito ivi fosse giunto da breve tempo. E siccome si dee pur credere, che Dante stimasse, il giovane principe aver avuto qualche colpa da espiare in Purgatorio prima di entrare alla gloria celeste, così da' versi dell'Allighieri emerge naturalmente la conseguenza, che Carlo Martello fosse passato di questa vita alcuni anni prima del 1300. E non si dica qui, che male si voglia argomentare in fatto di storia dalle invenzioni di un

poeta; imperciocchè riguardo alle persone, ch' egli ci rappresenta vive o morte nell' anno 1300, Dante si vuole avere in conto di uno storico contemporaneo degnissimo di tutta fede. E massimamente egli è degno di ogni fede nel caso, di cui qui si tratta; mentre Carlo Martello fu tale persona, a cui Dante fu legato per amicizia, e la cui morte gli dovette riuscire sommamente dolorosa.

Ed eccomi giunto al proposito della relazione, che ebbe luogo fra il principe napoletano ed il poeta fiorentino. Nel canto VIII del Paradiso descrive l' Allighieri la festiva accoglienza fattagli nel cielo di Venere dall' anima di quel giovane re, da cui gli sono rivolte fra molte altre queste proprie parole:

« Assai m' amasti, ed avesti bene onde;
Che s' io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde. »

Da questi detti appare manifesto, che Dante aveva ricevuto da Carlo Martello de' segni di una particolare benevolenza, e ch' egli aveva nudrito verso quel principe un sentimento di singolare affezione. Nè si pensi già per alcuno, che i versi testè recitati sieno stati suggeriti all' Allighieri non d' altra cagione, che dalla smania di attribuirsi il vanto della famigliarità di una persona regale. Per verità io sono uno di quelli che credono, che Dante si valesse talvolta nella Commedia di qualche artificio poetico per rialzare alquanto la propria condizione, ed attribuire alcuna sorta di splendore alla sua prosapia; ma non per questo saprei mai nè persuadermi, nè sospettare, che il grand' uomo, a fine di procacciarsi credito nel mondo, scendesse alla viltà di una solenne menzogna. Non si tratta nel caso nostro di un poetico artificio: i versi già riferiti asseriscono positivamente, che fra il principe ed il poeta corse una speciale amicizia. Se questa asserzione non fosse stata conforme alla

verità, Dante avrebbe dovuto sentirsi nella sua coscienza un vile ed un bugiardo: e tale sarebbe egli apparso nel cospetto di moltissimi, che potevano conoscere abbastanza, quando il poema si divulgava, qual sorta di relazione fosse passata fra il poeta fiorentino ed il giovane re.

Messa in conto di cosa certissima l'amicizia di Carlo Martello per Dante Allighieri, viene a ricercarsi, quale ne possa essere stata l'origine. Abbiamo veduto essere registrato dalle storie napoletane, che alla coronazione di quel principe celebratasi l'otto Settembre 1290 intervennero con gran pompa gli ambasciadori della Signoria di Firenze. E noi abbiamo ragione di prestare piena fede a questa memoria, se pensiamo da un lato, come la parte guelfa, che allora dominava in Firenze, e che per la recente vittoria di Campaldino s'era fatta assai poderosa, riconoscesse come suo principale appoggio la casa d'Angiò; e se consideriamo dall'altro canto, che questa città era ormai salita per arti e commercii a ricco e florido stato. Ma io non credo altrimenti, che quell'ambasceria porgesse occasione al nuovo re di conoscere il nostro poeta. L'Allighieri, che pochi mesi prima aveva compiuto l'anno ventesimo quinto, e che non aveva ancora posto mano agli affari civili del comune, non poteva certamente comparire alla corte di Napoli come uno degli ambasciadori della sua repubblica. Se quegli ambasciadori ebbero una militare comitiva, io stimo che Dante avrebbe potuto farne parte, essendo egli bene addestrato nel mestiere dell'armi; ma stimo altresì cosa certa, ch'egli, o non ne fu richiesto, o che ad ogni modo non vi acconsentì. Era morta il 9 Giugno di quello stesso anno Beatrice Portinari; e la profonda tristezza, in cui l'Allighieri, per testimonianza del Boccaccio e di lui medesimo, rimase lungamente immerso dopo avvenuto

quel caso, rende impossibile l'immaginare, che nel-l'Agosto egli volesse apparecchiarsi a seguire una splendida e festosa ambasceria. Che se anche fosse a supporsi ciò ch'è incredibile, che Dante in quella occasione si fosse recato a Napoli, non si potrebbe mai pensare, che il nuovo re, circondato dalla sua famiglia, da' baroni del regno e dagli ambasciadori di varii principi, in mezzo alle romorose feste della corte, avesse potuto arrestare gli sguardi sopra un giovane seguace dell'ambasciata de' Fiorentini.

Nè io crederò mai, che l'amicizia conceduta da Carlo Martello all'Allighieri traesse origine, come taluno pensò, da qualche legazione sostenuta dal poeta, a nome della sua repubblica, appresso Carlo secondo. Qui non ho d'uopo di ripetere o di richiamare ciocchè altrove scrissi (1) intorno alle molte ambasciate di Dante, ignote agli scrittori che vissero al suo tempo, o poco di poi, e narrate a mezzo il quattrocento da quel ciarlatano di Giovanni Mario Filelfo: bastami bensì il notare, che Carlo Martello morì appena compiuto l'anno trentesimo del-l'età di Dante, e che converrebbe supporre uscita di senno la Signoria di Firenze, per credere che prima di quel tempo avesse inviato a trattare di pubblici affari col re di Napoli un giovane popolano, a cui non s'attribuiva altro merito speciale, che quello di rimatore valente.

Ragion vuole pertanto, che il cominciamento del-l'amicizia fra il principe napoletano ed il fiorentino poeta si ricerchi in quel fatto, del quale lasciò memoria il Villani nel già citato capitolo XIII del libro VIII; vale a dire nella dimora di Carlo Martello in Firenze, per attendervi il re suo padre che tornava di Francia. S'è già notato,

(1) V. *Osservazioni e Censure alla Vita di Dante scritta da C. Balbo.* (Lib. I cap. 9 pag. 223-224.)

come la sostanza della narrazione di quello storico meriti tutta fede, quantunque non gli prestasse buon servizio la memoria riguardo al tempo ed a certe altre particolarità del fatto narrato. Si è veduto, che l'arrivo e la dimora di Carlo Martello in Firenze appartengono a' primi mesi dell'anno 1294, quando pe' Fiorentini e per altri popoli di Toscana e d' Italia numeravasi ancora l'anno 1293. Ed ora ci giovi ripetere quelle parole del vecchio cronista, che riguardano più specialmente la persona del giovane re d' Ungheria: « E in Firenze stette « più di venti dì, attendendo il re suo padre......., e dai « Fiorentini gli fu fatto grande onore, ed elli mostrò « grande amore a' Fiorentini, ond' elli ebbe molto la « grazia di tutti. » Bellissima occasione fu questa, perchè un giovane fiorentino rinomato fra' concittadini pei suoi sonetti e per le sue canzoni, che oscuravano la fama dei rimatori fino allora più lodati, s' avvicinasse ad un giovane principe, che quantunque circondato da splendido militare corteggio, era tuttavia, come ricordano le storie napoletane, d' indole mansueta, ed amico perciò più delle arti della pace che di quelle della guerra. Ma poichè le storiche memorie non mi prestano punto sostegno a procedere innanzi nel subbietto, che quì mi cade sotto la penna, io chiedo permesso a' miei leggitori di scambiare un tratto la veste di critico in quella di romanziere. Tale veste è certamente dell' uso odierno, e se male s' attaglia alla mia persona, scusimi la moda, come fa bene spesso del vezzo di comparire in pubblico con vesti disacconcie e capricciose.

Era sul fine del carnevale. Messer Vieri de' Cerchi pensò d' invitare ad un ballo il giovane principe, ed i maggiori del suo seguito. Carlo Martello comprese bene, che in una città, che si reggeva a popolo, non era opportuno d' investigare quanto fosse antica la nobiltà di

quel cavaliere, cui le ricchezze davano coraggio d'invitare un re, discendente da una lunga serie di re, ad un trattenimento nella privata sua casa. Il giovane principe tenne l'invito; e nella sera assegnata trovò raccolto nel palazzo in porta San Piero, che era un tempo de' conti Guidi, il più bel fiore de' cittadini e delle gentili donne di Firenze. Non v' era il lusso e la magnificenza di una corte regale, ma la squisita eleganza degli addobbi e de' vestiti faceva ben conoscere, quanto nelle arti e nel buon gusto Firenze fosse più innanzi che Napoli. Volle M. Vieri che alle danze fosse frapposto un intermezzo di canto; perciò avea commesso a Dante Allighieri, che dopo la giornata di Campaldino era rimasto sempre molto affezionato a lui, di comporre una ballatetta ad onore del principe. Casella l' avea rivestita di note musicali, ed in quella sera la cantò soavemente, accompagnato da qualche liuto, che adornava il canto, senza soperchiare nè i sensi nè le parole. Piacquero assai al principe e la musica ed i versi, e, date lodi al cantore, richiese chi fosse stato il poeta. Dante non era di là lontano, e M. Vieri lo presentò a Carlo Martello, dicendogli, che molto si compiaceva di porgli innanzi un suo compagno d' arme, non meno prode soldato che rimatore leggiadro. Alle cortesi espressioni, con cui venne accolto dal principe, Dante rispose con tal garbo, con tale modestia, con tale aggiustatezza, che il giovane re ne rimase più meravigliato che soddisfatto. Sul fine della festa Carlo Martello pose mente, che quantunque avesse udito quella sera molte gentili e giudiciose parole, non gli era però avvenuto di udirne altre, che fossero così acconce come le poche dettegli dallo scrittore della ballata: volle vederlo di bel nuovo, e gli fece comprendere, che gli sarebbe stato in piacere d' essere da lui visitato.

Dante non mancò il giorno appresso di recarsi al-

l'albergo del principe. Vi fu ricevuto molto graziosamente dal giovane re, il quale, dopo averlo tenuto per brev' ora in discorso intorno alla sua persona, alla sua città ed alla festa della sera innanzi, lo mise in parole intorno a' suoi versi. S'accorse ben presto il Fiorentino, che Carlo Martello non aveva molta dottrina d' arti o di lettere, ma che nondimeno ci aveva l'animo ben disposto; ed in un dialogo sostenuto da lui con gentile e rispettosa vivacità adoperò i più efficaci modi per raffermare ed incalorire la buona disposizione, che traluceva dalle espressioni del principe. Gli venne dicendo, che quelle rime, per cui allora erano massimamente in lode alcuni toscani, avevano tratto la loro origine nel reame di Sicilia, ondechè chiamavansi ancora siciliane; gli accennò che le corti di Palermo e di Napoli erano state amorose nutrici della poesia volgare; indi, procedendo innanzi, con accorte e destre parole gli fece comprendere, che la casa di Svevia si aveva procacciato non poco di riputazione col dar favore alle lettere; e ch' egli era convenevole che la casa d' Angiò, successale nel potere, ne seguisse in questa parte l' esempio. Le parole dell' Allighieri erano sì proprie ed ornate, che riuscirono di buon effetto sull'animo di Carlo Martello, anche quando toccavano certe memorie, che potevano ferire alquanto i sentimenti di un principe angioino. La conversazione si chiuse, lasciando infervorato non poco nell' amore della poesia italiana il giovane re, il quale si fece promettere dal poeta, che gli avrebbe recato sollecitamente alquanti de' versi da lui dettati.

E Dante tornò al principe sì tosto che gli parve ora opportuna da ciò, e gli recò alquanti suoi scritti e certe ballate, e due canzoni ch' egli aveva composte non molto tempo innanzi, quella cioè che comincia:

« Voi che intendendo il terzo ciel movete »

e l'altra:

« Amor che nella mente mi ragiona. »

E da quel momento il poeta divenne assiduo appresso il giovane re per tutti i giorni, che questi si trattenne ancora in Firenze. Carlo Martello voleva ogni dì, che Dante gli leggesse e dichiarasse alcuno de' suoi componimenti, e Dante gli rimarcava piacevolmente, onde ciascun componimento avesse tratto cagione, ed accompagnava la lettura colla sposizione di belle dottrine, le quali erano da lui messe innanzi con modo così accorto, da sembrare ch' egli non intendesse già dare insegnamenti al principe, ma ch' egli volesse soltanto con quelle giustificare i proprii dettati. E passata l' ora del letterario trattenimento, voleva Carlo, che l' Allighieri gli tenesse compagnia, sia nell' andare a diporto per la città, sia nel cavalcare pei dintorni di Firenze; e non di rado lo faceva sedere alla propria mensa. Erano sempre d'attorno al Re, sia nelle cavalcate, sia ne' conviti, alcuni dei più ragguardevoli cittadini, ed egli si studiava con molta cortesia di rendere a tutti onore; ma in mezzo ai gentili e bene appropriati modi, ch' egli usava con tutti, lasciava facilmente conoscere, come più che d' alcun altro fiorentino gli tornasse a grado la famigliarità del giovane poeta. Allorchè fu giunto a Firenze re Carlo II, ch' era stato atteso quivi dal figliuolo oltre a venti dì, Carlo Martello volle condurgli innanzi l' Allighieri, e, fattane al re suo padre molta lode, aggiunse, ch' egli riguardava come una propria ventura l' avere acquistato in Firenze un tale amico; ed il re di Napoli mosso dalle parole del figliuolo e dall' altezza della mente, che in mezzo agli atti di rispetto Dante lasciava trasparire dalla sua faccia e dal suo sguardo, non seppe negare al giovane fiorentino alcuni segni di favore. Il terzo dì dall' arrivo di Carlo II i due re partivano da Firenze, e

Carlo Martello nel prendere affettuosamente commiato dal suo nuovo amico « Dante, gli disse, in questo mio gradito soggiorno nella vostra patria mi riuscì sommamente grato l'aver conosciuto voi: mi duole lasciarvi appena acquistata la vostra amicizia: le condizioni vostre, che ormai mi sono abbastanza note, non mi consentono di eccitarvi a seguirmi a Napoli, ed a vivere appresso di me; ma voglio che riceviate questo mio comandamento, di non lasciar passare quest'anno senza raggiungermi a Napoli, e fare colà quella più lunga dimora che potrete. »

Nell'autunno, che venne appresso, Dante non lasciò di dare adempimento al cortese comando del regale amico. Al giungere dell'Allighieri a Napoli, egli trovò quella città più popolosa e più affacendata, che non fosse stata da molti anni addietro: una cagione affatto impreveduta le aveva recato uno straordinario aumento di vita e di splendore. I pochi e discordi cardinali riuniti in Perugia si erano infine lasciati smuovere da un impulso dato dal loro decano Latino Malabranca, vescovo d'Ostia, ed il giorno 5 Luglio di quell'anno 1294 avevano eletto al sommo pontificato un eremita degli Abruzzi. Pietro del Murrone era divenuto papa col nome di Celestino V: consecrato e coronato in Aquila, aveva ceduto alle sollecitazioni del re Carlo II di trasferirsi in Napoli, dove, per que' pochi mesi che Celestino conservò la tiara, si congiunse alla corte regale la corte pontificia. Ed appunto in que' mesi Dante visitava in Napoli Carlo Martello. Il quale, comechè per volere del padre prendesse qualche parte alle cure del regno, ed a quelle straordinarie che il nuovo caso richiedeva, accolse sì lietamente l'amico fiorentino, e sì famigliarmente il trattenne seco, che, non che contentarsene l'Allighieri, avrebbe potuto rimanerne pago chi fosse stato per con-

dizione molto superiore a lui. Non tardò il giovane re di presentare il poeta alla bella e buona sua moglie Clemenza d'Absburgo, alla quale già più volte ne aveva fatto parole; e la pudica soavità di quella sposa regale fece tosto correre alla mente dell'Allighieri una immagine, che da due anni se gli offeriva meno frequentemente e meno vivamente che prima non solesse, ma che ad ogni modo era indelebilmente scolpita nella sua memoria. E col ridestarsi di quella immagine si ridestarono nel seno dell'Allighieri que' gentili e delicati sentimenti, ch'egli avea provati per la sposa di Simone dei Bardi, e ch'erano poi stati sopraffatti da più mondane tendenze. La disposizione dell'animo sorta in quel punto nell'Allighieri, congiunta alla forza dell'ingegno di lui, lo fecero apparire tale dinanzi alla regina Clemenza, che ella consentì pienamente nella opinione di suo marito riguardo a quel giovane fiorentino, e si mostrò disposta fino da quel punto a concedergli una speciale benevolenza. E Carlo Martello nei giorni che seguirono, lo conduceva tratto tratto da lei, e si piaceva che Dante le leggesse e dichiarasse alcuna delle sue rime, e poscia ch'ella medesima ne facesse lettura, acciocchè coll'esempio ed i suggerimenti del fiorentino ella apprendesse ad ammollire ciò che rimaneva ancora di durezza germanica nella pronunzia di lei. Clemenza, che aveva ormai preso affezione al cielo di Napoli ed alla lingua d'Italia, secondava con animo candido e volonteroso i piacimenti del marito, e si studiava d'ingentilire la sua favella alla scuola dell'amico di lui. Ed alcuna fiata, conducendo l'Allighieri a vedere il suo bambino Carlo Roberto, gli diceva com'ella aveva speranza, che in altro tempo non gli sarebbe stato grave di prendere qualche parte a coltivarne l'ingegno.

Non è a dire, se per opera di Carlo Martello Dante

si presentasse al re Carlo II già da lui riverito in Firenze, alla regina Maria, ed a quegli altri loro figliuoli, che allora si trovavano in Napoli. Dante ebbe cortesi accoglienze da tutti, ma in fine rimase pressochè straniero a tutti, salvochè a Carlo Martello ed alla sua sposa. Volle eziandio questo principe condurre l'amico a' piedi di papa Celestino: Dante come sincero cattolico, fu molto contento di prestare omaggio al capo della cristianità; e come solerte indagatore de' fatti e de' pensieri umani, colse ben volentieri questa occasione per formare giudizio entro a sè medesimo di un uomo, di cui udiva parlare in vario modo da molti. Il breve tempo, che l'Allighieri si tenne dinanzi al pontefice, gli valse a persuadersi, che il papale ammanto stava su tali spalle, che non erano acconce a portarlo: si sentì poco tocco dalla santità di Pietro del Murrone, e lasciò correre l'animo a deplorare la pochezza di Celestino V.

In questo mezzo il giovane re, che non mancava di buono accorgimento, si andava persuadendo sempre meglio di ciò che aveva già cominciato a conoscere in Firenze, come l'Allighieri non fosse soltanto un giovane di colto ingegno, facitore di rime leggiadre, ma fosse nel tempo medesimo un uomo acconcio a serie meditazioni in qualunque più grave affare. E sembrandogli altresì di poter riporre intera fiducia in un leale affetto di lui, lo chiamava di mano in mano a parte de' suoi più solenni pensieri intorno alle condizioni della sua persona e della sua reale famiglia. I colloqui, che insieme ne tennero, mettevano nell'animo del principe un vivo desiderio, che l'amico fiorentino non si avesse ad allontanare da lui; ondechè fece prolungare a Dante la sua dimora in Napoli oltre al termine da lui divisato. Infine, allegando questi le ragioni che lo chiamavano a Firenze, ed aggiungendo che gli conveniva di partirsi prima che

la stagione rendesse malagevole il cammino, Carlo Martello non senza rammarico rimise nel piacere dell'amico l'andare o lo stare. Ed allora trattolo seco a segreto ragionamento, così gli parlò: « La mia condizione attuale « non mi dà bastante ragione di fare contrasto più oltre « al vostro desiderio di ritornare alla patria; ma io spero « che in altro tempo la diversità de' casi vi potrà per- « suadere un diverso consiglio. Voi ben sapete, che « quantunque io porti il titolo di re d' Ungheria, io non « ho animo di muovere contrasto ad Andrea; forse an- « che s'io potessi reggermi a grado mio, tenterei di « annodare pratiche amichevoli con lui. Ma in fine An- « drea è molto bene attempato e non ha figliuoli maschi; « e potrebbe per qualche guisa avvenire, che il mio no- « me di re non fosse un semplice titolo. Per ciò che spetta « a' dominii della mia famiglia, io prego di cuore il Si- « gnore Iddio, che ne mantenga lungamente in possesso « mio padre; io vi protesto sinceramente, che mi dor- « rebbe assai d'averne ad assumere il reggimento prima « che fossero terminate queste malaugurate guerre con- « tro la Sicilia e l'Aragona, dalle quali fino dalla mia « fanciullezza vidi travolta in mille guai la mia casa, e « con essa buona parte della cristianità. Ma egli può « bene avvenire da questo lato ciocchè io non affretto col « mio desiderio. Ora se per l'una o per l'altra cagione « il mio nome di re si tramutasse in un fatto, io fo conto « fin d'ora, che voi mi dobbiate essere da presso per « consiglio ed ajuto. Io credo, che l'importanza di sì « fatto ufficio vi potrebbe risolvere a quel partito, che « a questo momento non mi è lecito di proporvi; e farvi « consentire a vivere insieme co' vostri vicino a me. La- « sciamo pure da canto i notabili vantaggi che ne po- « treste trarre per la persona vostra e per la vostra fa- « miglia; ma io credo che assai vi moverebbe il pensiero,

« che in quella condizione, di cui ora vi fo cenno, l'opera
« vostra potrebbe riuscire utile alla vostra patria, le cui
« sorti vi stanno grandemente a cuore. Oltredichè io
« credo fermamente, che quell'affezione che voi mi di-
« mostrate non vi consentirebbe di rifiutarmi il vostro
« ministerio, quando a me sarebbe d'uopo di giovar-
« mene. E finchè ciò avvenga, sia vostro fermo proposito
« di rinnovarmi ogni anno quella visita, che in questo
« autunno mi avete concessa. »

Ognuno può di leggeri pensare, se un tale uomo, quale era Dante Allighieri, facesse risposta con grate e prudenti parole a questo discorso del giovane re. Poste innanzi le protestazioni della sua viva riconoscenza, e toccate dipoi per acconcio modo le condizioni del principe e le qualità ed attenenze proprie, si fece a dirgli modestamente, che quando si fosse avverato alcuno dei casi da lui accennati, egli avrebbe potuto fornirsi di troppo migliori ajuti che non dell'opera sua; soggiungendo di poi con vivace e calorosa espressione, che quanto a sè, niuna cosa sarebbe stata più conforme ai proprii desiderii, che il poter dedicare tutto sè stesso al servigio del principe, quando a lui fosse paruto di averne mestieri. I sentimenti di Carlo Martello e di Dante s'erano trovati molto vicini fino da' primi giorni ch' eglino si conobbero; s'era già introdotta fra loro un' amichevole famigliarità; ma in quest' ultima conversazione i loro animi s'accostarono per modo da stringersi insieme del vincolo di una sincera e calda amicizia. Nè vi pose ostacolo la elevata condizione del giovane re; mentre questi vedeva innalzarsi l'Allighieri dinanzi a lui, non tanto da cinque o sei anni di maggiore età, quanto da una prontezza d'ingegno e da una forza di mente affatto straordinarie. Per tali cagioni venne a stabilirsi fra' due quella sorta di eguaglianza, su cui

vuol fondarsi l'amicizia; e la concordia degl'intendimenti e dei voleri fece mettere ferma radice negli animi loro ad uno scambievole e saldo affetto.

Due o tre giorni dopo il riferito colloquio Dante prendeva congedo dal regale amico. Carlo Martello si mostrò assai dolente della partita dell'Allighieri; gli raccomandò di porgere compenso con frequenti lettere alla sua lontananza, e ritornando con calde parole sull'invito fattogli qualche giorno prima, gli soggiunse, che si attendeva senza dubbio una nuova visita da lui nell'anno appresso. Dante per segno di rispetto e di gratitudine volle in quel momento, come richiedeva o almeno consentiva l'uso de' tempi, prostrarsi innanzi al giovane re; ma questi lo sollevò, ed in cambio lo abbracciò teneramente. Chiese poi l'Allighieri al principe di accommiatarsi dalla regina sua sposa, e da lui medesimo fu ad essa guidato. La quale con sì soavi parole manifestò all'Allighieri l'animo suo benevolo, che il cuore di lui, già penetrato dalle dimostrazioni affettuose del principe, ne rimase vie maggiormente commosso. Egli piegò un ginocchio dinanzi a Clemenza, le domandò permesso di baciarle la mano, nè potè trattenersi dal versare su quella mano una lagrima.

Lungo il viaggio del ritorno alla patria, i pensieri del poeta fiorentino si volgevano di frequente a Napoli: la soddisfazione di esser prossimo a rivedere la famiglia e gli antichi amici veniva di tratto in tratto scemata in lui dalla rimembranza di ciò che aveva lasciato; quantunque ciò ch'egli aveva lasciato a Napoli, esser non dovesse per lui a quel momento che un oggetto di conforto e di speranza. Or quale sarebbe stato allora l'animo di Dante, s'egli avesse potuto spingere i suoi sguardi nell'avvenire? S'egli avesse saputo, che non gli era concesso di riveder mai più sulla terra re Carlo Martello,

ne la sua sposa? Sul principio della state l'Allighieri fu colpito dall' annunzio, che il suo regale amico era sceso nel sepolcro, e poco stante gli giunse novella, che la regina Clemenza giaceva gravemente inferma. Si diffuse poscia il rumore, ch' ella pure uscisse di vita; il quale rumore per verità fu erroneo, ma nella persona della desolata vedova non più ricomparve il fiore della gioventù ed il vigore della salute. Ella passò dalla malattia ad uno stato di languore e di abbattimento, in cui trasse oscuro ed ignorato un breve residuo di vita.

Io qui depongo la veste del narratore romanzesco: ma poichè ho narrato, non già per falseggiare la storia, com' è frequente costume, ma soltanto per supplire alla mancanza della storia, ora mi tocca di mostrare, riassumendo le parti del critico, ch' io non mi sono punto dilungato dalle tracce sussistenti della verità. Che il giovane re Carlo Martello avesse accolto nell' animo molta stima ed amicizia per l' Allighieri; che gli avesse dato adito a sperare grandi cose da lui; e che Dante corrispondesse con molto affetto a' sentimenti del principe, io non ne voglio altra prova, che la testimonianza resane dal poeta medesimo nell' ottavo del Paradiso, già da me riferita e difesa più sopra:

« Assai m' amasti, ed avesti bene onde;
Che s' io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde. »

Che nella seconda metà del 1294 Dante abbia dimorato alcun tempo in Napoli, m' è d' avviso di averne alle mani un argomento validissimo. Si sa bene, che nel suo viaggio pe' regni della morta gente il poeta non riconosce da se medesimo, se non che le ombre di quelle persone, che egli avea conosciute in vita: per tutti coloro, de' quali non ebbe la conoscenza nel mondo, egli ha d' uopo, che essi medesimi palesino il proprio nome, o che altri glielo

manifesti. Ora nel vestibolo dell'Inferno, in mezzo a quella *lunga tratta di gente* che gli passa rapidamente dinanzi, Dante riconosce da sè papa Celestino V:

« Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,
Vidi e conobbi l'ombra di colui,
Che fece per viltate il gran rifiuto. »

Non si può dunque recare in dubbio, che l'Allighieri non abbia in questa vita conosciuto di persona quel pontefice. Ma se noi consideriamo, quale sia stata la condizione e quale il soggiorno di S. Pier Celestino e prima e dopo del suo brevissimo pontificato, dobbiamo tenere necessariamente, che l'Allighieri non potesse acquistarne la conoscenza in altro luogo, nè in altro tempo, che in Napoli ne' mesi che corsero dal Luglio al Dicembre del 1294.

Due osservazioni potrebbero essere contrapposte da taluno a questi miei detti; una di lievissimo conto, l'altra di qualche maggiore importanza. La prima è questa, che il verso:

« Vidi e conobbi l'ombra di colui »

in moltissime stampe sta in vece in questa forma:

« Guardai e vidi l'ombra di colui. »

Io preferisco la lezione *vidi e conobbi,* perchè mi sembra migliore, e perchè è sostenuta da testi autorevolissimi; ma in fine si legga in un modo o nell'altro, la cosa torna al medesimo. La seconda osservazione potrebbe trarsi dal dubbio promosso da molti, se il *colui* del canto terzo dell'Inferno sia propriamente papa Celestino. Fu tentato per verità da parecchi interpreti della commedia di sostituire altri nomi a quello del santo pontefice, ma qualunque tentativo andò incontro ad insuperabili difficoltà; e la massima parte degli eruditi consentono oggidì, che l'Allighieri intendesse di mordere papa Celestino, quantunque in ciò non sappiano sciogliere il poeta da

una colpa d'irriverenza verso la chiesa, che aveva posto quel pontefice nel catalogo de' santi. Ed io mi fo a difendere con poche parole l'Allighieri dall'appostogli peccato; e con ciò a rendere vie maggiormente certo ciocchè è creduto dai più. Sia pur vero ciocchè si dice comunemente, che Pier Celestino sia stato canonizzato da papa Clemente V con un suo decreto pronunciato nel 1313, vale a dire otto anni prima della morte di Dante, e quindi allorchè Dante o non aveva ancora scritto, o certo poteva correggere l'insulto lanciato contro il santo uomo. Ma quel decreto di Clemente V giacque per quindici anni negli archivii papali non conosciuto nel mondo; e la venerazione di Pier Celestino non fu pubblicamente imposta ai fedeli, se non che dal successore di Clemente. Giovanni Villani giunto nella sua Cronica al 1328, ci narra, che in quell'anno « papa Giovanni coi « suoi cardinali appo la città di Vignone in Provenza, « ov' era la corte, canonizzò Santo Piero di Murrone, il « quale fu papa Celestino; e in sua vita, e poi dopo la « morte fece Iddio per lui nel paese d'Abruzzi molti « miracoli; e la sua festa si celebrò addì 18 di Maggio.» Si può egli in questo fatto di tanta solennità negar fede a Giovanni Villani, che scriveva la sua storia mentre quel fatto accadeva? S'aggiunga, che il detto del Villani è confermato dal Boccaccio nel suo Comento. Dunque la promulgazione della santità di Pier Celestino non avvenne, e non costrinse i fedeli a riverenza verso lui, se non alcuni anni dopo la morte dell'Allighieri; dunque potè l'Allighieri, mentre egli visse, giudicare a sua posta Pier Celestino, senza fare oltraggio all'autorità della chiesa: perlocchè non rimane più nessun ragionevole motivo di dubitare, che nel citato luogo del terzo dell'Inferno egli non abbia veramente colpito il predecessore di Bonifazio VIII. Dobbiamo pertanto avere siccome

certissimo, in forza de' versi già citati del canto terzo dell'Inferno, che Dante vide e conobbe in questa vita papa Celestino: che s'egli è affatto incredibile, che lo potesse vedere e conoscere o nella romita cella degli Abruzzi, o nella rocca di Fummone, dobbiamo tenere per indubitabile, che n'ebbe conoscenza in Napoli sul declinare del 1294.

Che Dante attratto colà dall'amicizia di Carlo Martello fosse quivi cortesemente accolto anche dalla moglie di lui Clemenza d'Absburgo, e che quella buona principessa gl'inspirasse un sentimento di rispettosa ed affettuosa stima, a me sembra che sia dimostrato in modo abbastanza espressivo, benchè assai rapido, dalll'apostrofe a lei diretta sul principio del canto nono del Paradiso:

« Dappoichè Carlo tuo, bella Clemenza,
M'ebbe chiarito, mi narrò gl'inganni,
Che ricever dovea la sua semenza. »

Clemenza uscì di questa vita dopo l'anno 1300, e però non poteva il poeta, avuto riguardo al tempo da lui assegnato al suo mistico viaggio, collocarla in cielo insieme col marito; e tuttavia volle far menzione di lei e volgersi ad essa con gentili parole nelle carte del suo Paradiso. Qual motivo ebbe mai l'Allighieri di ricordare in quel luogo il nome d'una principessa, che, quando egli scriveva, era passata da molti anni a vita migliore? Niuno per certo vorrà credere, ch'egli pensasse di gratificare alla casa d'Absburgo, ovvero a' reali di Napoli; mentre si sa bene, quale disposizione d'animo egli mostrasse nelle sue cantiche e verso l'una e verso gli altri. L'apostrofe volta dall'Allighieri a Clemenza, non può derivarsi da altra cagione, che dal desiderio del poeta di prestare un omaggio alla virtù di lei, di mostrarsi ancor memore e grato delle oneste accoglienze da lei pra-

ticategli, e di eccitar ne' lettori il pensiero del compianto da lui tributato alle sue sventure.

Ma non è dato d'aggirarsi intorno alle materie dantesche, senza abbattersi in qualche inciampo ad ogni piè sospinto. A questo passo vi si fa innanzi la turba degl' interpreti, e vi grida, che l'apostrofe del primo verso del canto nono del Paradiso non è volta alla vedova di Carlo Martello, bensì alla figliuola, ch' ebbe il nome stesso della madre, e che nel 1315 divenne moglie di Luigi X re di Francia. Per certo è d' uopo di contenere con qualche fatica gli spiriti, per non muoversi ad ira contro questo schiamazzo degli interpreti: ad ogni modo sarà bene discorrere la cosa con animo pacato e con forme cortesi. Quale esser potè la cagione, onde nel citato luogo del Paradiso si supponesse mentovata la Clemenza figliuola, anzichè la Clemenza madre? Non altra per fermo se non questa, che allorquando l' Allighieri si volgeva con una apostrofe a Clemenza, la madre era già trapassata da molti anni, e la figliuola invece viveva e regnava. Ma che per ciò? Forsechè Dante, allorchè scriveva la Commedia, si poneva dinanzi al pensiero le condizioni de' varii tempi, ne' quali ne dettava le varie parti, ed attemperava il suo dettato alla varietà delle circostanze che gli stavano d' attorno? Si sa bene, che di frequente egli pone in bocca agli interlocutori introdotti nel suo poema vaticinii di cose future; ma quanto è alla forma del dettato proprio, Dante da quel grande maestro nell'arte ch' egli era, si tiene sempre fermo a quel tempo in cui narra di aver compiuto il suo viaggio prodigioso; sicchè tale appaja il poema da capo a fondo, quasi fosse disteso nell' Aprile del 1300. Per questo egli si volge con iraconde apostrofi a papa Bonifazio ed all' imperadore Alberto, che già da lunghi anni giacevano nella tomba, quando il poeta loro indirizzava

i suoi violenti rimproveri. E per questa stessa cagione ebbe modo di manifestare con una affettuosa parola la sua venerazione e la sua compassione verso la buona ed infelice vedova di Carlo Martello, ch'era morta da lunghi anni quando l'Allighieri ne scriveva il nome, ma che nell'Aprile del 1300 era ancora fra' vivi. Ed appunto per la ragione medesima della unità del tempo, a cui si riferisce tutto il poema, dobbiamo escludere la supposizione, che l'apostrofe sia volta a Clemenza di Napoli, che fu poi regina di Francia, perchè niuno vorrà credere, che l'Allighieri indirizzasse nella Commedia solenni parole ad una bambina di pochi anni, quale era questa Clemenza nel 1300. D'altra parte le parole dell'apostrofe *Carlo tuo* non indicano per se stesse, che il poeta si volge alla vedova, e non altrimenti alla figliuola di Carlo Martello? Poi quale domestichezza, quale attenenza, qual vincolo corse mai fra l'Allighieri e la più giovane Clemenza? Allorquando egli fu a Napoli nel 1294, o ella non era ancor nata, o ella era tuttora in fasce; nè dopo quel tempo io credo che a lui si offerisse alcuna occasione di esserle vicino. Potè forse accadergli di acquistare affezione o riverenza per lei alle corti dell'avolo Carlo II o dello zio Roberto, ai quali non risparmiò sarcasmi ed oltraggi, qualunque volta gliene venne il destro? O potè forse inchinar l'animo ad un affettuoso rispetto per essa, quando la vide innestarsi alla *mala pianta, che la terra cristiana tutta aduggia?*

Io confido, che chiunque sia stato finora o risoluto o propenso a credere, che la Clemenza invocata da Dante fosse la figliuola di Carlo Martello, quando ponga mente alle considerazioni che ho qui raccolte, muterà tosto parere e si terrà per convinto, che i primi versi del canto nono del Paradiso non si rivolgono ad altri, che a Clemenza d'Absburgo vedova del giovane re.

ALBERO GENEALOGICO

DELLA SUCCESSIONE REGALE DI UNGHERIA

E DI BOEMIA

FINO A SIGISMONDO DI LUCEMBURGO.

Erico od Emerico
Re di Ungheria 1196-1204.
m.
Costanza d'Aragona, sorella di Pietro II Re,
la quale poi fu moglie dell'Imperatore Federico II
Ladislao III
Re di Ungheria 1204;
morto fanciullo 1205.
a. Bela IV
m.
Maria figlia dell'Imp. di
nopoli Teodoro
Anna
in
Radislao Duca di Mazovia
e di Halicz (3)
Elisabetta
in
Arrigo Duca della
Bassa Baviera (4)
Cunegonda
in
Primislao Ottocaro II
Re di Boemia 1253-1278.
Ottone
Duca della B.
+ 1310.
Venceslao II o IV
Re di Boemia 1278, e di Polonia 1300; + 1305 (8)
m.
a) Giuditta d' Absburgo, figlia di Rodolfo I Imperatore;
b) Elisabetta di Polonia, figlia di Primislao II; e rimaritata poscia in Rodolfo d'Austria, Re di Boemia 1306.
a. Anna od Agnese
in
Arrigo Duca di Carinzia,
Re di Boemia 1307-1310.
a. Venceslao III o V
Re di Ungheria
1301-1305;
Re di Boemia
1305-1306.
m.
Elisabetta figlia
di Andrea III
S. P.
a. Elisabetta
in
Giovanni di Lucemburgo,
Re di Boemia 1310-1346.
Carlo IV
Re di Boemia 1346;
Imper. 1347, + 1378.
Venceslao
Imperatore 1378;
Re di Boemia 1378;
+ 1419.
Sigismondo in b.
Imp. 1411;
Re di Ungh.a 1382;
Re di Boemia 1419;
+ 1437.

ad
196.

ANDREA II
prima Duca di Dalmazia e Croazia; poi Re di Ungheria dal 1205 al 1235.
m.
a) Geltrude di Merania; b) Giovanna o Jolanda di Cortenay;
c) Beatrice da Este (1)
b. COLOMANNO
Duca
ucciso dai Tartari 1241.
c. STEFANO IL POSTUMO
m.
Tommasina Morosini Ven. (2)
STEFANO IV
Re di Ungheria 1270-1272
ANDREA III IL VENEZIANO
Re d'Ungh.a 1290-1301; ultimo degli Arpad.
m.
a) Claudia Eufemia di Gorizia;
b) Agnese d'Austria f.a di Alberto I (5)
1272
P.
ANDREA
Duca di Schia-
vonia (6)
MARIA
† 1323
in
Carlo II di Angiò
Re di Napoli 1285-1309
a. ELISABETTA
in
Venceslao III
Re di Boemia (7)
heria 1290; † 1295;
f.a di Rodolfo I
ROBERTO IL SAGGIO
Re di Napoli 1309.
† 1343.
GIOVANNI
Duca di Durazzo
† 1335.
1310; † 1342.
Casimiro III
Piasti.
CARLO
Duca di Calabria
† 1328.
LODOVICO
† 1362.
IL GRANDE
di Polonia 1370.
Imp. Carlo IV
Bano di Bosnia.
GIOVANNA I
Reg. di Napoli 1343-1382.
in
Andrea fratello di
Lodovico I
morto 1345.
CARLO III
Adottato da Giovanna I
Re di Napoli 1384-1386.
Pretendente al trono
di Ungheria.
b. EDVIGE
in
Duca di Lituania;
divenuto nel 1386 Re
di Polonia
nome di Ladislao V.
† 1434.
CARLO
† 1347.
LADISLAO
Re di Napoli 1386-1414;
Pretendente al trono
di Ungheria.
S. P.
GIOVANNA II
Regina di Napoli
1414-1435.
S. P.

CITAZIONI

a giustificazione di alcune parti meno note

---

(1) Hormayr. Plutarco Austriaco. Fascicolo XX. f. 437.
(2) Ibi. f. 315.
(3) Plut. Austr. XV. 348. - Bonfin. Histor. Hungar. Dec. II. Lib. IX. f. 246. - Pray. Annal. Reg. Hung. Parte I. f. 368.
(4) Plut. Austr. XV. 401. - Pray. I. 378.
(5) Pray. I. 355. 365. 367.
(6) Coxe. Storia Austr. T. I. cap. 3.° f. 49; cap. 4.° f. 84. 95. - Plut. Austr. Fasc. XV. f. 360.
(7) Pray alla Nota 5. - Coxe. T. I. cap. 6.° f. 117.
(8) Coxe. T. I. cap. 6.° f. 116, 119. 130; quantunque questo autore nell'albero secondo in calce del T. I. chiami, non so come, questa principessa RISKA. - Le Sage. Atlas ecc. Ancienne Maison d'Autriche.
(9) Oltre il figlio Lodovico, ebbe Carlo Roberto due altri figli: Stefano ed Andrea; il quale ultimo fu marito alla cugina Giovanna I. Giovanni Villani (Lib. XII. cap. 6.) dice, che Stefano divenne per la madre Re di Polonia; ed al successivo cap. 48 ne nota la coronazione.

DEL CONTE ALESSANDRO DA ROMENA

E DI QUALCHE ALTRA COSA

IN OPPOSIZIONE AD ALCUNE SENTENZE

DEL CONTE CARLO TROYA.

PARTE PRIMA.

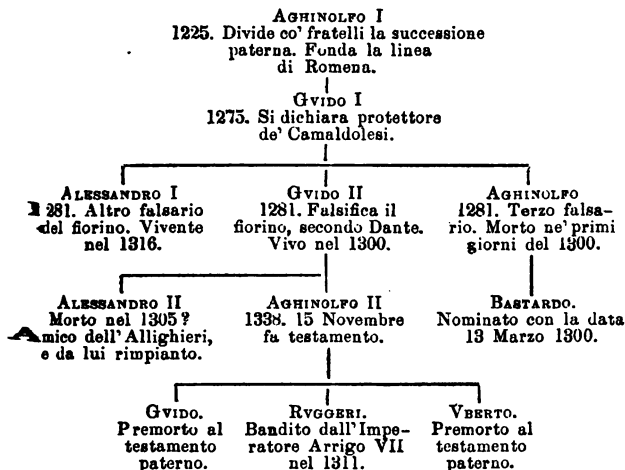
Tutti coloro che hanno studiato poco o molto nella Divina Commedia sanno bene, che nel canto XXX dell' Inferno sono poste in bocca del maestro Adamo da Brescia parole di gravissimo vitupero a carico de' tre fratelli Guido, Alessandro ed Aghinolfo conti di Romena, che lo indussero a falsare il fiorin d' oro:

« ....s' io vedessi qui l' anima trista
Di Guido, o d' Alessandro, o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista. »

Ma tutti non sanno, come per conto di Alessandro da Romena trovisi esposta ad una gravissima taccia la riputazione di Dante Allighieri. Venne di recente a luce uno scritto, nel quale appare tributarsi dal poeta le lodi più segnalate ad Alessandro da Romena già morto, ed a questo scritto si rinvenne sostegno in qualche altra memoria o già conosciuta o pur di recente scoperta; e dal confronto di tutto ciò co' versi soprallegati sorse il pensiero, che Dante non potesse evitare l' accusa, o di vigliaccheria per le lodi tributate nella prosa, o di mancamento d' ogni pudore pe' biasimi lanciati nel verso. A tutela della fama di Dante, uno de' più dotti scrittori che oggidì vanti l' Italia, caldissimo ammiratore del poeta, mise fuori uno spediente che non può a meno di parer singolare. Il conte Carlo Troya nel § VI del suo discorso *De' due Veltri di Dante Allighieri* annunciò di avere trovato, che due furono gli Alessandri da Romena, l' uno amico di Dante, l' altro vituperato da lui; e molto si rallegrò seco medesimo di questa scoperta, e da per-

sone ragguardevoli ne ricevette lode e ringraziamento. La idea del conte Troya è senza fallo un soggetto di discussione da dover gradire a tutti coloro, che amano la critica storica, e gli studii danteschi: se anche movendo i passi nel campo di questa ricerca s' ha ad incontrare battaglia, alletta a farvisi innanzi la fama di quel campione, che primo vi ha impugnata la lancia.

Ho accennato quanto basta il mio divisamento; nè qui m' arresto ad esporre più compiutamente lo stato della quistione, ch' io m' accingo a trattare; gli elementi della quale compariranno in iscena passo passo nel corso del mio ragionamento. Io comincio dal porre sotto gli occhi del lettore l' albero de' conti di Romena, quale è tracciato dal nobile storico, di cui prendo ad esaminare i pensieri sul proposto argomento. Soltanto rammenterò da prima alcune poche cose intorno alla derivazione di quel casato.

I signori di Romena formano l' una delle quattro linee, nelle quali si divisero i conti Guidi, famiglia di gran nome e d' assai podere in Toscana. Di un conte Guido Guerra, sesto di questo nome nella famiglia dei conti Guidi, e della *buona* Gualdrada de' Ravignani di Firenze, di cui lasciarono memoria il vecchio Villani e l' Allighieri, rimasero cinque figliuoli maschi, Guido, Tegrimo, Ruggeri, Marcovaldo ed Aghinolfo, i quali nel 1225 divisero fra loro la successione paterna. Ruggeri morì senza posterità; ed i possedimenti del casato si ripartirono ne' quattro rami fondati dagli altri quattro fratelli. Guido fu autore della linea di Poppi e di Battifolle; Tegrimo fondò quella di Modigliana e Porciano; scesero da Marcovaldo i conti di Dovadola, ed Aghinolfo fu il ceppo di que' da Romena. Or ecco l' albero di questi ultimi, secondo le notizie raccolte dal Troya, e le supposizioni da lui formate:

A lato de' due Alessandri I e II, che al Troya importava di distinguere, colloca egli due diversi Aghinolfi, ai quali non so perchè non abbia nell' albero assegnato i numeri II e III, avuto riguardo all' Aghinolfo che fu il ceppo della casa. De' due Aghinolfi supposti dal nostro autore l' uno è il fratello di Guido e d' Alessandro, partecipe con esso loro della falsificazione de' fiorini, il quale si vorrebbe morto nel 1300; l'altro è il testatore del 1338, padre di Guido, di Uberto e di Ruggeri. E questo è il punto, sul quale io muovo da prima contrasto al chiarissimo autore, sostenendo che i due pretesi Aghinolfi non sono che un solo.

Dante, accennando i tre fratelli conti di Romena, che indussero maestro Adamo a falsare *la lega del Batista,* nomina Guido ed Alessandro, e tace il nome del terzo; ma il nome di Aghinolfo ci fu reso noto dall' antico commentatore. Il fatto criminoso è ascritto dal Troya all' anno 1281, citandone in prova il detto di un vecchio

cronista (Paolino Pieri nel Supplemento ad Script. Rer. Ital. II, 36), nè c' è ragione di contrastare quella data, salvo se si dica, che il delitto scoperto allora potè essere intrapreso un anno o due prima. Ma ciò non impedisce, che l'Aghinolfo partecipe del falso fosse il medesimo, che testò nel 1338, mentre quel testamento fu da lui dettato in avanzatissima età, come di qui a poco sarà manifesto. Aghinolfo fu per avventura il più giovane ed il meno colpevole de' tre fratelli, di che mi sembra che fornisca argomento l'averne Dante taciuto il nome.

Pretende il Troya, che l' Aghinolfo falsario morisse ne' primi giorni del 1300. Ma l'unica citazione, alla quale il N. A. appoggia questo suo detto, è cosa sì vacillante, da non potersene fare conto veruno. In una serie cronologica di memorie abbreviate de' conti Guidi, ch' è nel T. VIII delle *Delizie degli Eruditi Toscani* raccolte dal P. Idelfonso di S. Luigi, alla facce 180, 181 si ha ciò che segue: « MCCC. Bastardus q. Aghinolfi comitis « de Romena, H. a 306 e 307. et Lib. H. a 17. Die 13 « Martii. Petitio vendendi castrum Fustiae, et villas de « Cielle et Valle, Domino Torrigiano ol. Cerchii de Cer- « chis. Noto che il Borghini (Cod. MS. 45 a 77) legge « qui il rescritto dato propriamente in persona dello « stesso conte Aghinolfo, e non del figliuolo. » Tutta la prova della morte di Aghinolfo sta dunque nel funebre q. preposto al di lui nome in una compendiosissima nota spoglia d' ogni carattere autentico, della quale l' autorità del Borghini rivela l' inesattezza, ed annulla l' importanza. Che se il conte Troya avesse volto gli occhi alla faccia 147 del citato vol. VIII, vi avrebbe trovato un' altra memoria del medesimo atto 13 Marzo 1300, del quale è cenno qui sopra, tratta dal Libro K delle Riformagioni, e dagli spogli del Borghini; nella quale sparisce ogni traccia della mal supposta morte del conte

Aghinolfo: « Anno 1300. Licentia dom. Torrigiano
« quond. Cerchii de Cerchis, di comprare castella e ville
« dal conte Aghinolfo da Romena a' 13 di Marzo an.
« detto, e nomina castrum Fostie, e villas de Cielle et
« Valle. »

Andiamo innanzi. De' tre fratelli Guido, Alessandro ed Aghinolfo, Dante nell' allegato canto accenna, che al tempo supposto della sua calata all' Inferno (l' Aprile del 1300) uno ne fosse morto; e l' antico anonimo ci disse, che il morto era Guido. Per escludere questo detto ci vorrebbero testimonianze d' altro peso, che non è quella misera e riprovata noterella citata dal Troya. Ed invece validissimi argomenti ci faranno chiaro, che quello stesso Aghinolfo, di cui qui si parla, fu vivo e sano per lungo tempo dappoi.

Nell' Archivio delle Riformagioni, e nella Biblioteca Rinucciniana di Firenze trovasi un diploma imperiale del 7 Giugno 1312, col quale Arrigo VII prende sotto la sua protezione Aghinolfo da Romena, e conferma i privilegi concessi al di lui padre Guidone da Federigo II nel 1247 (*Op. Min. di Dante,* edite dal Torri, Vol. V Livorno 1843 p. XXXV). Questo Guido privilegiato dall' Imperatore nel 1247 è indubbiamente il Guido I del Troya, dichiaratosi protettore di Camaldoli nel 1275. Dunque Aghinolfo suo figliuolo privilegiato nel 1312, è certamente quel fratello di Guido II e di Alessandro, che il Troya vorrebbe morto dodici anni prima. Che l' Aghinolfo, figliuolo del primo Guido, fosse quel medesimo che fece testamento nel 1338, ne ho in pronto un' altra prova diplomatica di pieno vigore; ma mi giova l' addurla più sotto, dopo che si avrà acquistata contezza della posterità di Aghinolfo.

Senzachè, certe memorie storiche del conte Aghinolfo, posteriori d' alquanti anni al 1300, mostrano di

per sè ch' esse appartengono al figliuolo di Guido I. Un documento del 19 Agosto 1306, che sta nelle Riformagioni, nomina Aghinolfo come capo de' conti Guidi da Romena (*Op. Min. di Dante* l. c.). Sarebbesi mai potuto considerare siccome primo della casa di Romena un figliuolo di Guido II, finch' era vivente ancora qualcheduno de' suoi zii? Il 4 settembre dell' anno stesso 1306 il conte Aghinolfo vendette due castelli all' agnato suo Tancredi del ramo di Modigliana, ed il contratto fu guarentito da Ildebrandino vescovo d' Arezzo fratello del venditore (P. Ildefonso, *Delizie* ecc.; T. VIII p. 181, 182). Ma Ildebrandino, vescovo d' Arezzo fino dal 1290, poteva forse esser figliuolo di Guido II morto intorno al 1300 in ancor fresca età? Io dico, che Guido II passò di vita non attempato, perchè non erano corsi lunghi anni dalla morte del padre suo, e perchè molti anni gli sopravvissero i fratelli.

I Conti di Romena erano in que' tempi di parte guelfa; e perciò, disceso l' imperadore Arrigo VII in Italia, vennero nel 1311 il conte Aghinolfo e suo figliuolo Ruggeri posti al bando dell' impero (*Delizie*, VIII, 182). Ma quando si videro stretti da presso dalle forze imperiali, si umiliarono ad Arrigo VII e si riconciliarono con lui; ed Aghinolfo ottenne da esso quel diploma dato in Roma il 7 Giugno 1312, del quale è fatta parola qui addietro. Non è dubbio, che Aghinolfo e Ruggeri si tenessero allora attaccati alla parte imperiale, mentre sotto la data 29 Marzo 1313 si trova, ch' eglino furono condannati come traditori e ribelli del comune e popolo di Firenze, e di parte guelfa (P. Ildefonso, *Delizie*, T. XI pp. 75, 76, 87, 89). E qui mi giova notare, che ha ben usato poca diligenza chi ha riferito questa condanna al 6 Settembre 1311 (*Op. Min. di Dante*, l. c.). Ma dopo la morte di Arrigo appare, che Aghinolfo e la

sua famiglia tornassero a parte guelfa; di che è testimonio un documento del 3 Ottobre 1318 nelle Riformagioni di Firenze (ivi).

Allorquando il 15 Novembre 1338 nel castello di Montegranelli il conte Aghinolfo *corpore languens* fece il suo testamento, egli doveva certamente essere assai vecchio, per quanto appare dalla condizione della posterità da lui lasciata. Furono figliuoli di Aghinolfo, come risulta da quel testamento:

1) Guido, già mancato a' vivi, del quale esistevano cinque figliuoli maschi, Piero, Rosso, Ruggerino, Uberto e Guido.

2) Uberto, già premorto anch' egli al testamento paterno. Era stata sua moglie Margherita, figliuola che fu di Paolo Malatesta; ed era figlio di questi conjugi Bandino, che dall' avolo fu nominato suo fedecommissario ed esecutore testamentario, insieme con un prete di nome Tommaso. L' incarico datogli mostra, che questo nipote del testatore fosse già uomo maturo.

3) Ruggeri, che doveva essere uomo d' importanza da lungo tempo, perchè involto nelle condanne politiche degli anni 1311, 1313; ne' quali anni sembra ch' egli insieme col padre rappresentasse già la casa da Romena. Di che io trarrei la conseguenza, che già fin d' allora fossero morti i due fratelli qui sopra nominati Guido ed Uberto.

4) Alessandro, vescovo di Urbino. Questi teneva il vescovado da più che vent' anni, poichè alla facc. 115 del T. VIII delle *Delizie* troviamo il sunto di un breve di Papa Giovanni XXII dato da Avignone il 17 Marzo 1317, in cui si parla della elezione di Alessandro già avvenuta, e già dalla Curia romana riconosciuta regolare.

5) Francesco, monaco benedettino ed abate di Praglia.

6) Maria, vedova del conte Azzolino di Montecarelli.

7) Albera o Alberia, moglie del conte Galliotto di Modigliana (cit. T. VIII p. 116 e segg.). Oltre a questi figliuoli di Aghinolfo, che sono nominati nel testamento paterno, dal cap. 272 del libro IX di Gio. Villani, ov' è detto come i Fiorentini acquistarono il castello di Lanciolina, appare, che il conte avesse avuta un' altra figliuola, maritata a Bettino Grosso degli Ubertini, e che ella fosse già passata di questa vita nel 1324.

Lo stato della famiglia del testatore ci fa argomentare con tutta la forza, che nel 1338 egli avesse più che ottant' anni; e quindi cinquantasette anni prima egli potè senza dubbio esser complice de' suoi fratelli Guido ed Alessandro nel falsificare il fiorino. Ma io ho alle mani (e lo accennai più addietro) un' altra prova evidente, che il testatore del 1338 e l' Aghinolfo falsario figliuolo di Guido I sono una medesima cosa. Io riferirò qui per disteso un articolo, ch' è fra le *Memorie Abbreviate dei conti Guidi* nell' allegato T. VIII delle *Delizie degli Eruditi Toscani,* alla facc. 188. « MCCCLV. Privilegio di « Carlo IV a Bandino conte di Romena q. Uberti q. A- « ghinolfi (q.) Guidonis q. Aghinolfi com. de Romena, « di concessione di molte castella, ville e luoghi; e con- « ferma un altro privilegio concesso da Federigo II « *Guidoni proavo dicti Bandini,* dato in Cremona nel 1247 « mense april. nel quale si fa menzione di Guido, Te- « grimo, Ruggeri, Marcovaldo et Aghinolfo fratelli; il « quale Aghinolfo si dice essere padre di detto Guido « proavo di detto Bandino. Lib. Z. a 223. ». Questo privilegio di Carlo IV del 1355, che consuona perfettamente con quello già sopra allegato di Arrigo VII del 1312, ci fornisce la piena prova di quanto concerne la persona e la parentela dell' Aghinolfo, di cui parliamo; mostrandoci chiaro, che nell' albero del conte

Troya è aggiunta una generazione, che non ha mai esistito, poichè vi si pongono due Guidi fra il primo Aghinolfo ed il testatore del 1338, mentre non vi è stato di mezzo che un Guido solo. E perchè appaja dinanzi agli occhi del lettore ciò ch' è ormai sicuramente provato, io gli offro un nuovo albero de' conti da Romena, nel quale si rettifica l'albero tracciato dal Troya, aggiungendovi qualche notizia ch' io stimo non priva d' importanza.

AGHINOLFO I.
Divide nel 1225 co' fratelli la successione paterna. Fonda la linea di Romena.

GVIDO I.
Riceve dall' Imp. Federico II il diploma del 1247. Vivente nel 1275. È detto padre di Aghinolfo nel diploma imperiale del 1312. È detto bisavolo di Bandino *q. Uberti* nel diploma imp. del 1355.

Figli di Gvido I.:

GVIDO. II.	ALESSANDRO.	AGHINOLFO II.	ILDEBRANDINO o BANDINO.
Morto prima dell' Aprile 1300.	Morto senza posterità prima del 1324. (Gio. Villani IX. 272).	Testò nel 1338.	Vescovo di Arezzo nel 1290. Mandato nello stesso anno in Romagna dal Papa in qualità di Conte o Governatore (Gio. Villani, VII. 144). Morto in Pisa nel 1313.

Figli di Aghinolfo II.:

GVIDO.	RVGGERI.	BANDINO.	VBERTO.	ALESSANDRO.	FRANCESCO.
Premorto al testamento paterno.	Involto nelle condanne del padre nel 1311 e nel 1313.		Premorto al testamento paterno.	Vescovo di Urbino.	Abate di Praglia.

Figli di Rvggeri:

VBERTO.	ROSSO.	RVGGERINO.	PIERO.	GVIDO.
			Vende i diritti su Romena a Firenze (V. Matteo Villani, VIII. 7; e *Delizie* VIII. 188).	

Figlio di Vberto:

BANDINO.
Nel 1355 riceve il diploma imp. di Carlo IV. Nel 1357 cede Romena al Comun di Firenze (Matteo Villani, VIII. 7; e *Delizie* VIII. 188).

L'impreso assunto dell'unità de' due supposti Aghinolfi è omai chiarito per modo, che a me non sembra rimanerci luogo ad un dubbio ragionevole. Ed anzi io credo, che da taluno si ricercherà con meraviglia, perchè il Troya abbia disciolto in due quel personaggio, della cui unità non gli erano discoste le prove. Ma il perchè si vedrà di qui a poco, quando si comprenderà che l'illustre storico, a sostenere quel nuovo Alessandro da Romena ch' egli introduceva nel mondo, aveva bisogno, ch' egli fosse zio paterno di Uberto e di Guido figliuoli di Aghinolfo; laonde gli occorreva un Aghinolfo fratello di Alessandro II diverso dal fratello di Guido II e di Alessandro I. Di che viene, ch' essendo tolta di mezzo la duplicità dell'Aghinolfo, sorga una gagliarda presunzione contro la duplicità dell' Alessandro. Apertami per questo modo la via, io mi fo ad esaminare quali sieno gli argomenti, per mezzo di cui si è cercato dare esistenza ad un Alessandro II figliuolo di Guido II; e confido di poter indurre nel lettore la persuasione, che questo secondo Alessandro non è che un personaggio immaginario.

Fu tratta ne' nostri tempi da un codice vaticano non rivestito di alcun carattere autentico, e resa di pubblica ragione fra le *Epistole di Dante Allighieri edite ed inedite* stampate in Livorno nel 1842, una lettera, che porta in fronte questa intitolazione: *Hanc epistolam scripsit Dantes Allagherii Oberto et Guidoni comitibus de Romena, post mortem Alexandri comitis de Romena patrui eorum, condolens illis de obitu suo.* La lettera non ha da capo l'usata formola di direzione, nè da piede veruna indicazione di luogo o di tempo. Il celebre prefessore Witte, che primo la vide e ne diede ragguaglio, stimò che fosse scritta fra il 1308 ed il 1311; il Torri, che primo la pubblicò, la volle *scritta al più tardi* nel 1306 (*Op. Min. di*

Dante, Vol. V p. XXXIII, XXXV); il conte Troya la crede del 1304 o del 1305. Nella epistola, di cui parliamo, l' Allighieri deplora vivamente la morte del conte Alessandro, ne esalta a cielo le virtù, esprime una calda fiducia ch' egli n' abbia ricevuto il premio su in cielo, e compiange la propria sventura di avere in lui perduto un protettore, a cui s' appoggiavano le sue speranze. Le quali cose troppo mal si confanno colle parole che denigrano la fama di Alessandro nel XXX dell' Inferno. Le industrie usate dal Wilte e dal Torri non punto valevano a salvare in questa parte l' Allighieri da una aperta e riprovevole contraddizione. Se dopo la morte di Alessandro i conti da Romena avevano compiutamente demeritata la stima del poeta, era questa forse buona ragione, per che gli fosse lecito di vituperare un loro defunto, da lui prima onorato e lodato? Per altra parte non si potrebbe mai pensare, che Dante riprovasse più tardi il conte Alessandro di Romena, perchè soltanto dopo la morte di lui fosse divenuto consapevole della falsificazione, a cui ebbe parte: il fatto criminoso era di natura tale, che Dante doveva esserne stato conoscente fino dalla sua giovinezza, e se ad onta di ciò egli aveva trovato buone ragioni di professare servitù, stima, rispetto ad Alessandro, mentre era vivo, e di onorarne la memoria dopo morte, non poteva da ultimo vituperarlo nel poema, senza disonorare se stesso. Tal' è l' imbarazzo, in cui rimase avvolta la riputazione dell' Allighieri per la comparsa della epistola in discorso.

E ciò fu cagione, che il conte Troya si credesse assai fortunato nello scoprire fra le Aggiunte Faentine agli Scrittori delle cose d' Italia un istrumento solenne del 6 Settembre 1316, nel quale si parla di un conte Alessandro da Romena come di persona vivente. Ivi si leggono queste proprie parole: *domina Catharina comitissa filia*

.......*omni Hugolini olim domni Fantolini de Cerfugnano, et nunc uxor illustris viri D. comitis Alexandri de Romena Thusciae dei gratia Palatini* (Append. di Dissertaz. Doc. N. XXIV). Ciò posto, ecco quali sono le sentenze del Troya: questo Alessandro, ch'era marito da molti anni della ricca faentina Caterina da Cerfugnano, e che nel 1291 era maresciallo del conte di Romagna (ivi p. 319 320), questo Alessandro che ancor viveva nel 1316, è quello che fu oggetto della riprovazione dell' Allighieri nel XXX dell' Inferno: quell' Alessandro in vece nella cui morte Dante scriveva la lettera di condoglianza ad Uberto ed a Guido nipoti di lui, era uscito di vita da lungo tempo: dunque senza dubbio ci furono ne' tempi di Dante due diversi Alessandri da Romena, l'uno figliuolo di Guido I, fratello di Guido II e di Aghinolfo, riprovato dal poeta; l'altro figliuolo di Guido II, amico e protettore del poeta, premorto di molti anni al tristo suo zio.

Ella è per verità cosa strana, che la esistenza di un personaggio di conto del secolo XIV, appartenente alla più nobile e grande famiglia della Toscana, i cui individui si chiamavano Conti Palatini di Toscana per la grazia di Dio, non debba provarsi che con una lettera di condoglianza. Abbiasi a mente con quali condizioni sia comparsa al mondo la nostra lettera, abbiasi a mente che la data di essa, e quindi della morte dell' ivi compianto Alessandro da Romena, non è che l'oggetto di discordi conghietture, e poi mi si conceda di proporre una domanda: posto che un documento di tale indole, qual'è la lettera di cui parliamo, ci rappresenti siccome esistente un personaggio che non risulta da carte famigliari, che non emerge da veruna determinata notizia storica, qual'è il partito più ragionevole, ammettere la esistenza di quel personaggio, o rigettare il documento siccome apocrifo?

Se non che io lascio da banda per poco quanto riguarda la sincerità della lettera, e con ciò quello eziandio che s'appartiene alla riputazione dell'Allighieri, a fine di entrare in un'altra ricerca. Posta la verità della epistola, che *scripsit Dantes Allігherii Oberto et Guidoni comitibus de Romena,* ne rimane forse provata la esistenza di un Alessandro secondo, diverso dall'Alessandro figliuolo del primo Guido, falsario nel 1281, e poi marito di Caterina d'Ugolino? Noi già sappiamo, chi fossero i due fratelli Uberto e Guido: essi sono i due figliuoli di Aghinolfo, che premorirono al padre. L'Alessandro, di cui parla la lettera, era loro zio paterno: *patruus vester Alexander;* dunque l'Alessandro della lettera non poteva esser altri, che il fratello di Aghinolfo e di Guido II. Ho già detto di sopra, che per dar vita al secondo Alessandro faceva d'uopo al conte Troya di sciogliere in due la persona di Aghinolfo; ed ecco che sparito il doppio Aghinolfo, è d'uopo che scompaja il novello Alessandro. Questo argomento, che i forensi potrebbero dire perentorio, riceve rincalzo da qualche altra considerazione. Il preteso Alessandro II, figliuolo di Guido II, negli anni che seguirono da presso il 1300, avuto riguardo al tempo in cui vissero i suoi maggiori ed i suoi collaterali, non avrebbe potuto essere che un uomo assai giovane; ma la lettera di condoglianza non fa nessun cenno di giovane età del defunto, anzi ce lo mostra bene attempato, leggendovisi: *magnificentia sua .... me sibi ab annosis temporibus sponte sua fecit esse subditum.* Nelle quali parole, oltrechè all'età del lodato troppo mal confacentesi alla persona supposta dal Troya, io desidero che si badi ad un altro riguardo. Lo scrittore della epistola si predica obbligato da molti anni alla magnificenza del defunto, e perciò da molti anni a lui servo e soggetto; e queste cose non si potevano dire se non che rispetto a

tale personaggio, che da lungo tempo occupasse un grado principale nella sua famiglia. Ora il preteso Alessandro II non sarebbe stato che un figliuolo di famiglia fino alla morte di suo padre Guido I, avvenuta sul principio del 1300, o poco prima di quell' anno, per quanto appare dai versi di Dante: dunque le riferite parole non s' affanno punto a cui si vorrebbero riferire dal Troya. Di che in fine chiaramente risulta, che la epistola, di cui si ragiona, non s' acconcia per verun modo colla supposizione di un più giovane Alessandro figliuolo di Guido II, ma può soltanto riferirsi a quell' Alessandro figliuolo di Guido I, del quale è storica la esistenza.

Sappiamo di lui, che pochi anni dopo il brutto evento del fiorin d' oro, cioè il 30 maggio 1285, fu nel Consiglio di Firenze proposto insieme col suo congiunto conte Guido Selvatico del ramo di Dovadola per capitano di guerra contro ai Pisani (P. Ildefonso, *Delizie*, T. VIII. p. 178); sappiamo di lui, che forse perchè la sua porzione del patrimonio diviso e suddiviso de' conti Guidi non gli dava modo di grandeggiare in Toscana, passò poco appresso in Romagna, e quivi contrasse ricco parentado con una delle due figliuole ed eredi del potente cittadino di Faenza Ugolino di Fantolino da Cerfugnano; sappiamo del pari, che nel 1291 egli era marasciallo, o vogliamo dire comandante, delle milizie d' Ildebrandino suo fratello vescovo d' Arezzo e conte di Romagna, il quale aveva l' incarico di sostenere in quella provincia la parte della chiesa; ed ora per un documento faentino additatoci dal conte Troya sappiamo altresì, ch' egli era ancor vivo il 6 Settembre del 1316 (Troya, *Append. alle Dissertaz.* pp. 315–320). Le quali notizie, congiunte alla già chiarita genealogia de' Romena, mi danno animo di metter fuori francamente, e di sostener con fermezza quello, di cui poco addietro io porgeva qualche indizio.

che cioè la epistola *Oberto et Guidoni comitibus de Romena post mortem Alexandri patrui eorum* non è altra cosa che un documento apocrifo. Se male non mi hanno giovato i miei pochi studii nel campo della erudizione, non è da farsi coscienza dell'intentare querela di falso contro lettere, libri, documenti del secolo XIV e del XV. Prima di que' secoli l'età molto grosse non lasciavano pensare a letterarie finzioni; dopo que' secoli ognuno s'avvide ch'era molto difficile lo spacciarle; ma in mezzo a que' secoli esse ebbero il regno loro. Si finse per disegno di maligna frode; si finse per semplice esercizio rettorico; si finse da taluni, che si credettero dotti, per vaghezza d'imporre a' meno istrutti e più creduli. Ed io non so a quale di queste mire si debba ascrivere la pistola a' fratelli da Romena; ma qualunque ne sia l'origine, io la escludo dal numero delle carte che si meritino fede.

È affatto sconosciuto, o piuttosto è ormai collocato fuori del mondo degli enti reali un Alessandro da Romena, che morisse fra il 1304 ed il 1306. Si dirà forse, che la lettera, non avendo data, potrebbe anche essere posteriore al 1316: ma per quanto si è notato più addietro dove si parlava de' figliuoli d'Aghinolfo, ci è forte motivo di credere, che nel 1316 fossero già morti Uberto e Guido, a cui la lettera s'indirizza. Ad ogni modo, o si voglia scritta la lettera fra il 1304 ed il 1306, o si supponga che fossero ancor vivi Uberto e Guido dopo il 1316, la lettera medesima ci offre questi due fratelli siccome coloro che dovevano essere ed erano in fatto gli eredi dello zio Alessandro, ed i rappresentanti della casa da Romena dopo la morte di lui: *quemadmodum ipse justissimus bonorum sibi vos constituit in haeredes, sic ipsi vos, tanquam proximiores ad illum, mores ejus egregios induatis.* Or dove se n'è ito Aghinolfo fratello di Alessan-

dro, che sopravvisse a' figliuoli Uberto e Guido; dove son iti Ruggeri e gli altri figliuoli di Aghinolfo? Vedemmo di sopra Aghinolfo capo dei conti Guidi da Romena nel 1306, e Ruggeri avvolto nelle condanne del padre negli anni 1311 e 1313: in loro dunque, non in Guido ed in Uberto, stavano le rappresentanze della famiglia. Io penso, che lo scrittore della falsa lettera si accingesse all'opera sua in tempo assai tardo, quando non più vivevano della casa da Romena, che alcuni discendenti di Uberto e di Guido. Ignaro della loro fine immatura, ignaro del pari ch'eglino avessero e lasciassero dopo sè più altri fratelli, egli s'avvisò che alla morte dello zio Alessandro i diritti famigliari passassero in que' due, de' quali al suo tempo durava ancora la posterità.

Messa innanzi questa conghiettura, ho in pronto un altro motivo, per cui s'ha da tenere la lettera siccome apocrifa. Alessandro da Romena, per lo spirito dominante nella sua famiglia, e per la storia precedente della sua persona, era attaccato alla parte guelfa, e la lettera che si vorrebbe scritta da Dante, già fuoruscito da qualche anno, e già datosi ardentemente alla parte imperiale, ci farebbe vedere in Alessandro un signore ghibellino, nel quale il poeta riponeva la sua speranza: *dominus meus erat .... a patria pulsus et exul immeritus, infortunia mea rependens, continuo cara spe memet consolabar in illo .... qui romanae aulae palatinus erat in Tuscia, nunc regiae sempiternae aulicus praefectus in superna Jerusalem cum beatorum principibus gloriatur.* Si dirà, che i signori di Romena seppero all'uopo cangiare di parte; ma ciò si è veduto avvenire soltanto nel 1312 alla presenza del temuto imperadore Arrigo VII, e si è veduto altresì, che mutate le cose tornarono di bel nuovo al partito di prima.

Io non dissimulo nè rifuggo nulla di ciò ch'io stimo potermisi opporre: il perchè vo immaginando, che alcuno mettendo dall'un de' canti la difficoltà gravissima intorno al tempo della morte di Alessandro, che si è veduto ancor vivo nel 1316, o supponendo che possa esser fallace il documento che ciò dimostra, e valendosi poi di certe allegazioni, delle quali avrò a favellare in seguito, s'appigli a questo discorso: il conte Alessandro da Romena, già da lungo tempo affezionato a Dante Allighieri, e forse ad altre persone che professavano i sentimenti medesimi di Dante, si staccò dopo la cacciata de' Bianchi dal sistema politico della sua famiglia congiunta ai Guelfi ed al reggimento di Firenze, e si fece capitano di parte bianca: Guido ed Uberto suoi nipoti stettero con lui: Alessandro poco appresso morì, e Dante ne scrisse lettera di condoglianza a Guido e ad Uberto. Questa sarebbe una storia, nella quale avrebbe gran parte la fantasia: la lettera, di cui si parla, non fa nessun cenno che possa guidarci a sospettare uno scisma nella casa da Romena, anzi piuttosto ci lascia supporre in quella famiglia tutta la concordia. *Doleat ergo,* vi è detto, *doleat progenies maxima Tuscanorum, quae tanto viro fulgebat; et doleant omnes amici ejus et subditi, quorum spem mors crudeliter verberavit.* Io pertanto a quella storia supposta contrappongo un dilemma: o Alessandro procedette d'accordo colla intera famiglia da Romena, ed in tal caso era impossibile che nella lettera non si facesse cenno se non che di Uberto e di Guido, come fossero rimasi i soli di quella casa, e si dimenticasse affatto il loro padre Aghinolfo che n'era il capo; o Alessandro, Uberto e Guido avevano favorito parte bianca, in opposizione e a dispetto del rimanente della famiglia, ed allora era impossibile che nella lettera non si desse alcun indizio di ciò, che agli occhi di Dante doveva essere il merito il

più segnalato. Ma nella lettera non è nulla di ciò, che nell' uno o nell' altro caso vi doveva essere; dunque la lettera medesima si vuol tenere ad ogni patto siccome apocrifa. E pertanto la contraddizione aperta, che si rinviene fra le lodi tributate ad Alessandro da Romena nella epistola, ed il biasimo contenuto nella Commedia, non dee porsi altrimenti a carico dell' Allighieri, ma dee considerarsi piuttosto come un nuovo argomento della falsità di quella; imperciocchè, s' egli era inevitabile di attribuire un grave carico al poeta, finchè durava intera la fede del supposto documento, tostochè questa fede è crollata, l' animo aperto, leale, generoso di lui ci diviene una nuova guarentigia, che noi siamo illusi dalla menzogna di un falsatore.

PARTE SECONDA.

Io potrei stimare di aver esaurito il mio assunto intorno ad Alessandro da Romena, che cioè comparisca senza ragione distinto nell' albero del Troya in due diversi individui, e che tuttavia male a proposito s' apponga a Dante la taccia di aver parlato di quel signore in modi opposti e contradditorii; mentre da una banda si è veduto, che la pretesa epistola di Dante *Oberto et Guidoni comitibus de Romena* non mostrerebbe punto la esistenza di un secondo Alessandro diverso da quello, che fu figliuolo di Guido I e fratello di Aghinolfo e di Guido II; e dall' altra banda poi si è compreso, che quella epistola non può essere altra cosa, che uno scritto tarda-

mente infantato dalla frode o dal capriccio. Ma il discorso di Alessandro da Romena mi ha tirato in un prunajo da non uscirne così tosto. Ho accennato fino dal principio, che la epistola ormai combattuta e rigettata non era priva di ogni estrinseco sostegno: sussistono al di fuori di essa certi fatti, da' quali appare, che Alessandro fosse capitano di parte bianca poco appresso alla cacciata di Dante, e che Dante fosse uno de' suoi consiglieri, d'onde verrebbe che il poeta esser dovesse a lui affezionato; cosa che procacciando qualche verisimiglianza a' sentimenti espressi nella lettera a' fratelli da Romena, sta in grave contrasto colla riprovazione di Alessandro nel XXX dell' Inferno: dal quale contrasto sorge di bel nuovo il dubbio, che un solo nome rappresenti due diverse persone. Per verità, non riuscirebbe molto difficile lo spiegare l'accennato contrasto, e di questa spiegazione io mi occuperò da qui a non molto; ma mi piace da prima entrare nell' esame di que' fatti, da cui molti traggono la prova dello stretto legame che avvenne fra l' Allighieri ed il conte Alessandro. Due sono tali fatti: un' altra epistola attribuita a Dante, ed una narrazione di Leonardo Aretino.

Insieme colla lettera diretta *Oberto et Guidoni comitibus de Romena,* della quale si è già favellato distesamente, e con altre epistole di cui qui non importa tener discorso, venne in luce, non ha molti anni, una lettera rinvenuta, come la prima, in un solo codice vaticano, e mancante come quella di ogni indicazione del tempo e del luogo in che fosse scritta, la quale porta in fronte questa intitolazione: *Reverendissimo in Christo patri, dominorum suorum carissimo, domino Nicholao miseratione coelesti Ostiensi et Vallatrensi episcopo, apostolicae sedis legato, nec non et Tusciae, Romaniolae e Marchiae, terris et partibus circum adjacentibus paciario per sacro–*

sanctum Ecclesiam ordinato, devotissimi filii Alexander capitanens, consilium et universitas partis Alborum de Florentia semetipsos devotissime atque promptissime recommendant. Il cardinale Niccolò Albertini da Prato, vescovo d' Ostia e Velletri, venne spedito in Toscana come paciere da Papa Benedetto XI nel marzo del 1304; ed è a lui diretta la detta epistola, la quale comincia *Praeceptis salutaribus moniti,* e si vuole scritta in nome di Alessandro da Romena capitano di parte bianca e del consiglio di lui, da Dante Allighieri membro del consiglio medesimo.

Scrive Leonardo Aretino nella Vita dell'Allighieri, che, « sentita Dante la sua ruina, subito partì da Roma, « dove era ambasciadore, e camminando con gran celerità, ne venne a Siena. Quivi intesa più chiaramente « la sua calamità, non vedendo alcun riparo, deliberò « accozzarsi con gli altri usciti, e il primo accozzamento « fu in una congregazione degli usciti, la quale si fe' a « Gargonza, dove, trattate molte cose, finalmente fermarono la sedia loro ad Arezzo, e quivi fecero capo grosso, « e cercarono loro capitano il conte Alessandro da Romena; feron dodici consiglieri, del numero dei quali fu « Dante; e di speranza in speranza stettero infino all'anno milletrecentoquattro. » È cosa sì leggera e sì sbadatamente scritta la Vita di Dante lasciataci da quell' uomo illustre di Leonardo Bruni, che non mi parrebbe grave imprudenza il negare risolutamente la elezione da lui quivi narrata del conte Alessandro da Romena a condottiere degli usciti di Firenze. Ma di quella elezione medesima è pur fatta parola nel quarto libro della Storia Fiorentina di Leonardo, in cui l' Aretino impiegò certamente troppo maggior diligenza che non ne impiegasse nella Vita di Dante, la quale per le stesse parole di lui possiamo dire stesa per suo spasso

in qualche ritaglio di tempo tolto a maggiori cure. Ed in vero le osservazioni di Leonardo nella sua Storia, avuto riguardo all'ufficio ch' egli sostenne di cancelliere della repubblica, ed a' mezzi ch' egli ebbe quindi di sapere la verità de' fatti, s' acquistano molto credito: tuttavolta io non so persuadermi, che sia disdetto alla critica di chiamarle a sindacato; perciò mi fo lecito di qui soggiungere alcune considerazioni, che mi pajono valevoli a spargere un grave dubbio sull'incarico attribuito ad Alessandro di Romena.

I. Due sono gli storici di primo conto intorno alla divisione avvenuta in Firenze di parte nera e di parte bianca, intorno alla cacciata de' Bianchi, ed intorno a' loro tentativi di rientrare in patria: Giovanni Villani e Dino Compagni, testimonii ambidue di que' fatti, ed il secondo eziandio parte attiva in quelle discordie. Ora quegli storici nulla dicono di Alessandro da Romena, nè di un capitano e di un consiglio sceltosi dagli usciti in Arezzo. E pure m' è avviso, che qui si trattasse *de facto non levis momenti, quod narrare potuissent et debuissent* (uso le parole di un buono scrittore di filosofia), ondechè non sia fuor di ragione l'applicare a questo luogo la regola: *factum hoc...... rejiciendum plane est ob argomentum quod negativum critici appellant.*

II. Non parlerò del silenzio degli altri storici o cronisti di minore autorità; ma non è senza importanza il silenzio di Scipione Ammirato. Si sa bene, quanta cura egli mettesse nello scrivere le storie di Firenze: egli dovette vedere ed esaminare senza dubbio i libri di Leonardo Aretino, e tuttavia tacque di Alessandro da Romena capitano degli usciti bianchi; con che ci lascia argomentare, che non desse molta fede in questo conto al suo rinomato predecessore.

III. Nel tomo VIII delle *Delizie degli Eruditi Toscani*

raccolte dal P. Ildefonso avvi un' assai lunga *Serie cronologica di memorie abbreviate dei conti Guidi* tratte da vecchi documenti e registri. Trovasi in quella serie, sotto la data de' 30 Maggio 1285, che i conti Guido Selvatico ed Alessandro da Romena furono proposti capitani di guerra contro i Pisani: cosa di che ho avuto a fare cenno più addietro. Dopo quella data non v' ha nessun' altra memoria, che ci rapprensenti il conte Alessandro in Toscana. Soltanto all' anno 1291 vi si nota la insorta discordia fra lui e Mainardo da Susinana; discordia, che appartiene alle faccende di Romagna, dove Alessandro si era trasferito, e la cagion della quale è riportata da un antico storico citato dal Troya alle facce 319, 320 della sua *Appendice alle Dissertazioni*. È notabile, che la memoria di tale discordia contenuta nell' allegato T. VIII delle *Delizie* sia tratta dal Giornale dei consigli di Firenze, perchè ciò dimostra, come ne' registri pubblici di quel comune si tenesse conto de' fatti del conte Alessandro: pure nè que' registri pubblici, nè verun altro documento somministrarono al P. Ildefonso alcuna memoria del soggiorno del conte Alessandro in Toscana dopo il 1300.

IV. Il tomo X delle nominate *Delizie* dalla p. 85 alla p. 116 ci offre spaventose liste di un numero sterminato di persone della città e del contado di Firenze, che furono cacciate in bando o in altra guisa condannate per effetto della rivoluzione operata dal tradimento di Carlo di Valois, che mise il potere nelle mani de' Neri. Ma il nome di colui, che si pretende eletto a lor capitano dai bianchi usciti, si cerca indarno in quelle liste. Nè credasi già, che a lui si dovesse aver riguardo, come ad un signor forestiere. I conti da Romena erano riguardati come soggetti e vassalli della repubblica di Firenze, ed ascritti al sesto di porta del Duomo; e perciò il conte

Aghinolfo e suo figliuolo Ruggeri, come già fu notato, nell'anno 1313 vennero dichiarati traditori e ribelli del comune, perchè s' eran posti dalla banda dell' imperadore Arrigo VII (*Delizie*, T. XI p. 89).

V. Ma era egli poi verisimile, che i bianchi usciti nel 1302 eleggessero a lor capitano Alessandro da Romena? Un Alessandro II figliuolo di Guido II, non mai conosciuto da nessuno, se non che a questi nostri tempi dal conte Carlo Troya, quando pure fosse realmente esistito nel 1302, non sarebbe stato che un giovane di nessun nome, di nessun fatto; e però certamente non poteva essere eletto capitano di guerra da uno stuolo ragguardevole di uomini animosi, fra' quali erano varii provetti cavalieri. Dunque l' Alessandro da Romena nominato da Leonardo Aretino non potrebb' essere se non colui, che fu proposto a Firenze capitano contro i Pisani nel 1285, e che nel 1291 era maresciallo del conte di Romagna. Ma il primo requisito di un capitano di parte è senza dubbio il suo certo, sincero ed ardente attaccamento alla parte ch' egli dee guidare. Or come mai gli usciti bianchi, che alzavano le insegne contro il reggimento di Firenze e contro papa Bonifazio, avrebbero scelto a lor condottiere un uomo, che apparteneva ad una famiglia attaccata alla repubblica fiorentina, come lo provò il già rammentato bando imperiale del 1311; ad un uomo solito a tenere le parti della Chiesa, ed a comandare le milizie di lei?

VI. Nelle avvenute fazioni guerresche della parte bianca contro i Fiorentini di dentro si sentono bene ricordare i nomi di Scarpetta degli Ordelaffi, di Tolosato degli Uberti, di Baschiera della Tosa, ma il nome di Alessandro da Romena non s' incontra mai. Anzi lo stesso Leonardo Aretino, che scrive costui essere stato eletto capitano de' Bianchi, confessa da ultimo, contrad-

dicendo in qualche modo sè medesimo, ch' essi non ebbero verun comune capitano. Poichè, parlando egli del tentativo operato da' Bianchi nel Luglio del 1304 di occupare Firenze, (tentativo, che chiamasi d' ordinario il fatto della Lastra, e che poco mancò che non riuscisse nell' intento suo) dopo avere dichiarate le cagioni che lo fecero andare a vuoto, soggiugne queste parole: « Ma questi errori che s' allegano, spesse volte intervengono nell' arte militare, dove non è un sol capitano, ma molti condottieri, e dove i soldati non seguitano ordinatamente le bandiere, ma una turba raccolta di varie genti seguita l' arbitrio suo; le quali cose accaddero allora, perchè molti condottieri v' erano pari fra loro, e la moltitudine v' era nuova e raccolta d' ogni luogo. » (*Storia Fior. tradotta da Donato Acciajuoli*, Lib. IV).

Io non discenderò a più minuti confronti, co' quali potrei dimostrare, come poco bene s' accordi ciò, ch' è narrato intorno alle cose de' Bianchi da Leonardo Bruni, con quello storico che n' ebbe più intera conoscenza, e che ne scrisse maggiori particolarità, vale a dire con Dino Compagni. Questo specialmente sarebbe a notare, che l' Aretino (ponendo insieme ciò ch' egli scrive nella Vita di Dante con ciò ch' egli narra nella Storia) ci fa credere, che fosse in Arezzo la sede principale e costante degli usciti dal 1302 al 1304; mentre in quella vece Dino ci assicura, che i Bianchi *andatine ad Arezzo, dove era podestà Uguccione della Faggiuola, ebbero da lui tante ingiurie, che convenne loro partirsi, e buona parte se n' andarono a Furlì.* Ma senza ch' io più mi dilunghi, sembrami, che per le premesse osservazioni siavi luogo ad un dubbio assai ragionevole sulla qualità di capitano di parte bianca attribuita da Leonardo al conte Alessandro da Romena.

Se non che io so bene, quanto pesi l' affermazione di

un uomo, che gode la pubblica stima, e che si crede posto in condizione da poter sapere la verità, anche qualora molti argomenti contrastino al suo detto; e però, rimettendo al dipoi ciocchè mi rimane a dire intorno alla epistola *Praeceptis salutaribus moniti,* or qui m'arresto a mostrare, che quando pure fosse vera la elezione del capitano de' bianchi usciti nominato da Leonardo, e così pure la elezione di Dante ad uno de' consiglieri di lui, non sarebbe punto da fare le meraviglie, perchè quel medesimo Alessandro da Romena si trovasse nel poema dell'Allighieri altamente vituperato. Fra le moltissime cose che ci rimangono oscure nella vita di Dante, una è, qual fosse la vera cagione, per la quale il poeta venne in gravissima discordia co' Bianchi suoi compagni d'esilio. Ma se la cagione è oscura, il fatto è certissimo; è certissimo, ch' egli riprovò i loro divisamenti, e loro riguardò come stolti e pazzi; è certissimo, ch' egli se ne tenne assai gravemente offeso, e sembra perfino, ch' egli sia stato da loro cercato a morte; d'onde seguitò, che nella Commedia egli scrivesse a loro carico amarissime parole. Vieri de' Cerchi e gli altri Cerchi neri di porta san Piero erano stati i capi della parte bianca dall'Allighieri con tutto il calore seguita; ed egli nel canto XVI del Paradiso per bocca di Cacciaguida li chiama felloni e micidiali della patria:

« Sovra la porta ch' al presente è carca
Di nuova fellonia di tanto peso,
Che tosto fia giattura della barca....... »

E contro tutta la parte oppressa e sbandita insieme col poeta si volgono le parole di Cacciaguida nel canto seguente:

« E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle;

. . .

Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te; ma poco appresso
Ella, non tu, n' avrà rotta la tempia.
Di sua bestialitade il suo processo
Farà la pruova, sì ch' a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso. »

Nel canto XV poi dell' Inferno Dante si fa dire da Brunetto Latini:

« La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l' una parte e l' altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l' erba. »

Nel qual luogo la sana critica vuole, che s' intenda parlato di *fame divoratrice,* sicchè la conchiusione ne sia, che così gli usciti volessero spento il poeta, come quei d' entro l' avevano condannato al fuoco. Or sarebbe egli mai credibile, posta questa condizione dell' Allighieri rimpetto agli usciti, ch' egli fosse rimasto amico del lor capitano? Se Alessandro da Romena fosse stato il guidatore de' Bianchi, non era forse natural cosa, che egli pure fosse apparso agli occhi di Dante siccome una persona sommamente riprovevole, e che perciò questi nello scrivere la Commedia volentieri cogliesse occasione da un antico peccato di Alessandro per infamarne la memoria? Quand' anche adunque fosse vero, che Dante avesse avuto parte alla elezione di Alessandro a capitano degli usciti, e ch' egli medesimo fosse stato per alcun tempo uno de' suoi consiglieri, niun motivo sorgerebbe dal canto XXX dell' Inferno per dover pensare a due conti da Romena dello stesso nome, de' quali l' uno fosse stato il falsatore del fiorino, l' altro il capitano di parte bianca dopo l' esilio di Dante. Di che si scorge ben manifesto, che nulla monterebbe riguardo all' intento dei due Alessandri da Romena, se fosse stata veramente scritta dall' Allighieri la epistola *Praeceptis salutaribus*

moniti. Nondimeno di questa lettera è d' uopo tenere particolare discorso, e specialmente pel motivo, che se fosse vero ciocchè di essa si suppone, Dante apparirebbe congiunto co' fuorusciti più lungo tempo ch' egli veramente non fu.

Ho già detto di sopra, che l' allegata epistola non fu rinvenuta che in un solo codice, e quivi accompagnata coll' altra ad Uberto e Guido da Romena, e siccome quella priva di data; cosa che non poteva mancare nè nello scritto autentico, nè in una copia fedele. Ora aggiungerò, che il codice vaticano, da cui furono tratte le due pistole, non è altrimenti un codice diplomatico, ma soltanto una miscellanea letteraria, trovandovisi fra le altre cose le Egloghe latine del Petrarca; e ch' esso non appartiene già da tempi antichi alla Libreria Vaticana, ma sta fra i manoscritti che fecero parte del sacco di Heidelberga, donati nel 1622 da Massimiliano di Baviera a papa Gregorio XV. Appare quel codice della fine del secolo XIV, poichè in margine delle egloghe del Petrarca è scritto, che furono corrette da un Francesco da Montepulciano in Perugia il 20 Luglio 1394; benchè poi sieno di mano diversa le cose dantesche che tengono dietro a quell' egloghe.

Io non nego, che il contenuto della lettera non sia verisimile, posto ciò che noi sappiamo intorno alla condizione de' tempi e delle persone: da tale verisimiglianza però ben lungo è il cammino fino alla certezza, che quella lettera, pervenutaci in un modo così poco autentico, s' abbia ad avere per genuina. Io non m' impaccio punto della lettera rispetto al suo tenore: a me qui non importa di ricercare, se non che se quella lettera sia stata scritta in nome di Alessandro da Romena, e principalmente se lo scrittore ne sia stato Dante Allighieri.

Facciamoci dal punto primo. Alessandro Torri, che

pubblicò la epistola in discorso insieme colle altre di Dante per le stampe del Vannini di Livorno nel 1842, e che vide ed esaminò diligentemente ne' primi mesi dell'anno medesimo il codice ond' essa fu tratta, scrisse con lodevole schiettezza nell'argomento in discorso: « Vedesi nel principio dell' epistola (se la sigla non è da interpretarsi diversamente), che il conte Alessandro di Romena era ... capitano ... de' Bianchi. » Dunque nel luogo del nome del capitano, ove fu letto *Alexander* il codice della libreria vaticana non ha che una sigla, che può interpretarsi in diversi modi. Si dirà, che a leggere *Alexander* prestò sussidio la narrazione di Leonardo Aretino; ed io dirò dal canto mio, che Leonardo in questo fatto è troppo bisognoso di ajuto per sè, perch' egli possa prestare ajuto altrui. Aggiungerò poi sembrarmi incredibile, che uno de' conti Guidi, soliti ad ostentare il loro titolo comitale e la loro prerogativa di Palatini di Toscana, fosse enunciato in capo alla lettera colla semplicissima formola *Alexander capitaneus;* e di qua trarrò la conseguenza essere affatto sprovvista di ogni buon fondamento la supposizione, che la epistola in discorso sia scritta in nome del conte Alessandro da Romena.

Ma l' altra supposizione, che Dante sia stato lo scrittore della lettera, non è soltanto gratuita ed arbitraria, bensì riprovata ed assolutamente fallace. Niun argomento, nè pro nè contro, vi sarebbe luogo a dedurre dallo stile della epistola: quello stile gonfio ed aspro, non dissimile gran fatto dall' andamento della prosa latina dell' Allighieri, è stile piuttosto dell' età che dell' uomo: se fra gli usciti non v' era un giudice o un notajo capace di dettar quella epistola, non era punto difficile, ch' eglino trovassero un frate da ciò. Comunque poi s' andasse la bisogna quanto alla dettatura della lettera, se pure ella

non è apocrifa, certo è che non la scrisse Dante, perchè Dante non era più cogli usciti.

Noi siamo per buona ventura ad un tratto della vita dell'Allighieri, che fu illustrato in modo sicuro e preciso da lui medesimo. Ho riportato poche pagine addietro quel luogo del canto XVII del Paradiso, ove il poeta ci rappresenta, che i suoi compagni di esilio si fecero a lui nemici, e ch'egli si staccò da loro facendosi *parte per sè stesso.* Immediatamente appresso a quel luogo seguono questi altri versi:

« Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che 'n su la Scala porta il santo uccello,
Ch' in te avrà sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder tra voi due
Fia primo quel che tra gli altri è più tardo. »

Il gran Lombardo nominato in questi versi è ormai risoluto fra gli uomini dotti essere stato il signore Bartolommeo della Scala. Questa sentenza è passata in giudicato per modo, che s' io prendessi qui a difenderla di bel nuovo, dovrei parere di necessità, o ignaro delle conchiusioni a cui la critica venne in questo riguardo, o intemperante nell' uso della parola. Ora Bartolommeo della Scala venne a morte il 7 Marzo 1304; dunque Dante Allighieri fu a Verona prima del 7 Marzo 1304, e tanto tempo prima di quel giorno, quanto gli bastasse ad avere piena e compiuta esperienza della *cortesia* del signore Scaligero.

Ciò posto, debbo ora farmi a determinare con sicurezza il tempo, a cui dovrebbe appartenere la dettatura della lettera di cui si disputa. Papa Benedetto XI, eletto il 22 Ottobre 1303, creò *nelle prime digiuna,* come dice il Compagni, ossia nelle tempora del Dicembre seguente, cardinale vescovo di Ostia Niccolò Albertini da Prato,

frate predicatore ed allora vescovo di Spoleti. Voltosi poi dal buon pontefice l'animo a metter pace nella Toscana straziata dalle guerre civili, pensò di mandarvi legato e paciere questo nuovo cardinale; il quale giunse e fu solennemente accolto in Firenze il 10 Marzo del 1304. La lettera in questione è una risposta de' bianchi usciti di Firenze ad una epistola del cardinale, e ad una ambasciata a voce da lui nel tempo medesimo loro inviata; la lettera scusa la tardanza nel rispondere, ed allega le lunghe consulte che tener si dovettero prima di farlo. Chi non vede aperto, che quella lettera non potè essere scritta prima del Marzo del 1304, se anche non s'abbia a dire, ch'essa fu scritta più tardi? Ora molto tempo prima del Marzo del 1304 Dante s'era staccato da' Bianchi, e n'era andato alla corte del signor di Verona; dunque è impossibile, che la lettera al cardinale da Prato fosse scritta da Dante.

La cosa è sì piana ed evidente, che non parrebbe ci fosse luogo a repliche in contrario. Ma quando fu mai, che cose certissime non venissero rivocate in dubbio, sia per fallaci apparenze, sia per capricci fantastici, sia per ragionamenti troppo sottili? Uomini di gran conto, forse le due menti più gagliarde che nei nostri tempi si adoperassero intorno alle storie dantesche, Carlo Troya e Cesare Balbo, tennero, che la congiunzione dell'Allighieri co' Bianchi suoi compagni di sventura durasse fino ad alcuni mesi dopo la morte di Bartolommeo della Scala. Perlocchè m'è giuocoforza arrestarmi a ribattere l'opinione loro; locchè farò mostrando da prima, come essa direttamente contrasti colla testimonianza che rendè l'Allighieri di sè medesimo, e poscia mettendo in luce la nullità di quegli argomenti, su cui tale opinione si appoggia.

Cesare Balbo, facendo caso di una testimonianza di

Girolamo dalla Corte meschino storico veronese del cinquecento (testimonianza riferita e tuttavia rifiutata dal Pelli, alla quale tolgono ogni credito e la qualità dello scrittore, e gli errori di tempo e di persone che certamente essa racchiude) pensò, che l'Allighieri andasse a Bartolommeo della Scala come ambasciadore de' fuorusciti, per chieder soccorsi alla guerra che insieme con varii collegati moveano contro Firenze nel 1303. Carlo Troya negli ultimi suoi scritti immaginò più strana cosa. Posto innanzi, che papa Bonifazio VIII, venuto in acerbi contrasti col re di Francia Filippo il Bello, attendesse a procacciarsi validi appoggi contro quel principe, e perciò riconciliato si fosse con Ugo della Faggiuola, e l'avesse attaccato a sè con promesse di larghi favori, scrive l'illustre autore nel suo discorso *De' due Veltri di Dante Allighieri,* che Dante si condusse presso il *Gran Lombardo in servigio di Bonifazio,..... e di Uguccione Faggiuolano, in cui si confidò sovra ogni altro il pontefice* (Appendice p. 105). Nè questo fu pensiero che sorgesse quasi d'improvviso nella mente del Troya. Egli ne avea già fatto parola precedentemente in altro suo discorso, ove si mostrò persuaso, che Dante tenesse *pratiche in Verona presso il Gran Lombardo Bartolommeo della Scala,* a favore di papa Bonifazio e di Uguccione contro Filippo il Bello (Ivi p. 19). Per certo l'udire, che Dante Allighieri nel 1302 o nel 1303 andasse ambasciadore a Verona per conto del pontefice Bonifazio VIII, è un tal fatto da far istrabiliare tutti gli studiosi di Dante. Ma se quell'ambasciata fosse realmente seguita, come si potrebbe poi persuadersi di ciò, che pur dal Troya si pretende, che bene innanzi nel 1304 Dante si trovasse ricongiunto co' Bianchi, da' quali, aderendo ad Uguccione ed a Bonifazio, egli s'era staccato? Avrei qui da contrapporre al Troya alcune savie parole del Balbo:

« Bastante e troppa mutazione di parte, dice questi, fece
« Dante una volta; non gliene aggiugniamo due altre,
« facendolo senza necessità nè documento, dividersi e
« tornare a' suoi. » (P. II. c. III, p. 69). Io però tocco soltanto di volo le enormi difficoltà, che circondano lo speciale assunto del Troya: invece m' arresto a far parola di quella ipotesi, che al Balbo ed al Troya è comune, essere andato l' Allighieri a Bartolommeo della Scala in qualità di ambasciatore, ed essere ciò avvenuto in un tempo, nel quale il poeta non aveva ancora compiuto il divorzio da' suoi consorti d' esilio.

Ho riportato di sopra due brani del canto XVII del Paradiso, ne' quali Cacciaguida predice a Dante gli eventi, che avrebbero tenuto dietro alla cacciata di lui da Firenze. Chi non avesse bene alla mente que' due brani, tolleri di rileggerli congiunti. Di là sorge palese quest' ordine storico d' idee: 1° Dante viene in discordia co' bianchi usciti, ed è da loro nimicato; 2° egli se ne divide, facendosi *parte per sè stesso;* 3° egli ricorre ad albergo alla corte del Signore Scaligero. Chi è, che ci attribuisca la facoltà di accusare Dante di un *isteron proteron,* quando egli ci presenta la serie degli avvenimenti della sua vita? Chi è, che ci autorizzi a dire a Dante: tu menti per la gola quando ci mostri il tuo ricorso allo Scaligero posteriore alla divisione dalla tua compagnia, se invece andasti a Verona quando stavi ancora avvolto nelle mene de' tuoi? Dica pure il conte Cesare, che la poesia non è annali (P. II. c. 1. [29]). Per certo il poeta ha libertà di scegliere fra il campo dell' immaginazione ed il campo del fatto: ma i forti ingegni sanno bene, quando possono concedere larga parte al dominio dell' una, e quando debbano soggiacere all' impero dell' altro. Allorchè Dante, nel suo poema entrava in gravissime discussioni di filosofia e di teologia,

egli sapeva bene, che non vi sarebbe stato luogo a dire: La poesia non è scienza. Del pari allorchè nel Paradiso egli si faceva predire dall'arcavolo suo Cacciaguida le vicende della propria vita, egli sapeva bene, che la poesia non vi entrava se non quanto alla espressione dei sentimenti, ma che quanto alla successione de' narrati eventi, egli era soggetto, sotto pena di disonorare sè stesso e l'opera sua, alla legge indeclinabile della verità. Ma c'è di più. Nella ipotesi, ch'io combatto, non solo si rovescia l'ordine de' fatti che Dante ci pone dinanzi, ma si scambia la natura de' fatti medesimi, rinnegando il valore delle parole e delle frasi usate da lui. Dante ci dice di aver trovato un *rifugio* appo il *Gran Lombardo,* ci addita il proprio stato di bisogno che lo costringeva a chiedere, e ci narra che la *cortesia* di quel Signore ne preveniva le inchieste. E contro queste chiare ed esplicite dichiarazioni del poeta i due gentiluomini, che ho nominati, ci possono parlare di un'ambasceria sostenuta da lui? Non c'è più dunque niuna notabile diversità tra il *rifugio* che dassi ad un profugo, e l'accoglimento che fassi ad un ambasciatore; fra la *cortesia* che si adopera verso un uomo necessitoso, e gli uffici del jus delle genti che si prestano a' rappresentanti di alcun principe o d'alcun popolo? E l'altero spirito dell'Allighieri, se fosse stato alla corte di Bartolommeo della Scala con quella dignità, di cui sempre hanno goduto nel mondo i messi dello straniero, avrebbe rappresentato sè stesso siccome un indigente ch'ebbe quivi ospitale ricovero, e che si stimò largamente fortunato perchè i soccorsi del Signore prevenivano le sue richieste?

Dante Allighieri doveva apparire nel mondo come un essere singolare in molti rispetti. Fra le singolarità che lo riguardano, questa non è forse l'ultima, che ben

di sovente gli uomini eruditi, che spesero assidue cure intorno alla vita ed alle opere del poeta, sostennero aver lui mentito intorno alle cose narrate di sè stesso. Nell'opera sua del Convito egli dichiara, perchè e quando la componesse: fu detto, che non bisognava badare alle parole di lui, e venne composta di quell'opera una storia a capriccio. In pressochè tutte le opere sue egli parla del ferventissimo amore da lui concepito fino dalla prima gioventù per una bella donna fiorentina, di nome Beatrice, vissuta tanti anni, morta il tal dì: fu detto, che questi eran sogni, e che la Beatrice del poeta non era che un ente allegorico. Egli confessò solennemente nella Commedia, che dopo la morte di Beatrice condusse parecchi anni una vita sregolata: si negò fede alla sua confessione, e si sostenne la purità del suo cuore e l'illibatezza della sua vita. Egli rese aperta testimonianza in tutti i suoi scritti della sua fermezza nella fede cattolica, e della sua riverenza alla chiesa una e santa di Gesù Cristo: e si mise in campo, ch' egli intendeva di crollare il rispetto verso la sedia papale, e di porsi a capo di una nuova setta religiosa. Non c' è dunque luogo a fare le grandi maraviglie, se mentre le parole di lui ci rappresentano, ch' egli si divise da' suoi compagni di esilio non più tardi dell' anno 1303, e ch' egli ebbe poscia un generoso ricovero appo il signore Bartolommeo della Scala, si voglia sostenere oggidì, ch' egli andò alla corte dello Scaligero colla veste dell' ambasciadore, e che egli non compiè il suo distacco da' bianchi fuorusciti, se non dopo la morte di Bartolommeo. Ma poichè queste cose si dicono e si sostengono da uomini assai rispettabili, è pur d' uopo indagare, quali motivi a ciò li traessero. Che se ciò rende necessarie molte parole, nè io debbo rifiutarne la fatica, nè dee pigliarsele a noja veruno di quelli, cui piaccia aver conoscenza della vita del som

mo poeta: nella quale, siccome io credo, molte cose rimarranno oscure mai sempre, ma non perciò vuol lasciarsene in balia di capricciosi pensamenti quella parte, che possa mettersene fuori di dubbio con un esame accurato.

Io non seguirò passo passo tutte le osservazioni e le supposizioni de' valentuomini, a cui contraddico. Io non sono soggetto alle rigide leggi di un ordinamento giudiziario, che m' intimi di dover riconoscere per vero tutto ciò, ch' io non abbia negato con espresse parole. Dacchè un chiaro testo del poeta mi ha dato il diritto di sostenere, ch' egli si divise da' suoi compagni d' esilio buon tratto di tempo prima della morte di Bartolommeo della Scala, e ch' egli non andò alla corte di quel Signore se non come un profugo che ricorre all' altrui liberalità, mi è lecito di rifiutare senza altro tutto ciò che si narra in contraddizione a que' fatti, fino a che non mi si facciano innanzi tali obbiezioni, che giusta le norme della critica possano apparentemente far contrasto alla credibilità de' fatti medesimi. E di tali obbiezioni, per quanto io veggo, non ne sono che tre: un altro testo del poeta; il detto di un vecchio scrittore; ed un atto solenne steso per mano di notajo.

Il testo dell' Allighieri, di cui si valgono nel proposto argomento gl' illustri scrittori, contro i quali mi torna ad onore il sostenere letteraria battaglia, è nel canto decimo dell' Inferno. Dante avea detto a Farinata, che se i maggiori suoi erano stati cacciati due volte dalla patria, due volte v' erano tornati; ma che gli sbanditi consorti di lui non avevano bene appreso l' arte del ritornare. E Farinata gli soggiunge:

« S' elli han quell' arte..... male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa

La faccia della donna che qui regge,
Che tu saprai quanto quell' arte pesa. »

Di qua, dicono, appare che, secondo il suo detto, Dante avrebbe dovuto riconoscere tutta la difficoltà del suo ritorno a Firenze in capo a cinquanta mesi dalle parole di Farinata. E così pensano, che veramente accadesse. Il cardinale Nicolò da Prato venuto a Firenze nel Marzo del 1304, adoperatosi vanamente per ristorarvi la concordia e per farvi rientrare gli usciti, ne partì sdegnato a' primi giorni del Giugno seguente. La partenza del cardinale fu il momento, in cui si rese manifesta agli usciti tutta l'asprezza della loro condizione: ed al punto di quella partenza si compierono i cinquanta mesi dal giorno, in cui Dante ci fa supporre avvenuta la predizione di Farinata, giorno che cade ne' primi dell' Aprile del 1300. Di che segue, secondo i miei nobili avversarii, che Dante avesse preso parte alle speranze, alle premure, alle pratiche de' suoi compagni d'esilio, durante la missione del cardinale, e che soltanto dopo riuscita a vuoto quella missione egli siasi diviso per sempre da loro.

S' io avessi stretto campo a rispondere a questa argomentazione, direi prima di tutto, che trattandosi di tale poeta quale fu Dante, solito a tenere strettissimo conto de' fenomeni astronomici, non è lecito di scambiare i cinquanta pleniluni, dei qnali egli parla, e che si compievano nell' Aprile del 1304, co' cinquanta mesi civili che si maturavano nel Giugno: direi poscia, che, pur concedendo doversi tener conto de' mesi civili, potrebbe mostrarsi con calcoli ben fondati, essere già valicato di qualche giorno il termine de' cinquanta mesi dalle parole di Farinata, allorchè avvenne la rottura delle negoziazioni della pace e la partenza del cardinale: d'onde verrebbe che Dante non potesse accennare a questo evento, quando parlò di cosa che doveva succedere

prima che i cinquanta mesi compiessero il loro corso. Ma io non ho bisogno di trattenermi su queste considerazioni, veggendomi dinanzi un campo assai più largo alla risposta.

Senza dubbio la vana intromessione del cardinale Ostiense rese aperto ad un gran numero de' fuorusciti, quanto fosse malagevole l'impresa di ritornare in patria. Ma l'Allighieri per riconoscerlo non ebbe d'uopo di quell'avvenimento. La *malvagia e scempia compagnia* colla quale egli cadde nella valle dell'esilio, la ferocia e potenza de' Neri che dominavano la città, la protezione di papa Bonifazio che questi godevano, l'essersi il podestà d'Arezzo Uguccione volto alla banda del papa, il parteggiare di Lucca pei dominanti di Firenze, il vacillare di Siena che non volendo immicarsi a nessuna delle due parti non inspirava fiducia a nessuna, fecero ben presto accorto il poeta, che la causa degli usciti era lontanissima da ogni ragionevole speranza. Forse non era passato intero l'anno dell'esilio che fu il 1302, forse non erano trascorsi trenta mesi dall'Aprile del 1300, allorchè Dante avvedutosi della somma difficoltà del ritorno, e venuto in aperta discordia cogli altri usciti, si fece *parte per sè stesso*. E forsechè tuttavia non gli era lecito di porre cinquanta mesi nella predizione di Farinata? Badisi bene: Farinata non assegnava già un termine, dopo il quale dovesse accadere il predetto evento, ma parlava d'un termine prima del cui trascorso l'evento dovea succedere. E quando le cose sono rappresentate in questa forma, non è forse permesso, non è anzi conveniente alla poesia, non è in singolar modo appropriato alla natura di una predizione, che solo quando parte dallo spirito di Dio può riuscire compiutamente esatta, che si assegni un termine assai più largo del tempo che realmente abbisogna? Sul fine del XXVII del Paradiso

Dante assegnò un termine rimotissimo, pur volendo indicare un tempo, che secondo le speranze di lui non doveva esser lontano:

« Ma prima che Gennajo tutto si sverni
Per la centesma ch' è laggiù negletta,
Ruggeran sì questi cerchi superni,
Che la fortuna, che tanto s' aspetta,
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta,
E vero frutto verrà dopo 'l fiore. »

Ma c' è nella Commedia un luogo, che ha strettissima relazione col detto di Farinata, e questo è nel dialogo fra Dante e Ciacco nel VI dell' Inferno:

« Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin della città partita.......
Ed egli a me: dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l' altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre soli, e che l' altra sormonti
Con la forza di tal che testè piaggia. »

Qui Ciacco dice aperto a Dante, che la parte bianca sarebbe caduta fra tre anni; ed essa cadde invece in capo a dicianove mesi: chè i priori di parte bianca furono *tratti di signoria ...... a' dì* 5 *di Novembre MCCCI, e fu riformata la città di guelfi di parte nera a'* 7 *dì di Novembre di detto anno* (Marchionne Stefani, rubr. 226). Se i trentasei mesi di Ciacco non valgono che per dicianove, chi vorrà mai darci ad intendere, che i cinquanta mesi di Farinata debbano valer per cinquanta?

Dileguatosi appieno quell' argomento, che, per fare l' Allighieri partecipe delle mene degli usciti fino al Giugno del 1304, si vorrebbe trarre da un testo del poeta, viene ora in campo l' autorità di un vecchio scrit-

tore. Ho riferito di sopra un brano della Vita di Dante scritta da Leonardo Bruni; e quì metterò innanzi ciocchè vi fa seguito, rifacendomi dalle ultime parole del brano precedente: «... di speranza in speranza (gli usciti bianchi e Dante fra loro) stettero infino all'anno milletrecentoquattro; e allora fatto sforzo grandissimo d'ogni loro amistà ne vennero per rientrare in Firenze con grandissima moltitudine, la quale non solamente da Arezzo, ma da Bologna e da Pistoja con loro si congiunse; e giugnendo improvvisi, subito presero una porta di Firenze e vinsero parte della terra: ma finalmente bisognò se ne andassero senza frutto alcuno. Fallita dunque questa tanta speranza, non parendo a Dante più da perder tempo, partì d'Arezzo e andossene a Verona, dove ricevuto molto cortesemente da' Signori della Scala, con loro fece dimora alcun tempo...... » Della Vita di Dante, scritta dall'Aretino più di un secolo dopo la morte del poeta, ho già accennato di sopra qual conto si possa fare. Perchè avvenne a Leonardo di leggere qualche scrittura di mano dell'Allighieri, in cui questi parlava della battaglia di Campaldino, e del suo ufficio di priore, gli parve di sapere per disteso la vita del poeta, e di poterne iscrivere assai meglio che non facesse il Boccaccio. Si potranno perdonare a quel buono e dotto uomo dell'Aretino i difetti e gli sbagli grossolani dell'opericciuola, di cui favello, perchè tutti gli uomini hanno qualche lato debole, e commettono degli errori: ma gli eruditi, che la considerano passo passo, debbono venire a questa conchiusione, che non è lecito scrivere in quel modo a chi metta importanza nell'argomento ch'egli tratta, e tenga conto della propria riputazione.

Ma le parole di Leonardo, che ho riportate testè, costituiscono uno de' tratti più miserabili e fallaci della

Vita scritta da lui. Tutti ormai, si può dire, sono d'accordo, fondandosi sulle più valide testimonianze della antichità, e sull'ancor più valido testimonio del medesimo Dante, che questi andasse a Bartolommeo della Scala; e Leonardo invece ritarderebbe il muoversi di Dante per Verona fino ad un buon tratto di tempo dopo la morte di Bartolommeo. Dante protesta, che a lui non toccarono le sconfitte, cui soggiacque la *compagnia malvagia e scempia* della sua sventura:

« Ella, non tu, n'avrà rotta la tempia; »

ed in vece i detti di Leonardo renderebbero partecipe il poeta de' disastri di guerra sofferti dagli usciti e nel 1303 e nel 1304. Pensa il Troya, che Dante prevedesse le calamità della guerra mugellana del Marzo 1303, e che perciò fin d'allora si separasse dalla *matta e bestiale gente de' Bianchi* (Appendice p. 18, 20); quantunque egli stimi poi, siccome abbiamo veduto, che morto papa Bonifazio si congiungesse con loro un'altra volta. Rifiutando questa seconda supposizione, io accetto di bonissimo grado la prima, siccome quella che appieno si confà colle dichiarazioni del poeta nel canto XVII del Paradiso: ma ritengo ad ogni modo quale cosa certissima, ch'egli fosse disgiunto da' compagni d'esilio lungo tempo prima della vergognosa e decisiva rotta della Lastra avvenuta nel Luglio del 1304, della quale parla l'Aretino nel tratto qui sopra recatone. Che se in quel tempo Dante fosse stato ancora del numero de' Bianchi, egli non altro si meriterebbe pel ripetuto:

« Ella, non tu, n'avrà rotta la tempia, »

se non che il rimprovero di sfacciato mentitore. Ed io comprendo bene, ch'è recare oltraggio a Dante l'aggiugnere l'altrui testimonianza, quando egli attesta il proprio fatto; nondimeno piacemi addurre in mezzo alquante parole dell'antico comentatore, di cui ognun sà

quanto valgano le storiche ricordanze de' tempi suoi. L'anonimo, dopo detta qualche oscura parola intorno all'origine della discordia fra Dante e gli usciti, così segue: « onde molto odio ed ira ne portarono a Dante; di che elli si partì da loro. E questo è quello che seguita, ch'essa parte della sua bestialitade e del suo processo farà la pruova; e certo elli ne furono morti e diserti in più parti grossamente, sì quando elli vennero alla cittade con li Romagnuoli, sì a Piano, sì in più luoghi, ed a Pistoja ed altrove ». Sapeasi ben dunque dall'antico anonimo, che nulla v'era più di comune fra Dante e gli usciti, *quando elli vennero alla cittade con li Romagnuoli* (al fatto della Lastra); la qual cosa non si seppe dal tardo e negligente Aretino. Perlocchè l'autorità di lui e di tutti quelli, che lo seguirono, vuolsi in questo fatto riputare per nulla.

Ben d'altro peso, che le parole di Leonardo o d'altro narratore sì fatto, sarebbe contro le proposizioni mie un istrumento steso per man di notajo, allegato dal Troya e dal Balbo, se le cose stessero in questo riguardo come supposero que' rispettabili scrittori. Fu pubblicato dal Pelli e dal P. Ildefonso di S. Luigi un atto di guarentigia rogato nel coro di San Godenzo a piè dell'Apennino da ser Giovanni di Buto d'Ampinana, nel quale diciotto degli usciti di Firenze o de' lor collegati promettono ad un Lapo Bertaldi, che stipula per nome del nobile uomo Ugolino da Felicione degli Ubaldini, e per tutto il casato di lui, di ristorare co' proprii beni esso Ugolino ed i suoi consorti di ogni danno, che avessero a soffrire per occasione della guerra fatta o da farsi contro il reggimento di Firenze. Uno di que' diciotto promettitori è Dante Allighieri. Il Pelli ed il P. Ildefonso diedero all'atto, di cui si parla, la data dell'anno 1307. Ma venne esaminato l'autentico scritto di quel

rogito nell'archivio generale di Firenze, e fu riconsciuto che l'anno non vi è leggibile, e che in riguardo alla data non altro vi si ravvisa, che *VIII Junii.* (Antol. Ital. Febbr. 1827 p. 15). Il Troya sagacemente notò, che la menzione contenuta in quell'atto del castello di Monte Accianico diroccato da' Fiorentini nel 1306, ed il nome di Ugolino da Felicione, che nel 1306 non era più fra i vivi, escludevano senza verun dubbio la data del 1307; e fermò nell'animo suo, che quel contratto era stato conchiuso nel 1304. In tale persuasione, che si trasse dietro quella del Balbo (II. c. III. p. 77) persevera il Troya negli scritti suoi più recenti (Appendice p. 20, 110, 111). Se il rogito di ser Giovanni di Buto d'Ampinana ci mostrasse l'Allighieri congiunto cogli usciti in San Godenzo del Mugello l'otto giugno del 1304, sarebbero affatto vane le moltissime parole, ch'io ho spese fin qua. Ma io posso affermare risolutamente, che il conte Troya ha segnato troppo tarda di due anni la data di quel-l'istrumento.

E qui comincerò da un'osservazione, che basterebbe a render molto inverisimile la data dell'otto Giugno 1304. Scrive Dino Compagni (e non v'ha in questo proposito testimonio più autorevole di lui), che allorquando si conobbe che non riuscivano ad alcun esito le pratiche del cardinale Niccolò da Prato per ricondurre in Firenze la concordia, i rappresentanti di parte bianca, venutici per trattare della pace, si partirono dalla città *a' dì 8 di giugno* 1304. Dunque fino a quel giorno non isvanirono le speranze, che potessero per buono accordo gli usciti tornare in patria. Ed è forse verisimile, che in quel giorno medesimo buona parte degli usciti si trovassero adunati in un congresso di guerra, e n'avessero già fatto il disegno, ed accozzatisi perciò con un rappresentante della casa degli Ubaldini venissero ad un trattato intorno agli even-

ti della guerra medesima? La cosa parrebbe credibile, se si dicesse avvenuta negli ultimi giorni del mese stesso: ma ella mi sembra proprio ripugnante a quella certissima data *VIII Junii,* poichè assai male s'accorda, che mentre alcuno de' Cerchi e de' Gherardini era in Firenze a trattare di pace, altri delle stesse famiglie (e non a caso ne pongo i nomi) fosse in Mugello a trattare di guerra. Bene sappiamo in quella vece, che gli usciti, procacciatasi l'aderenza degli Ubaldini, facevano guerra in Mugello nella state del 1302. « Coll' ajuto degli Ubaldini, scrive il Compagni parlando di quel tempo, i Bianchi e i Ghibellini cominciarono guerra in Mugello ». E Giovanni Villani al cap. LIII del libro ottavo, dopo avere narrato, che nel mese di Giugno del 1302 i Fiorentini n' andarono al Castello di Piantrevigne in Valdarno che s' era ribellato, e vi stettero ad assedio per ventinove dì, ed in fine l' ebbero per tradimento di Carlino de' Pazzi, soggiunge: « E ciò fatto, e tornati a Firenze con questa vittoria, senza soggiorno andarono popolo e cavalieri di Firenze in Mugello sopra i signori Ubaldini, i quali co' Bianchi e co' Ghibellini s' erano ribellati al comune di Firenze, e guastarono i loro beni di qua dall' Alpe e di là ». Di che si vede, quanto riesca verisimile, che il trattato fra gli Ubaldini e gli usciti fosse avvenuto nel Giugno del 1302. Ma ciò che da questo lato apparisce verisimile, diviene per altra prova un fatto certo. Ho avuto a dire più sopra, che nel Tomo X delle *Delizie degli Eruditi Toscani* si trovano copiosissime liste di condannagioni seguite in Firenze dopo la caduta della parte bianca. Quelle condannagioni tratte da libri autentici cominciano al Gennajo del 1302, e vanno fino all' Ottobre dell' anno stesso. Compiute le condanne pronunziate sotto il reggimento di Cante Gabrielli, alla pag. 102 si rinviene questo titolo o rubrica: *MCCCII.*

die 21 *Julii, al tempo di mess. Gherardino di Gambara podestà di Firenze;* e quivi, dopo una serie di alquanti nomi, si legge quanto appresso: « Rompono i confini, e si trovano a S. Godenzo con i Cerchi, Ubertini, Pazzi di Valdarno, Ubertini di Gaville, e presono Gangheretа ». Ora si badi bene: fra i diciotto, che promettono indennità agli Ubaldini nell' istrumento rogato in S. Godenzo da ser Giovanni di Buto d'Ampinana, tre sono de' Cerchi *(D. Torrigianus, Carbone et Vieri de Cerchiis)*, quattro degli Ubertini da Gaville *(D. Neri, Bertinus Grossus, Bettinus et Nuccius D. Acceriti de Ubertinis)*, uno è de' Pazzi di Valdarno (*Bertinus de Pazzis*), quattro degli altri Ubertini *(Lapus, Taddeus, Ghinus et Azzolinus de Ubertinis)*. Se la condanna del 21 Luglio 1302 vi addita un congresso de' Cerchi, degli Ubertini, e dei Pazzi di Valdarno tenuto poco tempo prima in S. Godenzo con altri usciti e ribelli di Firenze; se il rogito di ser Giovanni di Buto d'Ampinana vi mostra un congresso de' Cerchi, degli Ubertini e de' Pazzi con altri usciti e ribelli tenuto in S. Godenzo il giorno 8 Giugno di un anno, che dal rogito non si rileva, vi può essere nessun dubbio, che l'anno di quel rogito non sia il 1302? Se in cosa tanto manifesta fosse utile aggiugnere nuovi indizii della verità, potrei notare, che nel numero dei condannati dal podestà Gherardino Gambara per essersi trovati a S. Godenzo vi sono alcuni de' Guidalotti, e che de' due testimonii presenti al rogito di ser Giovanni uno è appunto de' Guidalotti. Io non ho scoperto cose ignote al conte Carlo Troya, poichè a lui non erano ignote le condanne pronunziate dal podestà Gherardino di Gambara (Veltro p. 54. 55). E certamente sarebbe maraviglia, se nell'argomento che ho per le mani io rinvenissi cose non vedute da quel dottissimo scrittore; ma ella è maggior maraviglia, che quel valentissimo

uomo concepisse e mantenesse tali opinioni, che sono apertamente contraddette da' monumenti veduti da lui.

Adunque Dante Allighieri era unito d'interesse e di azione co' suoi compagni d'esilio, non l'otto Giugno 1304, ma l'otto Giugno 1302. Quanto durasse dipoi tale unione non è alcuno che cel sappia dire, ed io ammetto volentieri che la divisione non accadesse sì tosto. Tanta discordia e nimicizia, quanta sopravvenne fra l'uno e gli altri, sembra che avesse bisogno d'alquanti mesi a maturarsi. Ho accennato più addietro, essere molto ragionevole pensiero, che l'Allighieri si staccasse dagli usciti prima della guerra del Mugello sciaguratamente mossa da loro nel Marzo del 1303. Nondimeno su questo punto io non insisto con fermezza, bastandomi solo il mantenere saldamente, che prima del termine di quell'anno egli si divise del tutto dalle parti che straziavano la Toscana, e mosse profugo, errante e bisognoso verso la corte del signor di Verona. Ciò necessariamente risulta dalle dichiarazioni contenute nel canto XVII del Paradiso: e se ciò non si crede, a che si venera la memoria di Dante Allighieri? Che culto si merita da noi chi cerca di trarci in inganno intorno alle vicende della sua vita? È dunque impossibile (e quì fo ritorno all'argomento da cui lungo tempo sono rimasto lontano) che fosse stesa dall'Allighieri la lettera diretta nel Marzo o nell'Aprile del 1304 dai bianchi usciti di Firenze al cardinale Ostiense Niccolò da Prato.

La discussione degli argomenti speciali, intorno a cui mi è stato necessario di arrestarmi, ha menato in lungo il mio discorso; è però fa d'uopo ch'ora io ne raccolga le fila, e ne esponga le conchiusioni. Il conte Troya per aprirsi il campo ad offrirci un Alessandro II da Romena legato con istretti vincoli all'Allighieri, e diverso dall'Alessandro I ch'ebbe parte alla falsifica-

zione del fiorino scoperta nel 1281, prese a mostrarci due diversi Aghinolfi fratelli de' due diversi Alessandri, l'uno de' quali morisse nel 1300, l'altro vivesse fino al 1338 e fosse padre di Uberto e di Guido. Ma in vece è pienamente mostrato colla scorta di solenni diplomi, che i due pretesi Aghinolfi non sono che un Aghinolfo solo, fratello di Guido e d'Alessandro falsatori del fiorino, vivuto fino a tarda età, padre di Guido e d'Uberto premorti a lui, e d'altri parecchi figliuoli nominati nel suo testamento del 1338. Della esistenza del secondo Alessandro, ignoto affatto nelle copiose memorie che si hanno de' conti Guidi, non si allega altro indizio se non che una lettera, che si suppone scritta dall'Allighieri nella occasione della sua morte ad Uberto ed a Guido nipoti di lui. Ma quel documento non si merita nessuna fede, nè per gli estrinseci caratteri co' quali è comparso nel mondo, nè per l'intrinseco suo contenuto. D'altra parte, quand'anche quell'apocrifo scritto fosse a tenersi per genuino, non sarebbe altrimenti vero, atteso ciò ch'esso contiene, che se ne avesse a dedurre l'esistenza del secondo Alessandro. E siccome la male allegata lettera non giova per niun riguardo a sciogliere in due l'unica persona del conte Alessandro da Romena, così la riconosciuta unità di lui fornisce un nuovo argomento contro la credibilità della lettera medesima.

Divisa in quattro rami la famiglia de' conti Guidi, poi suddivisa in varii fratelli la rappresentanza del ramo di Romena, non poteva esser lauta in Toscana la condizione del conte Alessandro. Per questo appare, ch'egli volgesse l'animo a procacciarsi una fortuna in Romagna. In fatto noi lo troviamo colà marito di una delle due figliuole ed eredi del ricco ed onorato cittadino di Faenza Ugolino da Cerfugnano. D'indi in poi niuna memoria contemporanea ce lo addita più in Toscana. Soltanto

Leonardo Aretino pretende, ch' egli fosse capitano dei Bianchi cacciati di Firenze nel 1302; ma la narrazione di Leonardo è contrastata da tante ragioni, che la critica si trova in assai miglior campo a combatterla che a sostenerla. Ma quand'anche si dovesse dar retta all'Aretino, noi non avremmo la prova che di un legame momentaneo e passeggiero fra il conte Alessandro da Romena e Dante Allighieri, legame che sarebbe stato seguito ben presto da un solenne distacco. È libero a cui piaccia di aver per buona una lettera diretta nel Marzo o nell' Aprile del 1304 da' bianchi usciti al cardinale Niccolò da Prato; ma è del tutto incerto, se quella lettera porti in fronte il nome del conte Alessandro da Romena; ed è poi certissimo, ch' essa non fu scritta dall' Allighieri, allontanatosi già buon tratto di tempo innanzi da' suoi compagni d' esilio.

In seguito di tutto ciò risulta, che non c' è altrimenti bisogno della gratuita e riprovata ipotesi storica del doppio Alessandro da Romena per difendere i *morali di Dante;* che quantunque l' Alessandro fosse uno solo, Dante non fu nè un *codardo* nè un *inverecondo,* quando nel canto XXX dell' Inferno pose in bocca di maestro Adamo da Brescia parole di vitupero contro i conti di Romena; e che se anche ci fosse stato per breve tempo fra il conte Alessandro e l' Allighieri il vincolo asserito dal Bruni, la rottura di quel vincolo avrebbe lasciato al poeta piena libertà di giudizio e di parola.

OSSERVAZIONI E CENSURE

ALLA VITA DI DANTE

SCRITTA DAL CO. CESARE BALBO

ED ANNOTATA DA EMMANUELE ROCCO.

AVVERTIMENTO.

L' Edizione, a cui si riporta in queste Osservazioni e Censure il Todeschini, è la torinese impressa dal Pomba nel 1839.

Lib. I. Cap. II. pag. 35.

Il Balbo coglie ogni occasione che se gli offre per rivestire di nobiltà la schiatta di Dante: qui egli mette come cosa certa, che Dante fosse consorto degli *Elisei* tenuti in conto di una delle più antiche famiglie di Firenze. Ma si badi bene. Rammenta l'A., che l'Allighieri non fa risalire la propria famiglia, *se non a tre fratelli chiamati Moronto, Eliseo e Cacciaguida, viventi al principio del sec. XII;* indi soggiugne, che *dal secondo de' tre fratelli vennero gli Elisei tenuti poi sempre per consorti e consanguinei della famiglia di Dante.* Che Eliseo fratello di Cacciaguida avesse una posterità, e ch' essa si denominasse dal nome di quel suo ascendente, io vorrei che mi fosse dimostrato; ma intanto riguardo agli antichi nobili *Elisei*, io li pongo fuori di causa. Gio. Villani nel Lib. IV ci espone le famiglie *de' nobili ch' erano nella città di Firenze al tempo dell' Imperatore Corrado* I, che regnò dal 1024 al 1039; e fra queste famiglie pone gli *Elisei,* siccome abitanti nel quartiere di porta san Piero (c. II). Che cosa ha a fare con questa famiglia illustre un Eliseo fratello di Cacciaguida venuto al mondo un secolo dopo, e del quale per testimonianza dello stesso

rogito nell' archivio generale di Firenze, e fu riconsciuto che l' anno non vi è leggibile, e che in riguardo alla data non altro vi si ravvisa, che *VIII Junii.* (Antol. Ital. Febbr. 1827 p. 15). Il Troya sagacemente notò, che la menzione contenuta in quell' atto del castello di Monte Accianico diroccato da' Fiorentini nel 1306, ed il nome di Ugolino da Felicione, che nel 1306 non era più fra i vivi, escludevano senza verun dubbio la data del 1307; e fermò nell' animo suo, che quel contratto era stato conchiuso nel 1304. In tale persuasione, che si trasse dietro quella del Balbo (II. c. III. p. 77) persevera il Troya negli scritti suoi più recenti (Appendice p. 20, 110, 111). Se il rogito di ser Giovanni di Buto d' Ampinana ci mostrasse l' Allighieri congiunto cogli usciti in San Godenzo del Mugello l' otto giugno del 1304, sarebbero affatto vane le moltissime parole, ch' io ho spese fin qua. Ma io posso affermare risolutamente, che il conte Troya ha segnato troppo tarda di due anni la data di quell' istrumento.

E qui comincerò da un' osservazione, che basterebbe a render molto inverisimile la data dell' otto Giugno 1304. Scrive Dino Compagni (e non v' ha in questo proposito testimonio più autorevole di lui), che allorquando si conobbe che non riuscivano ad alcun esito le pratiche del cardinale Niccolò da Prato per ricondurre in Firenze la concordia, i rappresentanti di parte bianca, venutici per trattare della pace, si partirono dalla città *a' dì* 8 *di giugno* 1304. Dunque fino a quel giorno non isvanirono le speranze, che potessero per buono accordo gli usciti tornare in patria. Ed è forse verisimile, che in quel giorno medesimo buona parte degli usciti si trovassero adunati in un congresso di guerra, e n' avessero già fatto il disegno, ed accozzatisi perciò con un rappresentante della casa degli Ubaldini venissero ad un trattato intorno agli even-

ti della guerra medesima? La cosa parrebbe credibile, se si dicesse avvenuta negli ultimi giorni del mese stesso: ma ella mi sembra proprio ripugnante a quella certissima data *VIII Junii*, poichè assai male s' accorda, che mentre alcuno de' Cerchi e de' Gherardini era in Firenze a trattare di pace, altri delle stesse famiglie (e non a caso ne pongo i nomi) fosse in Mugello a trattare di guerra. Bene sappiamo in quella vece, che gli usciti, procacciatasi l'aderenza degli Ubaldini, facevano guerra in Mugello nella state del 1302. « Coll' ajuto degli Ubaldini, scrive il Compagni parlando di quel tempo, i Bianchi e i Ghibellini cominciarono guerra in Mugello ». E Giovanni Villani al cap. LIII del libro ottavo, dopo avere narrato, che nel mese di Giugno del 1302 i Fiorentini n' andarono al Castello di Piantrevigne in Valdarno che s' era ribellato, e vi stettero ad assedio per ventinove dì, ed in fine l' ebbero per tradimento di Carlino de' Pazzi, soggiunge: « E ciò fatto, e tornati a Firenze con questa vittoria, senza soggiorno andarono popolo e cavalieri di Firenze in Mugello sopra i signori Ubaldini, i quali co' Bianchi e co' Ghibellini s' erano ribellati al comune di Firenze, e guastarono i loro beni di qua dall' Alpe e di là ». Di che si vede, quanto riesca verisimile, che il trattato fra gli Ubaldini e gli usciti fosse avvenuto nel Giugno del 1302. Ma ciò che da questo lato apparisce verisimile, diviene per altra prova un fatto certo. Ho avuto a dire più sopra, che nel Tomo X delle *Delizie degli Eruditi Toscani* si trovano copiosissime liste di condannagioni seguite in Firenze dopo la caduta della parte bianca. Quelle condannagioni tratte da libri autentici cominciano al Gennajo del 1302, e vanno fino all' Ottobre dell' anno stesso. Compiute le condanne pronunziate sotto il reggimento di Cante Gabrielli, alla pag. 102 si rinviene questo titolo o rubrica: *MCCCII.*

die 21 *Julii, al tempo di mess. Gherardino di Gambara podestà di Firenze;* e quivi, dopo una serie di alquanti nomi, si legge quanto appresso: « Rompono i confini, e si trovano a S. Godenzo con i Cerchi, Ubertini, Pazzi di Valdarno, Ubertini di Gaville, e presono Ganghereta ». Ora si badi bene: fra i diciotto, che promettono indennità agli Ubaldini nell' istrumento rogato in S. Godenzo da ser Giovanni di Buto d'Ampinana, tre sono de' Cerchi *(D. Torrigianus, Carbone et Vieri de Cerchiis)*, quattro degli Ubertini da Gaville *(D. Neri, Bertinus Grossus, Bettinus et Nuccius D. Acceriti de Ubertinis)*, uno è de' Pazzi di Valdarno *(Bertinus de Pazzis)*, quattro degli altri Ubertini *(Lapus, Taddeus, Ghinus et Azzolinus de Ubertinis)*. Se la condanna del 21 Luglio 1302 vi addita un congresso de' Cerchi, degli Ubertini, e dei Pazzi di Valdarno tenuto poco tempo prima in S. Godenzo con altri usciti e ribelli di Firenze; se il rogito di ser Giovanni di Buto d'Ampinana vi mostra un congresso de' Cerchi, degli Ubertini e de' Pazzi con altri usciti e ribelli tenuto in S. Godenzo il giorno 8 Giugno di un anno, che dal rogito non si rileva, vi può essere nessun dubbio, che l'anno di quel rogito non sia il 1302? Se in cosa tanto manifesta fosse utile aggiugnere nuovi indizii della verità, potrei notare, che nel numero dei condannati dal podestà Gherardino Gambara per essersi trovati a S. Godenzo vi sono alcuni de' Guidalotti, e che de' due testimonii presenti al rogito di ser Giovanni uno è appunto de' Guidalotti. Io non ho scoperto cose ignote al conte Carlo Troya, poichè a lui non erano ignote le condanne pronunziate dal podestà Gherardino di Gambara (Veltro p. 54. 55). E certamente sarebbe maraviglia, se nell' argomento che ho per le mani io rinvenissi cose non vedute da quel dottissimo scrittore; ma ella è maggior maraviglia, che quel valentissimo

uomo concepisse e mantenesse tali opinioni, che sono apertamente contraddette da' monumenti veduti da lui.

Adunque Dante Allighieri era unito d'interesse e di azione co' suoi compagni d'esilio, non l'otto Giugno 1304, ma l'otto Giugno 1302. Quanto durasse dipoi tale unione non è alcuno che cel sappia dire, ed io ammetto volentieri che la divisione non accadesse sì tosto. Tanta discordia e nimicizia, quanta sopravvenne fra l'uno e gli altri, sembra che avesse bisogno d'alquanti mesi a maturarsi. Ho accennato più addietro, essere molto ragionevole pensiero, che l'Allighieri si staccasse dagli usciti prima della guerra del Mugello sciaguratamente mossa da loro nel Marzo del 1303. Nondimeno su questo punto io non insisto con fermezza, bastandomi solo il mantenere saldamente, che prima del termine di quell'anno egli si divise del tutto dalle parti che straziavano la Toscana, e mosse profugo, errante e bisognoso verso la corte del signor di Verona. Ciò necessariamente risulta dalle dichiarazioni contenute nel canto XVII del Paradiso: e se ciò non si crede, a che si venera la memoria di Dante Allighieri? Che culto si merita da noi chi cerca di trarci in inganno intorno alle vicende della sua vita? È dunque impossibile (e quì fo ritorno all'argomento da cui lungo tempo sono rimasto lontano) che fosse stesa dall'Allighieri la lettera diretta nel Marzo o nell'Aprile del 1304 dai bianchi usciti di Firenze al cardinale Ostiense Niccolò da Prato.

La discussione degli argomenti speciali, intorno a cui mi è stato necessario di arrestarmi, ha menato in lungo il mio discorso; è però fa d'uopo ch'ora io ne raccolga le fila, e ne esponga le conchiusioni. Il conte Troya per aprirsi il campo ad offrirci un Alessandro II da Romena legato con istretti vincoli all'Allighieri, e diverso dall'Alessandro I ch'ebbe parte alla falsifica-

« fi, v'eran pur Guelfi entro Firenze; » e ne dà luminose pruove colla citazione de' cap. 13 e 14 del Lib. VII di G. Villani. Soggiugne poi: « Ora, fra questi poteva es-
« sere benissimo il padre di Dante, quando non si ha
« pruova positiva che fosse fra gli usciti. Il solo Si-
« smondi l'asserì, ch'io sappia, ma senza addurre pruo-
« ve. Quindi ci piace quello che il Pelli afferma, che
« trovandosi al nascere di Dante tranquilla in Firenze
« la sua famiglia, è a presumere, che il padre di lui Ali-
« ghiero di Bellincione Alighieri *non si fosse trovato*
« *compreso fra gli ascendenti del poeta, che furono discac-*
« *ciati come Guelfi nel Settembre del* 1260, o che fosse
« richiamato dai Ghibellini prima che Guido Novello
« abbandonasse Firenze. » Fin qua il Rocco.

Io aggiugnerei qualche cosa di più. Allorchè Dante si accinse a scrivere la Commedia, sdegnato oltre modo contro il governo popolare della sua patria e molto mutato da que' sentimenti di disprezzo per la nobiltà delle schiatte, co' quali aveva scritto il Trattato quarto del Convito, si lasciò dominare dalla smania di procacciare lustro alla propria famiglia. Una delle arti usate dal poeta ad attribuirle importanza sta nel discorso di Farinata, il quale nel canto X dell' Inferno dice, che i maggiori di Dante furono fieramente avversi a lui, ed a' suoi primi, ed a sua parte, e ch' egli li disperse due volte. Io non voglio dare propriamente una mentita al poeta, ed ammetto che alcuno più valente o più animoso fra i discendenti di Cacciaguida, sì nell' una che nell' altra dispersione de' Guelfi degli anni 1248 e 1260, sia stato cacciato di Firenze; ma tengo per certo, che i più dei membri di quella consorteria, come tanti altri Guelfi di minor conto, sieno stati lasciati vivere tranquillamente in patria, dove non erano in grado di dare ombra ai Ghibellini che signoreggiavano.

LIB. I. CAP. III. PAG. 64; CAP. IV. PAG. 79.

« Ad ogni modo vedesi che la pruova *puerile* di Dante « trasse l'attenzione di tutti i poeti di grido in Firenze »... « Vedesi da quanto precede, che può chi 'l voglia nove- « rare tra' *fanciulli* meravigliosi il nostro Dante, inna- « morato e poeta sul compiere del *suo nono anno?* »

Senza fallo il Balbo ha preso il ben grosso granchio di ascrivere al momento, in cui Dante compieva il nono anno dell' età sua, ciò che appartiene al tempo, in cui egli era prossimo a compiere il diciottessimo. Narra il poeta nel § III della Vita Nuova, del quale il Balbo riferisce buona parte alla pag. 62 e segg., che al compiere di nove anni dacchè egli aveva dapprima conosciuto la Beatrice, ricevette da lei un cortesissimo saluto, e che a questo saluto tenne dietro una visione nel sonno, e a questa visione un sonetto che Dante indirizzò *a tutti li fedeli d' amore*. Il modo alquanto stravagante, col quale lo scrittore al principio del § segna la data degl' indicati fatti, trasse il Balbo a credere, che si compiesse il nono anno dell' età dell' Allighieri, quando invece *erano compiuti li nove anni appresso l' apparimento* della Bice agli occhi di lui. Ed io credo che a trarre il Balbo nell'equivoco buona parte della colpa l' avesse una virgola, messa di soverchio fra l' *anni* e l' *appresso* dalla stampa pesarese della Vita Nuova, unicamente seguita dal nostro autore. E veramente io mi meraviglio, che un uomo della sua portata, occupatosi parecchi anni nello studiare intorno a Dante, si abbandonasse quanto alla Vita Nuova ad una edizione così mal sicura, come quella fatta in Pesaro nel 1829, e non si procacciasse un esemplare della trivulziana del 1827, o almeno non avesse alle mani il testo così comune del Biscioni. Di che venne, che ne' tratti della Vita Nuova da lui riferiti nel suo

libro s' incontrino parecchie mende, delle quali una fu notata da lui stesso, ed alcun' altra fu avvertita da Emmanuele Rocco. Il quale avea ben ragione di far voti in una nota apposta al capo settimo, perchè presto venisse alla luce la edizione della Vita Nuova promessa dal Torri: ma se l' avrà bene considerata dopo ch' ella uscì (Livorno 1843), si sarà accorto, come rimanesse indietro di lunghissimo tratto dal segno della desiderata perfezione.

Ma tornando al primo e proprio argomento di queste mie parole, io non mi farò a chiarire l' inganno del Balbo, nè coll' esaminare sottilmente il passo da lui franteso, nè col mostrare la piena ed assoluta inverissimiglianza delle cose contenute nel § III della V. N., quando si attribuissero al nono, anzichè al decimottavo anno dell' età di Dante; e mi limiterò ad eccitare chi leggesse queste righe a volgere gli occhi e l' attenzione sua all' ultimo periodo del precedente § II. Dond' egli rileverà, che Dante, dopo narrata la prima origine del suo amore, e discorso alcun poco degli effetti di esso nella sua prima età, valica d' un tratto molti anni, ed abbandonate le *passioni* e gli *atti* della puerizia, si trasporta a favellare degli eventi dell' adolescenza.

Lib. I. Cap. III. pag. 68.

« Andò quindi Dante verso la parte, dove era andata « la gentildonna suo *schermo;* ma, dice egli, non così « lontano; e forse fu questa la gita fatta per istudio a « Bologna, di che parleremo poi. »

Ivi. Cap. V. pag. 127. 128.

« Ora di queste scienze universitarie, che allora inse« gnavansi agli studi, pare che l' ultima sola, la filosofia « naturale e morale, già da Dante incominciata sotto

« Brunetto Latini, fosse poi da lui studiata a Bologna
« ed a Padova. Che facesse un viaggio tra gli anni del-
« l'adolescenza e della gioventù, già lo vedemmo ram-
« mentato da lui stesso nella storia de' suoi amori. Boc-
« caccio poi ci dice, che egli *i primi inizii prese nella*
« *propria patria; e di quella, siccome a luogo più fertile*
« *di tal cibo, se n' andò a Bologna;* e Benvenuto da Imola
« che *in verde età vacò alla filosofia naturale in Firenze,*
« *Bologna e Padova.* ....Adunque le sette arti e le due
« filosofie sono le sole scienze, che constino imparate da
« Dante nella sua educazione; quella, in Firenze sotto
« Brunetto Latini; queste, parte al medesimo modo,
« parte ai due studi di Bologna e Padova ».

Narra Dante, che mentre egli ardeva di viva fiamma per la sua Beatrice, occorse un accidente, per cui fu creduto ch' egli fosse innamorato d' un' altra donna, e ch' egli, standogli a cuore di tener celato il suo vero amore, secondò la diffusa credenza, e fece di quest' altra donna per alquanti anni *schermo della verità*: che nel seguito del tempo accadde a questa donna di mutar soggiorno e andare in paese lontano, e che dappoi ch' ella era partita di Firenze, egli ebbe a fare un viaggio verso le parti ov' essa dimorava, ma senza giungere al luogo della sua nuova dimora. Quest' è quel viaggio di Dante da lui rammentato nel § IX della Vita Nuova, e nel sonetto *Cavalcando l' altrier* che gli viene appresso; del quale viaggio il Balbo vorrebbe credere, che fosse diretto a Bologna per fine di studiarvi filosofia. Ma la supposizione del Balbo va senza fallo molto lontana dal vero.

In primo luogo le frasi, con cui Dante s' introduce a parlar di quel viaggio, non son tali da combinarsi agevolmente colla supposizione del Balbo: *Appresso....... alquanti dì, avvenne cosa, per la quale mi convenne partire*

dalla sopraddetta città. Per certo questo non è il modo di esprimersi di chi voglia accennare il cammino preso per andare allo studio; e chiunque v' arresti la mente lo comprende bene, senza che altri glielo dichiari. Nel cammino fatto dall' Allighieri egli si trovò lungo un *fiume bello e corrente e chiarissimo*, la veduta del quale alimentava in lui pensieri d' amore, siccome egli con una immagine poetica ci fa comprendere; e questo fiume senza dubbio era l' Arno, presso alle cui sponde viveva l' oggetto dell' amore di lui. Ora chi fa cammino da Firenze a Bologna, non si trova lungo l'Arno nè poco nè molto. Nel corso del viaggio il poeta, poichè gli era mancata quella donna ch' era stata lungo tempo sua *difesa*, prende consiglio di volgere il simulato affetto ad un' altra determinata donna della sua patria, e delibera che questa sia d' indi innanzi la sua *difensione*. Ed io chiederò, se un tale progetto lasci credere a nessuno, che Dante allora abbandonasse Firenze per condurre a maturità i suoi studj nell' Università di Bologna. Che se intorno agli studj giovanili dell' Allighieri non avessimo da lui medesimo tali dichiarazioni, ch' io riferirò più sotto, le quali rendono superfluo l' arrestarsi a lungo in conghietture su questa materia, io sarei in grado di porre innanzi tali cose, per le quali si renderebbe, non dirò dimostrato, ma certamente assai credibile, che il viaggio di cui parliamo, intrapreso dal poeta *cavalcando alla compagnia di molti*, in cambio di essere una gita per Bologna a fine di studio, era una marcia guerresca verso il contado di Arezzo. Ma qui certamente mi direbbe il Balbo: passi pure, che il viaggio rammentato nel citato luogo della Vita Nuova non fosse impreso da Dante per cagione di studio: certo è per le testimonianze di Boccaccio e di Benvenuto, ch' egli andò nella sua giovinezza agli studj di Bologna e di Padova. Ed io mi

oppongo anche qui. Qualunque credito si meriti la Vita di Dante scritta dal Boccaccio, che sembra l'opera piuttosto di un declamatore e di un retore, che di un diligente biografo; essa è così vaga ed indeterminata riguardo alla storia degli studj dell' Allighieri, che non se ne può trarre alcuna soda conchiusione. « E così, vi « si legge, come in varie etadi varie scienze furono da « lui conosciute studiando, così in varii studi sotto va- « rii dottori le comprese. Egli i primi inizii, siccome di « sopra è dichiarato, prese nella propria patria, e di « quella, siccome a luogo più fertile di tale cibo, se ne « andò a Bologna; e già vicino alla sua vecchiezza ne « andò a Parigi ». Chi potrebbe ritrarre di qua, se Dante udisse i lettori di Bologna in questa o in quella parte del viver suo? Di Benvenuto da Imola, che invia l' Allighieri in verde età non solo allo studio di Bologna, ma ben anche a quello di Padova, non posso far verun caso. Io non credo che Benvenuto, il quale riveriva il Boccaccio come suo maestro, sapesse null'altro della vita di Dante, che quello ch' egli ne apprese da messer Giovanni: in ciò ch' egli s' arrischia dirne di più, io non saprei riguardare che uno scambio inconsiderato di tempi avvenuto nella sua mente, o una cieca adesione a qualche vago rumor popolare. Di ben maggior peso, che i detti di Benvenuto e del Boccaccio son le parole di Giovanni Villani, il più autorevole senza dubbio nel poco ch'egli scrisse intorno a Dante, o meglio il solo veramente autorevole, fra tutti i biografi di Dante. Di poco più giovane che l' Allighieri, e concittadino, e *vicino* di lui, egli seppe certamente i fatti della gioventù del poeta molto meglio che l' Imolese ed il Certaldese. Ora per le parole di questo cronista, Dante non andò allo studio di Bologna se non che dopo l' esilio: « e però, così scrive, colla detta « parte bianca fu cacciato e sbandito di Firenze, e an-

« dossene allo studio a Bologna, e poi a Parigi, e in più « parti del mondo ». Non vi fosse altro ricordo nel proposito di cui si favella, che queste parole del Villani, e' converrebbe riguardare come assai azzardata la sentenza del Balbo, *che constino imparate da Dante nella sua educazione* certe parti di filosofia naturale e morale *ai due studj di Bologna e Padova.*

Se non che nel proposito degli studj giovanili del nostro poeta v' ha, come io accennava più sopra, un' autorità più valida ancora che quella di Giovanni Villani: avvi cioè la testimonianza di Dante Allighieri. Egli narra nel cap. XIII del Trattato secondo del Convito, che, perduto per la morte di Beatrice *il primo diletto della sua anima,* rimase *di tanta tristizia punto,* che *alcuno conforto non* gli *valea:* che tuttavia *dopo alquanto tempo,* cercando modo di consolarsi, si mise a leggere il libro di Boezio de Consolatione Philosophiae, e poi quello di Cicerone de Amicitia, nel quale trovansi *parole della consolazione di Lelio nella morte di Scipione amico suo.* « E avvegnachè, prosegue l' Allighieri, duro « mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente « v' entrai tant' entro, quanto l' arte di gramatica ch' io « avea, e un poco di mio ingegno potea fare; per lo « quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già « vedea; siccome nella *Vita Nuova* si può vedere. E sic- « come essere suole, che l' uomo va cercando argento, e « fuori della 'ntenzione sua trova oro, io che cercava di « consolarme, trovai non solamente alle mie lagrime ri- « medio, ma vocaboli d' autori e di scienze e di libri; « li quali considerando, giudicava bene, che la filosofia, « che era donna di questi autori, di queste scienze e di « questi libri, fosse somma cosa....... E da questo imma- « ginare cominciai ad andare là, ov' ella si dimostrava « veracemente, cioè nelle scuole de' religiosi, e alle dispu-

« tazioni de' filosofanti; sicchè in piccol tempo, forse di
« trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dol-
« cezza, che 'l suo amore cacciava e distruggeva ogni
« altro pensiero ». Questa è netta e candida storia, che
l'Allighieri narra di sè medesimo. Dunque fino ad *al-
quanto tempo* dopo la morte di Beatrice Portinari, la fi-
losofia rimase terra incognita per Dante: dunque le ap-
plicazioni e gli esercizj di Dante fino intorno a' ventisei
anni dell' età sua non si stesero più oltre che alla lingua
latina, alla poesia, alle armi, al disegno, e, se così piace,
alla musica: dunque le supposizioni, che Dante nell'ado-
lescenza e nella prima giovinezza s'applicasse alla filo-
sofia naturale e morale, e che andasse per tale scopo agli
studj di Bologna e di Padova, sono vanità di storici e
di biografi, che scrivono di Dante, mettendo da banda
quello che Dante scrisse di sè.

Lib. I. Cap. III. pag. 76-78.

« Bella pure e la più osservabile fra le poesie giova-
« nili di Dante è la canzone della Vita Nuova:

« Donne che avete intelletto di amore. »

« Questa non solo fu la prima canzone, ma ancora la
« prima poesia pubblicata, o almeno la prima che di-
« ventasse famosa, o che desse gran nome al Poeta.......
« Dai cinque ultimi versi della seconda strofa è chiaro,
« che quando Dante scrisse questa canzone egli aveva
« già concepita qualche idea almeno della prima cantica
« del poema (*Divina Commedia*)....... In qual anno pre-
« cisamente venisse a Dante questa idea, non è possibile
« determinarlo; bensì può dirsi, che non fu posteriore
« all' anno 1289, venticinquesimo suo, essendo di tal
« anno, al più tardi, la citata canzone ».

Io penso, che la seconda stanza della prima canzone

della Vita Nuova non appartenga altrimenti al tempo, a cui l'autore ascrive il dettato di quella canzone, ma sia stata composta solamente quando egli compilava questo suo libretto, alquanto tempo dopo la morte di Beatrice.

E primamente non si può, per quanto a me pare, senza far torto al giudizio di Dante, supporre, che vivendo la sua donna, egli mettesse fuori a sua commendazione de' concetti così iperbolici, come sono quelli che si racchiudono nella enunciata stanza. Gli angeli e i santi chiedono a Dio d' aver Beatrice nel cielo, il quale non ha altro difetto se non di lei; e Dio, per pietà degli uomini e specialmente di Dante, intima ai santi ed agli angeli di avere un po' di pazienza. Son queste tali cose che ad un poeta, e massimamente ad un poeta cristiano, la ragione possa consentire di dirle riguardo ad una donna mortale, passibile, fallibile? Egli è ben vero, che Dante era mosso da una forte passione, ed era ancora assai giovane; ma egli era altresì un grande ingegno, e l' altezza della sua mente poteva supplire almeno in parte alla maturità che gli mancava, e doveva avvertirlo di certi limiti, che una fantasia passionata non può valicare, senza accattarsi la taccia d' intemperante e sfrenata.

Ma v' è di più: non solamente il nostro poeta doveva evitare quelle sregolate iperboli, che son dette, per un principio generale di ragione, ma lo dovea per un obbligo da lui specialmente contratto nella stanza precedente, che contiene la proposizione di questa canzone; mentre quivi aveva espresso l' intendimento di non volere innalzarsi nelle lodi della sua donna ad idee sublimi, ma tenersi piuttosto a termini rimessi, appropriati alla condizione delle donne e delle donzelle, a cui dirigeva la canzone medesima:

nomi che di quello di Dante, registrato da' biografi, e scritto in molti documenti latini, e nell' epitaffio. Ma il Rocco non può ignorare per certo, come fosse vezzo comunissimo in Firenze nel dugento e nel trecento di abbandonare il nome battesimale, e valersi non d'altro che d' un nome troncato, sì nelle occasioni solenni che nell' uso quotidiano. E tuttavia rimasero bastanti testimonianze del nome primitivo dell' Allighieri. Esso è ripetuto tre volte in un documento pubblico fiorentino del 1342, eretto ad istanza di suo figlio Jacopo, di cui buona parte è riportata dal Pelli a pag. 109: *Cum Durante olim vocatus Dante quondam Alagherii de Florentia .... Jacobus filius Durantis olim vocati Dantis praedicti..... uxoris olim praedicti Durantis dicti Dantis.*

C' è poi nel caso nostro alcun che di curioso. Il Rocco, ad escludere il nome primitivo di Durante, si vale dell'autorità di Francesco Bandino (o piuttosto Domenico di maestro Bandino) grammatico aretino, il quale nel suo libro *Fons Mirabilium* (o piuttosto *Memorabilium*) *Universi* porge una etimologia del nome di Dante: *or le etimologie,* dice il R., *non si traggon certamente da' nomi accorciati, sì dagl' interi.* Ma il fatto è, che il Bandino, di cui si può vedere il luogo nel Pelli p. 56, comincia il suo discorso da queste parole: « Dantes est proprium et « usitatum nomen cujusdam poetae, philosophi et theo- « logi florentini, ubi nota quod in fonte sancti lavacri « Durante fuit sibi nomen impositum. »

Lib. I. Cap. II. pag. 38. 39.

Poichè l' A. sembra che s' affatichi a spiegare, come Dante nascesse entro le mura della patria, *durando il governo ghibellino in Firenze, e così l' esilio de' Guelfi,* l' annotatore Emmanuele Rocco scrive: « Banditi i Guel-

« fi, v' eran pur Guelfi entro Firenze; » e ne dà luminose pruove colla citazione de' cap. 13 e 14 del Lib. VII di G. Villani. Soggiugne poi: « Ora, fra questi poteva es-
« sere benissimo il padre di Dante, quando non si ha
« pruova positiva che fosse fra gli usciti. Il solo Si-
« smondi l' asserì, ch' io sappia, ma senza addurre pruo-
« ve. Quindi ci piace quello che il Pelli afferma, che
« trovandosi al nascere di Dante tranquilla in Firenze
« la sua famiglia, è a presumere, che il padre di lui Ali-
« ghiero di Bellincione Alighieri *non si fosse trovato*
« *compreso fra gli ascendenti del poeta, che furono discac-*
« *ciati come Guelfi nel Settembre del* 1260, o che fosse
« richiamato dai Ghibellini prima che Guido Novello
« abbandonasse Firenze. » Fin qua il Rocco.

Io aggiugnerei qualche cosa di più. Allorchè Dante si accinse a scrivere la Commedia, sdegnato oltre modo contro il governo popolare della sua patria e molto mutato da que' sentimenti di disprezzo per la nobiltà delle schiatte, co' quali aveva scritto il Trattato quarto del Convito, si lasciò dominare dalla smania di procacciare lustro alla propria famiglia. Una delle arti usate dal poeta ad attribuirle importanza sta nel discorso di Farinata, il quale nel canto X dell' Inferno dice, che i maggiori di Dante furono fieramente avversi a lui, ed a' suoi primi, ed a sua parte, e ch' egli li disperse due volte. Io non voglio dare propriamente una mentita al poeta, ed ammetto che alcuno più valente o più animoso fra i discendenti di Cacciaguida, sì nell' una che nell' altra dispersione de' Guelfi degli anni 1248 e 1260, sia stato cacciato di Firenze; ma tengo per certo, che i più dei membri di quella consorteria, come tanti altri Guelfi di minor conto, sieno stati lasciati vivere tranquillamente in patria, dove non erano in grado di dare ombra ai Ghibellini che signoreggiavano.

Lib. I. Cap. III. pag. 64; Cap. IV. pag. 79.

« Ad ogni modo vedesi che la pruova *puerile* di Dante
« trasse l'attenzione di tutti i poeti di grido in Firenze »...
« Vedesi da quanto precede, che può chi 'l voglia nove-
« rare tra' *fanciulli* meravigliosi il nostro Dante, inna-
« morato e poeta sul compiere del *suo nono anno?* »

Senza fallo il Balbo ha preso il ben grosso granchio di ascrivere al momento, in cui Dante compieva il nono anno dell' età sua, ciò che appartiene al tempo, in cui egli era prossimo a compiere il diciottessimo. Narra il poeta nel § III della Vita Nuova, del quale il Balbo riferisce buona parte alla pag. 62 e segg., che al compiere di nove anni dacchè egli aveva dapprima conosciuto la Beatrice, ricevette da lei un cortesissimo saluto, e che a questo saluto tenne dietro una visione nel sonno, e a questa visione un sonetto che Dante indirizzò *a tutti li fedeli d' amore*. Il modo alquanto stravagante, col quale lo scrittore al principio del § segna la data degl' indicati fatti, trasse il Balbo a credere, che si compiesse il nono anno dell' età dell' Allighieri, quando invece *erano compiuti li nove anni appresso l' apparimento* della Bice agli occhi di lui. Ed io credo che a trarre il Balbo nell'equivoco buona parte della colpa l'avesse una virgola, messa di soverchio fra l' *anni* e l' *appresso* dalla stampa pesarese della Vita Nuova, unicamente seguita dal nostro autore. E veramente io mi meraviglio, che un uomo della sua portata, occupatosi parecchi anni nello studiare intorno a Dante, si abbandonasse quanto alla Vita Nuova ad una edizione così mal sicura, come quella fatta in Pesaro nel 1829, e non si procacciasse un esemplare della trivulziana del 1827, o almeno non avesse alle mani il testo così comune del Biscioni. Di che venne, che ne' tratti della Vita Nuova da lui riferiti nel suo

libro s' incontrino parecchie mende, delle quali una fu notata da lui stesso, ed alcun' altra fu avvertita da Emmanuele Rocco. Il quale avea ben ragione di far voti in una nota apposta al capo settimo, perchè presto venisse alla luce la edizione della Vita Nuova promessa dal Torri: ma se l' avrà bene considerata dopo ch' ella uscì (Livorno 1843), si sarà accorto, come rimanesse indietro di lunghissimo tratto dal segno della desiderata perfezione.

Ma tornando al primo e proprio argomento di queste mie parole, io non mi farò a chiarire l' inganno del Balbo, nè coll' esaminare sottilmente il passo da lui franteso, nè col mostrare la piena ed assoluta inverissimiglianza delle cose contenute nel § III della V. N., quando si attribuissero al nono, anzichè al decimottavo anno dell' età di Dante; e mi limiterò ad eccitare chi leggesse queste righe a volgere gli occhi e l' attenzione sua all' ultimo periodo del precedente § II. Dond' egli rileverà, che Dante, dopo narrata la prima origine del suo amore, e discorso alcun poco degli effetti di esso nella sua prima età, valica d' un tratto molti anni, ed abbandonate le *passioni* e gli *atti* della puerizia, si trasporta a favellare degli eventi dell' adolescenza.

Lib. I. Cap. III. pag. 68.

« Andò quindi Dante verso la parte, dove era andata « la gentildonna suo *schermo;* ma, dice egli, non così « lontano; e forse fu questa la gita fatta per istudio a « Bologna, di che parleremo poi. »

Ivi. Cap. V. pag. 127. 128.

« Ora di queste scienze universitarie, che allora inse« gnavansi agli studi, pare che l' ultima sola, la filosofia « naturale e morale, già da Dante incominciata sotto

« Brunetto Latini, fosse poi da lui studiata a Bologna
« ed a Padova. Che facesse un viaggio tra gli anni del-
« l'adolescenza e della gioventù, già lo vedemmo ram-
« mentato da lui stesso nella storia de' suoi amori. Boc-
« caccio poi ci dice, che egli *i primi inizii prese nella*
« *propria patria; e di quella, siccome a luogo più fertile*
« *di tal cibo, se n' andò a Bologna;* e Benvenuto da Imola
« che *in verde età vacò alla filosofia naturale in Firenze,*
« *Bologna e Padova.* ....Adunque le sette arti e le due
« filosofie sono le sole scienze, che constino imparate da
« Dante nella sua educazione; quella, in Firenze sotto
« Brunetto Latini; queste, parte al medesimo modo,
« parte ai due studi di Bologna e Padova ».

Narra Dante, che mentre egli ardeva di viva fiamma per la sua Beatrice, occorse un accidente, per cui fu creduto ch' egli fosse innamorato d' un' altra donna, e ch' egli, standogli a cuore di tener celato il suo vero amore, secondò la diffusa credenza, e fece di quest' altra donna per alquanti anni *schermo della verità*: che nel seguito del tempo accadde a questa donna di mutar soggiorno e andare in paese lontano, e che dappoi ch' ella era partita di Firenze, egli ebbe a fare un viaggio verso le parti ov' essa dimorava, ma senza giungere al luogo della sua nuova dimora. Quest' è quel viaggio di Dante da lui rammentato nel § IX della Vita Nuova, e nel sonetto *Cavalcando l' altrier* che gli viene appresso; del quale viaggio il Balbo vorrebbe credere, che fosse diretto a Bologna per fine di studiarvi filosofia. Ma la supposizione del Balbo va senza fallo molto lontana dal vero.

In primo luogo le frasi, con cui Dante s' introduce a parlar di quel viaggio, non son tali da combinarsi agevolmente colla supposizione del Balbo: *Appresso....... alquanti dì, avvenne cosa, per la quale mi convenne partire*

dalla sopraddetta città. Per certo questo non è il modo di esprimersi di chi voglia accennare il cammino preso per andare allo studio; e chiunque v' arresti la mente lo comprende bene, senza che altri glielo dichiari. Nel cammino fatto dall' Allighieri egli si trovò lungo un *fiume bello e corrente e chiarissimo*, la veduta del quale alimentava in lui pensieri d' amore, siccome egli con una immagine poetica ci fa comprendere; e questo fiume senza dubbio era l' Arno, presso alle cui sponde viveva l' oggetto dell' amore di lui. Ora chi fa cammino da Firenze a Bologna, non si trova lungo l'Arno nè poco nè molto. Nel corso del viaggio il poeta, poichè gli era mancata quella donna ch' era stata lungo tempo sua *difesa*, prende consiglio di volgere il simulato affetto ad un' altra determinata donna della sua patria, e delibera che questa sia d' indi innanzi la sua *difensione*. Ed io chiederò, se un tale progetto lasci credere a nessuno, che Dante allora abbandonasse Firenze per condurre a maturità i suoi studj nell' Università di Bologna. Che se intorno agli studj giovanili dell' Allighieri non avessimo da lui medesimo tali dichiarazioni, ch' io riferirò più sotto, le quali rendono superfluo l' arrestarsi a lungo in conghietture su questa materia, io sarei in grado di porre innanzi tali cose, per le quali si renderebbe, non dirò dimostrato, ma certamente assai credibile, che il viaggio di cui parliamo, intrapreso dal poeta *cavalcando alla compagnia di molti*, in cambio di essere una gita per Bologna a fine di studio, era una marcia guerresca verso il contado di Arezzo. Ma qui certamente mi direbbe il Balbo: passi pure, che il viaggio rammentato nel citato luogo della Vita Nuova non fosse impreso da Dante per cagione di studio: certo è per le testimonianze di Boccaccio e di Benvenuto, ch' egli andò nella sua giovinezza agli studj di Bologna e di Padova. Ed io mi

oppongo anche qui. Qualunque credito si meriti la Vita di Dante scritta dal Boccaccio, che sembra l'opera piuttosto di un declamatore e di un retore, che di un diligente biografo; essa è così vaga ed indeterminata riguardo alla storia degli studj dell'Allighieri, che non se ne può trarre alcuna soda conchiusione. « E così, vi « si legge, come in varie etadi varie scienze furono da « lui conosciute studiando, così in varii studi sotto va- « rii dottori le comprese. Egli i primi inizii, siccome di « sopra è dichiarato, prese nella propria patria, e di « quella, siccome a luogo più fertile di tale cibo, se ne « andò a Bologna; e già vicino alla sua vecchiezza ne « andò a Parigi ». Chi potrebbe ritrarre di qua, se Dante udisse i lettori di Bologna in questa o in quella parte del viver suo? Di Benvenuto da Imola, che invia l'Allighieri in verde età non solo allo studio di Bologna, ma ben anche a quello di Padova, non posso far verun caso. Io non credo che Benvenuto, il quale riveriva il Boccaccio come suo maestro, sapesse null'altro della vita di Dante, che quello ch'egli ne apprese da messer Giovanni: in ciò ch'egli s'arrischia dirne di più, io non saprei riguardare che uno scambio inconsiderato di tempi avvenuto nella sua mente, o una cieca adesione a qualche vago rumor popolare. Di ben maggior peso, che i detti di Benvenuto e del Boccaccio son le parole di Giovanni Villani, il più autorevole senza dubbio nel poco ch'egli scrisse intorno a Dante, o meglio il solo veramente autorevole, fra tutti i biografi di Dante. Di poco più giovane che l'Allighieri, e concittadino, e *vicino* di lui, egli seppe certamente i fatti della gioventù del poeta molto meglio che l'Imolese ed il Certaldese. Ora per le parole di questo cronista, Dante non andò allo studio di Bologna se non che dopo l'esilio: « e però, così scrive, colla detta « parte bianca fu cacciato e sbandito di Firenze, e an-

« dossene allo studio a Bologna, e poi a Parigi, e in più « parti del mondo ». Non vi fosse altro ricordo nel proposito di cui si favella, che queste parole del Villani, e' converrebbe riguardare come assai azzardata la sentenza del Balbo, *che constino imparate da Dante nella sua educazione* certe parti di filosofia naturale e morale *ai due studj di Bologna e Padova.*

Se non che nel proposito degli studj giovanili del nostro poeta v'ha, come io accennava più sopra, un' autorità più valida ancora che quella di Giovanni Villani: avvi cioè la testimonianza di Dante Allighieri. Egli narra nel cap. XIII del Trattato secondo del Convito, che, perduto per la morte di Beatrice *il primo diletto della sua anima,* rimase *di tanta tristizia punto,* che *alcuno conforto non* gli *valea:* che tuttavia *dopo alquanto tempo,* cercando modo di consolarsi, si mise a leggere il libro di Boezio de Consolatione Philosophiae, e poi quello di Cicerone de Amicitia, nel quale trovansi *parole della consolazione di Lelio nella morte di Scipione amico suo.* « E avvegnachè, prosegue l'Allighieri, duro « mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente « v' entrai tant' entro, quanto l' arte di gramatica ch' io « avea, e un poco di mio ingegno potea fare; per lo « quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già « vedea; siccome nella *Vita Nuova* si può vedere. E sic- « come essere suole, che l' uomo va cercando argento, e « fuori della 'ntenzione sua trova oro, io che cercava di « consolarme, trovai non solamente alle mie lagrime ri- « medio, ma vocaboli d' autori e di scienze e di libri; « li quali considerando, giudicava bene, che la filosofia, « che era donna di questi autori, di queste scienze e di « questi libri, fosse somma cosa....... E da questo imma- « ginare cominciai ad andare là, ov' ella si dimostrava « veracemente, cioè nelle scuole de' religiosi, e alle dispu-

« tazioni de' filosofanti; sicchè in piccol tempo, forse di
« trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dol-
« cezza, che 'l suo amore cacciava e distruggeva ogni
« altro pensiero ». Questa è netta e candida storia, che l'Allighieri narra di sè medesimo. Dunque fino ad *alquanto tempo* dopo la morte di Beatrice Portinari, la filosofia rimase terra incognita per Dante: dunque le applicazioni e gli esercizj di Dante fino intorno a' ventisei anni dell' età sua non si stesero più oltre che alla lingua latina, alla poesia, alle armi, al disegno, e, se così piace, alla musica: dunque le supposizioni, che Dante nell'adolescenza e nella prima giovinezza s'applicasse alla filosofia naturale e morale, e che andasse per tale scopo agli studj di Bologna e di Padova, sono vanità di storici e di biografi, che scrivono di Dante, mettendo da banda quello che Dante scrisse di sè.

Lib. I. Cap. III. pag. 76-78.

« Bella pure e la più osservabile fra le poesie giova-
« nili di Dante è la canzone della Vita Nuova:

« Donne che avete intelletto di amore. »

« Questa non solo fu la prima canzone, ma ancora la
« prima poesia pubblicata, o almeno la prima che di-
« ventasse famosa, o che desse gran nome al Poeta.......
« Dai cinque ultimi versi della seconda strofa è chiaro,
« che quando Dante scrisse questa canzone egli aveva
« già concepita qualche idea almeno della prima cantica
« del poema (*Divina Commedia*)....... In qual anno pre-
« cisamente venisse a Dante questa idea, non è possibile
« determinarlo; bensì può dirsi, che non fu posteriore
« all'anno 1289, venticinquesimo suo, essendo di tal
« anno, al più tardi, la citata canzone ».

Io penso, che la seconda stanza della prima canzone

della Vita Nuova non appartenga altrimenti al tempo, a cui l'autore ascrive il dettato di quella canzone, ma sia stata composta solamente quando egli compilava questo suo libretto, alquanto tempo dopo la morte di Beatrice.

E primamente non si può, per quanto a me pare, senza far torto al giudizio di Dante, supporre, che vivendo la sua donna, egli mettesse fuori a sua commendazione de' concetti così iperbolici, come sono quelli che si racchiudono nella enunciata stanza. Gli angeli e i santi chiedono a Dio d' aver Beatrice nel cielo, il quale non ha altro difetto se non di lei; e Dio, per pietà degli uomini e specialmente di Dante, intima ai santi ed agli angeli di avere un po' di pazienza. Son queste tali cose che ad un poeta, e massimamente ad un poeta cristiano, la ragione possa consentire di dirle riguardo ad una donna mortale, passibile, fallibile? Egli è ben vero, che Dante era mosso da una forte passione, ed era ancora assai giovane; ma egli era altresì un grande ingegno, e l' altezza della sua mente poteva supplire almeno in parte alla maturità che gli mancava, e doveva avvertirlo di certi limiti, che una fantasia passionata non può valicare, senza accattarsi la taccia d' intemperante e sfrenata.

Ma v'è di più: non solamente il nostro poeta doveva evitare quelle sregolate iperboli, che son dette, per un principio generale di ragione, ma lo dovea per un obbligo da lui specialmente contratto nella stanza precedente, che contiene la proposizione di questa canzone; mentre quivi aveva espresso l' intendimento di non volere innalzarsi nelle lodi della sua donna ad idee sublimi, ma tenersi piuttosto a termini rimessi, appropriati alla condizione delle donne e delle donzelle, a cui dirigeva la canzone medesima:

« Ed io non vo' parlar sì altamente,
Ch' io divenissi per temenza vile;
Ma tratterò del suo stato gentile
A rispetto di lei leggieramente,
Donne e donzelle amorose con vui. »

Che sorta di senno era mai quello di gettarsi, appena scritta una tale proposizione, in concetti sì alti ed esagerati, quali son quelli che si contengono nella stanza seconda? E che buona accoglienza potevano fare le donne e le donzelle amorose a strane iperboli ripugnanti alle sì vicine promesse del poeta, e le quali infine riuscivano a questo termine, di porre una loro compagna tanto al di sopra di tutte loro, quanto è una cosa celeste rispetto alle cose terrene?

Tutte queste inconvenienze, che si rinvengono nella stanza, di cui discorro, quando ella si supponga scritta in vita di Beatrice, sminuiscono d' assai quando si ammetta, ch' ella sia stata aggiunta dopo la morte della Portinari. Un grande dolore congiunto ad un grande amore può servire di scusa a de' pensieri spinti fuori de' termini di stretta ragione: la fiducia concepita da Dante, e forse molto fondatamente, che la sua donna sia già salita al regno degli eletti, porge qualche scusa alla sua supposizione, ch' ella fosse già prima desiderata in cielo: la morte ha tagliato il filo ad ogni sentimento di invidia, e non è più pericolo che spiacciano alle altre donne le lodi anche iperboliche attribuite dal poeta alla donna sua. Rimane per certo ancora una dissonanza fra la proposizione della stanza prima ed i concetti della stanza seconda: pure ne risulta un minor biasimo all' autore quando si ammetta, che questa sia stata scritta molto tempo dopo di quella, e in una disposizione d'animo molto diversa, in uno stato d' intenso dolore che rifugge dall' esame di certe esatte proporzioni. Io sono

adunque inchinato a credere, che allorquando Dante stese dapprima questa canzone, la seconda stanza di essa, ch' è la prima del *trattato* della canzone medesima, egli la formasse di pensieri tutto convenienti a quella proposizione:

« Ma tratterò del suo stato gentile
A rispetto di lei leggieramente; »

che poi ripigliando in mano la canzone stessa dopo la morte di Beatrice, al momento di stendere la Vita Nuova, il poeta trovasse troppo *leggiere* e dissonanti dalla tempra attuale dell' animo suo le cose quivi esposte, e che perciò cancellatele, lasciasse libero il corso alla fantasia per foggiare in nuovo modo la stanza medesima; non sì però, che il volo immaginoso a cui si spingeva non fosse strettamente legato ad altri suoi pensamenti, de' quali avrò a dire più sotto.

La prova dell' assunto mio già non s' arresta a' ragionati argomenti, anzi vie maggiormente si fonda su quelli che verranno appresso, e che scaturiscono dai cinque ultimi versi della stanza. Suppone quivi il poeta, che Domeneddio pregato da' comprensori di chiamar in cielo Beatrice, parli ad essi in questa forma:

« Diletti miei, or sofferite in pace
Che vostra speme sia quanto mi piace
Là ov' è alcun che perder lei s' attende,
E che dirà nell' inferno a' malnati:
Io vidi la speranza de' beati. »

Che ci vuol dire il poeta nel terzo di questi versi, se non che madonna sarebbe morta lui vivo, e dopo un tempo non lungo? Io non conosco che un solo interprete di questo passo di Dante, Romualdo Zotti, ed ecco come egli lo espone: « con queste parole Iddio risponde agli angeli medesimi, ai quali dice di sofferire in pace, che la loro *speme,* cioè *Beatrice* che sperano di aver con essi

in cielo, resti per qualche tempo ancora *là ov' è alcun,* cioè nel mondo dov' è qualcheduno (intende il poeta di sè stesso) che si aspetta a perderla... » Da questa sposizione del Zotti niuno si scosterà per certo, se non chi entrasse nel ghiribizzo di volersi far singolare con qualche stravagante sofisma. Ma s' egli è vero, com' è verissimo, che nell' allegato verso si contiene il vaticinio della sollecita morte di Beatrice, io soggiungo poi, che questa fu, come tante altre di Dante, una profezia da poeta, vale a dire una predizione dopo il fatto avvenuto. Stava forse in ragione, in natura, che Dante presentisse la morte di Beatrice perch' egli molto l'amava; o non è anzi natural cosa, che la mente rifugga dalla idea della morte di persona molto amata? Nell' ultima stanza della canzone il poeta palesa il suo desiderio, che quel componimento andasse alle mani della sua donna; e lo crederemo noi così pazzo, ch' egli volesse inviare a lei viva il presagio del suo presto morire? E quand' anche la canzone non avesse mai dovuto cadere sotto gli occhi di Beatrice, ma solamente delle donne e donzelle amorose a cui era inviata, che avrebbero detto cotestoro di un tal vaticinio? Muoja lui, detto avrebbero, lo sciocco poeta, e non annunci la morte a questa bella e valente donna.

Alcuno mi dirà per avventura, che Dante scriveva in quella forma, perchè Beatrice era malata, perchè la salute di lei era così disfatta, che non si potea far a meno di prevedere una non lontana sciagura: ed io rispondo, che ciò è falsissimo; primamente perch' è impossibile, che un uomo d' ingegno e di cuore scriva della sua donna nel tuono lieto che domina in questa canzone, quando ella fosse gravemente inferma; secondamente perchè la idea della infermità di Beatrice ripugna alle doti fisiche, ch' egli le attribuisce nella stanza quarta,

cioè un colore pallidetto sì, ma di quella pallidezza che piace, occhi sommamente vivaci e penetranti, una bocca su cui pareva dipinto amore, e nel complesso della persona una tale bellezza, che potea servire di paragone ad ogni altra. E pertanto, a quel momento, a cui secondo la narrazione della Vita Nuova appartiene la dettatura di questa canzone, nè doveva Dante nè poteva presagire la non lontana morte della donna sua; e se nella stanza seconda si contiene un tale presagio, è giuocoforza ritenere, che quella stanza fu scritta in un tempo assai più tardo, e quando la morte di Beatrice era veramente accaduta.

Ma porgono materia a più lungo discorso i due ultimi versi della stanza seconda, ne' quali il Signore Iddio annuncia a' celesti spiriti, che Dante

« dirà nell' inferno a' malnati:
Io vidi la speranza de' beati. »

Niuno di sana mente immaginerà mai, che quì Dante faccia esprimere a Domeneddio la sentenza, ch' esso poeta era destinato alla dannazione eterna; idea così rivoltante, che sarebbe sciocchezza l' arrestarsi a confutarla. La scesa dunque del poeta all' inferno, che s' accenna in questi versi, non doveva essere che anteriore alla sua morte; e ciò mostra palesemente, che allorquando l'Allighieri gli scrisse, egli avea già formato in qualche guisa il concetto del suo viaggio in carne ed ossa pei regni della morta gente. Questa cosa fu già prima d' ora veduta ed avvertita dal canonico Dionisi e dal conte Cesare Balbo, avvertita da qualche interprete di Dante; ma non fu veduto ed avvertito, che appunto per tal cagione questi versi non poteano essere scritti nel tempo, a cui appartiene il primo dettato della canzone, in cui sono inseriti. Chi era Dante Allighieri, quando egli scriveva da prima quella canzone? Un giovane di ven-

tiquattro anni, ora poeta, ora soldato, che si dilettava di disegno e di musica, e che in mezzo a queste diverse vivaci occupazioni era sempre infiammato dell'amore di una bellissima donna da lui vagheggiata fino dagli anni più teneri. Era questi l'uomo, che potesse concepire il disegno di narrare poeticamente un viaggio all'Inferno ed alle altre dimore de' trapassati? Quale intento lo avrebbe tratto a dedicare il vigore dell'immaginazione e l'assiduità della fatica ad un' opera così distaccata dall'andamento de' suoi pensieri, e dalla condizione della sua vita? Come mai poteva egli risolvere o soltanto divisare una impresa, la cui base doveva poggiare su di un sentimento di profonda melanconia, ed il cui corredo doveva consistere in una vasta raccolta di cognizioni filosofiche e teologiche, che fino allora egli non aveva mai pensato di procacciarsi? Gl'interpreti di Dante hanno talvolta lasciate da banda le leggi della natura. Furono dimenticate le leggi della natura fisica, quando si suppose, che un uomo estenuato da lunghissima fame, e già prossimo a rendere l'ultimo fiato, potesse addentare de' cadaveri. Furono dimenticate le leggi della natura morale, quando si pensò che un giovinotto circondato da tutti gli allettamenti e gli eccitamenti della vita pensasse di stendere un poema su' regni della morte. Perchè nella mente di Dante Allighieri sorgesse un tale pensiero, bisognava che prima un luttuoso avvenimento gli straziasse l'anima, e lo immergesse in lunghi dolori, i quali a grado a grado cangiassero pe' suoi occhi l'aspetto di tutto ciò che gli stava d'attorno, e generassero nel suo cuore una sede di nuovi e tutto diversi sentimenti, in mezzo a cui la fantasia fosse acconcia a qualche grande e tutto nuovo concepimento.

E così accadde di fatto. La prima idea del poema sacro non sorse nell'animo di Dante che nell'anno secondo

dopo la morte di Beatrice Portinari; e di ciò n' abbiamo testimonio l' Allighieri medesimo. Già nel mio discorso sulla *Cronologia della Vita Nuova* ho avuto a favellare della visione, con cui essa termina: ora è bene ch' io riporti qui per disteso la conchiusione di quel libro: « Appresso a questo sonetto apparve a me una mirabile « visione, nella quale io vidi cose che mi fecero proporre « di non dir più di questa benedetta, infino a tanto che « io non potessi più degnamente trattare di lei; e di « venire a ciò io studio quanto posso, siccom' ella sa ve- « racemente. Sicchè, se piacere sarà di Colui a cui tutte « le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni per- « severi, spero di dire di lei quello che mai non fu detto « d' alcuna: e poi piaccia a Colui ch' è sire della corte- « sia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la « gloria della sua donna, cioè di quella benedetta Bea- « trice, la quale gloriosamente mira nella faccia di Colui « qui est per omnia saecula benedictus ». Farei torto al lettore avveduto, se io volessi arrestarlo a notare partitamente, come qui si parli del primo istante, in cui balenò dinanzi all' immaginazione dell' Allighieri l' idea del suo poema, e dell' abbracciato divisamento d' imprenderne l' opera, e della fermata risoluzione di porsi con tutto l' animo a quegli studj, che si richiedevano pel degno compimento di tanta idea. E che nel luogo testè allegato Dante accennasse al concepito disegno della Commedia, è cosa notata fino ab antico, poichè il Boccaccio nel suo comento del secondo capitolo dell' Inferno, dopo aver detto dell' incominciamento dell' amore del poeta per la sua Beatrice, così segue: « ed in questo « amore con maravigliosa onestà perseverò mentre ella « visse; e molte cose in rima per amore ed in onore di « lei già compose; e, secondochè egli nella fine della sua « *Vita Nuova* scrive, esso in onor di lei a comporre la

« presente opera si dispose ». Ora il fatto, di cui si parla nella conchiusione della Vita Nuova, per quello che si è mostrato nel discorso della Cronologia, appartiene verisimilmente alla primavera, e forse alla settimana santa del 1292, ma certamente a quell' anno; dunque l' idea prima della Commedia non sorse nell' animo dell' Allighieri, che circa due anni dopo la morte della Portinari. Dunque i due ultimi versi della stanza seconda della prima canzone della Vita Nuova, ne' quali appare già concepita l' idea della Divina Commedia, sono per attestato di Dante medesimo posteriori assai più che d' un anno alla morte di Beatrice.

Io preveggo l' obbiezione che a questo luogo mi verrà posta innanzi da taluno —: Presagisce Dante ne' citati versi, ch' egli avrebbe detto nell' inferno agli spiriti rei, parlando loro della sua donna:

« Io vidi la speranza de' beati; »

ma la sua donna non poteva esser detta *speranza de' beati*, se non prima di esser salita alla loro compagnia; dunque era divisamento dell' Allighieri che la immaginaria scesa di lui all' Inferno precedesse il passaggio di Beatrice a vita migliore; dunque la prima idea del poema sacro si lega a quel tempo, in cui Beatrice viveva ancora quaggiù. — L' apparente valore di questa obbiezione sminuisce d' assai, anzi a mio parere si dilegua del tutto, allorquando si ponga mente alla storia successiva del nostro poeta e della maggiore opera sua. Molti anni dappoi Dante fuoruscito e ghibellino si risolvette a dar forma e corpo a quella idea, ch' egli aveva concepito fino dalla sua giovinezza; ed allora stabilì, che il tempo del mistico viaggio, ch' egli imprendeva a narrare, fosse la settimana santa dell' anno 1300; tempo nel quale egli viveva in Firenze, ed era attaccato al partito guelfo. L' assegnare al supposto suo viaggio un mo-

mento assai distante per tempo, e diverso per circostanze da quello in cui egli scriveva, gli tornava molto utile per poter introdurre nel poema un tuono di profezia, che gli porgeva di tratto in tratto un mirabile risalto. Queste osservazioni ci guidano a considerare siccome cosa, se non affatto certa, per lo meno sommamente probabile, che allorquando Dante, morta già la Portinari da circa due anni, concepì da prima l'idea fantastica di una sua peregrinazione fra' trapassati, egli divisasse di narrare quel viaggio siccome seguito in vita di Beatrice: forse egli volea raccontare la sua discesa all'inferno siccome avvenuta nella settimana santa del 1290, ultima settimana santa che fu da Beatrice in vita trascorsa. Fermato nella mente l'indicato disegno, dovette l'Allighieri reputare, non che lecito, necessario di parlare nelle sue rime in modo conforme alla grande idea poetica da lui già concepita; e quindi fu tratto a fingere, che mentre viveva Beatrice sorgesse desiderio di lei negli spiriti celesti, e che Iddio Signore annunciasse loro, che prima ch'ella salisse al cielo doveva l'amante di lei peregrinare vivente pel mondo di là, ed annunciare ai reprobi d'aver veduto in terra tal donna, ch'era desiderata e sperata in paradiso. E pertanto l'appellativo di *speranza de' beati*, attribuito a Beatrice nell'ultimo verso della stanza di cui si ragiona, non vale altrimenti a farci supporre, che questa stanza sia stata scritta vivente la Portinari, ma serve piuttosto a darci qualche luce sul concetto primitivo della Divina Commedia, del quale piacque a Dante, mentre ordinava la Vita Nuova, introdurre un cenno in una canzone che da più anni aveva composta.

Se dicesse alcuno, ch'io aggiusto le cose a mio modo per via d'una ipotesi, ed io gli risponderei da prima, che dov'è impossibile la prova de' fatti, egli è pur me-

stieri accontentarsi delle ipotesi; poi gli soggiugnerei, che la ipotesi da me fatta sul disegno primitivo di quel mistico viaggio, che in tempi più tardi fornì argomento alla Divina Commedia, essendo appieno coerente alla storia successiva dell' Allighieri e del suo poema, e la sola idonea a conciliare insieme due luoghi della Vita Nuova, porta in sè tali condizioni, che le attribuiscono tutta la ragionevolezza e tutta la forza. E a chi pur tuttavia non volesse udir parlare d' ipotesi, e non sentisse d' altra banda la somma inverisimiglianza di questo fatto, che un alto ingegno poetico caldo d' amore immagini un viaggio pe' regni della morte a celebrare la amata sua vivente, io dirò, che v' ha nella Vita Nuova due luoghi contradditorj, all' uno o all' altro de' quali manca certamente la storica verità; che nell' uno è accennata la idea primitiva della Divina Commedia siccome sorta nel pensiero di Dante viva Beatrice, e dall' altro appare sorta quella idea buono spazio di tempo dopo la morte della Portinari; che il primo di questi luoghi è un tratto di poesia fantastica, ed il secondo è un tratto di narrazione prosaica e seria, e d' un tuono così grave, che si conchiude col raccomandare a Dio la salute eterna dell' anima dello scrittore; e domanderò poi quale fra questi luoghi debba ritenersi che narri la verità. Questa domanda è tale, che non è nemmeno da attenderne la risposta: e perciò, quand' anche io non fossi assistito dalla ben fondata ipotesi, che ho annunciata di sopra, potrei conchiuder senz' altro che quei due versi:

« E che dirà nell' inferno a' malnati:
Io vidi la speranza de' beati; »

furono scritti certamente dopo quella visione o fantasia di cui è parlato nella conchiusione della Vita Nuova, mentre racchiudono in sè una idea, che non ebbe esistenza se non dopo quella visione o fantasia.

Adunque a mio senno è posto fuori di dubbio per varie stringenti ragioni, che la stanza seconda della canzone prima della Vita Nuova, quale noi l'abbiamo, nacque in altro tempo ed in altre circostanze da quelle a cui la canzone stessa appartiene; laonde, quando non si voglia credere che la canzone avesse in origine una stanza di meno, locchè mi parrebbe farla peccare di troppa brevità, è di mestieri supporre, che fosse dall'autore rimossa e mutata la stanza seconda scritta da prima; la qual mutazione dovette poi trarsi dietro un cangiamento ne' due primi versi della stanza seguente, che uniscono i concetti della seconda con ciò che viene appresso. Sarebbe forse troppo l'avere scritto fin qua, per render ragione di una parte della canzone prima della Vita Nuova, e conciliare insieme due passi di questo libro giovanile di Dante; ma ognuno s'accorge, che in questa discussione, comech' ella siasi da me compiuta, si contiene il primo anello della storia della Divina Commedia.

Lib. I. Cap. IV. pag. 87. 88.

« furono di poco predecessori o contemporanei di « Dante Gallo Pisano, *Guido Lapo,* Cecco Angiolieri ».

Dante nel Lib. I. cap. XIII De Vulgari Eloquio accusa di turpe favella i rimatori toscani fino al suo tempo, facendo eccezione di alcuni pochi. « Sed quamquam fere omnes Tusci in suo turpiloquio sint obtusi, « nonnullos vulgaris excellentiam cognovisse sensimus, « scilicet Guidonem, Lapum et unum alium, florentinos, « et Cinum pistoriensem..... » Egli intendeva comprendere nella favorevole eccezione tre fiorentini, Guido Cavalcanti, Lapo Gianni e sè medesimo. Ma il Crescimbeni, il Quadrio ed il Tiraboschi formarono di due per-

sone una sola, e crearono un Guido Lapo; un nobile rimatore, di cui nessuno vide giammai un verso; uno scrittore lodato da Dante, di cui nessun altri al mondo fece giammai ricordanza, per la pura e semplice ragione ch' egli non fu mai *in rerum natura*. E di questo bel passo cammina la critica e la storia letteraria in Italia! Per verità non poteva aspettarsi che Cesare Balbo, il quale, facendosi a scrivere la Vita di Dante, debbe averne lette consideratamente tutte le opere, prendesse parte ad uno strafalcione così madornale.

Lib. I. Cap. V. pag. 121. 122.

« Tale dunque era la condizione delle sette arti (del
« trivio e del quadrivio) studiate già da' soli chierici;
« ma allora, almeno in Italia, anche da' secolari, e così
« da Dante. Insegnavansi fin dal tempo dei Carolingi
« in tutte quelle città, ove essi ordinarono o riordina-
« rono scuole, e così in Firenze fin dall' 829 sotto a Lo-
« tario imperadore. Quindi in Firenze stessa Dante im-
« parò certo tutte o la maggior parte delle sette arti;
« e n' ebbe a maestro Brunetto Latini, come ci è accen-
« nato da Leonardo Aretino, e da Dante stesso nel-
« l' Inferno ».

I. Non so che alcuno scrittore narrasse la esecuzione del capitolare di Lotario I dell' 829 intorno alle pubbliche scuole del suo regno d' Italia. Nè io però mi farei a credere, che quella costituzione rimanesse senza un reale effetto sotto il regno di Lotario, e del suo figliuolo e successore Lodovico II. Ma avvenuta la decadenza e poi la rovina della dinastia di Carlo Magno, e tutta quella serie di traversie che desolarono in seguito l' Italia, dovette spegnersi non pure l' effetto ma eziandio la memoria de' regolamenti scolastici, ch' erano stati prima

ordinati. Il conte Balbo dee ben sapere e conoscere meglio che molti altri, quale specie di diluvio universale di ogni coltura inondasse l'Italia fra il secolo IX ed il XII, e reca quindi stupore ch' egli ci rappresenti siccome durevole ancora in Firenze nella seconda metà del secolo decimoterzo un effetto del riordinamento delle scuole operato da Lotario nella prima metà del secolo nono. Io non mi farei già a negare, che Firenze possedesse delle scuole ne' tempi della giovinezza di Dante; ma quelle scuole avevano, senza verun dubbio, tutt'altra origine, tutt'altro sostegno, che il capitolare dell' 829.

II. Da poichè il Mazzucchelli, il Tiraboschi ed il Ginguené dichiararono messer Brunetto Latini maestro di Dante, stimeranno forse molti che il N. A. a tutta ragione lo ripeta. E nondimeno, scrivendo egli un' opera apposita e faticosa intorno all'Allighieri, io avrei amato, ch' egli fosse disceso in questo proposito ad una indagine più scrupolosa; posta la quale, a me non pare, che Brunetto si possa dire maestro di Dante nel senso proprio della parola *maestro*, e come viene comunemente inteso ch' ei fosse.

Prima di tutto niuno degli antichi, che scrissero intorno all' Allighieri, ha asserito il fatto, che Brunetto gli tenesse scuola. Il Boccaccio nella Vita di Dante non fa alcun cenno, quali maestri egli si avesse in Firenze: nel comento a' versi 84, 85 del XV dell' Inferno, ne' quali parla Dante a Brunetto:

« .... quando nel mondo ad ora ad ora
Mi mostravate come l' uom s' eterna »

(*mi mostravate* legge il Boccaccio dove tutti gli altri leggono *m' insegnavate*) messer Giovanni nota: *e così mostra l' autore che da questo ser Brunetto udisse filosofia.* Ma da tali parole è manifesto, che il Boccaccio non accenna un fatto storicamente conosciuto, bensì soltanto

una induzione, ch'egli trae da' versi del poeta: se poi rettamente o no, lo discorrerò qui appresso. Della stessa condizione dell'autorità del Boccaccio è quella del comentatore *Antico,* il quale a' versi 25 e segg. del citato canto XV, narrate alcune cose di Brunetto Latini, soggiugne: *e, siccome appare, l'autore prese da lui certa parte di scienza morale.* Nelle quali parole, più ritenute ancora nel loro significato di quelle del Boccaccio, si scorge aperto, che l'anonimo, benchè molto più vecchio del Boccaccio medesimo, e forse contemporaneo dell'Allighieri, non avea neppur egli appreso storicamente nulla riguardo al fatto, di cui qui si contende. Anzi questo scrittore ben autorevole, non mettendo fuori altra credenza, se non che Dante *prendesse* da Brunetto *certa parte di scienza morale,* viene propriamente ad escludere ciò che il Balbo asserisce, che Dante avesse a maestro il Latini nelle arti del trivio e del quadrivio.

Che se suol essere molto debole il peso dell'argomento che si trae dagli scrittori che non parlano, a me sembra tuttavia che nel caso nostro si meriti qualche attenzione il silenzio di Pietro figliuolo di Dante, il quale, dovendo nel suo comento far cenno di Brunetto, non ne scrive altre parole che queste: ***Fingendo auctor se ibi invenire inter sodomitas ser Brunettum Latinum de Florentia, cum quo loquitur, ut dicit textus.*** Nè meglio che Pietro è favorevole all'opinione del magistero di ser Brunetto un altro antico comentatore anonimo, di cui l'opera giace inedita in due codici fiorentini, ma di cui furono pubblicate certe parti nell'*Etruria* di Firenze nel 1852; il quale del Latini non altro dice al proposito nostro, se non che: *fu costui, mentre ch'elli visse, singulare amico dell'autore, come appare nel testo.*

Quanto poi all'autorità citata dal N. A. di Leonardo Aretino, questi non dice proprio nulla di ciò che si vor-

rebbe confermare colla testimonianza sua, se anzi non si dee dire, ch' egli divenga indirettamente una valida testimonianza in contrario. E qui mi contenterò di riferire le parole di Leonardo, lasciando al lettore la facile briga di comentarle: « Il padre suo Allighieri perdè (Dante) « nella sua puerizia; nientedimanco confortato da' pro- « pinqui e da Brunetto Latini, valentissimo uomo se- « condo quel tempo, non solamente a litteratura, ma a- « gli altri studj liberali si diede..... »

Tutto pertanto il sostegno dell'opinione seguita dal Balbo ricade nelle dichiarazioni dello stesso Dante. Ora udiamone que' versi che si riferiscono al nostro intento. Sono dall' 82 all' 87 del canto XV dell' Inferno, ed in essi il poeta volge il discorso a ser Brunetto:

« ..... in la mente m' è fitta, ed or m' accuora
La cara e buona imagine paterna
Di voi nel mondo, quando ad ora ad ora
M' insegnavate come l' uom s' eterna:
E quanto io l' abbia in grado, mentr' io vivo,
Convien che nella mia lingua si scerna. »

Rimossi i pregiudizj, che cosa ci rappresentano questi versi nella relazione di Brunetto con Dante? Non altro che un uomo di età provetta, di molta scienza e di chiara riputazione, il quale abbracciando con affetto paterno un giovane di alto ingegno e di molta aspettazione, che ha frequente pratica con lui, gli porge di tratto in tratto suggerimenti utili a' suoi studj, e non lascia d' instillargli amore ad ogni nobile e virtuoso esercizio. Questo, e non altro fu l' ufficio compiuto da Brunetto Latini verso Dante Allighieri; ufficio rilevantissimo, e più importante forse ed efficace che quello di un ordinario maestro. E ben a ragione per tale ufficio dimostrò Dante a Brunetto tutta la gratitudine; quantunque siagli sembrato, che la sentita gratitudine nulla

dovesse menomare a quel ministero di giustizia, ch'egli con ardito consiglio s'era posto ad esercitare.

Il Tiraboschi, il quale in mezzo a moltissime inesattezze, a cui lo trasse la vastità del suo argomento, era fornito di molto criterio, s'era posto sulla strada di veder rettamente nel proposito di cui io parlo. « Dice Gio« vanni Villani, scrive egli, che ei (Brunetto) fu som« mo maestro in rettorica, il che però io non saprei ac« certare se debba intendersi di scuola da lui tenuta, o « sol di libri scritti. Ch'ei tenesse scuola, non trovo au« tore che espressamente l'affermi; e io credo probabile « ch'egli istruisse bensì chi ricorreva a lui per consi« glio e per direzione, ma non fosse già pubblico pro« fessore ». Dopo ciò, sembra strano, che lo storico della letteratura italiana siasi mosso a dichiarare, che Brunetto abbia *avuto a suo discepolo Dante*. Quanto alla voce *maestro* usata dal Villani, chiunque legga l'intero luogo di quel riputatissimo cronista intorno al Latini, luogo riportato in gran parte anche dal Balbo, vi scorge apertamente, ch'essa non è usata in significazione scolastica. Nè la qualità di professore pubblico, nè molto meno quella di maestro privato non s'affaceva colla condizione di un uomo, il quale, oltre all'esercitare la professione di notajo, sostenne il grave incarico di *dittatore* o vogliamo dire segretario della sua repubblica, ed il quale, come afferma l'antico comentatore, *grande parte della sua vita fu onorato in tutti i grandi fatti del comune di Firenze*.

LIB. I. CAP. V. PAG. 123.

« ..... rimase esule (Brunetto Latini) più anni in « Francia, e probabilmente in Parigi. Fece ivi .... in « lingua d'*oil* il suo poema intitolato il *Tesoro*, zibal« done o enciclopedia delle cognizioni di quei tempi.

« Tornato a Firenze colla famiglia di Dante e con gli
« altri Guelfi nel 1266, fecevi in versi e in nostro vol-
« gare il *Tesoretto* .... e poi il *Pataffio,* che è una rac-
« colta di riboboli fiorentini ».

Vorrei conoscere d'onde abbia potuto rilevare il N. A. che il Latini tornasse a Firenze nel 1266. Della presenza di Brunetto in patria dopo l'esilio non si ha data certa ch'io sappia prima del 1284. Io ammetto volentieri, che egli vi tornasse alquanto tempo prima di quest'ultimo anno: ma l'aver egli scritto in lingua francese la sua maggiore opera, mi farebbe credere ch'egli non s'affrettasse di ripatriare sì tosto che gli fu lecito, ma rimanesse in Francia parecchi anni dopo il 1266.

Detto ciò, soggiungo una nota di Emmanuele Rocco.
« Il Tesoro fu scritto in prosa, e fu volgarizzato da Bono
« Giamboni: quindi nol chiamerei *poema*. In quanto al
« Pataffio, convien notare ch'esso non è già una raccolta
« di riboboli fiorentini, ma un libro di mille ribalderie,
« scritto in gergo o in parlar furbesco. Già l'Arrivabene
« dubitativamente scriveva: *Ma è da credere, che l'in-*
« *fame Pataffio sia veramente opera di quel Latini, che*
« *nel Tesoretto e nel Favoletto sì altamente mordeva il*
« *turpe vizio?* (p. 541). Ed il Zannoni, nella prefazione
« alla bella ristampa del Tesoretto, da lui procurata
« nel 1824 in Firenze, scriveva a pag. XXXVIII que-
« ste parole: *Il Pataffio si è lungamente riputato, e an-*
« *cor da molti si reputa, opera di Brunetto; ma neppure*
« *esso fu composto da lui. Un codice della Laurenziana,*
« *scritto nel secolo XV, lo attribuisce ad uno dei Mannelli;*
« *e ciò fece noto il Bandini nel catalogo di quella libreria.*
« *Dipoi il chiarissimo signor Francesco Del Furia lo tolse*
« *con evidenza a Brunetto, rintracciandovi assai cose che*
« *sono men che esso antiche; delle quali io taccio perchè*
« *ne avrà il pubblico dallo scritto di quel dotto uomo pie-*

« *nissima contezza*. La memoria del Del Furia fu pub-
« blicata negli Atti dell'Accademia della Crusca, ed un
« erudito estratto se ne fece nel giornale napoletano *il*
« *Caffè del Molo*. Anche il Tommaséo, nelle note al can-
« to XV dell'Inferno, asserisce che non è di Brunetto
« l'infame Pataffio; nè i due Villani (Giovanni e Fi-
« lippo) che pur fan menzione d'altre sue opere, nomi-
« nano menomamente questa: la quale è tuttora fra i
« testi di lingua, e che per la prima volta venne pub-
« blicata in Napoli nel 1788, con licenza de' superiori,
« e con lunghi commenti tratti da quelli del Ridolfi e
« del Salvini, per cura di Luigi Franceschini della Con-
« gregazione della Madre di Dio ».

LIB. I. CAP. V. PAG. 128.

« Si fa poi da taluni una grave disputa, se Dante sa-
« pesse o no di greco; trovandosi non poche parole di
« tal lingua introdotte con qualche affettazione nella
« Commedia. Certo dunque ei sapeva quelle; nè del-
« l'altre importa molto, rispetto a tante altre quistioni
« intorno a lui, a Firenze e a tutta Italia, che occorrono
« necessariamente nella vita di lui. Facciano i dotti di
« ogni scienza le illustrazioni speciali della dottrina di
« Dante in ciascuna di esse. Ma basti a noi, se non sia
« soverchia, la specialità della storia ».

Poteva il conte Cesare Balbo, se così gli era a grado, scrivere una *storia d'Italia*, o *di Toscana*, o *di Firenze, ne' tempi di Dante;* ed allora niuno avrebbe potuto lagnarsi, ch' egli non si fosse arrestato ad illustrare le *specialità* di quest' uomo. Ma poichè egli prese a scrivere *ex professo et sigillatim* la Vita di Dante, ben si è impegnato di mostrarci Dante da tutti i lati, nè gli era lecito di abbandonarne uno, che ha già dato motivo a

non brevi discussioni fra gli eruditi. D'altra parte, come che se la pensi il conte Balbo, il nome dell'Allighieri suona principalmente nel mondo siccome il nome d'un grand'uomo di lettere; e quindi una ricerca, che si riferisce alla coltura letteraria di lui, riguarda quest'uomo nell'aspetto suo principale. E la indagine, di cui qui si tocca, non vuol nemmeno essere riguardata siccome cosa che ferisca il solo Allighieri; ma piuttosto merita di venire in considerazione, siccome interessante la storia della coltura generale d'Italia, o almeno d'una notabilissima parte d'Italia ne' tempi di lui. Essendochè, o l'Allighieri seppe il greco, e ciò vorrebbe dire, che se n'aveva qualche maestro, e ne vigeva in qualche modo lo studio; o nol seppe, ad onta della smaniosa sua brama di apprendere tutto ciò che si potesse, e del vastissimo ingegno, e della fortissima capacità di applicazione, e ciò significherebbe, che gli studj ellenici giacevano in estremo squallore ed abbandono. Alle quali considerazioni non mi rimango di aggiugnerne un'altra: che si potrebbe tenere per iscusata l'omissione del Balbo, se la mentovata questione fosse di molto difficile scioglimento, e richiedesse cognizioni affatto speciali e profonde; ma per verità essa non domanda nulla di più, che una dottrina assai comune congiunta ad un poco di sano criterio e di spirito imparziale; ed io mi credo sufficiente a risolverla, quantunque così nel fatto della lingua greca, come in tante altre cose, io mi reputi assai meno provveduto di sapere del conte Balbo.

Nel cap. XV del Trattato secondo del Convito, favellando l'Allighieri della natura della Galassia o Via lattea, discorre ciò che segue: « Quello che Aristotile si « dicesse, non si può bene sapere di ciò; perchè la sua « sentenza non si trova cotale nell'una traslazione come « nell'altra. E credo, che fosse l'errore de' traslatori;

« chè nella nuova par dicere, che ciò sia uno raguna-
« mento di vapori sotto le stelle di quella parte, che
« sempre traggono quelli; e questa non pare avere ra-
« gione vera. Nella vecchia dice, che la Galassia non è
« altro, che moltitudine di stelle fisse in quella parte,
« tanto picciole, che distinguere di quaggiù non le po-
« temo; ma di loro apparisce quello albore, il quale noi
« chiamiamo Galassia ». A questo passo del Convito notavano gli editori milanesi (Monti, Trivulzio e Maggi) colle parole del Perticari: « Di qui è chiarissimo, Dante
« non aver conosciuto la lingua greca; perchè altrimenti
« non confesserebbe la sua ignoranza sul parere d'Ari-
« stotile per la discrepanza delle traslazioni ». Ed io noterò, che se a rilevare il pregio di alcuni versi di un greco poeta si richiede una somma perizia di quell'idioma, a giudicare in vece quale di due traduzioni, che attribuiscono ad un luogo di un greco filosofo un intendimento molto diverso, debba in quel luogo riputarsi fedele, può bastare un' assai modica conoscenza della lingua dell'autore: ondechè quando Dante disse *non si può bene sapere,* venne a dichiararci, ch' egli era affatto straniero alla lingua d'Aristotile; e venne ad esprimere nel tempo medesimo, ch' egli non vedeva intorno a sè persona la quale fosse idonea a pronunciare quel giudizio, ch' egli non era in grado di formare. Scrisse Dante il Convito, com' egli stesso ci fa sapere, *già trapassata* la gioventù (Tr. I. cap. I), e da poi che sbandito dalla patria era andato lungamente peregrinando *per le parti quasi tutte* d'Italia (ivi, cap. III); quindi certamente dopo i quarant'anni dell'età sua. Che s' egli nulla seppe di lingua greca fino a quella età, niuno vorrà immaginare, ch' egli si applicasse al malagevole intento di farsene dotto nel rimanente della sua vita, balzata d'una in altra dimora, ravvolta in mille

angustie e sollecitudini, e poscia tutta occupata nella grande opera, onde montò sì alto il nome di lui.

Considerate queste poche cose, recherà forse stupore a molti, che ci possa essere tuttavia chi sostenga, essere stato l'Allighieri perito nella lingua greca. Ed io non so, se un tale stupore sia per iscemare, o non piuttosto per crescere a più doppj, quando si conosca il modo nel quale si tenta di procacciare sostegno alla proposizione testè accennata. Non si può negare, tal'è il ragionar di taluno, che Dante ignorasse il greco quando nel Convito favellava della Galassia: ma non bisogna mica dar retta a lui, quando egli parla del tempo in cui scrisse il Convito. La storia di quest'opera, storia che Dante cercò di confondere e d'imbrogliare, era riserbato alle altrui indagini di porla in chiaro; e dovete credere, che il Trattato secondo, in cui è la menzione della Galassia, *fu certissimamente composto da Dante nel* 1292, quando egli era *in età di* 27 *anni*. Se fino a quel tempo egli *non aveva ancor fatto studio di lingua greca*, ciò nulla monta: egli vi si accinse dipoi, *e della sua erudizione anche in questa parte di dottrina non è possibile dubitare* (Vita Nuova, Livorno 1843, p. 106. 108). Quest'è il discorso, con cui apre il campo alla propria opinione uno de' più fervidi sostenitori della dottrina ellenica dell'Allighieri. Che se per l'una parte io non mi sono fatto coscienza ad aggiugnere qualche tinta al colorito di questo discorso, la prudenza mi suggerisce per l'altra parte di non imprendere a combatterne di proposito la sostanza, mentre mi sarebbe difficile di far ciò, senza che mi cadesse dalla penna qualche sortita alquanto aliena dalle buone costumanze letterarie e civili. Ma non credo già che mi sia imposto da verun dovere di omettere a questo luogo alcuni periodi di Ugo Foscolo, la cui autorità è senza fallo di grandissimo peso

dove si parla di greco. « Quanto Dante conoscesse di « greca letteratura, scrive egli, quali poeti antichi ei « leggesse, e d'onde ei si traesse ciò ch'egli tocca dei « tempi eroici d'Omero, saranno questioni chiarite, « spero, nelle illustrazioni al poema (*illustrazioni che « poscia il Foscolo non distese*). Nè mi dorrò di molti « che s'opporranno, quando io mi so, com'ei danno per « amor suo la mentita anche a Dante, che narra come « e perchè non sapesse di lingua greca. Chi crede anzi « alle sue parole, che a' suoi sacerdoti, sarà sempre tac- « ciato d'irreligione al suo genio. Se non che la super- « stizione accieca gli adoratori; o piuttosto, e questo « mi pare più verosimile, molti nascono destinati a vi- « vere superstiziosi per profanare con ridicoli sacrificj « gli altari, sperando di venerare nella Deità la loro « propria scempiezza ». (Disc. sul Testo, cap. CXLIII).

Ma io voglio ammettere per un momento l'assurda ipotesi, che la già riferita dichiarazione di Dante contenuta nel Trattato secondo del Convito non colpisca che gli anni suoi giovanili; ed esaminare quali argomenti si adducano poi della indubitabile erudizione dell'Allighieri nella lingua greca. Dante, si dice, mostra di avere in grande stima Omero, e ne cita un qualche passo; ma i poemi di Omero fino al tempo di lui non erano stati tradotti, dunque egli li lesse nell'originale. Io credo che ognuno senta intimamente da sè la estrema debolezza di questo argomento. A chi aveva alle mani buona parte degli antichi scrittori latini, ed oltraciò le traduzioni d'Aristotile, e fors'anche di qualche altro scrittore greco, potevano forse rimanere ignoti il nome d'Omero, i suoi poemi, l'argomento di essi, e l'altissimo merito di quel poeta? Chi studiava, siccome Dante, con indefesso amore e con alta penetrazione, la letteratura latina, non doveva forse accorgersi, che la base

precipua di essa stava nella letteratura greca: e che singolarmente i poeti latini riconoscevano come loro fonti, come loro esemplari, come loro guide i poeti greci, e fra questi sopra tutto Omero? Non rinveniva egli ne' libri latini da lui studiati un grandissimo numero di citazioni di autori greci, e massimamente d'Omero? E adunque gli era forse mestieri di essere dotto nella greca lingua, per mostrarsi conoscente del nome e del merito di Omero e d'altri greci poeti, e per poterne inserire nelle sue prose o ne' suoi versi qualche concetto? D'altra parte se Dante, il quale si valse moltissimo nelle opere sue de' poemi latini, e specialmente dell' Eneide e della Metamorfosi, avesse letto l' Iliade e l'Odissea, se ne vedrebbero indubitabilmente nel Convito e nella Commedia aperti e grandi e frequenti vestigi. Ma in vece le tracce de' poemi Omerici negli scritti di Dante sono la cosa la più inconcludente del mondo: esse riduconsi in fine a due citazioni, l' una nella Vita Nuova, l'altra nel Convito, e tutte due, checchè altri si dica, d' un solo e medesimo luogo dell' Iliade, che Dante leggeva nel capo primo del libro settimo dell' Etica di Aristotile. Si ha nel § II della Vita Nuova: « certo di lei si potea dire « quella parola del poeta Omero: *Ella non pareva figliuola d'uomo mortale, ma di Dio* ». E nel cap. XX del Trattato IV del Convito: « come uomini sono vilissimi e « bestiali, così uomini sono nobilissimi e divini. E ciò « prôva Aristotile nel settimo dell' Etica per lo testo di « Omero poeta ». Or ecco il passo dello Stagirita, secondo un' antica versione riferita dall' ab. Pietro Mazzucchelli (Convito della Minerva p. 430): « circa mo- « res, fugiendorum sunt tres species, malitia, inconti- « nentia et bestialitas. Contraria autem duobus mani- « festa, hoc quidem enim virtutem, hoc autem conti- « nentiam vocamus. Ad bestialitatem maxime congruit,

« dicere supra nos virtutem heroicam quandam et di-
« vinam. Quemadmodum Homerus de Hectore ferit di-
« centem Priamum, quoniam valde erat bonus, neque
« videbatur viri mortalis puer existere, sed Dei ».
Di qua si scorge apertamente, come le citazioni di Omero nelle opere dell'Allighieri non mostrino per nulla, che Dante leggesse l'Iliade. Ch'egli non leggesse la Odissea, ne abbiamo un fortissimo argomento nel canto XXVI dell'Inferno. Nel quale, narrandosi da Ulisse le ultime sue peregrinazioni marittime e la sua fine infelice, questa narrazione si diparte per modo dalla storia omerica da rendere manifesto, che l'autore aveva attinto a tutt'altra fonte, che a quella del *poeta sovrano*. Tale assunto riceve nuova conferma da que' versi del canto XIX del Purgatorio:

« Io son, cantava, io son dolce Sirena;
Io trassi Ulisse del suo cammin vago
Al canto mio; »

i quali versi stanno in piena contraddizione con ciò, che di Ulisse e delle Sirene è narrato nel libro XII dell'Odissea. Ed io non so qui trattenermi dall'aggiugnere una osservazione mia, benchè ad alcuno ella possa sembrare troppo sottile. In entrambi i luoghi già citati della Vita Nuova e del Convito, nei quali l'Allighieri si riferisce all'autorità d'Omero, egli nomina *Omero poeta*. Ora consideri chi legge, s'egli usasse mai le frasi: *Virgilio poeta, Ovidio poeta, Lucano poeta;* e poi dica, se non gli paja, ciocchè pare a me, che per Dante e per gl'Italiani de' tempi suoi Omero non fosse che un ente quasi misterioso, venerato sol da lontano.

Un altro argomento, che pretendono trarre dalle opere di Dante i patrocinatori della sua dottrina nella lingua greca, sta ne' molti vocaboli di greca origine, ch'egli allega o spiega o mostra d'intendere. Ma è forse possi-

bile, che alcuno legga alquanti scrittori classici latini, e poi alquanti libri più recenti di erudizione, di filosofia e di teologia, senza apprendere necessariamente il valore di molte voci greche, anche non conoscendo i caratteri del greco alfabeto? E se alcuno mi dicesse, che molti sussidj letterarj rendono oggidì la cosa ben più agevole che al tempo di Dante, io risponderei, che il fervore nello studio e la penetrazione dell'ingegno di Dante porgevano grandissimo compenso alle difficoltà da cui egli era circondato. Per dare un saggio pratico del valore dell'argomento testè accennato, io mi arresterò ad un punto speciale, a cui veggo attribuirsi da due critici grande importanza. Nel XIV dell'Inferno Dante chiede a Virgilio, ove fossero i due fiumi Flegetonte e Léte, ed il Maestro gli risponde:

« In tutte tue question certo mi piaci,
.... ma 'l bollor dell'acqua rossa
Dovea ben solver l' una che tu faci. »

« Imperocchè, dichiara il Lombardi, sapendo tu esser « il nome di Flegetonte formato dal greco verbo *flego*, « che significa abbruciare, doveva il bollor di quell'ac« qua farti accorgere, ch'era la medesima il Flegetonte, « di che tu chiedi. » Trova in questo luogo il citato comentatore una forte ragione a riputar Dante perito nel greco idioma; e l'osservazione sua gli sembra di tanto peso, che non lascia di ripeterla nelle note al canto secondo del Paradiso. Ed il cavaliere Scolari, facendo eco con voce più grave ai detti del P. Lombardi: « po« temmo noi, esclama, supporre giammai, che un au« tore della schiettezza e lealtà di Dante abbia voluto « portare tant'oltre la più vile impudenza, da farsi rim« proverar da Virgilio del non essersi già avveduto al « bollore delle acque, che quel fiume era Flegetonte, « quando fosse stato conscio a sè medesimo, che di greco

« non ne sapeva punto nè poco? » Ma i due critici non ebbero a mente alcuni versi di Virgilio nel VI dell'Eneide:

« Respicit Aeneas subito, et sub rupe sinistra
« Moenia lata videt, triplici circumdata muro:
« Quae rapidus flammis ambit torrentibus amnis
« Tartareus Phlegethon, torquetque sonantia saxa.

Se Dante si fa rinfacciare da Virgilio, ch'egli doveva riconoscere Flegetonte al bollore dell' acque, ciò non ha che fare colla perizia di lingua greca, che Virgilio non potea pretendere in Dante; ma unicamente avviene, perchè questi, riverendo in lui *lo suo maestro e 'l suo autore,* non doveva aver dimenticato il ricevutone insegnamento, che il fiume tartareo Flegetonte *ambit moenia flammis torrentibus.* Ed anche qui le parole de' critici si sono risolte in un vano rumore.

Nè si creda poi mica, che per apprendere il valore di certi greci vocaboli Dante potesse giovarsi unicamente de' poeti latini, o d'altri scrittori storici o scientifici ch'egli leggesse: non mancavano già del tutto ai tempi di lui lessici o dizionarj atti ad informare gli studiosi, ignari del greco idioma, del valore di molte locuzioni di quel linguaggio. Lasciamo pure da banda l'*Elementario* di Papia, il *Grecismo* di Eberardo, ed il *Catholicon* di Giovanni Balbi, comechè di questa ultima opera il dottissimo Witte abbia rinvenuto una traccia nell'Epistola di Dante a Cane della Scala: ma noi sappiamo dall'Allighieri medesimo, ch'egli si giovava del libro *de Derivationibus Verborum* di Uguccione Pisano, la cui autorità egli cita in proposito di una voce greca nel cap. VI del Trattato quarto del Convito. Che se tutto ciò non bastasse a dimostrare, che i termini greci allegati, intesi e spiegati da Dante non provano menomamente, ch'egli fosse perito di lingua greca, io sono in

grado di produrre un argomento, che a me parrebbe bastante da se solo ad esaurire compiutamente queste discorso. Nel Trattato secondo del Convito si hanno pure allegazioni e dichiarazioni di voce greche; come nel cap. IV: *cielo empireo, che è a dire cielo di fiamma ovvero luminoso;* e più sotto: *formato fu solo nella prima mente, la quale li Greci dicono Protonoe;* e nel cap. VI: *tre Gerarchie, ch' è a dire tre principati santi ovvero divini.* Ma egli è certissimo e non contrastato, come si è veduto più sopra, che Dante allorchè scriveva quel Trattato secondo *non sapeva punto di greco* (Vita Nuova di Livorno p. 106); dunque le voci greche sparse qua e là per le opere di Dante non hanno il menomo valore a farci credere, che egli fosse conoscente di quella lingua.

Dissipati gli argomenti principali, che vengono allegati dai non molti sostenitori del greco sapere di Dante, non mette il conto di arrestarsi a qualche strana e singolare considerazione, ovvero a qualche asserzione non fondata, posta innanzi da taluno fra essi, che, per dar credito alla sua causa, s' attacca, come suol dirsi, alle funi del cielo. Fu disseppellito nel passato secolo da certe vecchie carte di Gubbio un miserabile sonetto, indegno di qualsivoglia mezzano verseggiatore, e che non per tanto si disse indirizzato dall' Allighieri a messer Bosone Raffaelli di quella città, per congratularsi che un suo figliuolo facesse progressi *nello stil greco e francesco.* Io stimo, che la cagione che mosse da prima qualche malaccorto a giudicare quel sonetto fattura di Dante fosse il trovarvi la frase *Italia di dolor ostello,* la quale invece per chi ha fior di senno diviene garante, ch' esso non è opera di lui, essendochè Dante non avrebbe mai profanata in un sonetto di tuono pedestre una frase adoperata in uno de' luoghi più veementi della Commedia. Di più cose io trovo a maravigliare riguardo a questo

sonetto: che al signor de' Romanis, annotatore della vita di Dante scritta dal Tiraboschi, esso paja somministrare l'argomento valevole *più d'ogni altro* della letteratura greca dell'Allighieri; che il cavaliere Scolari non lasci di trarre induzioni da quel sonetto, pur confessando, che dell'autenticità di esso *è da dubitare assaissimo;* e che d'altra banda gli editori del Dante della Minerva, combattendo la conseguenza che dal sonetto medesimo si vuol dedurre, lo lascino passare per buona merce del fondaco di Dante. Quanto a me, non mi acconcio, nè a riferire que' *versi ribaldi* (così li chiama il Foscolo), nè a combattere le cavillazioni che sopra quelli vengono fondate. Tali miserie dell'italiana letteratura sarebbe desiderabile, che rimanessero sepolte nel nulla.

Io mi approssimo al termine della mia discussione col far parola di un punto, dal quale forse stimerà taluno ch'ella dovesse prender le mosse, vale a dire delle testimonianze, che per avventura ci abbiano lasciate intorno alla erudizione greca di Dante gli antichi scrittori, che ci tramandarono memorie intorno alla vita di lui. Se non che gli argomenti dedotti dalle opere dell'Allighieri, ch'è quanto dire la testimonianza di lui medesimo, meritavano di essere anteposti alle testimonianze altrui. Ora i prossimi a Dante, Giovanni Villani, Giovanni Boccaccio, Leonardo Aretino non fecero alcun cenno intorno al proposito di cui qui si ragiona. Il più vecchio fra i biografi dell'Allighieri che ne toccasse fu Giannozzo Manetti, nato sul fine di quel secolo, in cui Dante morì; ed egli non ne fe' menzione, che per negare del tutto a Dante la conoscenza del greco idioma. Scrive il Manetti, che l'Allighieri vantaggia il Boccaccio pressochè in tutto, ma che nondimeno il Boccaccio gli rimane superiore in alcuna cosa, *in graecarum scilicet literarum cognitione, qua Dantes omnino caruit.* Per contrastare un'as-

serzione così risoluta pronunciata a discapito di Dante da un suo biografo d' integro carattere e dottissimo nella lingua greca, quale fu Giannozzo Manetti, ci vorrebbero argomenti di gravissimo peso; e chi ha letto fin qua, sa bene, se si abbiano validi argomenti per negargli fede. L'autorità del Manetti ebbe tanta forza sull' animo di un uomo dotto, da muoverlo a rivocare l'opinione ch'egli avea da prima pubblicamente sostenuta. Monsignor Giangirolamo Gradenigo in un suo ragionamento sopra lo studio della lingua greca in Italia ne' tempi di mezzo, uscito in luce nel 1744, affermò che Dante aveva conosciuto la lingua greca: ma pubblicatosi in Firenze nel 1747, per opera dell'ab. Lorenzo Mehus, lo scritto del Manetti, mutò parere, e sostenne il contrario in una posteriore edizione di quel suo discorso. Al testimonio del Manetti io potrei aggiugnere quello conforme e poco posteriore di Gio. Mario Filelfo, s' io facessi punto caso dell'autorità del Filelfo, sia contraria o favorevole.

Ma io debbo qui arrestarmi ad una nota, che appone al Balbo il signor Emmanuele Rocco, e ch' io riporterò distesamente. « Vedi nell'Arrivabene (Il Secolo di Dante, « Udine nel 1827) le due rubriche: *Dante medico* (pag. « 720), e *se Dante si conoscesse di greco* (pag. 728). Ag- « giungerò, che scrivendo il Tiraboschi, essere stato « monsignor Gradenigo uno de' sostenitori dell'opinione « che Dante sapesse il greco, ma poi essersi il medesimo « ritrattato per la testimonianza di Giannozzo Manetti, « è da notare, che nell'edizione ch' io cito del Manetti « (pubblicata dal cassinese don Mauro Granata in Pa- « lermo nel 1836) non si trovano quelle parole, che leg- « gonsi in quella procurata dal Mehus: *Graecarum lit- « terarum cognitione Dantes omnino caruit.* Infatti mi « pare assai strano, che un biografo si arresti a noverare « quelle cose, che non seppe l'uomo, di cui si scrive la

« vita. » Quest'ultima osservazione del Rocco perde ogni valore, quando ben si consideri, dove l'asserzione del Manetti si trovi allogata. Il biografo non annovera altrimenti le cognizioni che Dante non ebbe, ma ponendolo a paragone col Boccaccio, si trova in necessità di avvertire un lato, da cui questi pigliava il vantaggio sopra di lui. Dopo ciò, si può ben sospettare una omissione, qual che ne sia stata l'origine, nel testo palermitano del Manetti pubblicato dal Granata: ma non ci può essere verun sospetto d'interpolazione riguardo alla stampa fiorentina procurata dal Mehus, il quale, prima di scoprire le vite de' tre primi luminari della nostra lingua scritte da Giannozzo Manetti, dubitava egli pure che Dante potesse çollocarsi fra i coltivatori della lingua greca. Che se anche sparisse dal mondo l'attestazione del Manetti, d'assai poco scemerebbe la prova del fatto attestato, la quale massimamente risiede negli scritti medesimi dell'Allighieri. E non ebbero d'uopo delle parole del Manetti que' dottissimi e giudiziosissimi uomini del Salvini e del Maffei per riconoscere, che Dante rimanesse straniero alla greca erudizione.

L'assunto, qui da me sostenuto, fu già difeso con senno e vigore dagli editori del Dante della Minerva nelle annotazioni al canto II del Paradiso: tuttavolta gli sforzi posteriori dello Scolari per dar credito alla opinione contraria, e lo stato di dubbio in cui piacque al Balbo di lasciare questo argomento, possono giustificare la nuova cura ch'io mi sono addossata.

Lib. I. Cap. VI. pag. 148.

« Dove è a notare, che se la epistola certamente la-
« tina di Dante è qui ben tradotta, chiaro è, che non fu
« questo il primo fatto d'arme, in che si trovasse. Ad

« ogni modo vedesi, che Dante fu della schiera di messer
« Vieri de' Cerchi, cioè di quei feditori, che questi non
« volle disegnare, ma s' offerirono eglino volontari. »

NOTA DI EMMANUELE ROCCO.

« Perquanto io m'abbia esaminato il luogo della epi-
« stola di Dante riportato da Leonardo, non so come
« drittamente cavarne la conseguenza, che ne trae il
« Balbo, che non fosse *questo il primo fatto d' arme in*
« *che si trovasse.* L'Arrivabene (pag. 611 e segg.) asse-
« risce, che Dante fu tra i *soldati a cavallo* comandati da
« messer Barone *de' Mangiadori di San Miniato,* che *in-*
« *contrò i nemici appiè del monte Poppi* e *combattè nella*
« *prima schiera:* aggiugne poi la testimonianza di Sci-
« pione Ammirato nel lib. III delle *Storie Fiorentine,*
« colla quale altro non si prova, se non che la presenza
« di Dante in quella battaglia. – Vedi pure Giovanni
« Villani lib. VII, cap. 130. – Anche il Manetti, prima
« di Leonardo Aretino, aveva detto che Dante a Cam-
« paldino non ricusò *pugnare in prima acie ..... quemad-*
« *modum ipse in epistola quadam diligenter describit, ejus*
« *prelii formam accurate demonstrans.* »

Io soggiungo qui certe osservazioni non tanto pel testo del Balbo, quanto per la nota del Rocco. Quando i comentatori non sono provveduti di tutta quella diligenza, sagacità e dottrina che fa d' uopo, ingombrano di nubi l' argomento in cambio di rischiararlo; e in vece di ridurre le cose al discorso più sodo e preciso, fanno che si moltiplichino nojosamente parole sopra parole.

I. A me sembra di travedere, allorchè leggo nel Rocco, ch' egli, per quanto si studi, non sa dedurre dalla epistola di Dante citata dall' Aretino, che l'Allighieri fossesi trovato a qualche altro fatto d'arme, prima della battaglia di Certomondo. Si hanno nell' allegata lettera, per quanto ne riferisce Leonardo, queste formali parole:

dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell' armi. Ora che cosa pensa il Rocco, che significhi questa frase *non fanciullo nell' armi?* Quanto a me, le attribuisco quel senso medesimo che avrebbe la frase latina *non rudis belli:* intendo cioè ch' essa non possa applicarsi che ad un uomo già esperimentato nelle cose di guerra. Si direbbe mai, parlando di buon proposito di battaglie, essere *non fanciullo nell' armi* un uomo, che si fosse addestrato semplicemente negli esercizj militari in un campo pacifico, e fosse comparso soltanto in qualche rassegna o mostra militare fatta per pompa? S' egli non fosse mai passato più oltre, per quante armi egli avesse indossate e maneggiate, dovrebb' esser chiamato sempre fanciullo non pratico nel mestiere dell' armi. E se questo cotale dicesse di sè, parlando di guerre e di battaglie, *io non sono fanciullo nell' armi,* egli non dovrebb' essere tenuto in conto che di un uomo presuntuoso o leggiero.

Che se il Rocco avesse ben lette e ponderate certe cose che registra l' Aretino parlando della giovinezza dell' Allighieri, egli si sarebbe accorto, che secondo l' opinione di questo scrittore, il quale poteva essere bene informato in questa materia, Dante si era già procacciato la stima di giovane valoroso prima della battaglia di Campaldino: il che non poteva essere avvenuto, senza ch' egli si fosse già trovato in altre fazioni di guerra. « Vivendo e conversando, scrive Leonardo, con li altri « giovani di sua età, costumato ed accorto e valoroso, « ad ogni esercizio giovanile si trovava; intantochè in « quella battaglia memorabile e grandissima, che fu a « Campaldino, lui giovane e bene stimato si trovò nel« l' armi, combattendo vigorosamente a cavallo nella « prima schiera, dove portò gravissimo pericolo. »

Nè si creda già per alcuno, che prima della guerra del Casentino fossero mancate a Dante occasioni di esercitarsi in fazioni guerresche. Tali occasioni erano a quei tempi così frequenti, che non vale la pena di farne indagini; pure io vo' notare quella che ne presenta la cronica di Giovanni Villani al cap. 120 del lib. VII. Una rivoluzione avvenuta nel 1287 avea dato Arezzo in balìa della parte ghibellina, ed avevano fatto capo grosso in quella città i Ghibellini di Toscana e delle provincie vicine. Recandosi da costoro la guerra sul contado di Firenze e su quello di Siena, i Fiorentini nel 1288 deliberarono di muovere poderosamente contro di essi, e *bandirono oste sopra Arezzo. Mossesi l'oste il primo dì di Giugno, e furono ventisei centinaja di cavalieri e dodici mila pedoni; fra' quali ottocento cavallate di propri cittadini di Firenze grandi e popolani, ... e fu la più grande e viva oste che facessono i Fiorentini dappoich' e' Guelfi tornarono in Firenze. E stettono a oste in sul contado di Arezzo ventidue dì, e presero più di quaranta castella e fortezze della Valdambra e del contado d'intorno ad Arezzo.* Io non ho il più piccolo dubbio, chè fra' cavalieri cittadini di Firenze, che fecero parte di questa bellica spedizione, non si trovasse Dante Allighieri: io ne sono presso a poco così certo, come s'io l'avessi veduto.

II. Il Rocco mostra ad ogni tratto di far gran conto dell'opera dell'Arrivabene *Il Secolo di Dante,* e si querela che il Balbo non la citi e non la lodi. Ma riguardo al punto toccato nella sopra riferita nota, sembra essere pensiero anche del Rocco, che l'Arrivabene abbia scritto alquanto avventatamente. Che alla battaglia di Campaldino (11 Giugno 1289) Dante combattesse a cavallo nella prima schiera, ciò si vuol tenere per fermo, mentre lo attesta Leonardo Aretino, che vide una epistola dell'Allighieri, nella quale egli disegnava *la forma della batta-*

glia. Ma l'asserzione, che Dante *incontrò i nemici appiè del monte Poppi,* mi sembra inesatta o disacconcia, quando la pongo a fronte de' precisi ragguagli, che ci somministra il vecchio Villani: *si schierarono e affrontarono le due osti più ordinatamente per l'una parte e per l'altra, che mai s'affrontasse battaglia in Italia, nel piano a piè di Poppi nella contrada detta Certomondo, ... e in uno piano che si chiama Campaldino.* La frase dell'Arrivabene, quale almeno ci è posta innanzi dal Rocco, desterebbe nella mente il pensiero, che Dante incontrasse i nemici nella loro discesa dal monte di Poppi.

Ammesso, che Dante combattesse a cavallo nella prima schiera, non posso contraddire l'opinione del Balbo, ch' egli fosse del numero de' *feditori,* cioè del corpo dei cavalieri destinati al primo attacco. Non contrasterò nemmeno al conte Cesare, che Dante fosse della schiera di messer Vieri de' Cerchi, semprechè non si voglia dare per certo, che Vieri fosse il solo o superiore comandante di quel corpo. Dal Villani non rileviamo altro in questo proposito, se non che, *essendo messer Vieri de' Cerchi dei capitani, e malato di sua gamba, non lasciò perciò di volere essere de' feditori; e convenendogli eleggere per lo suo sesto, nullo volle di ciò gravare più che si volesse di volontà, ma elesse sè e 'l suo figliuolo e nipoti.* Vieri fu dunque certamente il capo de' feditori del sesto di Porta San Piero, al qual sesto apparteneva pur l'Allighieri; ma non ne sappiamo di più. Dino Compagni ci somministra minori lumi che il Villani; egli scrive semplicemente: *molto bene provò messer Vieri de' Cerchi con un suo figliuolo cavaliere alla costa di sè.*

Quello ch' io debbo invece contraddire risolutamente è il detto dell' Arrivabene, che Dante fosse tra i soldati a cavallo *comandati da messer Barone de' Mangiadori di San Miniato.* Barone de' Mangiadori fu l'uno degli

amici del comune di Firenze, che presero parte alla spedizione del 1289 contro i Ghibellini d'Arezzo. Prima che incominciasse la pugna nel piano di Campaldino, ei narra il Compagni, che Barone, siccome *franco ed esperto cavaliere in fatti d'arme, raunati gli uomini d'arme,* gli esortò a non voler essere i primi ad assalire, ma a stare bene fermi contro l'assalto de' nemici. Sia pur vero, che egli abbia dato un suggerimento utile all'esito della battaglia: ma sarebbe mai credibile, che la schiera dei feditori fiorentini fosse stata sottoposta al comando di questo terrazzano da San Miniato? Senzachè, le ultime parole della breve arringa del Mangiadori presso il Compagni, e quelle che scrive poscia lo storico escludono affatto l'idea di un militare comando: *il perchè io vi consiglio,* dicea il Barone, *che voi stiate forti, e lasciateli assalire. E così,* soggiunge Dino, *disposono di fare.*

III. Che il Manetti scrivesse di Dante *prima di Leonardo Aretino,* è detto dall'annotatore per una di quelle distrazioni, che sono pochissimo perdonabili quando si stampa. Nacque il Bruni nel 1369, ed il Manetti non venne alla luce che nel 1396. Stimasi dagli eruditi, che l'operetta del Manetti: *De vita et moribus trium illustrium poetarum florentinorum,* fosse compilata verso l'anno 1450 (Pelli p. 7); ed il Bruni era già morto fino dal 1444, e Giannozzo Manetti gli avea recitata l'orazione funebre.

Nello stendere brevemente in lingua latina le vite dei tre poeti fiorentini, e particolarmente quella di Dante, io non credo già che fosse intenzione del Manetti di raccogliere nuove e peregrine notizie, ma piuttosto di compilare intorno a quella materia un libro che fosse gradevole a' dotti, i quali sdegnavano allora la lingua volgare. Quindi la sua vita di Dante non è per la massima parte che un accurato estratto di ciò, che ne avevano già scritto

in volgare il Boccaccio e Leonardo: quelle parole in ispecie, che cita il Rocco nella sua nota, si possono riguardare siccome la traduzione di alcune frasi dello scritto dell' Aretino, e non aggiungono quindi nessuna maggiore autorità per le notizie che racchiudono.

Lib. I. Cap. VII. pag. 170.

« Scorsi due anni e mezzo dalla morte di sua donna « (19) e così in sull' ultimo del 1292, o al principio del « 1293, Dante giovane d' anni 27......... vide una gen- « tildonna giovane e bella molto, la quale da una finestra « lo guardava molto pietosamente......... »

Ivi, nota (19)

« Traesi questa data da due luoghi del Trattato II « del Convito, dove dice, che questa, qualunque fosse « consolazione, gli sovvenne quando *la stella di Venere* « *due fiate era rivolta in quello suo cerchio, che la fa pa-* « *rere serotina e mattutina, secondo i due diversi tempi, ap-* « *presso lo trapassamento di Beatrice* (c. II, p. 60); e più « giù: *in piccol tempo forse di trenta mesi cominciai tanto* « *a sentire della dolcezza* ecc. (c. XIII, p. 103). Queste « due espressioni della medesima data non concordano « a dir vero esattamente; chè le riapparizioni di Venere « al medesimo suo splendore serotino o mattutino suc- « cedono (Herschell, trad. franc. p. 290) ogni 584 giorni, « cioè diciannove mesi e mezzo all' incirca. Due tali pe- « riodi farebbero dunque trentanove mesi invece di « trenta. Ma queste esattezze astronomiche non erano « allora così facilmente conosciute, come a' nostri dì; e « Dante potè prendere nel primo passo due ritorni di « Venere per 30 mesi all' incirca, come lo dice più chia- « ramente nel secondo. »

NOTA DI E. ROCCO.

« Tutto bene quel che dice Herschell, al quale nella « nota il nostro Autore si riporta: ma Dante in astro- « nomia va interpretato secondo le cognizioni de' suoi « tempi, non secondo le presenti dottrine. Adunque, io « mi contenterò di qui accennare, che Dante stesso nella « *Vita Nova* dice, che questa apparizione gl' intervenne « *in quel giorno, nel quale si compieva l' anno che questa* « *donna era fatta delle cittadine di vita eterna* (*Vita Nova*, « pag. 79, ediz. di Milano 1827); che nel *Convito* poi « dice, che ciò avvenne quando *la stella di Venere due* « *fiate era in quello suo cerchio che la fa parere serotina e* « *mattutina secondo i diversi tempi, appresso lo trapassa-* « *mento di quella Beatrice beata* ecc. (Conv. pag. 69, ediz. « di Modena 1831). Queste sono adunque le due epoche « che si debbono porre d'accordo; cioè la seconda colla « prima, essendo la prima chiarissima. In quanto poi ai « *trenta mesi* di cui si parla nel secondo luogo del *Con-* « *vito* adottato dal Balbo, puossi agevolmente intendere « trenta mesi dopo che ebbe quell' apparizione, non già « dopo la morte di Beatrice. Vedasi tutto il contesto nel « cap. XIII del Trattato II, dove spiega allegoricamente « questo suo secondo innamoramento, e che dal Balbo « stesso è riportato a pag. 92 e segg. (nella ediz. to- « rinese pag. 172 e segg.). »

Nel pormi a stendere alcune osservazioni mie sulle cose riportate fin qua, io debbo prima di tutto far luogo all' espressione di un sentimento di dolore pel giunto avviso della morte di Cesare Balbo, autore della Vita di Dante e d' altri lodati libri, avvenuta in Torino sul fine del giorno terzo di questo mese di Giugno 1853. Molto ha in lui perduto il Piemonte; e l' Italia intera ha perduto colla mancanza di lui uno degli uomini che a questi giorni la onoravano di più: è mancato nel Balbo un uo-

mo illustre, come per l'alto ingegno e la grande coltura, così per la sodezza del giudizio e la rettitudine del cuore.

Dopo ciò, io non so far a meno di arrestarmi alla considerazione, che anche la molta dottrina riesce qualche volta d'imbarazzo. A me, digiuno delle opere dell'Herschell e d'altri valenti astronomi, non avvenne il caso d'incorrer nell'errore, pel quale il Balbo fu qui meritamente ripreso dal Rocco; benchè poi questi si traesse molto poveramente, per non dire di più, dall'ufficio di illustrare questo punto di cronologia dantesca. Ed io mi proverò quindi di mettere un po' meglio in chiaro l'argomento. Nel § XXXV della Vita Nuova narra Dante un'avventura occorsagli nel giorno, in cui *si compiea l'anno che Beatrice era fatta delle cittadine di vita eterna;* e soggiugne poscia un sonetto ch'egli compose *quasi per annovale di lei;* dopo di che comincia il § XXXVI nella forma che segue: « Poi per alquanto tempo, con-« ciofossecosachè io fossi in parte nella quale mi ricor-« dava del passato tempo, molto stava pensoso e con do-« lorosi pensamenti, tantochè mi facevan parere di fuori « d'una vita di terribile sbigottimento. Onde io accor-« gendomi del mio travagliare, levai gli occhi per ve-« dere se altri mi vedesse. Allora vidi, che una gentil « donna, giovane e bella molto, da una finestra mi guar-« dava sì pietosamente, quanto alla vista, che tutta la « pietà pareva in lei raccolta. » Segue poi l'Allighieri in questo paragrafo e ne' successivi, narrando quali sentimenti si destassero in lui per la veduta di questa gentildonna, e come questi sentimenti prendessero di mano in mano tale carattere e tale vigore, da rimanerne sollevato di molto il dolore della morte di Beatrice, per dar luogo ad un affetto assai diverso.

Sul cominciamento di questa seconda vicenda amo-

rosa di Dante, intorno alle fasi della quale cadrà in acconcio qualche leggero cenno più sotto, noi altro non rileviamo da' passi testè citati della Vita Nuova, se non ch'esso ebbe luogo *alquanto tempo* dopo ch'era compiuto l'anno dalla morte della sposa di Simone de' Bardi; ma in tale tempo tuttavia che durava ancora vivissimo il dolore nell'animo del suo riverente innamorato. Piacque a Dante di scriverne qualche cosa di più preciso sul principio del cap. II del Trattato secondo del Convito. « Cominciando adunque, ivi egli scrive, dico che la stella « di Venere due fiate era rivolta in quello suo cerchio « che la fa parere serotina e mattutina, secondo diversi « tempi, appresso lo trapassamento di quella Beatrice « beata, che vive in cielo con gli Angioli, e in terra colla « mia anima, quando quella gentil donna, di cui feci « menzione nella fine della Vita Nuova, parve primamente accompagnata d'Amore agli occhi miei, e prese « luogo alcuno della mia mente ». Solo un malaugurato trascorrere della fantasia può trovar dubbio sul tempo che Dante ha inteso di segnare in questo luogo; egli vi favella aperto della rivoluzione di Venere nell'orbita sua, rivoluzione che si compie in poco meno che duecentoventicinque giorni. Questa rivoluzione, essendo notabilmente più sollecita che quella del sole (parlando giusta il sistema Tolomaico, che solo può venire usato nell'interpretazione di Dante), fa sì che Venere, ora si trovi più prossima al sole, ora ne sia più rimota, e talvolta lo preceda nel nascere, talvolta rimanga sopra l'orizzonte dopo il suo tramontare. Ondechè Dante ebbe tutta la ragione d'indicare l'orbita di Venere con le parole: *quello suo cerchio che la fa parere serotina e mattutina, secondo diversi tempi*. E poich' egli s'intendeva assai bene pei tempi suoi delle rivoluzioni de' pianeti, e particolarmente di Venere, come appare da' capitoli VI e XV del

Trattato secondo che abbiamo per le mani; e d'altra parte i fenomeni e le affezioni di tal pianeta dovettero essere meglio conosciuti e notati ab antico che quelli di qualsivoglia altro corpo celeste dopo il Sole e la Luna; non è a temersi ch'egli errasse di molto nell'assegnare il tempo impiegato dal pianeta medesimo nella rivoluzione sua: cosichè possiamo esser certi, che quando egli disse, che *la stella di Venere due fiate era rivolta nel suo cerchio,* egli intese parlare dello spazio di 450 giorni circa, ossia di poco meno che quindici mesi. Il quale spazio interposto, secondo il Convito, fra la morte di Beatrice e l'origine del secondo amore dell'Allighieri, ottimamente si affà colle indicazioni della Vita Nuova, ove abbiamo, che quest'ultimo evento ebbe luogo *alquanto tempo* dopo l'*annovale* della Portinari. Prese quindi manifestamente un grosso strafalcione il Rocco, quando egli pensò che non vi fosse accordo, quanto al tempo del fatto di cui parliamo, fra la Vita Nuova ed il Convito; mentre, secondo lui, nel primo di questi libri si leggerebbe, che l'apparizione della nuova donna fosse avvenuta a Dante *in quel giorno, nel quale si compieva* l'anno che Beatrice era passata tra i più. Questo pensiero non potè nascere nel Rocco, se non che dall'avere letto nella Vita Nuova assai sbadatamente; ed io non ho qui altro a fare, che rimettere chi legge ai §§ XXXV e XXXVI di quel libro, che ho superiormente citati. Essendo pertanto mancata a' vivi Beatrice il 9 Giugno 1290, il detto dell'Allighieri ci reca drittamente alla conchiusione, che la nuova donna, di cui egli s'invaghì, apparve *primamente agli occhi* di lui nei primi giorni di Settembre del 1291.

E male s'avvisò il conte Balbo di portare innanzi questa data *in sull'ultimo del* 1292, *o al principio del* 1293, mettendo in conto, non due rivoluzioni di Venere nel-

l'orbita sua, ma due *riapparizioni di quel pianeta al medesimo suo splendore serotino o mattutino;* riapparizioni che secondo le dottrine astronomiche avvengono ogni 584 giorni. Dante non parlò altrimenti del ritorno di Venere al medesimo splendore serotino o mattutino; egli parlò semplicemente della rivoluzione di Venere *in quello suo cerchio che la fa parere serotina e mattutina secondo diversi tempi.* Il ritorno di Venere al suo stesso splendore, o vogliamo dire alla sua stessa posizione rispetto al sole ed a noi, non è l'effetto del compimento di un *cerchio,* ma bensì del trascorrimento di un periodo, nel quale si comprendono due rivoluzioni intere del pianeta nell'orbita propria, e più che la metà della terza. Il Balbo dunque ci assegnerebbe un tempo, nel quale il pianeta avrebbe compiuto più che cinque rivoluzioni, mentre Dante ci dice, *che la stella di Venere due fiate era rivolta nel suo cerchio.*

Che se l'Allighieri avesse voluto parlare veramente di due ritorni di Venere alla medesima posizione, anzichè di due rivoluzioni di quell'astro nel suo cerchio, egli non ne avrebbe poi calcolato il tempo così grossamente, come parve al Balbo ch'egli facesse, e non avrebbe assegnato soli trenta mesi dove ne occorrevano pressochè trentotto e mezzo. Non è questo il caso di dire, che certe *esattezze astronomiche non erano allora così facilmente conosciute come a' nostri dì,* mentre qui si parla di fenomeni cospicui del più luminoso de' pianeti, e non si tratta della differenza di poche ore o di alcuni giorni, ma bensì di molti mesi. Che se poi dovessimo frapporre trentotto mesi e mezzo fra la morte della prima amata di Dante e l'incominciamento del secondo amore, e così recare questo fatto all'Agosto 1293, la storia della vita dell'Allighieri, già per sè molto imbarazzata, rimarrebbe avvolta in nuove e gravissime difficoltà: delle

quali io non mi pongo a discorrere, per non rendermi soverchiamente prolisso, dove non lo richiede il bisogno d'illustrare un argomento, che a me sembra compiutamente luminoso.

Se non che parrà senza fallo a tutti coloro, che leggano e considerino la nota già riportata del Balbo senza avere una precedente conoscenza del Convito di Dante, che la chiarezza ch'io scorgo nel ragionato soggetto rimanga offuscata da una densa nube; mentre i trenta mesi affermati dal Balbo sono apertamente mentovati dall'Allighieri in un altro luogo del libro anzidetto. Ma io non so trattenermi dal dire aperto, che l'ingegno del conte Cesare fece trista prova nell'argomento di cui già si favella: mancò alla sua temperanza nel porre in campo una dottrina ch'era fuori di luogo, e mancò alla sua penetrazione nell'appajare e confondere insieme due cose diverse e disparate.

Avea l'Allighieri scritto nella sua gioventù quella canzone mentovata da Carlo Martello nel canto VIII del Paradiso:

« Voi che intendendo il terzo ciel movete, »

nella quale avea parlato dell'insorgere d'un nuovo amore nell'animo suo dopo la morte di Beatrice. Accintosi molto più tardi all'opera del Convito, ne dedicò il Trattato secondo ad un copioso comento di quella canzone, nel quale prese a darne due interpretazioni diverse, l'una secondo il senso letterale, l'altra secondo il senso allegorico; nel primo de' quali la canzone si riferisce allo amore di una nuova donna, nell'altro all'amore della filosofia. Imprendendo la sposizione del senso letterale, narra Dante nel capitolo II, che compiute due rivoluzioni di Venere nell'orbita sua dopo la morte di Beatrice, egli fu vivamente colpito dall'aspetto di una bella e giovane gentildonna che lo riguardava pietosamente.

Passando poi nel cap. XIII a dichiarare la canzone nel senso allegorico, egli narra, che a fine di consolarsi nel gravissimo dolore, in cui giaceva immerso per la morte di Beatrice, prese a leggere Boezio *de Consolatione* e Cicerone *de Amicitia;* che dalla lettura di questi libri rimase invaghito della filosofia; e che datosi allo studio di essa, *in piccol tempo, forse di trenta mesi, cominciò tanto a sentire della sua dolcezza, che 'l suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero.* Non è ben chiaro per la narrazione di Dante, da qual punto s'abbiano a computare questi trenta mesi; sembra tuttavia ch'essi abbiano a contarsi dal momento, in cui egli deliberò d'intraprendere gli studj filosofici. Ma io non debbo qui omettere una considerazione del canonico veronese Gian Jacopo Dionisi, celebre pe' suoi molti studj in proposito di Dante, come non meno per le bizzarre e strane opinioni sue. Benchè tutti i testi conosciuti del Convito, opera pervenutaci lacera e guasta in modo singolare, leggano *in piccol tempo, forse di trenta mesi,* egli stimò risolutamente che s'avesse a leggere *di tre mesi,* « poichè, dice egli, *di trenta* non è *picciol tempo,* nè è verisimile che lo ingegno di Dante abbia tardato molto a gustar la dolcezza della filosofia ». E per verità io non collocherei questo pensiero fra le stranezze del buon canonico. Ma s'abbia a leggere *tre mesi* o *trenta mesi,* e s'abbiano essi a numerare da questo o da quel principio, una cosa è certissima e manifesta, che questi mesi hanno tanto a fare col tempo dell'innamoramento di Dante in una seconda donna, quanto gli abitatori della Luna colla *questione d' Oriente.*

Non andiamo a cercare, che non sarebbe punto del presente proposito, quale de' due sensi della interpretata canzone fosse il vero e primitivo: il fatto è, che nello sporre la lettera e l'allegoria della canzone il poeta ci narra due

storie diverse, l'una amorosa, l'altra letteraria, che sono ambedue verissime: che nella vita di lui si compenetrarono in un solo corso di eventi, ma che nella forma in cui ci vengono da esso presentate rimangono scompagnate e distinte per modo, che i fatti ed i tempi dell'una si staccano compiutamente da' fatti e da' tempi dell'altra. Ebbe quindi torto il conte Cesare Balbo, quando s'avvisò di accoppiare i trenta mesi della storia letteraria colle due rivoluzioni di Venere della storia amorosa. Nè operò saviamente, a mio parere, quando nelle pagine di questo capo che vengono appresso, dopo aver narrato alquanto colle parole della Vita Nuova dell'affetto sorto nell'Allighieri per la gentildonna pietosa, si fe' a riportare un lungo squarcio del già citato cap. XIII del Trattato secondo del Convito, ove Dante parla dell' intrapreso consiglio di volgersi alla filosofia, quasi ciò fosse una narrazione che compiesse la precedente. Questa confusione ammessa dal N. A. fra gli amori e gli studj del suo protagonista fu per avventura non lieve cagione a fargli parlare meno esattamente e degli uni e degli altri. Già in quella nota, ch' io ho steso sopra altri luoghi del Balbo, che sono alle pagine 68, 121, 128 di questo volume, ho mostrato, come senza fallo egli prendesse abbaglio riguardo agli studj giovanili dell' Allighieri: quello poi che si contiene qua e là nel capo presente, mi persuade, che l' Autore non si prendesse pensiero gran fatto di formarsi idee precise e compiute sul secondo amore di Dante. Ma io non intendo altrimenti di arrestarmi ad appuntare tutte le espressioni del Balbo in questo proposito, ed a rettificare o supplire tutto ciò, che secondo il parere mio vi ha d' inesatto o di manchevole. Io mi limito ad accennare qui di passaggio l' opinione da me saldamente concepita, che il corso di quell'amore dell'Allighieri, la cui origine ha posto occasione a questo

mio scritto, s'abbia a dividere in due stadj diversi, l'uno di più breve durata e di un affetto men forte, il quale è compreso nelle narrazioni della Vita Nuova, ed al quale si riferiscono quattro sonetti registrati in quel libro: l'altro di durata maggiore e di un affetto più vivo, posteriore al compimento della Vita Nuova, al quale appartengono le due prime canzoni del Convito, e senza fallo più altre rime di Dante fra quelle che rimasero prive di ogni dichiarazione di lui. Ma questa materia, non esaminata forse diligentemente da veruno, richiederebbe un ampio sviluppo, che potrebbe riuscire nojoso o poco interessante per qualche lettore, e che certamente oltrepasserebbe di lungo tratto quell'argomento, che intesi di porre in chiaro in questo discorso.

Intorno al quale argomento poche parole mi rimangono a dire sull'ultima parte della nota del Rocco. Pensa questi, che i trenta mesi, de' quali si è addietro ragionato assai, non s'abbiano a numerare dopo la morte di Beatrice, bensì piuttosto s'abbiano a contare dopo che a Dante apparve la gentildonna consolatrice. Intanto l'annotatore consuona coll'autor suo nel trasportare erroneamente que' trenta mesi dalla storia letteraria alla storia amorosa. Ma il Balbo almeno assegna a que' trenta mesi un principio ed un fine, collocandoli fra la morte di Beatrice, e l'apparizione della nuova donna. Ed il Rocco, facendoli cominciare là dove il Balbo li fa compiere, a qual termine poi li conduce? qual fatto segna egli siccome compimento di que' trenta mesi? Pensa egli forse, tenendosi a qualche parola del Convito riportata nella nota del Balbo, che trenta mesi dopo la vista della gentildonna pietosa Dante cominciasse *a sentire la dolcezza* dell'amore di essa? Questo pensiero sarebbe così strano, specialmente a fronte delle narrazioni della Vita Nuova, ch'io non ho diritto di attribuirlo al signor Emmanuele

Rocco. E perciò non mi è lecito, che di arrestarmi a censurare acremente il suo silenzio.

Dissipati, secondo che a me sembra, i vari pensamenti co' quali l'autore e l'annotatore della Vita di Dante ingombrarono una ricerca, ch' io non avrei creduto nè bisognosa nè suscettibile di tante parole, quante mi è toccato di farne, rimane fermo quello che ho già asserito, che la veduta della gentildonna pietosa, d'onde l'origine del secondo amore del poeta, debbe ascriversi, non ad altri tempi posteriori o anteriori, ma bensì a' primi giorni di Settembre dell'anno 1291. Essendosi però valuto l'Allighieri nel disegnare questo tempo d'una formola che tiene del poetico, io non dissentirò, che la indicazione di lui possa intendersi con una qualche larghezza, e che quindi l'accennato evento possa essere avvenuto, o alquanti giorni più presto, o alquanti giorni più tardi.

Lib. I. Cap. VIII. pag. 181.

« Di questo libro (della Vita Nuova) intanto, narran-
« dovi egli il suo innamoramento per la gentildonna
« consolatrice negli ultimi giorni del 1292 o al princi-
« pio del 1293, è così accertata la data non anteriore. »

Annotazione del Rocco.

« Nel 1293 Dante, in sul fiorire del vigesimottavo
« anno di sua età, ordinò le rime da lui scritte per Bea-
« trice in un libro, che gli piacque intitolare Vita Nova,
« raccontando ivi pure in prosa gli occorsi casi. Arri-
« vabene pag. 600 ».

È un mero sbaglio la supposizione, che l'innamoramento di Dante nella gentildonna consolatrice avesse origine sul fine dell'anno 1292 o sul principio del 1293. L'origine di questo nuovo affetto fu *solo posteriore di*

alquanto tempo a quel giorno, nel quale si compiva l'anno, che la figlia di Folco Portinari era fatta de' cittadini di vita eterna (§§ XXXV, XXXVI della Vita Nuova). Maggiore schiarimento, riguardo alla precisione del tempo, offre il capitolo secondo del Trattato secondo del Convito; d'onde si rileva, che il sentimento amoroso del poeta per quella gentildonna, di cui favella nel § XXXVI della Vita Nuova, e di cui egli divenne fervidissimo amante, ebbe cominciamento tosto compiute due rivoluzioni della stella di Venere nell' orbita sua dopo il trapassamento di Beatrice. E poichè la rivoluzione di Venere si compie in 224 giorni e 16 ore, ciò porta la distanza di 449 giorni, ossia di presso a quindici mesi, fra la morte della Portinari e la prima scintilla del nuovo fuoco. Cade quindi tutto il fondamento della certezza affermata dal Balbo della data non anteriore agli ultimi giorni del 1292, o al principio del 1293, del libro della Vita Nuova. La testimonianza dell' Arrivabene, che riesce conforme all'opinione del Balbo, ed il tacito assenso del Rocco non alterano un minimo che nello stato della questione. S'io porrò a termine il mio discorso incominciato da lungo tempo sulla *Cronologia della Vita Nuova* (1), io credo che ne apparirà con sufficiente verisimiglianza, che quel libretto fosse scritto a mezzo l'anno, o, come dissi altrove, forse alla settimana santa del 1292. Ma questa non è cosa da mostrarsi con poche parole: essa non può venire in luce, se non come il risultamento di accurate considerazioni sopra ciò che nella Vita Nuova si contiene, e sopra i fatti posteriori della vita dei poeta.

(1) Comechè rimasto imperfetto, credesi bene di pubblicare anche questo discorso, che doveva recare grandissimo lume alla vita e alle opere dell' Allighieri.

Cronologia della Vita Nuova di Dante.

Io non credo, che alcun uomo di tranquillo e discreto giudizio possa dubitare, che nella Vita Nuova non si contenga sostanzialmente la verità, e che quindi la storia degli anni primi dell' Allighieri non debbasi massimamente fondare su quell' operetta. Ma siccome ella è stesa in forma di romanzo poetico, avviene, che chiunque s' arresti alquanto nella lettura di essa abbia facilmente a desiderare, che ne sieno compiute e chiarite certe parti, specialmente per ciò che riguarda la ragione de' tempi; la qual cosa io mi propongo di fare in questo discorso.

L' oggetto, intorno al quale tutto il libro s' aggira, è l' amore di cui Dante fu preso nella sua più verde età per una giovane donna, la quale non possiamo a meno di credergli che fosse adorna di moltissimi pregi. La grande mutazione di pensieri e di sentimenti, che recò questo amore nella vita di Dante, fu, secondo ch' io credo, la cagione che lo mosse ad imporre a questo libro il titolo di Vita Nuova. Forse nessun' altra donna al mondo fu celebrata sì a lungo e sì altamente da verun amante, come quella di cui giovinetto s' accese l' Allighieri: tuttavolta egli non ne manifestò mai se non che il proprio nome, che fu Beatrice. Bene ci lasciò comprendere, ch' ella nacque e visse in Firenze; e noi sappiamo per altre testimonianze, che fu figliuola del ricco ed illustre cittadino Folco Portinari. Narra l' Allighieri, che quando egli vide la prima volta quella donzella, erano entrambi nel nono anno dell' età loro, ma ch' egli era quasi al termine di questo anno, ed ella n' era quasi al principio. L' occasione del loro primo vedersi fu, secondo che racconta il Boccaccio, una radunanza festevole tenutasi il dì primo di Maggio nella casa di Folco Por-

tinari, nella quale trovossi Allighieri di Bello, padre di Dante, col garzoncello suo figliuolo. Questo dì primo di Maggio fu certamente quello dell'anno 1274. Giovanni Villani, testimonio degno di maggior fede fra tutti coloro che scrissero della vita di Dante, non disse l'anno della nascita di lui: tuttavia dopo aver narrato, che il *grande e valente poeta morì nell'anno* 1321 *del mese di Settembre il dì di santa Croce,* lasciò scritto, ch'egli uscì di questa vita in *età circa di* 56 *anni;* onde appare, ch'egli fosse nato nel 1265. Ma Giovanni Boccaccio e Leonardo Aretino notarono formalmente questo stesso anno 1265, come l'anno natale dell'Allighieri; ed il Boccaccio vi aggiunse il mese che fu quello di Maggio; raccontando egli nel primo capo del Comento da lui cominciato sopra la Divina Commedia di aver saputo da uno de' più intimi amici che Dante avesse avuto in Ravenna, che egli era morto in età d'anni 56, e tanti mesi quanti corrono da Maggio a Settembre. D'onde è chiaro, che il dì primo di Maggio 1274 il giovinetto Dante era veramente assai prossimo a compiere nove anni.

Che se la Bice Portinari trovavasi allora quasi al principio del nono anno suo, noi potremmo supporre ch'ella fosse nata nell'Aprile del 1266. Ma intorno a questo punto della età di lei, mi corre debito di avvertire alcun che di più, non perchè la cosa sia di molto rilievo, ma perchè altrimenti incorrerei la taccia di avere dimenticata o trascurata una circostanza che l'Allighieri volle notare. Dice egli, pur favellando del primo apparire di Beatrice a lui: *ella era in questa vita già stata tanto, che nel suo tempo il cielo stellato era mosso verso la parte d'Oriente delle dodici parti l'una del grado.* Di questo movimento della *stellata spera* da occidente in oriente fa menzione Dante nel capo VI del Trattato secondo del Convito, e dice ivi, che percorre *in cento anni*

un grado. L'apparente movimento, di cui qui Dante ragiona secondo le dottrine dei tempi suoi, è quel fenomeno, che attualmente si conosce sotto il nome di *precessione degli equinozj;* fenomeno riconosciuto ai dì nostri d'un effetto più rapido di quello che Dante gli attribuisse, mentre la mutazione di un grado avviene non nell'intero corso di un secolo, ma nello spazio d'intorno a settant'anni. Ad ogni modo per ispiegar Dante bisogna stare alle dottrine sue, giusta le quali Beatrice al primo di Maggio del 1274 doveva avere di età la duodecima parte di un secolo, cioè anni otto e quattro mesi circa; ondecchè si potrebbe credere, che piuttosto che nell'Aprile del 1266, ella fosse nata nel precedente Gennajo. Nè io stimo potersi ritirare la sua nascita più addietro, poichè allora non sarebbe più vero, ch'essa gli apparisse *quasi dal principio* del suo nono anno.

Dante ci assicura, ch'egli s'invaghì di questa giovinetta tostochè la vide, e d'indi in poi ella rimase signora del suo cuore; nondimeno egli trapassa con brevi cenni ciò, che si riferisce al tempo della sua puerizia e della prima adolescenza, per arrestarsi ad un fatto avvenuto quando egli era ormai ne' diciotto anni dell'età sua. Narra nel § III, che in quel giorno, in cui si compievano i nove anni dal primo *apparimento* della sua Beatrice, del quale si è favellato di sopra, gli accadde di vederla per via accompagnata da due donne più attempate, e ricevette da lei un cortesissimo saluto che lo riempì di dolcezza; e che riscaldato la mente da questo saluto, ebbe in sonno la notte appresso una maravigliosa visione, e che in seguito a ciò diresse a' *fedeli d'amore* un sonetto, nel quale narrava il suo sogno e ne chiedeva la spiegazione. Parecchie cose cadono a notarsi intorno a questo passo della Vita Nuova; e s'io ne discorrerò alquanto prolissamente, stimo che il lettore riconoscerà

ch' io n' avea ragione, nè vorrà supporre, ch' io sia per trattenermi così a lungo su tutte le altre parti del libro.

Ed arrestandomi prima di tutto su ciò che ha riguardo al tempo, dico, che questo tratto della Vita Nuova si riferisce manifestamente all' anno 1283. Che se prestiamo intera fede al Boccaccio riguardo alla prima occasione, in cui Dante vide la figliuola di Folco Portinari (intorno al qual punto a me non pare di aver buona ragione di muovere alcun dubbio) noi dobbiamo recarci a credere, che il già mentovato saluto della Beatrice toccasse all'Allighieri nel dì primo di Maggio dell' anno già detto 1283.

Pensò taluno, che Dante ricevesse il saluto della Beatrice *dopo nove anni e nove giorni da che l'avea veduta la prima volta:* il che recherebbe la data di quell'avventura al dì 10 Maggio; ma io non so comprendere, come sì fatta opinione venisse in capo a persona, mentre essa contrasta palesemente alle parole di Dante, le quali segnano senz' altro il giorno, in cui *appunto erano compiuti li nove anni appresso il primo apparimento di questa gentilissima.*

Il mentovato saluto fu, a mio parere, la scintilla, per cui nell' animo del nostro poeta s' accese veramente il fuoco d' amore. Io non darò una mentita a ciò ch' egli narra nel § II, che fino da nove anni addietro Amore signoreggiava l' anima sua per Beatrice; ma io tengo per fermo, che l' amore degli anni precedenti non fosse che un sentimento fanciullesco, il quale debba dirsi piuttosto una inclinazione che una passione. Nel corso della sua vita Dante ebbe a cangiare sentimenti e pensieri, ma fu sempre costante in questo divisamento di rappresentare quella sua donna e l' amor suo per lei, siccome cosa fuori affatto dell' ordinario; ed a tale intento gli giovava di dare risalto all' antichità dell' amor suo. Tut-

tavolta di questo amore dai nove anni ai diciotto ci disse soltanto cose brevi e vaghe, senza narrar circostanze speciali; ed in quel cambio s'arrestò diffusamente sul già mentovato saluto, e sulla visione che gli tenne dietro la notte appresso. Anzi sul principio del § IV egli ripete propriamente da questa visione l'origine del predominio esercitato da Amore sopra di lui, dicendoci, che d'allora innanzi le operazioni vitali cominciarono ad essere in lui turbate pel molto pensare all'amata donna, sicchè in breve tempo la sua fisica condizione scapitò in guisa tale da farne dolenti gli amici. Badando bene adunque alle cose da Dante narrate, e dall'altro lato considerando la proporzione che naturalmente dee regnare fra l'età dell'uomo ed i sentimenti così fatti, noi dobbiamo dire, che quantunque l'affetto di Dante per Beatrice avesse una origine assai più rimota, nondimeno la viva passione amorosa di lui per quella giovane donna non s'accendesse che nel Maggio del 1283, quando egli compiva od era vicino a compiere i diciott'anni.

A così credere m'induce vie maggiormente una circostanza esposta dall'autore, ch'io finora non ho mentovata; la quale è, che allorquando l'Allighieri ricevette il saluto, di cui qui si tiene discorso, quella era la prima volta, che le *parole della Beatrice si mossero per venire agli orecchi di lui.* Niuna corrispondenza eravi dunque fra i due giovani, nemmeno di saluti, benchè fossero vicine le loro abitazioni, secondo la testimonianza del Boccaccio avvalorata da moderne ricerche: eglino si conoscevano soltanto di vista, in quanto avevano imparato a conoscersi da fanciulli; e comechè l'affezione simpatica contratta per la donzella fino dal primo conoscerla traesse di tratto in tratto il garzone a cercar di vederla, non sembra che fino al momento, di cui par-

liamo, egli avesse avuto sufficiente cagione d'incontrare per essa una passione gagliarda.

Il costante allontanamento di due giovinetti, le cui famiglie vicine di abitazione erano legate insieme per qualche uffizio di cortesia, ed i quali forse nutrivano secretamente una inclinazione scambievole, potrebbe dar pascolo a molte conghietture di vario genere: ma quando noi siamo certi pel detto di Dante, ch'egli non ebbe per molti anni veruna occasione di udire la voce di Beatrice, quantunque si fossero conosciuti fino dalla tenera età, il fantasticare sulle ignote cagioni di questo fatto sarebbe di soverchio.

Ad un altro fatto invece dobbiamo quì arrestare l'attenzione nostra; il quale è, che la giovane donna, da cui Dante ricevette quel saluto, che fu sì potente sul cuore di lui, aveva già mutata la condizione di zitella in quella di sposa. Lasciò scritto il Boccaccio nel capitolo II del suo Comento, che la Beatrice o Bice, figliuola di Folco Portinari, *fu moglie d'un cavaliere de' Bardi, chiamato messer Simone;* ed il Pelli, diligentissimo raccoglitore delle memorie dell'Allighieri, si trovò in grado di confermare questa notizia con un testamento di Folco del giorno 15 Gennajo 1287, in cui sta scritto un legato a favore di madonna Bice figliuola del testatore, e moglie di messer Simone de' Bardi. Ora io tengo risolutamente, che il matrimonio di Beatrice con questo cavaliere fosse anteriore al primo di Maggio del 1283. Dante, come abbiamo veduto, passò rapidissimamente nel § II della Vita Nuova sopra i primi nove anni dell'affezione sua per Beatrice, senza narrare veruna circostanza speciale della vita di lei: quando invece entrò nella storia di quel vivo amore, che in lui s'accese nella primavera del 1283, egli procedette passo passo, notando con minuta cura tutto ciò, che per conto di quella donna recava turba-

mento o conforto all'animo proprio. Ora non vi poteva essere per certo nessun evento nella vita di Beatrice, che dovesse muovere così gagliardamente l'animo del giovane ed innamorato poeta, siccome il matrimonio di lei con un altro uomo: ed era propriamente impossibile, che della gravissima commozione in lui prodotta da un tale caso egli non desse indizio nella storia dell'amor suo, se il caso fosse avvenuto in que' tempi, dei quali egli tesseva minutamente la storia. Che se nelle cose da lui discorse intorno agli affetti del suo cuore dal momento del saluto di Beatrice fino alla morte di lei, non v' è mai nessun cenno, d' onde appaja che allor seguissero le nozze di essa, convien ritenere come cosa certissima, che il matrimonio della Portinari, provato da documenti che non ce ne additano il tempo, fosse già succeduto prima che l'amore dell' Allighieri divampasse in cocente fiamma, e gli fornisse cagione di notarne distesamente e passionatamente tutte le avventure.

Nè alcuno dica, che prima del mentovato saluto, cioè innanzi al Maggio del 1283, Beatrice fosse troppo giovinetta per andare a marito. Ella aveva già compito, e forse da qualche mese, i diciasette anni; e non è per noi maraviglia, che una donna a tale età sia già fatta sposa. E meno ancora che per noi, secondo ch' io credo, era ciò di maraviglia pe' concittadini di Dante, pei quali era invalso il costume che le donzelle pigliassero marito assai per tempo. E Dante ne fa espressamente menzione e querela; mentre nel canto XV del Paradiso introducendo l'arcavolo suo Cacciaguida a descrivere i semplici costumi dell'antica Firenze, gli pone in bocca queste parole:

« Non faceva, nascendo, ancor paura
La figlia al padre, chè il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura. »

Ed il buon Villani, nel capitolo LXX del sesto libro della sua Cronica, nel quale ci rappresenta il modo di vivere dei Fiorentini a mezzo il secolo XIII, e nel quale, benchè ragioni di tempi posteriori a quelli di Cacciaguida, sembra tuttavia voler tessere il comento del luogo testè notato di Dante, narra in modo positivo e preciso ciò che questi toccò poeticamente, dicendo, *che le più delle pulcelle aveano venti o più anni, anzi che andassero a marito.* Per lo che appare, che ne' tempi di Dante e di Giovanni Villani molte zitelle si unissero in nodo maritale assai prima di giungere a venti anni: onde abbiamo tutto il fondamento a poter credere, che la figliuola di Folco Portinari si fosse già fatta sposa o innanzi al cominciare del 1283, o al più tardi ne' primi mesi di quell'anno. Ed io metterei pegno, che l'Allighieri quando scrisse i versi che ho riportati qui sopra, avesse dinanzi alla mente il precoce matrimonio della sua Beatrice.

È adunque manifesto, che l'amore passionato di Dante per la figliuola del Portinari fu amore concepito e nutrito per donna altrui: cosa certamente non bella dinanzi alla perfetta osservanza de' costumi, e ch' io non prenderò a giustificare nè cogli esempi de' poeti, nè colle pratiche della cavalleria, perchè nessun uso e nessuna autorità vale a liberare da colpa ciò ch'è intrinsecamente cattivo e sommamente pericoloso. Rimane nondimeno in questo caso particolare a favore di Dante un'altra considerazione, quella cioè della singolare purità ed innocenza, che s'unì al fervore dell'amor suo. Sia pur vero, che assai poco si possa prestar fede in tale materia alle proteste degli uomini sulla onestà e sul candore dell'animo loro; ma le dichiarazioni dell'Allighieri in questo proposito contenute nella Vita Nuova sono così costanti, così coerenti a sè stesse, e tanto improntate di

ingenuità e virtù, che il non prestarvi fede mi parrebbe atto d'impudente malizia. E poco sarebbe, se avessimo in questo fatto le sole dichiarazioni della Vita Nuova; chè assai più valgono a mio parere quelle deposte dall'autore in età più tarda nel Convito e nella Commedia, le quali pienamente confermano ciocch' egli scriveva nella narrazione de' suoi giovanili anni. Dante non fu tale uomo, che volesse rappresentare sè stesso siccome scevro da mende: più volte ed in più forme egli confessò, che la sua vita era tinta e bruttata della pece del vizio, e tuttavolta egli rappresenta sempre l'amor suo per Beatrice non come occasione di colpa, ma come ritegno da' vizj e sprone a virtù; ed in modo che chiunque non sia preso da un'insana smania di giudicare male di tutti e di tutto, debba arrendersi alle sue parole.........

(manca il resto).

Lib. I. Cap. VIII. pag. 186.

« Quindi certi siamo di non errare di molto, fermando « quella data (del matrimonio di Dante) all'anno 1293. »

Io non ho nessun sufficiente motivo di contraddire quella data, e non ho nemmeno nessun sufficiente motivo di acquetarmivi; tanto mi pare, che la cosa rimanga incerta. Già si è veduto nelle anteriori annotazioni, che il Balbo non s' è apposto riguardo al tempo, in cui avvenne l'innamoramento di Dante *per la gentildonna consolatrice,* ed al tempo in cui egli scrisse il libro della Vita Nuova: tempi che il nostro biografo ha ritardati oltre il dovere. Dunque da questo lato non ci sarebbe bastante cagione di negare, che il matrimonio fosse avvenuto prima del 1293. Anzi, se dessimo piena fede al Boccaccio, considerando bene le parole di lui poco ap-

presso riportate dal N. A., dalle quali appare, che i parenti si studiarono di dar moglie al giovane poeta dolentissimo per la morte della sua Beatrice, tostochè lo videro capace d'alcuna consolazione, noi potremmo recarci a credere francamente, non doversi ritardare le divisate nozze fino all'anno testè citato. Se non che messer Giovanni è pur troppo una guida poco precisa, poco sicura. S'egli avesse rivolto un'amorosa e diligente cura a raccogliere i fatti della vita dell'Allighieri prima della terribile pestilenza del 1348, egli avrebbe lasciato poche cose a desiderare a' posteri in questo proposito; ma egli si diede tardi a questa bisogna, e vi recò per entro piuttosto la vaga e sciolta maniera del novelliere, che l'impronta del narratore scrupoloso e sagace: ondechè, quantunque non vi sia luogo a taciarlo di mala fede, tuttavia fa di mestieri accettare con molto riserbo le parole di lui.

Del poter credere il matrimonio di Dante anteriore all'anno 1293 noi avremmo una ragione di più, qualora ci piacesse accogliere la idea messa fuori dal conte Cesare (non altrimenti però che come un semplice sospetto), che la Gemma Donati menata in moglie dal poeta fosse la persona medesima che la *gentildonna consolatrice*, la quale noi già sappiamo che attirò a sè gli sguardi e gli affetti di lui fino dal Settembre del 1291. Ma io credo che quella idea debba risolutamente essere posta da banda; e ciò non tanto per le parole del Boccaccio, le quali darebbero a divedere, che la sposa fosse stata trovata per l'Allighieri da' parenti di lui, anzichè da lui medesimo scelta; quanto perchè la storia del secondo amore di Dante, quale risulta dalla Vita Nuova e dal Convito e dalle Rime, non s'affà per nulla coll'accennata ipotesi. La quale storia non bene considerata dal conte Balbo, e da me lievemente toccata in altra nota,

meriterebbe forse di essere compiutamente sviluppata; ma, per quanto io credo, non varrebbe per nulla a determinare il tempo ricercato del matrimonio di Dante. E se ho detto, che quella storia varrebbe ad assicurare che la sposa di Dante non fu la donna pietosa della Vita Nuova, io chiedo che per ora mi si presti fede senza più; poichè tutto quello che avrei a dirne sarebbe troppo, dove non d'altro si tratta che di rimuovere un vago sospetto.

Io ho voluto dire fin qua, che il Balbo non ebbe alcun valido motivo, per assegnare le nozze dell'Allighieri piuttosto all'anno 1293 che al 1292: ora viceversa mi rimane a dire, ch' egli non ebbe neppure bastante ragione di assegnarlo al 1293 piuttosto che al 1294, o ad alcun altro de' prossimi successivi. L'unica ragione, che adduce il biografo di non potersi ritardare quel matrimonio, ella è, che *sette figliuoli almeno n'erano nati quando Dante nel* 1301 *lasciò per sempre la patria e la moglie.* Io non negherei la conseguenza, che il Balbo trae da questo numero di figliuoli; ma io posso esigere, che mi sia prima dimostrato l'antecedente. Per me non conosco altri figliuoli di Dante che Pietro, Jacopo e Beatrice: quanto agli altri, il nostro biografo ha seguito troppo ciecamente, così quì come altrove, la guida di quel miserabile Pelli, che non meritava la fiducia del conte Cesare Balbo. Per ciò che spetta a' due figliuoli Alighiero ed Eliseo, il Pelli non li mette in campo se non che sulla tarda e screditata testimonianza di Gio. Mario Filelfo, il quale li dice morti in tenera età, oppressi da una pestilenza, di cui nessuno serbò memoria. Bernardo, altro preteso figliuolo di Dante, è nominato dal Pelli nell'albero genealogico, e poi dimenticato affatto, quando si trattava di provare l'esistenza delle persone in quell'albero contenute: sembra che un qualche Allighieri, per nome Bernardo, non fosse altra cosa, che un figliuolo di

Pietro o di Jacopo. D'un Gabriello di questa famiglia è fatta nota nel testo del Pelli; due di questo nome sono segnati nell'albero ch'egli porge di essa; è poi certo, che ne esistesse nessuno? Quello ch'è certo si è, che quantunque vagamente si asserisca, che un Gabriello figliuolo del poeta vivesse ancora nel 1351, pure il suo nome non appare nè nelle carte pubbliche, nè nelle memorie storiche, ov'è menzione de' figliuoli di Dante. Adunque di Dante e di Gemma non si conoscono che tre figliuoli: nè per cagione della figliuolanza è d'uopo di concedere a quella unione conjugale la durata di otto o nove anni, mentre quattro o cinque le potevano esser bastanti.

E pertanto fino a che non sieno tratti in campo nuovi argomenti, che valgano a porre la cosa in maggior luce, astenghiamoci dal voler determinare prossimamente la data del matrimonio dell'Allighieri, lasciandole presso a poco libero tutto il campo dall'anno 1292 al 1297; perciocchè è parte di erudizione il non asserir nulla di ciò, che non ha ben fondato sostegno.

Lib. I. Cap. VIII. pag. 187.

« Gemma è da molti biografi ricordata quasi nuova « Santippe. Ma tutti questi sono molto posteriori. Il « Villani, Benvenuto e Leonardo non ne dicono nulla; « e Boccaccio è il solo antico che ne parli. »

Nota di Emmanuele Rocco.

« Ne parla anche il Manetti, che chiama la Gemma « *morosam admodum, ut de Xantippe Socratis philosophi* « *conjuge scriptum esse legimus;* e segue: *Perversos* « *quippe uxoris mores domi tolerare nitebatur, ne foris* « *temerarias mulierum petulantias subire cogeretur: diu-* « *tius itaque stultam uxoris pervicaciam per hunc modum* « *pertulisse dicitur* ».

La nota del Rocco appone al biografo una qualche sorta di colpa, o di poca sincerità, o, se non altro, di omissione; e non mi pare che questo fosse il luogo di dare al Balbo nessuna taccia. Che certi scrittori della vita di Dante abbiano dipinta la moglie di lui come una nuova Santippe, egli l' ha già detto; ma egli ha avuto altresì buona ragione di dire, che il mal concetto della Gemma Donati partiva dalle penne di scrittori di tarda età. Giannozzo Manetti, nato sul finire del secolo XIV, non può sostenere il paragone del Villani, di Benvenuto e di Leonardo nominati dal Balbo. Giovanni Boccaccio, il quale potè parlare con moltissimi che avevano conosciuto Dante e la Gemma, dopo aver favellato con alquanto di acerbità de' disturbi che spesso recano a' mariti le mogli, soggiunse: « certo io non affermo queste cose a Dante essere addivenute, chè non lo so ». Giannozzo Manetti, posteriore di quasi un secolo, mancò alla discrezione e gravità sua, quando, senza addurre buone pruove del proprio detto, narrò risolutamente ciocchè il Boccaccio professava di non sapere.

Lib. I. Cap. VIII. pag. 196. 197.

« Volente e adulta era entrata Piccarda nel rifugio « verginale. Dal quale volendo trarla, non si sa per qual « ragione, messer Corso di lei fratello, ... scalò il mo- « nistero, e rapita a forza la vergine, trassela alle sue « case. Dove stracciatele le sacre bende, e rivestitala « degli ornati mondani, la diè in moglie a un genti- « luomo chiamato Rosellino Della Rosa. Dice altri, che « la costante Piccarda, volendo serbar fedeltà al suo « Sposo celeste, gli raccomandasse dinanzi al Crocefisso « la propria verginità; e che, coperto il corpo di lebbra « e così esaudita, fra pochi giorni morisse. Narra altri,

« che fosse quel priego esaudito in altro modo da una « *languente infermitade,* di che ella morisse. Pare ad al- « tri all' incontro, che dal luogo ov' è posta in Paradiso, « e da una lunga discussione filosofica e teologica ivi « aggiunta sulla volontà efficace, si debba inferire, che « la povera Piccarda pur titubò, prima di cadere nel- « infermità desiderata. Noi non si metteremo in tal di- « sputa...... »

Poichè piacque al Balbo di arrestare alquanto intorno all' episodio di Piccarda l' attenzione del leggitore, a me sembra, ch'egli avrebbe dovuto cercare di farglisi guida più esatta e più sicura. Non dovea contentarsi quindi di leggere quel poco delle chiose dell' Ottimo, ch' è riportato al terzo canto del Paradiso nella edizione della Minerva, ma dovea ricorrere a quel più che narra lo stesso comentatore al canto XXIV del Purgatorio; ed ivi trovato avrebbe la cagione, ch' egli mostrò d' ignorare, per cui Piccarda fu tratta a forza del monistero dal fratello messer Corso. Locchè avvenne (e non lasciò di notarlo Emmanuele Rocco) *perocchè li detti suoi fratelli* (messer Corso e Forese figliuoli di messer Simone Donati) *l'avevano promessa di dare per moglie ad uno gentile uomo di Firenze, di nome Rossellino Della Tosa.* Del quale gentile uomo, nominato poi dal nostro biografo perchè fu dato marito a Piccarda smonacata, il Balbo alterò sbadatamente nome e cognome, dicendolo in vece *Rosellino Della Rosa.*

Ma io appongo qui al Balbo una taccia maggiore, e questa è dell' aver voluto lasciare nel dubbio, quale fosse l' animo e la sorte di Piccarda dopo le nozze malaugurate. Imperciocchè questo dubbio non può ammettersi, senza che si neghi fede alle parole di Dante; ed il negargli fede in questo punto è un recare gravissimo oltraggio alla rettitudine del poeta; mentre qui si tratta

di tal fatto, di cui egli aver doveva pienissima contezza, e di tale persona, di cui lo strigneva speciale dovere di non menomare la fama. Piccarda era sorella di Forese intimo amico dell' Allighieri, e congiunta per agnazione alla stessa moglie del poeta. Ora chi legge attentamente il terzo ed il quarto canto del Paradiso scorge manifesto, essere stata ferma persuasione di Dante, che Piccarda non mai si acconciasse con animo volonteroso alla condizione violentemente impostale dal fratello, ma pure non osasse di sciogliersene per timore di nuovi danni; ch' ella conservasse l' amore della sua professione religiosa, ma pure non avesse il coraggio di rompere risolutamente gli ostacoli, che il mondo aveva frapposti all' osservanza de' suoi voti. Le parole di Dante ci lasciano campo a credere, che fosse abbreviata la vita di Piccarda dal vivo contrasto sorto nell' animo di lei: ma ch' ella, appena data a marito, ardentemente pregasse e prodigiosamente ottenesse di essere immantinente sottratta agli effetti della violenza usatale da messer Corso, ciò dee mettersi senza fallo per una di quelle narrazioni raccolte, non so s'io dica, dalla bonarietà o dalla imprudenza, che s'acquistarono il titolo di leggende fratesche. Io mi vanto di professare altrettanto rispetto verso le cose di religione, quanto ne professava il conte Cesare Balbo, del quale appunto per questo io venero singolarmente la memoria: ma io credo utile alle cose di religione di usarvi una critica illuminata, e deploro siccome una sciagura, che sempre non siasi fatto così.

Ho lasciato all' avveduto lettore, per istudio di brevità, l' esame de' canti terzo e quarto del Paradiso; ma non posso lasciare addietro una considerazione, che forse a molti sfuggir potrebbe. Nel canto XXIV del Purgatorio, trovandosi Dante con Forese Donati gli chiede:

« Dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda; »

e Forese gli risponde:

« La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell' alto Olimpo già di sua corona ».

Le quali parole volte in tuono volgare corrispondono a queste: « sta tranquillo, ch' ella è ormai in Paradiso ». Da sì fatte domanda e risposta, s' io non m' inganno a partito, scaturisce evidentemente la conseguenza, che Dante aveva cagione di dubitare, se Piccarda si trovasse ancora in luogo di pena: d'onde viene, ch' egli la considerava bensì come vittima dell'altrui violenza, ma pure non iscema affatto di colpa, nè certamente di virtù straordinarie dotata, o per grazie segnalate distinta.

Lib. I. Cap. VIII. pag. 203. 204.

« Ebbe in moglie (Corso Donati), se crediamo a Fer-
« reto Vicentino, una sorella del vicino e poi nemico suo
« messer Vieri de' Cerchi, la quale ei perdette in Tri-
« vigi, sendovi capitano appresso a Gerardo da Camino
« podestà. Corse voce, che morisse ella di veleno mini-
« stratogli dal marito; e che tornato esso in patria, e
« avendo a cena il cognato, e facendo assaggiare il vino
« dallo scalco: « non così, dicesse Vieri, desti a bere
« alla sorella mia; » e quindi venisser gli odi reciproci.
« Ma essendo ciò taciuto dagli storici fiorentini, e date
« da essi altre origini a tali odii, forse ha questa a te-
« nersi per una di quelle novelle, onde si spiegano dal
« volgo, o da lungi i fatti politici. Nè so nemmeno se
« abbia a tenersi per vera quella stretta parentela di
« messer Corso così superbo, *quasi Barone,* con messer
« Vieri uomo nuovo e popolano. »

Poichè era d'uopo al N. A. di addentrarsi nella infelice storia de' Bianchi e de' Neri, non dovea spiacergli

di raccogliere con qualche diligenza le notizie della famiglia de' Cerchi che furono capo di parte bianca, sicchè non gli cadessero dalla penna quelle parole *uomo nuovo e popolano,* assai male usate ove si parlava di messer Vieri. Narra Francesco Cionacci nella storia della B. Umiliana de' Cerchi, ch' erano i Cerchi antichi nobili di contado, signori o cattani del castello di Acone posto in Valdisieve, e sì potenti per le ricchezze loro, che fecero acquisto de' forti di Nepozzano e della Trojana, l'uno posto in Valdarno e l'altro nella detta Valdisieve. Che se il Cionacci si mostra per la famiglia della B. Umiliana piuttosto dominato da parzialità, che fornito di sana critica, non è tuttavia da credersi, che scrivesse quelle cose senza cagione. Ma scevro d'ogni sospetto di parzialità è senza dubbio ciò, che scrive de' Cerchi l'antico comentatore della Divina Commedia, che dicesi l'Ottimo, al v. 65 del canto XVI del Paradiso.

« Questi, dic' egli, al tempo dell' autore erano in « grandi ricchezze e stato di cittadinanza; li quali fu- « rono della contrada detta oggi Piviere d'Acone, la « quale per lo castello di Monte di Croce, ch' è in quello « piviere, ebbe molte guerre col comune di Firenze: « finalmente nel mille cento cinquantatre li Fiorentini « presero e disfecero il detto castello; di che più uomini « della contrada vennero ad abitare la città di Firenze, « in fra i quali furono i Cerchi. » Se da queste parole dell'Anonimo non appare, che i Cerchi fossero antichi signori o cattani nel piviere d'Acone (pieve di santo Eustachio), come narra il Cionacci, ne appare nondimeno, ch' essi dovettero essere famiglia di molta considerazione nel loro paese originario, e ch'era cosa tanto vecchia il loro passaggio dal contado alla città, che sul fine del secolo decimoterzo eglino potevano ormai essere considerati come cittadini antichi di Firenze.

Nella dimora cittadinesca accrebbero i Cerchi le ricchezze loro colla mercatura; nè ciò impedì che, o sia per la loro condizione precedente, o sia per nuovi onori conseguiti, eglino fossero tenuti in conto di nobili, poichè nella repubblica fiorentina non eravi contraddizione fra la mercatura e la nobiltà. Allorchè nel 1215 avvenne la divisione de' Guelfi e de' Ghibellini, i Cerchi furono annoverati co' grandi del sesto di porta S. Piero, che presero parte guelfa. Ulivieri o Vieri il vecchio, che a quel tempo dovette essere il capo della famiglia, ebbe da due mogli undici figliuoli maschi, de' quali parecchi furono cavalieri: otto fra gli undici lasciarono posterità. Ne accennerò qui due soli: Torrigiano, che fu padre del celebre messer Vieri; e Cerchio, da cui nacque un altro Torrigiano, nominato pur egli più volte nella storia del Villani.

Divenuta la schiatta de' Cerchi assai numerosa, ella si divise in due gruppi, che si dissero de' bianchi e dei neri. Io non m' arresterò ad indagare l' origine di queste denominazioni: bene avvertir debbo, ch' esse non hanno che fare colle divisioni civili avvenute di poi in Firenze di parte bianca e di parte nera; mentre anzi è cosa certa, che il principato (se così può dirsi) di parte bianca stette ne' Cerchi neri, a' quali appartenevano messer Vieri e messer Torrigiano nominati testè.

I Cerchi moltiplicati e divisi si mantennero doviziosi in ciascuno de' loro lati, sicchè non pare che verun' altra schiatta di Firenze ne' tempi, di cui parliamo, potesse contendere di ricchezza con esso loro. E tal era la splendidezza della loro vita, tale l' umano contegno col popolo, e la loro facilità nel rendere altrui servigio, che avevano a sè favorevoli un gran numero di persone di tutti gli ordini della città. Le cose, che di loro si narrano dal vecchio Villani e da Dino Compagni, mi reca-

no a credere, che se i capi della famiglia avessero riunito a molta ambizione altrettanta accortezza e risolutezza, potea venir fatto a' Cerchi di alzarsi in Firenze a quello stato, a cui si alzarono i Medici molto tempo dappoi. Per verità riesce a lode della schiatta de' Cerchi, se in cambio di nutrire ambiziosi disegni, essi abbiano professato sentimenti civili e popolareschi; ma lamentar bisogna d'altro lato, che mancassero a Vieri ed a' suoi congiunti quelle doti della mente e quella forza dell' animo, mercè le quali avrebbero potuto, lasciando al comune la libertà, procacciare la salvezza della parte loro, ed allontanare da Firenze gravissimi danni. E sia pur vero, ch' eglino abbiano avuto a contrastare con forze maggiori delle cittadinesche; tuttavia non so stimare i Cerchi esenti da errori e da colpe, quando considero ciò che ne dicono gli storici contemporanei, e quando leggo certi passi de' canti XVI e XVII del Paradiso, che tornano a grave disonore di messer Vieri e de' suoi più prossimi consorti. Intorno a che però non vuol lasciarsi da canto il sospetto, che l'animo iracondo del poeta annerasse alquanto le tinte del quadro nel rappresentare una famiglia, in cui per qualche modo egli ravvisar poteva la cagione principalissima delle proprie sventure.

Io qui son trascorso più innanzi, che non portasse l'argomento di questa nota; ma non poche delle cose che ho dette erano necessarie per mettere in chiara luce la condizione di messer Vieri de' Cerchi falsata pienamente da certe parole del Balbo. Il quale male a proposito mise innanzi il dubbio, che la parentela de' Cerchi potesse essere sdegnata dal superbo Donati. E poichè gli storici fiorentini non ci dicono chi fosse la prima moglie di Corso, ma solo ci rammentano, che il secondo matrimonio di lui fu l'una delle principali occasioni a generare

l'inimicizia fra i Cerchi e i Donati, noi dobbiamo prestare intera fede in quel proposito al dotto e riputatissimo Ferreto, che dice quella donna sorella di messer Vieri. Nè fu malagevole allo storico vicentino l'averne contezza, dappoichè messer Corso venne colla prima sua donna a Trivigi, e vi stette intorno a due anni, e perdette quivi la moglie. Che se, come Ferreto conoscea bene le cose di Trivigi di quel tempo, così ne avesse acquistata intera notizia il conte Cesare Balbo, non avrebbe egli detto, che Corso Donati vi fosse *capitano appresso a Gerardo da Camino podestà,* ma detto avrebbe in quella vece, che vi tenne un grado militare (Ferreto dice di collaterale) al servigio di Gherardo da Camino, capitano generale, o vogliamo dire signore di Trivigi.

Il punto, nel quale io convengo coll' opinione del Balbo, è il dare pochissima fede alla fama divulgatasi in que' tempi, che la Cerchi moglie del Donati perisse di veleno datole dal marito. Imperciocchè dall' un canto questi sospetti di veleno furono ne' secoli andati sparsi con troppa larghezza: d'altra banda Ferreto non fa menzione della trista voce che si diffuse, se non dopo aver detto, che Corso *thori sociam....... aegritudine consumtam amisit.* E forse (giacchè Ferreto non iscrisse se non molti anni dappoi) la brutta fama nacque soltanto allora, che i Cerchi ed i Donati si videro divenuti capitali nemici. Ma io per di più sono mosso a difendere in questa parte l' onore dell' avversario di messer Vieri da un argomento, che raccolgo da una novella delle cento antiche, ch' è la XV nel testo del Borghini: novella quanto al titolo, ma senza dubbio fondata sopra base storica. Scorgesi di là, che Gherardo da Camino fino allo stremo della vita sua conservò speciale amore e premura per Corso Donati. Ora Gherardo fu buono e leale signore, e bench'egli fosse vivendo mantenitore di parte guelfa, a

lui già morto tributò splendida lode l'Allighieri, sì nel capitolo XIV del Trattato quarto del Convito, che nel canto XVI del Purgatorio. E sarebbe egli mai credibile, che un saggio ed umano signore si mostrasse caldamente affezionato ad un cavaliere, il quale avesse bruttati i servigi resigli coll' orrendo delitto del veneficio della propria moglie?

Poichè sono in sul discorrere di Vieri e di Corso, aggiugnerò poche parole su d'un lieve soggetto, che li riguarda; intorno al quale furono di diverso parere il conte Balbo e l'annotatore Rocco. Il primo di questi al cap. X pag. 255, citando un passo del Compagni tolto dalla edizione fattane dal Muratori, nel quale è detto, che il Donati spregiava molto il Cerchi, *e chiamaval Guido Cavicchia,* sostenne, che s'avesse a leggere *e chiamava Guido Cavicchia,* e che qui si dovesse intendere notato non già Vieri de' Cerchi, ma bensì Guido Cavalcanti fautore di lui, del quale lo storico avea favellato poco prima. L'annotatore all' incontro mantenne non senza sagacità la vecchia lezione, allegando, che messer Corso volesse col soprannome di Guido Cavicchia mordere messer Vieri, perchè *quasi come una cavicchia si fosse intruso* nel palagio de' conti Guidi acquistato ed abitato da' Cerchi neri. Ma poco monta il disputare con sottili ragioni, se debba porsi o togliersi l' affisso al fine del verbo *chiamava,* e riferire quindi l' insultante soprannome al Cerchi, ovvero al Cavalcanti; mentre la quistione svanisce, quando si stia pel testo del Compagni alla posteriore e più autorevole edizione del Manni, nella quella si legge: *e chiamaval Vieri Cavicchia.* E ad ogni modo la cosa è di sì poco valore, che non metterebbe conto di arrestarvisi più a lungo. Bene io credo che mi si abbia a menar buono il discorso, che ho tenuto intorno a Vieri ed a Corso da chiunque rav-

volga nell'animo, quanto strettamente si colleghino questi nomi co' fatti della vita dell'Allighieri, dalle prove militari di Campaldino fino alle calamità dell'esilio.

LIB. I. CAP. IX. PAG. 212. 213.

« Dante, il cui antenato Cacciaguida era stato cava-
« liero cencinquant' anni prima, fu dunque de' grandi. »

Già fino dal precedente capo avea detto il Balbo, che Dante era de' grandi, vale a dire de' nobili o patrizii di Firenze: qui lo ripete e a suo modo lo prova, fermando in tal guisa un fatto, che a lui riesce di qualche importanza nel considerare dipoi gli andamenti ed il carattere dell' Allighieri. Ed io qui sorgo a contraddire risolutamente l' illustre biografo. Saravvi senza fallo cui sembri che la cosa non meriti la lunga discussione, a cui mi accingo; ma pensi pure ciascuno come gli aggrada. Se al Balbo nobile fu lecito farsi bello dell' ascrivere un uomo grande all' ordine suo, non può essere disdetto a me popolano mostrare ch' egli ha errato, e riporre in seggio la verità.

Nel canto XV del Paradiso il poeta introduce l' arcavolo suo Cacciaguida a narrargli, ch' egli seguitò la crociata di Corrado III, che fu creato cavaliere dall' imperadore, e che iu quella crociata morì:

« Poi seguitai lo 'mperador Corrado,
Ed ei mi cinse della sua milizia,
Tanto per bene oprar gli venni a grado. »

Qui prima di tutto mi è d' uopo notare, che l' onore conseguito da Cacciaguida non mostra nulla, quanto all' ordine, cui appartenesse la sua famiglia. In Italia il grado personale di milite o cavaliere non richiedeva nobiltà di schiatta; locchè viene affermato dal Balbo

medesimo in questo stesso volume, dov' egli dice, che « il grosso della popolazione romana antica, gli artieri delle città, erano ammessi personalmente al grado di militi (p. 19) ». Il fondamento, cui s' appoggia il nostro Autore per porre gli Allighieri fra' grandi, è una legge fattasi in Firenze nel 1293, la quale dichiarò grandi tutte le famiglie, che avessero avuto nel loro seno qualche cavaliere; d' onde viene, secondo lui, che gli Allighieri discendenti dal cavaliere Cacciaguida fossero annoverati fra' grandi.

E quì è d' uopo di schiarir l' argomento. Il popolo di Firenze sdegnato de' soprusi, che usavansi di frequente da' nobili contro a' meno potenti, guidato e sostenuto dal consiglio e dall' opera di certi savi ed autorevoli cittadini, dei quali fu capo Giano della Bella, nel Febbraio del 1293, che secondo l' uso antico di Firenze era del 1292, fece stanziare una legge che venne chiamata *gli ordini della giustizia contro i grandi;* per effetto della quale le violenze de' nobili contro i minori dovevano essere punite in un modo straordinario, sì riguardo al rigor della pena, sì riguardo alle forme del processo, e sì ancora riguardo al nnmero delle persone dichiarate risponsabili del commesso reato. Per la retta applicazione di questa legge era indispensabile, che fosse determinato con tutta precisione, quali fossero le nobili famiglie da essa colpite. Si considerò allora senza dubbio, che certe schiatte un tempo onorate e potenti erano sì scadute di ricchezze e d' onori, ch' era oggimai di mestieri non già guarentire il popolo dalle violenze loro, ma piuttosto guarentir loro dalle sopraffazioni altrui; e che al contrario certi lignaggi, i quali non facevano parte dell' antica nobiltà, pe' loro possedimenti e per la loro ambizione s' erano ormai pareggiati alle più illustri case di Firenze: e per queste considerazioni venne

deliberato, che *qualunque famiglia avesse avuto cavaliero tra loro, tutti s' intendessero essere grandi.* Noi non abbiamo alle mani il testo di così fatta deliberazione, e siamo obbligati di starci alle parole di Dino Compagni; ma se ci mancano le clausole della legge, non ci manca il criterio a giudicare, quale ne dovesse essere l' intendimento. Da un canto non potevano dalla legge essere considerati altri cavalieri, che quelli che allor vivessero, o che avessero vivuto a memoria d' uomini, in guisa che la lor ricordanza influisse tuttora sulla riputazione delle loro famiglie: dall' altro canto non potevano essere contemplati se non che que' cavalieri, che avessero fatto mostra della loro dignità ed autorità nella loro patria, in guisa che le loro famiglie n' avessero potuto concepire alterigia. Era fuor di ragione affatto, che si tenesse conto de' cavalieri vivuti qualche secolo addietro, non conosciuti, non ricordati da nessuno de' viventi; ed era fuor di ragione affatto il tener conto di que' cavalieri, che non avessero conseguito e goduto questa prerogativa, se non che in paesi stranieri e rimoti. Badisi bene, che la legge fiorentina del 1293 stabiliva nella qualità di cavaliere, se non una colpa, almeno una presunzione di colpa, o come ora diremmo, un titolo di capacità a delinquere. Or consideriamo qual linguaggio avrebbe tenuto quella legge cogli Allighieri, se gli avesse compresi nell' effetto suo: un vostro antenato, essa avrebbe lor detto, passò in Terra Santa cencinquant' anni fa coll' imperador Corrado, e quivi morì dopo aver da lui conseguito il grado di cavaliere: or bene, io ne deduco, che voi siete uomini capaci di ogni soperchieria, di ogni violenza contro il popolo, e vi assoggetto a tutto il rigore degli *ordini della giustizia contro i grandi.* Si potrà creder possibile, per isciagura della umanità, che un proposito di questa specie entri nel capo di uno stravagante tiranno; ma che

tale possa essere l' intendimento e l' effetto di una legge fatta accettare ad una repubblica da buoni e savi uomini, che cercano il modo di bene vivere (uso le parole del Compagni e del Villani), questo è fuori dell' ordine delle cose umane.

Dove si tratta dell'applicazione di una legge un uomo, che ha qualche notizia delle materie legali, non può dimenticare un altro riguardo. Concedasi per un poco ciò che a niun patto si può concedere, che il fatto del cavaliere Cacciaguida fosse stato per se stesso bastevole a far dichiarare nobili i suoi discendenti: ci bisognava però senza fallo un altro requisito, il quale è, che il fatto del cavaliere Cacciaguida fosse noto e provato. Ciò posto, chi non conosce altre condizioni civili, che quelle del suo tempo e del suo paese, può bene immaginare, che il comune di Firenze avesse ne' suoi registri o ne' suoi archivii le prove di ciò, che concerneva l' arcavolo di Dante. Ma chiunque sappia qualche cosa dello stato di Firenze nel secolo dodicesimo, e del poco suo progresso nelle instituzioni della civiltà fino al cadere del secolo successivo, e delle molte rivoluzioni che in que' tempi la sconvolsero e pressochè la mutarono, non immagina nulla di somigliante a quello ch' io accennava testè. Quanto a me, io sono anzi compiutamente persuaso, che niuna prova nè del passaggio oltre mare, nè della milizia di Cacciaguida, si rinvenisse nemmeno appresso la famiglia di lui; e che Dante non ne avesse contezza se non che per qualche vaga tradizione conservata da taluno de' suoi vecchi, ed affatto ignorata dal rimanente della città. Nè si creda per alcuno, ch' io qui parli a caso, e solo perchè così mi detta la fantasia. Il fatto è, che quel diligentissimo raccoglitore delle patrie memorie, contemporaneo, concittadino e vicino dell'Allighieri, Giovanni Villani, il quale e prima e poi non trascurò di far

menzione de' fiorentini che s'associarono a' passaggi di Terra Santa, parlando alquanto per disteso della crociata di Corrado terzo, non disse parola ad accennare che vi prendesse parte verun cittadino di Firenze. Adunque il fatto del cavaliere Cacciaguida, considerato in sè stesso, non era cagione, per cui dovessero gli Allighieri essere annoverati fra' grandi; e quando anche per sè medesimo ne potesse esser cagione, non potea tuttavia produrre l'effetto suo, perchè non provato e non noto. E pertanto pochi *dunque* furono usati così male a proposito, come il *dunque* del conte Cesare Balbo nelle parole, che stanno in fronte di questa nota.

Essendo abbattuto quell' unico sostegno, sul quale il Balbo fondava l'asserzione sua, che la famiglia di Dante fosse ascritta alla classe de' grandi, io potrei forse qui credere di avere soddisfatto al mio compito, ed asserire senz' altro, che gli Allighieri si contavano fra' popolani. Ma siccome v' è alcun altro fra quelli che scrivono intorno a Dante, che mantiene la sentenza del Balbo, ed io bramo render manifesto, non tanto che quella sentenza sia di poco vigore per difetto di prove, quanto che ella sia propriamente ed intrinsecamente fallace, così m' accingo a porne con altre considerazioni in piena luce la erroneità.

Io penso che alcuno dica: io non affermo già, che Dante divenisse nobile nel 1293, perchè gli *ordini della giustizia* rendessero efficace allora a carico della famiglia di lui la milizia dell' antenato Cacciaguida; io sostengo in vece, che sia pel fatto di Cacciaguida, sia per l' antico e puro sangue cittadinesco di lui e de' suoi maggiori, gli Allighieri si contavano già da lungo tempo fra' nobili di Firenze. Per buona ventura noi possediamo tali monumenti storici, da rilevarne con sicurezza, quale sia il peso di una sì fatta supposizione. La-

sciamo da canto le memorie più antiche intorno alle schiatte nobili di Firenze, sì perchè quelle memorie risalgono a' tempi anteriori a Cacciaguida, e sì perchè vi sarebbe luogo a dubitare, s' elle fossero esatte e compiute; ed attenghiamoci a quelle, che si riferiscono al secolo medesimo, in cui nacque il poeta. Per l' uccisione di Buondelmonte avvenuta nel 1215, Firenze si divise nelle due parti guelfa e ghibellina, dell' una delle quali furono capo i Buondelmonti, dell' altra gli Uberti. Tutte le schiatte nobili della città tennero o cogli uni o cogli altri; ed il vecchio Villani ci tesse l' intero catalogo di quelle che si diedero a parte guelfa, e di quelle che seguirono parte ghibellina, trentotto le prime, trentadue le seconde (lib. V. cap. 39). I testi del Villani, che hanno non di rado fra l' uno e l' altro notabili varietà, qui pienamente s' accordano, salvo una qualche leggera differenza nel modo di scrivere il nome di alcuno de' casati. Ora nella lista del Villani non compajono in nessuna maniera i discendenti di Cacciaguida o gli antenati di Dante. Dunque già cominciato il secolo XIII, e più di sessant' anni dopo la morte di Cacciaguida, i maggiori di Dante non erano altrimenti fra le schiatte nobili della città.

Se alcuno recasse in mezzo il dubbio, che il buon Villani co' nomi da lui recitati non intendesse o non sapesse comporre l' intero elenco delle schiatte illustri della sua patria, questo dubbio si scioglie colla testimonianza di Scipione Ammirato, che vide e lesse tante croniche e tante scritture di Firenze, quante forse niun altro. Facendo menzione delle parti, in cui la città si divise pel fatto del 1215, l' Ammirato dettava queste parole: « di « settantadue famiglie che in quel tempo si conta es- « sere state a Firenze di qualche fama, le trentanove « divennero guelfe, e il rimanente ghibelline ». Egli è

ben vero, che qui l'Ammirato pone due famiglie più che il Villani, numerando trentanove anzichè trentotto famiglie di parte guelfa, e così trentatre anzichè trentadue di parte ghibellina: ma di questa lievissima differenza si possono assegnar le cagioni molto agevolmente. Nel decimosesto del Paradiso è nominata una decina di famiglie nobili, ch'erano in Firenze nel secolo dodicesimo, e che non sono comprese nella lista del Villani. Egli è credibile, che alcuna di quelle fosse durata fino al tristo anno 1215, tanto da porsi o dal lato dei guelfi o da quello de' ghibellini, ma tosto dipoi si fosse spenta o ridotta al nulla; cosicchè fra coloro che conservarono la memoria di quelle malaugurate parti, alcuno credesse necessario di nominarla, ed alcun altro stimasse inutile il farne menzione. Ovvero può anche essere avvenuta la piccola diversità fra il Villani e l'Ammirato, perchè questi notasse come famiglie distinte certi casati che avevano bensì un nome proprio, ma che quanto al sangue ed alla origine s'immedesimavano con qualche altra schiatta, e che vennero tralasciati dal vecchio cronista; locchè sarebbe occorso, per modo di esempio, se l'Ammirato avesse numerato gli Aliotti consorti de' Visdomini e de' Tosinghi, ovvero i Calfucci o gli Uccellini consorti de' Donati. Comechè s'andasse la cosa, certo è, che v'è facile modo di ragguagliar la partita fra l'Ammirato ed il Villani, senza che vi sia luogo a mettere in conto la piccola famiglia, da cui nacque il grande Allighieri.

Ma quand'anche o fosse ben grande la differenza fra la serie del Villani ed il numero dell'Ammirato, o affatto ci mancassero i nomi de' lignaggi nobili di Firenze che si divisero nelle due parti l'anno 1215, non si potrebbe ammettere nessun ragionevole sospetto, che fra tali nomi si contasse quello de' maggiori di Dante. Im-

perciocchè prima di appartenere ad una schiatta nobile, bisogna appartenere ad una qualche schiatta, ch' è quanto dire (secondo le idee de' tempi di cui parliamo, non meno che de' tempi nostri) essere membro d' una famiglia, che abbia un nome proprio generalmente riconosciuto. Ora i maggiori di Dante sul principio del secolo XIII non avevano ancora un nome famigliare: eglino non s' appellavano che pel nome personale e per quello de' loro genitori, come si usò lungo tempo fra le genti mezzane, ed un tempo assai più lungo nel popolo minuto. Se Bellincione o Bello avolo di Dante, che nel 1215, essendo già morto il bisavolo Allighieri, dovette essere il capo della famiglia, e che seguì, per quanto ne afferma il nipote, insieme con tanti altri popolani la parte guelfa, avesse chiesto che fra le schiatte della parte fosse scritta anche la sua, alcuno de' Buondelmonti o de' Donati gli avrebbe detto: e di che schiatta se' tu? Noi non ti conosciamo che per Bellincione figliuolo di Allighieri. — Il nome Allighieri, come nome proprio di un casato, non era pienamente stabilito nemmeno un secolo appresso, ma talvolta usavasi ancora come semplice patronimico, dappoichè nel padre di Dante s' era rinnovato il nome del padre di Bellincione. La cosa è manifesta per alcune carte pubbliche rammentate dal Pelli, nelle quali il poeta non è nominato altrimenti, che *Dante figliuolo di Allighieri* (pag. 109. 115).

Lasciamo i tempi del brutto sagrifizio offerto alla *pietra scema*, che guardava il ponte vecchio (Par. XVI); e veniamo a quelli che precedettero da vicino la nascita del poeta. Nel Settembre del 1260 la sconfitta di Montaperti sparse il terrore fra' Guelfi, i quali tenevano allora il dominio della città: perduti d'animo, e tementi le vendette de' Ghibellini ch' erano prossimi a sopraggiungere, eglino abbandonarono la patria senza aspettare d' esser-

ne cacciati. Se noi non vogliamo tacciar di mendaci le parole, che nel decimo dell' Inferno Dante pone in bocca a Farinata, dobbiamo ammettere siccome vero, che in quello sgomento, ed in quella dispersione di parte guelfa rimasero avviluppati anche i maggiori del poeta. Ho detto in altro luogo, che s' ha a ristrignere il senso di quelle parole di Farinata, ma non ho creduto nè credo esser lecito di contraddirne la verità. Ora noi abbiamo il catalogo delle famiglie notevoli di parte guelfa, che fuggirono di Firenze in quella occasione. Giovanni Villani, che nacque certamente non molto tempo dopo quei fatti, e che certamente ne parlò le mille volte con tali che n' erano stati testimonii, registrò i nomi delle accennate famiglie; e questa volta non si tenne soltanto alle schiatte nobili, ma vi aggiunse altresì le case notabili de' popolani, che andarono in bando dalla patria insieme con quelle (lib. VI, cap. 80). Notissimi erano al Villani gli Allighieri, sì per la vicinanza del domicilio, sì per la rinomanza a cui Dante salì; pure egli non trovò modo di nominarli, non che fra' grandi, nemmeno fra le case notabili del popolo: con che ci venne a far conoscere, che nel 1260 essi non erano che una famiglia di oscuro nome.

Nè alcuno s' immagini, ch' eglino cangiassero di condizione, allorchè pochi anni dappoi la parte guelfa tornò in istato, e cacciò per sempre i ghibellini. Quale poteva esser la causa di un tale cangiamento di condizione, quali ne sarebbero gl' indizii? Niuno, io credo, cel saprebbe dire. Bene abbiamo in vece un grave argomento del contrario nel piccolissimo numero, a cui dopo quei rivolgimenti civili troviamo ridotte in Firenze le famiglie de' grandi. Essendochè Dino Compagni attesta, che se ne fece numerazione allorchè stabiliti vennero gli *ordini della giustizia, e furono in tutto le dette famiglie tren-*

tatre: e Dino Compagni fu gonfaloniere di giustizia l'anno stesso, in che si fecero gli ordini. Or potrebbe mai alcuno darci a credere, che si contasse fra le poche quella famiglia, che non ebbe luogo fra le molte?

Adunque Dante Allighieri nacque e visse popolano, ed appunto per ciò ebbe aperto l'adito a sedere fra i signori del comune, locchè per le leggi del 1293 era vietato a ciascheduno de' grandi. E questo era grave inciampo a coloro, che pretendevano essere uscito il poeta di schiatta nobile: se non che trovarono modo di liberarsene, allegando il fatto, che nell'anno 1295 *molti casati* nobili di Firenze *di non grande podere* furono tratti del numero de' grandi e messi nel popolo, *per iscemare il podere de'grandi e crescere quello del popolo* (G.Vill.VIII.12). Fu questa l'occasione, dicono que' tali a cui accenno, che Dante ebbe a conseguire i diritti de' popolani. Mi duole assai, che nella storia fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani la rubrica 209 termini con queste parole: *Le famiglie che furono fatte popolane sono queste,* e che dopo ciò non vi sia che un vuoto; poichè se avessimo l'elenco dallo Stefani promesso, sarebbe cessato il bisogno di un lungo discorso sull'argomento che ora ho per le mani. Ma quanto a me, sono ben certo, che tra le famiglie tratte de' grandi nel 1295 non vedremmo mai quella di Dante; chè niuno può essere tratto di tal luogo ov' egli non è.

A fondare o a sostenere l'erronea opinione, che gli Allighieri fossero una schiatta nobile, valse per avventura il fatto delle nozze di Dante colla Gemma Donati. Io non pongo in dubbio, che questa donna appartenesse all' illustre lignaggio di quel messer Corso, che fece aspra guerra al marito di lei: credo bene, ch' ella fosse di un lato o ramo minore di quel lignaggio, e stimo anzi probabile, che Manetto di Donato, padre di Gemma,

nel 1295 passasse all' ordine popolare; perciocchè io credo, che que' casati tratti de' grandi fossero in gran parte piuttosto lati minori delle schiatte nobili, che interi lignaggi. Di ciò tuttavia non mi giova disputare, perchè chiunque si fosse Gemma, il suo matrimonio con Dante non prova nulla, quanto alla condizione di lui. Firenze non aveva altrimenti la legge delle Dodici Tavole, che vietasse il connubio fra i padri e la plebe; e Dante Allighieri intorno a' trent' anni era un giovane di tál fama e di tale aspettazione, da poter ottenere una sposa di un grado superiore al proprio. Ma v' ha di più: se i parentadi di una famiglia fossero una norma a giudicare della condizione di essa, noi avremmo anche in ciò parecchie ragioni atte a raffermare l' assunto della condizione popolare degli Allighieri. Il padre di Dante ebbe a prima moglie Lapa di chiarissimo Cialuffi; Francesco fratello del poeta menò moglie Pietra di Donato Brunacci; la loro sorella ebbe per marito Leone Poggi: non so che alcuno abbia mai trovato tali cognomi fra le antiche famiglie nobili di Firenze. La seconda moglie di Allighieri, la madre di Dante non ebbe cognome alcuno; noi almeno non la conosciamo, che sotto il nome di donna Bella, e questo è grave indizio ch' ella uscisse di oscurissimi parenti. Che varrebbe mai contro tutti questi fatti il solo nome di una Gemma Donati?

S' io vo minutamente ricercando, quali motivi abbiano alimentato nel pensiero del Balbo e di talun altro la persuasione, che Dante fosse de' grandi, mi si fa dinanzi una carta pubblica, in cui si legge: *nobilem virum Dantem de Allegheriis*. È questa un documento dell' otto Maggio 1299, in cui è registrata una deliberazione presa dal consiglio generale della terra di S. Gemignano, in seguito alla proposta recata a quel comune dal nostro poeta come ambasciatore del comune di Firenze. Ma

quel *nobilem virum* non è altra cosa, che un atto di rispetto de' terrazzani di S. Gemignano verso il rappresentante della maggiore città di Toscana, ovvero un atto di arbitrio del notajo di quella comunità, il quale, non avendo conoscenza del blasone di Firenze, stimò convenevole nel dubbio di scrivere un appellativo, che se non istava bene alla persona, stava bene alla città che si mostrava col mezzo di quella persona. Ed io penso, che Dante o non seppe nulla di quel *nobilem virum*, o non vi pose attenzione; chè altrimenti avrebbe fatto cancellare una frase, la quale contrastava col divisamento già senza dubbio formato nell' animo di lui, e venuto ad effetto l'anno appresso, di sedere fra i signori della patria. Dopo tutto ciò, quel *nobilem virum* non è che in una sola carta: ne abbiamo altre molte, in cui Dante è nominato, e quell'appellativo non vi compare mai più.

Io credo di aver compiuto l'esame de' fatti che si riferiscono alla questione, se Dante fosse de' grandi; e tuttavia mi rimane ancora dinanzi la parte più grave di questa ricerca. Ogni acuto lettore già comprende, a che cosa io qui voglia accennare, e già mi previene dicendo: Dante, che scrisse lungamente di sè nella Vita Nuova e nel Convito, che parlò tanto di sè nella Commedia, non manifestò mai a qual condizione egli appartenesse? Ed io rispondo: sì certo. Dante medesimo rese manifesta la condizione propria, ma lo fece al solito modo suo; lo fece in guisa, ch'è di mestieri usare attenta cura a comprenderlo; lo fece in tal forma, che chi procede leggermente trova nelle parole il rovescio appunto della loro sentenza. A porre in chiaro questa materia, fa d'uopo tessere una breve storia de' pensieri di Dante intorno alla nobiltà.

Nato da una famiglia del popolo, cresciuto a perfetta età mentre in Firenze prendevano un grande e straor-

dinario sviluppo i principii democratici, salito in qualità di popolano al sommo onore della repubblica, attaccatosi nella divisione de' Bianchi e de' Neri a quel partito, ch' era più amico del popolo, più avverso alla dominazione de' grandi, Dante professò per lungo tempo sentimenti i più avversi alla nobiltà ereditaria. Cacciato da Firenze, strascinato dalla forza delle cose ad abbandonare parte guelfa, e ad associarsi co' Ghibellini, o certamente a seguire con tutto l'animo la parte imperiale, egli tuttavia rimaneva saldo in tali pensieri sulla nobiltà delle schiatte, ch' erano in contrasto colle opinioni largamente dominanti nel mondo. Intorno a cinque anni dopo la sua condanna all'esilio, Dante s'accinse all'opera del Convito, nella quale intendeva di comentare ampiamente quattordici sue canzoni. La terza di queste è un componimento didascalico sulla natura della nobiltà; non è una satira a somiglianza di quelle di Giovenale e di Boileau; non è uno scritto vivace ed energico, come sono quelli del latino e del francese poeta; ma il fondo della sentenza vi è forse più rigido e risoluto, che nei versi degli altri due. Dante vi combatte le idee comuni sulla nobiltà; nega ch' ella possa consistere, o nel possesso di antica ricchezza, o nella derivazione da illustri maggiori; egli sostiene, che la nobiltà non è che una prerogativa individuale, *un seme di felicità messo da Dio nell'anima ben posta.*

Nel comento di questa canzone occupò l'Allighieri il quarto Trattato del Convito, che rimase l'ultimo di quell'opera non progredita più oltre, e ch' è assai più lungo di ciascuno de' tre che lo precedono. In questo comento, che vale assai più della comentata canzone, l'autore impiegò le arti della dialettica e della eloquenza per dare chiarezza e forza a ciò, che nella canzone era annunciato. Confutate da prima vigorosamente le con-

trarie sentenze, l'autore vi si fa poi a discorrere della natura della nobiltà, siccom'egli la intendeva, e si distende in seguito a mostrarne gli effetti nell' uomo, secondo le diverse età della vita. Scorgesi in quel trattato non solo uno scrittore intimamente persuaso delle cose da lui sostenute, ma sdegnoso dell' opinione contraria, fino a mostrarsi talvolta feroce contro i seguaci di essa. Ora io domando a chiunque abbia meditato alcun poco sulle affezioni e sugli accidenti della natura umana: è egli possibile, che la terza canzone del Convito, ed il Trattato che la interpreta e la sviluppa, sieno opera di un uomo nato di schiatta nobile? Un uomo di antico ed illustre lignaggio può disprezzare i pregiudizi della sua classe; può dettare anche, quando se gliene offra l'occasione, qualche periodo o qualche verso contro di quelli; ma che quest' uomo nello stato di mente sana e tranquilla prenda sopra di sè il carico di scrivere un' opera, per dimostrare che sono un nulla le prerogative che lo adornano, e vi prorompa in acerbe e fiere parole contro coloro che le sostengono, questa è tal cosa, ch' io mi rifiuto di credere. E pertanto io affermo, che chiunque stima Dante essere nato di schiatta nobile, o non ha mai letto il Trattato quarto del Convito, o non ha mai preso a fare il paragone di quello scritto colle eterne pagine della scienza del cuore umano.

Non pochi anni passarono (e pensi pure a suo modo diversamente lo stuolo de' critici) fra la subita interruzione del Convito, e l' imprendimento della Commedia; ed in quegli anni Dante, che scrisse di sè medesimo:

« Trasmutabile son per tutte guise » (Par. V. 99)

mutò i suoi pensieri anche riguardo alla nobiltà. Egli ebbe in que' tempi a dimorare alle corti de' grandi italiani, e s'accostò eziandio alla corte dell'imperadore

Arrigo VII; e dovette certamente conoscere, che uno de' principalissimi requisiti per ritrovarvi favorevole accoglienza era la nobiltà de' natali. D' altro canto fece senza dubbio gagliarda impressione sull' animo di lui lo scorgere, che il principale appoggio della parte imperiale, ch' era ormai la parte sua, stava ne' nobili delle antiche schiatte, e ch' essa il più di sovente era avversata da' popolani. Nel tempo medesimo si maturava ed inaspriva lo sdegno del poeta contro il reggimento popolare della sua patria, dappoichè vide, che morto Corso Donati, centro e sostegno precipuo della parte de' grandi, non s' era punto mitigato il rigore della repubblica fiorentina contro coloro, che per effetto di nimicizie personali, anzichè per reità di alcun delitto, sostenevano l' esilio. Ed io non lascierò quì di aggiungere un mio sospetto, comechè mi doglia alquanto il manifestarlo. Forse all' Allighieri cacciato in bando, spogliato de' suoi averi, e costretto di ricorrere agli altrui beneficii, avvenne di provare, che se era duro calle lo scendere ed il salire per le scale de' grandi, era perloppiù chiusa la porta delle case de' nuovi ricchi; e che se il pane dei nobili a chi n' avea bisogno sapeva di sale, del pane dei risaliti gli era malagevole riconoscere il sapore. Tutte queste cagioni riunite scossero l' animo popolare dell' esule ghibellino, ed a poco a poco lo trassero a pensare, che, qual che si fosse la verità delle cose nel mondo delle idee, gli era ad ogni modo necessario nel mondo de' fatti di attribuire una importanza ed una considerazione alla nobiltà de' lignaggi. Tornato allora sopra sè stesso s' avvide, ch' egli mancava di questo dono della fortuna, e da' superbi sentimenti, che pur troppo lo dominavano, fu tratto a rammaricarsene. Di tutte le ingiurie dagli uomini e dalla fortuna sofferte deliberò l' Allighieri di ricattarsi col poema sacro; e quantunque

non volesse e non potesse discendere alla viltà della menzogna, cercò di mitigare in quello anche il danno della oscurità della origine. Per tale intento fino dal canto XVI dell' Inferno procurò d' insinuare con vaghe parole nell' animo de' lettori la persuasione, che i maggiori suoi non fossero già venuti di contado, ma fossero, come si direbbe, cittadini originarii di Firenze, e forse anche discendenti da que' primi Romani che la fondarono; supposizione che si può bene arrischiare in poesia, massimamente ove si faccia con quel riserbo che Dante adoperò, ma che non ha niun valore dinanzi alla critica. Non contento però delle accennate cose, il nostro poeta introdusse nel canto XV del Paradiso l' arcavolo Cacciaguida a narrargli del suo passaggio oltre mare, e dell' onore conseguito dall' imperadore Corrado. Dopo di che diede principio al canto XVI con que' versi, che forse per taluno formano il maggiore argomento a credere uscito il poeta di schiatta nobile:

« O poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l' affetto nostro langue,
Mirabil cosa non mi sarà mai;
Chè là, dove appetito non si torce,
Dico nel cielo, io me ne gloriai.
Ben se' tu manto che tosto raccorce,
Sì che se non s' appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con le force. »

Per certo coloro che traggono da questi versi argomento, che Dante fosse di nobile lignaggio, si lasciano illudere dal suono delle parole, senza badare al valore de' concetti. Era forse Dante nobile in questo mondo, potrebbe qui dire alcuno ricisamente, s' egli non seppe nulla del fondamento della nobiltà del suo sangue, che quando fu giunto nella sfera di Marte, e se soltanto in cielo potè

vantarsi di quella sua nobiltà? Ma io mi credo in dovere d'interpretare que' versi più sodamente: « Pensando alla compiacenza ch'io provai su nel cielo, dice in questo luogo il poeta, allorchè intesi che l'arcavolo mio aveva posto un seme di nobiltà nella mia famiglia, io compatisco coloro che qui in terra si gloriano della nobiltà de' loro natali. Ma quanto a me dovetti dolermi, che il seme posto da Cacciaguida, non accolto e non fatto germogliare e fruttificare da' posteri di lui, rimanesse inaridito; e che quel manto, ch'egli aveva apparecchiato a'suoi discendenti, raccorciato dipoi dalle forbici del tempo, mentre niuno si curava di apporvi nuovo panno, rimanesse quel medesimo sajo popolaresco che egli avea ricevuto da' suoi maggiori ». No certamente, non altro che questo sajo del popolo fu per la sua nascita indossato dal grande Allighieri. E siccome questo sajo popolaresco non fu a lui d'impedimento a porsi nella prima schiera degli uomini, così è bene che si sappia ch'egli ne fu rivestito; perciocchè è cosa utile alla umanità, che si aumentino gli esempii di coloro, i quali colla forza del proprio volere si alzarono ad un tal grado, che dalla nascita e dalla fortuna non era loro apparecchiato.

Lib. I. Cap. IX. pag. 213.

Il Balbo, parlando qui degli *Ordini della Giustizia* emanati in Firenze nel 1293, dice, seguendo la scorta del Compagni e citandone le parole, che gli autori di questi ordini deliberarono, che i grandi o nobili « non « potessero essere de' signori, nè gonfalonieri di giusti- « zia, nè de' loro collegi (cioè collegi elettorali). E ordi- « narono che i signori vecchi, con certi a voti, avessero « a eleggere i nuovi ». Qui vi sono due cose a ripren-

dere: la prima è la spiegazione che porge l' A. della voce *collegi* colle parole *collegi elettorali.* Il collegio o i collegi erano in Firenze *un magistrato coadiutore della signoria,* come dice la Crusca, ossia una congregazione di cittadini data per assistenti e consiglieri a' priori. I quali consiglieri eran dodici, come appare dal cap. 271 del Lib. IX di Giovanni Villani.

L' altra cosa da notarsi nell' allegata citazione del Compagni è la falsa lezione *con certi a voti,* ove dee stare *con certi arroti,* cioè *con certi aggiunti.* Per l' elezione dei nuovi signori si aggiugnevano a' signori vecchi le capitudini delle dodici arti maggiori, ed alquanti popolani artieri a scelta de' priori: l' adunanza elettorale poi veniva convocata e preseduta dal capitano del popolo. Le forme della elezione de' priori, e quelle più gravi richieste per la scelta del gonfaloniere di giustizia, si possono distesamente vedere nella terza rubrica degli ordinamenti della giustizia del 1293.

Lib. I. Cap. IX. pag. 218. 219.

« Dante accenna a lui (a Giano Della Bella), alla no-
« biltà della sua casa, e all' essere Giano, ciò non ostan-
« te, passato alla parte popolare, nella rassegna delle
« principali famiglie fiorentine messa in bocca a Cac-
« ciaguida:

« Ciascun che della bella insegna porta
Del gran Barone, il cui nome e 'l cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio;
Avvegna che col popol si rauni
Oggi colui che la fascia col fregio. »

Parad. XVI. v. 127-132.

« Ne' quali versi è certamente una applicazione a sè

« stesso, pur nobile, e pur passato, come siamo per ve-
« dere, alla parte popolana ».

Così scrive il Balbo nel testo, e per illustrazione dei versi di Dante nota a piè di pagina ciocchè segue:

« I Pulci, Nerli, Gangalandi, Giandonati, e Della
« Bella discendevano tutti da Ugo, barone tedesco ve-
« nuto con Ottone III; di cui facevasi un annuo fune-
« rale il dì di S. Tommaso. Tutte poi queste famiglie
« portavano la medesima arma od insegna, ma i Della
« Bella la fasciavano d' oro. (Ed. Minerva) »

Intorno a questa nota dell'autore ho da avvertire alcune cose, che a molti parranno minute; ma mentre in Italia si spregiano certe cose, come troppo minute, gli stranieri ci hanno preso il campo della critica. Si grida fra noi Dante, Dante; ma tuttavia niuno ha avuto il coraggio di addossarsi il peso di quel lavoro paziente, indefesso, risoluto a voler rinvenire, per quanto si possa, in ogni minima cosa la verità, senza cui non potrà mai aversi nè una biografia pienamente lodevole dell' Allighieri, nè un testo emendato o un comento compiuto della Divina Commedia. Io penso, che si possa tollerar molto riguardo alle opinioni sul bello e sul brutto, sul convenevole e sullo sconvenevole; ma che sia bene di non tollerare nessuna negligenza, quando si tratta di stabilire una retta lezione, e di porgere una interpretazione aggiustata ed intera.

Ciò premesso, io non so comprendere come il conte Balbo abbia improvvisato la notizia, che le cinque famiglie da lui nominate, le quali portavano la insegna del marchese Ugo, *discendessero tutte* da quel barone; cosa ch' io credo non essere stata detta, nè pensata da veruno. Io recherò in questo proposito le parole dell'Ammirato, il quale, oltre all' avere per sè l'autorità del vecchio Villani, riunisce eziandio l'autorità della critica, di cui

seppe molto bene far uso. « Egli (qui lo storico parla del marchese Ugo, di cui troppo leggermente dice il Balbo, che fosse un barone tedesco disceso in Italia con Ottone III) come che gli altri marchesi in altre città di To- « scana e per lo più in Lucca fussono usati fare lor re- « sidenza, gran parte del suo tempo fece in Firenze e « molto la beneficò, e molti nobili uomini ornò dell' or- « dine della cavalleria, talchè costantissima fama è aver « egli creato cavalieri della casa dei Giandonati, dei « Pulci, de' Nerli, de' Conti da Gangalandi, e di quelli « Della Bella; il che grandemente par che venga appro- « vato, chè tutti i discendenti di costoro usarono poi « portar le armi del marchese Ugo, benchè con diverse « intrassegne infra loro divise, essendo l' arme del mar- « chese addogata rossa e bianca.... ».

A me non sembra opportuno di qui raccogliere le sincere notizie intorno alla nazione ed alla schiatta del marchese Ugo, mentre quelle facilmente rinvenir si possono nell'Ammirato, ed in più storici moderni, che trattano di proposito delle cose di Toscana. Mi piace piuttosto notare una lieve cosa, che non si ha dall'Ammirato, nè da nessuno ch' io sappia de' comentatori dei già riferiti versi di Dante; e questa è, che le famiglie fiorentine privilegiate dal nominato signore furono, secondo ch' io penso, sei anzichè cinque. Il che io raccolgo dal cap. XIII del lib. IV di Giovanni Villani, dove il cronista registra i nobili fiorentini del quartiere di Santa Maria e di san Piero Scheraggio, ch' erano al tempo dell' imperadore Corrado il Salico, cioè intorno all' anno 1030. Nel citato luogo della cronaca del Villani, secondo i più antichi e riputati testi, quali sono i codici Davanzati e Recanati, leggesi come segue: « I Pulci, e « i Conti da Gangalandi, Ciuffagni, e Nerli d'Oltrarno, « furono ad un tempo grandi e possenti con Giandonati,

« e con quelli Della Bella insieme nomati di sopra; e dal « marchese Ugo, che fece la badia di Firenze, ebbono « l'arme e la cavalleria, imperciocchè intorno a lui fu- « rono molto grandi ». Testi più moderni, invece che i Ciuffagni, pongono i Soderini: ma se per l'una parte egli è manifesto a chi si conosce alcun poco delle cose fiorentine, che questi ultimi non poterono essere intrusi se non che da una tarda adulazione, per l'altra se n'ha indizio, che sei famiglie e non cinque dovevano essere scritte in quel luogo. Egli è il vero, che nel capo II dello stesso libro IV, ove il cronista parla specialmente del marchese Ugo, non fa menzione che delle cinque famiglie più note; ma io tengo che quivi lasciasse il Villani di mentovare i Ciuffagni, perchè già da lungo tempo fossero venuti in minore considerazione, e perchè da ultimo per effetto delle guerre cittadine fossero banditi e dispersi, sicchè non importava più a veruno di sapere, ch' eglino fossero stati onorati dal *gran barone;* mentre in vece si trovasse costretto a nominarli nel cap. XIII, perchè ivi era suo proposito di rammemorare le famiglie nobili della prima metà del secolo undecimo.

E comechè io non soglia valermi giammai dell' autorità di quel goffo ed apocrifo libraccio, che viene onorato in Italia sotto il titolo di *Storia Fiorentina di Ricordano Malispini,* nondimeno questa volta lo citerò, perchè essendo ad ogni modo stato compilato sulla metà del secolo XIV, non può fare che non vi si rinvenga per entro qualche traccia di certe antiche tradizioni di Firenze. Ora in quel libro, dov' è parlato de' cavalieri fatti dal marchese Ugo, cioè nel cap. XLVIII delle edizioni più recenti, le vecchie stampe ed alcuni codici, oltre le solite cinque famiglie, pongono eziandio gli Alepri. Ed intorno a questi Alepri è a ripetersi quel discorso medesimo, che qui sopra io faceva riguardo a' Soderini.

Oltracciò quello stesso libro nomina due volte i Ciuffagni fra gli antichi nobili di Firenze, cioè a' capi LII e CIII, e nel primo luogo li appaja co' Nerli, e nel secondo co' Conti da Gangalandi; ondecchè veggendosi la memoria de' Ciuffagni congiunta colla memoria d'altre famiglie, ch' ebbero l'onore della cavalleria dal marchese Ugo e presero l'arme di lui, se ne può dedurre che fossero anch' essi partecipi di tali prerogative.

Ma poichè mi sono cadute testè dalla penna certe parole, che debbono senza fallo riuscire di sorpresa a molti fra coloro che fanno loro studio delle italiane lettere, io stimo debito di lealtà il dichiarare qui francamente l'animo mio, e parlare tanto più risoluto, quanto più radicato e da possenti autorità protetto è l'errore ch'io riprovo (1). Non è senza disonore d'Italia che si riconosca per genuina, e si alleghi come autorevole, e si ri-

(1) Senza parlare di *Vincenzo Follini*, accademico della Crusca e bibliotecario della libreria magliabechiana di Firenze, il quale nel 1816 procurò una magnifica edizione della Cronica di Ricordano, correggendone la lezione ed illustrandola di copiose note, e che nella Prefazione affermò, che *il Villani fu esatto copiatore del Malespini;* mi basterà citare *Pietro Castiglioni* da Cremona, autore di un poemetto storico intitolato *Gualdrada*, il quale nelle note aggiunte allo stesso ebbe a dire: *Fu Ricordano Malespini il più antico scrittore fiorentino, non abbastanza stimato da chi ignora, come il Villani, senza pur nominarlo, ne copiasse quasi parola per parola la storia;* ed il francese *Claudio Fauriel*, che nell'articolo su Dante inserito nella *Revue des deux mondes* (An. 1834 T. IV) fece di Ricordano il seguente elogio: *Ricordano de Malespini auteur d'une Chronique, qui est l'un des plus anciens et des plus curieux monumens de la litterature italienne.* (Nota dell' A.)

Sarebbe opera lunga, e fors' anco inutile, annoverare tutti gli scrittori, italiani e stranieri, che danno colpa al Villani di aver copiato il Malespini, senza pure nominarlo. Ma non parmi di dover tacere dell'ultimo di essi (per quanto mi è noto) *Dott. Arnoldo Busson* d'Inspruch, il quale nel 1869 mise in luce un opuscolo intitolato: *La Storia Fiorentina di Malespini, e l'ajuto che ne trasse l'Allighieri;* ove, ripetuta a carico del povero Villani la solita imputazione di plagio, si crede di poterlo giustificare con questa singolare difesa, che *a quel tempo non si aveva alcuna nozione giuridica della proprietà letteraria.*

produca per le stampe la così detta *Storia Fiorentina di Ricordano Malispini*. Lionardo Salviati, il cui nome suona poco grato per altre cagioni, ma che ad ogni modo vuol esser tenuto in conto di principe degl' italiani grammatici, e debb'essere riverito dall'Accademia della Crusca siccome il più illustre de' suoi fondatori, nel secondo libro del primo volume della sua maggior opera lasciò scritte intorno a quella Storia poche parole sufficienti a rivelare il suo pensiero, il quale egli si proponeva di maturare e di spiegare ampiamente in altro tempo (1). Ma la morte che gl' impedì di recare a mezzo, non che a fine, gli *Avvertimenti della Lingua sopra il Decamerone,* mandò a vuoto eziandio quell'altra sua proposta; e quelle poche parole rimasero, o non avvertite, o non comprese, o disprezzate. Che se coloro, a cui ciò s'apparteneva, ne avessero fatto il debito conto, e camminato avessero con avveduti passi su quella traccia, eglino si sarebbero in fine condotti a riconoscere, che la

(1) Le parole son queste: *In prima un nostro cotal concetto dell'opera di Ricordano, finchè d'alcuna cosa interamente non ci siamo accertati, non ci aggrada di palesare; ma benc speriamo con opportunità di poterlo fare assai tosto: e forsechè poscia l'averlo udito non fia discaro al lettore* (cap. 12). E in calce del secondo Volume, col quale si finisce (ma non già si compie) l'opera degli Avvertimenti, nella *Tavola de' libri del miglior secolo* trovasi notato ultimo di tutti: *Ricordano Malespini storia di tempo dubbio.* Il Follini, che nelle *Notizie della Famiglia Malispini,* premesse alla Storia di Ricordano, riferì questo passo del grammatico fiorentino, vi aggiunse la seguente osservazione, che molto fa al caso nostro. *Io sospetto che il pensiero del Salviati convenga con l'opinione registrata in alcuni Spogli mss. esistenti nella pubblica libreria magliabechiana, i quali vanno sotto il nome del Borghini, benchè non sieno scritti di sua mano, e contengono alcune cose aggiunte certamente da chi copiò; ne' quali parlandosi delle antiche famiglie di Firenze si dice:* « Avanti a questo otterrebbero « il luogo quelle 20 famiglie incirca, delle quali dice Ricordano essere stati « fatti Cavalieri da Carlo Magno Imperatore: ma *perchè la fede e auto-* « *rità di questo scrittore da molti è revocata in dubbio, e vien tenuto il libro* « *apocrifo,* per ora, sino che maggior chiarezza non ci sia, pare devino « precedere le sopradette del marchese Ugo ». (Cl. XXV. P. II. Cod. 45 fog. 303 volto).

storia fiorentina di Ricordano Malespini non era altra cosa che l'abbietta sconciatura di un ignorante falsario, il quale poco dopo la morte di Giovanni Villani fece sua buona parte della cronica di quello scrittore, e la smozzicò e la interpolò a suo capriccio, e vi seminò grossi errori, e vi mescolò ridicole favole, senza avere la perizia d'introdurre tali mutamenti nel dettato del Villani, sia riguardo a' concetti, sia riguardo allo stile, che vi improntassero la forma del secolo precedente, al quale egli attribuiva l'opera sua (1). In quella vece cercò di procacciare credito alla propria impostura col solleticare la vanità di certe famiglie nuove, che bramavano porsi nel luogo di quelle, che il corso degli anni e la tremenda pestilenza aveano disfatte. E siccome il peccato è fomite di nuovi peccati, così que' cotali che si diedero a

(1) Per ismentire la favola della cronica del preteso Ricordano Malespini, e la erronea supposizione che Giovanni Villani traesse da quella gran parte della sua storia, sarebbe bene stampare l'una accanto dell'altra: da che si vedrebbero scaturire copiosi argomenti della impostura del primo. Intanto io vo notando, secondo che mi capita sott'occhio, alcuna delle cose più importanti. Hanno pari materia il cap. 67 del Malespini, ed il cap. 26 del Lib. IV del Villani. E simile concordanza trovasi pure tra il cap. 84 del primo, e il cap. 19 del Lib. V del secondo. In questi capitoli, presi a due a due, c'è tanta conformità di sentenze e di frasi, che per certo l'uno dei due scrittori ha copiato l'altro. Se non che in Giovanni Villani avvi una narrazione distesa e bene condotta, e nel Malespini invece una storpiatura. Chi fu dunque il copista? Quegli che raccontò il fatto per intero colle sue circostanze, o quegli che lo stroppiò? Rispondano in loro coscienza i sostenitori della Cronica Malespiniana. Nel cap. 77 della detta cronica si legge: « E il simile fece (Federico Barbarossa) a « tutte l'altre città di Toscana, ch'aveano tenuta la parte della Chiesa, « quando ebbe la guerra col papa Alessandro..... Questa novità fece alle « città di Toscana, perchè non erano state di sua parte; sicchè con tutto « che fosse pacificato con la Chiesa, e venuto alla misericordia del detto « papa, non lasciò di partorire il suo mal volere contro a coloro, che aveano « ubbidito alla Chiesa ». Questo medesimo racconto, salva solo qualche varia lezione, trovasi nel cap. 12 del Lib. V del Villani. L'uno o l'altro ha dunque copiato. Ma in Ricordano Malespini non s'incontra veruna precedente menzione nè dell'imperatore Federico, nè del papa Alessandro, e tanto meno è fatta menzione della pace fra loro conchiusa, e della miseri-

ricopiare la trista opera, si fecero autori di nuovi cangiamenti e di nuove interpolazioni, a seconda delle ambizioni loro e di altre loro mire speciali: sicchè tante sono le varietà fra i varii codici e le varie stampe che ce la porgono (cominciando fin anche dal nome del supposto autore di essa) che ormai riesce impossibile di sceverare con sicurezza la mano del falsatore primitivo da quella degl'impertinenti copisti. E pertanto, comechè questa apocrifa storia possa qualche rara volta servire di testimonio di alcuna memoria che si conservava in Firenze a mezzo il trecento, e di alcuna voce o maniera di dire che vi si usava, l'onore della italiana letteratura richiede, ch'essa sia non solamente cacciata dal numero delle fonti, a cui attignere l'antica storia di Firenze, ma cancellata eziandio dall'indice de' libri, che

cordia usata dal papa: invece il racconto di tutto ciò riscontrasi ne' precedenti cap. 2 e 3 di Giovanni Villani. Dunque è chiaro, che quelle notizie stanno male appiccicate alla pretesa Cronica del Malespini; il quale, copiando il Villani, stralciò tutto quello che riguardava i regni e le contese e la pace di Barbarossa e di Alessandro III. - Similmente nel cap. 81 di Ricordano si legge: «E prima che il detto Arrigo (VI) si partisse dalla « Magna, avendo discordia la Chiesa con Tancredi re di Cicilia e di Pu« glia, figliuolo che fu dell'altro Tancredi nipote per femmina di Roberto « Guiscardo, perchè non rispondeva il censo alla Chiesa,...... il detto papa « Clemente trattò coll'arcivescovo di Palermo di torre il regno al detto « Tancredi ». La stessa cosa colle stesse parole racconta il Villani (Lib. VI cap. 16). Se non che l'inciso: *figliuolo che fu dell' altro Tancredi nipote per femmina di Roberto Guiscardo*, il quale sta bene in quest'ultimo scrittore, perchè del primo Tancredi e di Roberto Guiscardo egli disse antecedentemente nel cap. 19 del Lib. IV, è introdotto dal Malespini senza verun proposito, mentre nè dell'uno nè dell'altro principe non avea egli fatta per lo addietro menzione di sorta alcuna.

Le interpolazioni rendono ancora più manifesta la malafede del preteso Malespini. Quante volte noi troviamo in Giovanni Villani esposti de' fatti, che non sono nel Malespini, mai ci sembrano inseriti a stento, ma in quella vece connessi col principale racconto in modo, che la scrittura appare tutta d'un getto. Così è la morte e la sepoltura di Rustico Marignolli (VI. 38); così l'elogio di Aldobrandino Ottobuoni (VI. 63); così il consiglio dato dal Contestabile di Francia a Carlo d'Angiò (VII. 8); e moltissimi altri. Quando al contrario troviamo nel Malespini certe circostanze o racconti,

vengono citati nel vocabolario della lingua. Niuna sorta di disprezzo e di riprovazione dev'essere risparmiata a quello scrittore, quantunque ignoto, che furando l'altrui fece cadere la taccia di ladro su chi era stato da lui derubato. Per l'opera di quel falsatore, del quale io parlo, si sparse largamente in Italia e fuori d'Italia la taccia di plagiario a carico di quel dabbene e valente Giovanni Villani, il quale, se avesse avuto altrettanto vigore di critica, quanta ebbe integrità d'animo e quanto candore di stile, dovrebb'essere posto nella schiera degli storici maggiori e più riputati.

Da questa digressione, più rilevante senza dubbio del soggetto, ond'è uscita, torno alle parole sopra riportate del Balbo. Il quale trovando negli allegati versi di Dante, ov'è fatto cenno del casato di que' Della Bella,

che non sono nel Villani, subito vi si ravvisa la mano dell'inesperto copista, il quale innesta nel corpo dello scritto qualche cosa di straniero, senza conoscere l'arte di nascondere l'arbitraria sua giunta. Mi limiterò a pochi esempi. Nel cap. 184 trovasi scritto: « Giunto Carlo (di « Angiò) a Roma, con grande onore da' Romani fu ricevutō, imperciocchè non amavano la signoria di Manfredi; *e con lui venne messer « Luigi di Savoja fratello carnale del Conte, e con lui in compagnia « (perciocchè stato nel paese del detto Conte di Savoja) messer Aldobrandino « Bonaguisi e Gianghellino suo figliuolo, avvegnachè tosto morì d'infer- « mità l'uno e l'altro.* Comechè in su quel punto il papa fusse a Viterbo, « gli diede ajuto e favore contro Manfredi ». Le parole in corsivo mancano in Giovanni Villani; e chiunque ha gusto di lettere facilmente si persuade, che furono introdotte con pessimo artifizio dal Malespini per collocarvi i Bonaguisi, a cui forse voleva rendersi grato. E così fece nel cap. 185, dove si legge; « I Franceschi passarono senza contrasto, ed ar- « rivarono alla città di Parma. Bene si disse, che uno messer Buoso della « casa di quelli di Duera di Cremona, per moneta ch'ebbe dai Franceschi, « diede consiglio per modo, che l'oste di Manfredi non fusse al contrasto « del passo, com'era ordinato. *E questo ordine diede in parte messer Odo- « ardo di Brojer, il quale venne col detto Conte d'Angiò, ed era grande « gentiluomo di Campagna di Francia, nato per madre da' Bonaguisi:* onde « poi il popolo di Cremona a furore strussono il lignaggio di Duera. « *E ancora venne col detto Conte due nobili cavalieri, ch'erano della casa « de' Pazzi di Fiorenza; i quali avea fatti cavalieri il Conte di Bari, e per « lo detto Conte portavano l'arme ch'oggi portano.* Ora giunti i Franceschi

un' allusione del poeta a sè stesso, passato da' nobili ai popolani, segue quella sua maniera di vedere ch' io credo di avere abbastanza dimostrata erronea. Che se accadde un mutamento nell' Allighieri riguardo a ciò che qui si accenna, questo avvenne appunto nel senso opposto a quello, che parve all' illustre biografo. Essendochè Dante durato lungo tempo, come per nascita, così per animo, popolano, nella sua più matura età volse l'animo alla parte de' grandi.

Lib. I. Cap. IX. pag. 219. 220.

« ..... ad ogni modo certo è che ei (Dante) fu di co-
« loro, che passarono dal proprio ordine a quello dei po-
« polani, facendosi matricolare nelle arti. In un registro,

« in Parma ecc. ». Anche qui le parole in corsivo mancano nel Villani; ed anche qui è rotta, come ognun vede, la continuità del testo genuino, per cacciarvi dentro que' cari Bonaguisi e i due cavalieri dei Pazzi; rimovendo in tal guisa fuori di luogo e di ragione dapprima l'*onde poi*, e poscia l'*ora giunti*. Nè basta. Nella divisione delle famiglie di Firenze dopo l'uccisione di Buondelmonte, Ricordano parlando nel cap. 100 del sesto di S. Pietro Scheraggio, pone fra i ghibellini *tre schiatte, che furono d' uno stesso ceppo ab antico, cioè i Malispini, i Guglialferi e i Tebalducci; benchè*, soggiunge, *parte de' Malispini si feciono guelfi, ovvero tutti, per gli oltraggi degli Uberti loro vicini*. Se ciò avesse scritto Giovanni Villani, estraneo alla famiglia de' Malespini e vissuto nel secolo XIV, poteva passare: ma come, dico io, un Malespini del secolo XIII, che ha tutta la cura di favellare, ogni volta che può, della sua casa, potea dubitare, se la sua famiglia fosse divenuta nel 1215 tutta guelfa, o solamente una parte di essa?

Molti sono gli errori, di cui va infarcita la pretesa Cronica Malespiniana, malgrado che il Benci n' abbia corretto un numero strabocchevole, valendosi quasi sempre della Storia di Giovanni Villani. Voglio notarne due de' più grossi, che il Benci non ha veduto. Al cap. 122 si legge, che papa Gregorio IX *trasse di Santo Giovanni Laterano le teste de' beatissimi Apostoli Pietro e Paolo, e con esse in mano, con tutti i Cardinali e Vescovi e altri Prelati ch'erano in corte, con solenni digiuni e orazioni andò per tutte le provincie e chiese di Roma a processione*. Ricorri al Villani, e troverai: *andò per tutte le principali chiese di Roma a processione*. Lo stesso Ricordano al cap. 126 ti da: *Lo imperadore (Federico II)*

« che corre dall'anno 1297 al 1300 dell'arte de' medici « e speziali, la sesta dell'arti maggiori, trovasi matri- « colato egli in queste parole: *Dante d' Aldighiero degli* « *Aldighieri poeta fiorentino.* Onde si vede, quanto vano « sia quel cercarsi da alcuni biografi, se Dante fosse ve- « ramente medico o speziale; chè entrato nell' arte così « dal 32° al 35° anno di sua età, non è possibile che il « facesse per incominciare così maturo ad esercitarla, « nè se ne trova cenno altrove..... »

Noi già sappiamo per altri fatti e per altre ragioni, che Dante appartenne fino dalla nascita all' ordine dei popolani: che se nol sapessimo, il fatto d' essersi egli matricolato nelle arti non ce ne darebbe altrimenti la prova. Sembra, che fosse credenza del conte Cesare, essere stato in corso nella repubblica fiorentina quello

mandò nella Magna, e da capo fece eleggere Re de' Romani, succedette a lui Corrado secondo, e ciò fue negli anni di Cristo MCCXXXVI. Ma, se Dio ne ajuti, che discorso è mai questo? E poi come sta quel Corrado II, figliuolo di Federico? Invece tutto si appiana, leggendo col Villani (VI. 22): *Poi lo imperadore mandò in Allemagna, e da capo fece eleggere Corrado, suo secondo figliuolo, succedente a lui Re de' Romani; e ciò fu li anni di Cristo* 1236. E di cosifatti se ne potrebbe mettere in mostra buon dato. Ma la brevità d' una nota non lo consente, e d'altra parte al mio proposito giova meglio fermarsi alquanto sopra altri passi della Cronica Malespiniana, da cui risulta incontrastabilmente, ch'essa è una copia spropositata e mutilata di una parte della Storia Fiorentina di Giovanni Villani, compilata verso la metà del secolo XIV.

Nel cap. 168 Ricordano scrive: « Avvenne che negli anni di Cristo « 1260 i Fiorentini feciono oste generale sopra il comune di Siena, e « menaronvi il carroccio. E nota, che il carroccio *era* uno carro in su « quattro ruote, tutto dipinto vermiglio...... *ed usavanlo gli antichi* per « trionfo e dignità, e quando s'andava a oste..... ». Se la cronaca del Malespini appartiene, come vogliono i più, alla seconda metà del secolo XIII, perchè l'autore di essa parlando del carroccio usato nel 1260 disse *era*, e non *è;* e perchè disse *usavanlo gli antichi*, quando a' suoi tempi l'uso era tuttavia in vigore? — Più sotto, nello stesso capo, racconta lo stesso autore, che i Fiorentini accampatisi presso a Siena, *feciono fare uno poggetto rilevato, che si vedea dalla città, e piantaronvi suso uno ulivo, il quale insino a' nostri dì v' era.* Da questo passo è ancora più manifesto, che *i dì* di questo scrittore erano remoti dal 1260,

stesso ordine di cose, che viene lamentato e ripreso dal Lucramo dell' Ariosto nell' atto primo della Cassaria:

> « questi ogni esercizio stimano
> Vile, nè voglion che sia detto nobile,
> Se non chi senza industria vive in ozio.
> Nè questo basta; bisogna che simile –
> mente suo padre sia stato e suo avolo
> A grattarsi la pancia: vedi erronea
> Usanza: vedi opinion fantastica:
> Vedi che disciplina, che bello ordine
> D' una savia città che voglia accrescere
> In stato. »

Ma in Firenze ne' tempi di Dante le cose non andarono in questa forma: lo splendore della nascita ivi si accoppiava non di rado all' esercizio della mercatura, e

in cui avvenne la piantagione dell' ulivo. — Nel cap. 164 tenendo parola de' costumi de' Fiorentini del 1259, scrive: « E nota che al tempo « di detto popolo, e prima, *e poi a grande tempo*, i cittadini di Fiorenze « vivevano sobri, e di grosse vivande, e con poche spese, e con, buoni « costumi..... ». Ma s'egli scriveva vent' anni dopo, come avvenne che potesse dire: *e poi a grande tempo?* Il come lo dirò io. Copiò dal Villani, il quale fece quasi un comento a quel luogo di Dante del Paradiso, là dove Cacciaguida discorre de' costumi antichi di Firenze. — E nel cap. 158 parlando de' fiorini battuti dai Fiorentini nel 1256, esce a dire: *e a' nostri dì ne vedemmo di quei cotali fiorini.* Si può meglio svelare l' impostura di uno, che si dice vivente e scrivente nel secolo XIII? Perchè s' egli fosse veramente vissuto in quel tempo, come generalmente viene stimato, egli avrebbe dovuto non pur vedere, ma essere uomo di età già matura, quando si coniavano di que' fiorini. Ma la cosa invece deriva dall' aver egli copiato Giovanni Villani, il quale nel cap. 64 del Lib. VI scriveva: *ed ai nostri dì ne vedemmo noi assai di quelli fiorini;* clausola, che il malaccorto plagario non ebbe la diligenza di tralasciare.

Conchiudasi: sarebbe cosa affatto strana e curiosa, che Giovanni Villani togliesse da una più vecchia cronica alcune scarse e monche parole, ed aggiungendovi di suo tutto quello che ci voleva a formare un nobile ed alto discorso, facesse loro l' onore di conservarle intatte nella storia, ch' egli imprendeva a dettare. E potrà esservi chi sostenga tale opinione a carico di quel leale e diritto uomo, ch' era a' suoi tempi uno degl' illustri cittadini, e de' più dotti e migliori scrittori di Firenze? (Nota dell'A.)

non era quindi infrequente il vedervi questo o quello dell'ordine de' grandi ascritto ad alcuna delle arti maggiori. Il perchè quando nel 1282 le arti presero la signoria del comune, i grandi non rimasero altrimenti esclusi dall'ufficio supremo; anzi fra i tre primi priori, ch'ebbero il governo in quell'anno, da mezzo Giugno a mezzo Agosto, fuvvi un Bartolo di messer Jacopo dei Bardi d'Oltrarno, ch'era ascritto all'arte di calimala ossia de' fondachieri, benchè appartenesse a famiglia di ben conosciuta nobiltà. E così dopo quel primo priorato, recato il numero de' signori a sei, che tutti si traevano da' collegi delle arti maggiori, scorgevasi non di rado in quel numero alcuno de' grandi; fino a che gli ordini della giustizia del 1293 chiusero a' nobili l'accesso alla signoria, quando pure fossero stati mercatanti. Le quali cose, certissime e notissime a chiunque faccia qualche studio delle storie fiorentine, non permettevano che il Balbo considerasse come segno del passaggio dall'ordine de' grandi a quello de' popolani il nome dato da un cittadino di Firenze alla matricola delle arti.

Non adunque per farsi popolano, chè tale era nato, e tale per sì fatto mezzo non sarebbe mai divenuto, ma per rendersi capace degli ufficii del civile reggimento, a' quali non salivano se non che i membri dei collegi delle arti, diede l'Allighieri il suo nome all'arte de' medici e degli speziali. E qui senza merito di veruna lode rimane il Balbo, che non seppe vedere la cagione, per cui Dante si fece matricolare in quest'arte: ma di crassa ignoranza convien riprendere quel fiorentino, e minuto razzolatore di erudizioni fiorentine, Giuseppe Pelli, il quale non seppe trarre in campo in questo proposito se non alcune supposizioni arbitrarie, per non dire scempiate. Era suo debito di sapere, che nella sesta delle arti maggiori, la quale prendeva il suo nome da' medici e

dagli speziali, si comprendevano i dipintori, e con loro certamente tutti quelli ch' erano dati alla professione del disegno, e che non entravano nell' arte duodecima dei *maestri della pietra*. Un erudito fiorentino avea mille mezzi di poter ciò conoscere; ma per lo meno gli dovea passar sotto gli occhi il capitolo abbastanza divulgato di Antonio Pucci sulle bellezze di Firenze, ove nel corso della enumerazione delle arti v' ha ciò che segue:

« La sesta sono medici e speziali
E dipintori e di più altri assai,
Che in questa arte son con loro iguali. »

Ciò posto, sapeva bene il Pelli, non solo pel testimonio di Leonardo Aretino e di Benvenuto da Imola, ma pel detto dell' Allighieri medesimo nel § XXXV della Vita Nuova, che Dante coltivò l' arte del disegno. E sapendosi ciò, vi era forse luogo a indagare, se la famiglia del poeta possedesse un negozio di speziale, o se a lui per avventura fosse passato pel capo il pensiero di esercitare la medicina? Dante affezionato a' professori delle arti belle, esercitato nel disegno fino dalla sua gioventù, dovendo dichiararsi artiere, non potea scrivere il suo nome se non che nel registro di quell' arte in che stavano coloro, a cui lo legava non solo la propensione dell' animo, ma in qualche modo eziandio la comunanza dell' esercizio.

Lib. I. Cap. IX. pag. 223. 224.

« Il Filelfo, posteriore d' oltre a un secolo (a Dante),
« ma che scrivendo a Firenze dov' eran carte e tradi-
« zioni perdute poi, parmi autorevolissimo in un fatto
« così pubblico e principale, di che reca molti partico-
« lari, dice: *che Dante esercitò per la repubblica sua quat-*
« *tordici ambascerie*. La maggior prova poi della verità

« di tali ambascerie di Dante sta ne' particolari dati dal
« Filelfo....... »

NOTA DI E. ROCCO.

« Tutte queste ambascerie avrebbero bisogno di no-
« velle prove per potersi ammettere. Bisognerebbe al-
« meno, colla scorta degli storici contemporanei, veri-
« ficare se i Fiorentini mandarono quelle ambascerie
« (come il nostro Autore fa per alcune di esse), per poi
« congetturare se Dante potè essere l' ambasciatore che
« le disimpegnò. Nulla fa l' autorità del Filelfo; poichè
« non è da credere, che fatto avesse tesoro di carte e tra-
« dizioni perdute chi noverando quattordici ambascerie
« senza pruova, dimentica appunto quell' una di cui esi-
« ste tuttora il documento; cioè quella al comune di san
« Gemignano. Le ambascerie al re di Napoli Carlo II
« sembrano meno improbabili, e perchè se ne può con-
« getturare il motivo, e perchè il Filelfo cita pure il
« principio di un' orazione da Dante detta in una di esse,
« e perchè (secondo il Ginguené) conservasi nella Lau-
« renziata un manoscritto di Dante con note del Ban-
« dini, ove si dice che Dante due volte fu in Napoli pri-
« ma dell' esilio (Arrivab. pag. 615). Anche il Manetti
« dice, che dopo aver preso moglie, si diede agli affari
« della repubblica, *cui quidem trigesimo ferme aetatis*
« *suae anno vehementer deditus, ita se gessit, ut paulo post*
« *magnus civis .....haberetur: non multo deinde post, plura*
« *ac maxima civitatis munera egregiosque magistratus ma-*
« *gno cum honore obivit.* E appresso: *Elegantissimum in*
« *orando fuisse perhibent, quod frequentes ejus legationes*
« *ad multos cum illustres principes, tum ad summos pon-*
« *tifices manifeste declarant.* Di queste legazioni nessu-
« na è dal Manetti specificata, tranne l' ultima a Boni-
« fazio VIII. Il Tiraboschi è pure dello stesso avviso in-

« torno a tali numerose ambascerie, ed intorno alla pro-
« babilità delle due al re di Napoli. »

Non posso negare lode di buon giudizio alla nota di Emmanuele Rocco, e tuttavia non posso starmi contento alle parole di lui. La derrata da lui portaci richiede una grossa giunta; e di questa giunta è parte principale l'esporre dinanzi agli occhi ed all'animo del lettore, qual fosse il carattere del Filelfo, e qual sia l'indole del libro da lui lasciatoci sulla vita di Dante. La qual cosa è a me necessario di fare, non solamente perchè si conosca, che cosa si possa ragionevolmente pensare riguardo alle quattordici ambascerie sostenute dall'Allighieri per la sua repubblica, che vengono narrate dal Filelfo; ma eziandio perchè addietro in più d'un luogo io ho manifestato disprezzo per la testimonianza di questo autore, e di tale disprezzo è ormai tempo ch'io dia ragione.

Giovan Mario Filelfo, scrittore della *Vita di Dante*, nato a Costantinopoli nel 1426, ebbe a dimorare a Firenze con Francesco suo padre dal 1429 al 1434, cioè dal terzo all'ottavo anno dell'età sua. Passato poi col padre a Siena, e quindi a Bologna, fuggì da quest' ultima città nell'età di tredici anni; dando saggio in tal modo della erratica vita, ch'egli doveva condurre. In fatto, da allora in poi egli passò i non molti anni del viver suo, ora appresso il padre, ora lontano da lui, ora in Italia, ora fuori, coltivando diversi studii, e sostenendo ufficii di diverso genere. Dotato di pronto e vivace ingegno, e bene avviato nel letterario cammino da un padre dottissimo, fu in grado di acquistarsi riputazione di uomo valente, e di essere ricercato e protetto qua e colà: ma lo spirito irrequieto, che non gli lasciava sostenere nè una ferma dimora, nè un'applicazione vigorosa e costante, gli tolse di poter recare alcun sodo vantaggio alle lettere ed alle scienze. Scrisse una farragine di opere, in

prosa ed in verso, in italiano ed in latino, delle quali pochissima parte fu data alle stampe: ed anzichè ciò debba dolere, non sarebbe a lamentare gran fatto, se tutte si fossero smarrite. Questi fu quel Filelfo, del quale il Balbo dice, che *scrivendo a Firenze, dov' eran carte e tradizioni perdute poi, riesce autorevolissimo in un fatto... pubblico e principale.* Noi già veduto abbiamo, in quale età Giovan Mario dimorasse cinque anni a Firenze: nel seguito della vita egli non vi fermò più la sua stanza. Che se anche ne' brevi intervalli tra i varii ufficii, che quà e là sostenne, egli si fosse trattenuto alcun tempo in quella città, sarebbe pensare una cosa opposta al carattere di lui, ed affatto priva di verisimiglianza il credere, ch' egli avesse diligentemente frugato negli archivii di Firenze, per indagare le particolarità della vita di Dante, e gli fosse riuscito di rinvenire ciocchè il Boccaccio, il Bruni ed il Manetti non avevano saputo.

Ma non solamente il Filelfo nel suo scritto intorno all' Allighieri non mostra di aver fatto diligenti ricerche, nè di appoggiare i proprii detti sopra solide autorità; che anzi egli dà a divedere nel modo più palese di lasciarsi cader dalla penna ciocchè l' immaginazione gli detta. Nel far menzione delle due opere di Dante, *de Monarchia e de Vulgari Eloquio,* egli reca il cominciamento dell' una e dell' altra affatto diverso da quello ch' esse hanno veramente. Riferisce così pure il principio di tre lettere dell' Allighieri, l' una al re degli Ungheri, l' altra a Bonifacio pontefice massimo, la terza al figliuolo che studiava a Bologna; lettere che niuno degli antichi ha giammai accennate, e niuno de' moderni ha giammai rinvenute: e nulla dice di quelle altre epistole dell' Allighieri, che furono mentovate e lodate dagli antichi, e che in buona parte pervennero a noi. Attribuisce a Dante una storia de' Guelfi e de' Ghibellini in lingua volgare,

che non ha mai esistito: e se non vogliamo dire, che il Filelfo abbia anche in questa parte mentito sfacciatamente, potremo supporre, che la sua mente poco ordinata pigliasse equivoco dall'aver rinvenuto menzione del *liber de Guelfis et Ghibellinis* di Baldo d' Aguglione nel comento dantesco di Benvenuto da Imola. Egli conduce Dante a studio di materie filosofiche a Cremona ed a Napoli, di chè nulla seppero i vecchi biografi del poeta; e gli assegna colà tali maestri (ch' egli chiama filosofi acutissimi e dottissimi), de' quali non si è potuto rinvenire alcuna memoria. Ma quello che soprattutto avrebbe dovuto far forza sull' intelletto di Cesare Balbo a riconoscere, qual fede si meriti intorno all'Allighieri Giovan Mario Filelfo, egli è che costui 147 anni circa dopo la morte di Dante (perchè ne scrisse la vita intorno al 1468) negò pel primo, che la Beatrice del poeta fosse una donna reale. *Sed ego,* dic' egli, *aeque Beatricem, quam amasse fingitur Dantes, mulierem unquam fuisse opinor, ac fuit Pandora, quam omnium Deorum munus consecutam esse fabulantur poetae.* Io non recherò qui le volgari, ed in parte fallaci allegazioni, colle quali il Filelfo tenta di convalidare quel suo concetto, ed alle quali si farebbe troppo onore pigliandosi la briga di confutarle: io penso, che oggidì tutti gli uomini dotti partecipano in questo riguardo de' sentimenti del conte Cesare, il quale mentovando l' opinione di certi eruditi che poterono sostenere, *essere stata questa Beatrice immaginaria,* non sapea far a meno di lasciarsi prendere da giusto sdegno contro di loro.

Parrebbe adunque, che il nostro biografo citasse come un' autorità la *Vita di Dante* scritta dal Filelfo, senza conoscer guari nè il libro nè lo scrittore, e solamente attenendosi a ciò, che riguardo alle ambascerie del poeta ne è riportato nella compilazione del Pelli. Ma ben sep-

pero qual conto si meritassero le parole del Filelfo altri dotti del nostro tempo, ben conoscenti di ciò che s' appartiene all' Allighieri. Giuseppe La Farina così scriveva alquanti anni fa nel programma di un' opera intorno al secolo XIII: « Che fede poi volete ch' io presti « al Filelfo .... a colui che sbagliò fin anco, citando, gli « incominciamenti della Volgare Eloquenza e del Trat- « tato della Monarchia; a colui che teneasi improvvisa- « tore, e gloriavasi avere a 45 anni scritto tanti volumi, « che sarebbe bastato a pena mezzo tanto di tempo a « trascriverli? » Ed il marchese Giovan Giacomo Trivulzio con tuono più gagliardo scriveva il 28 Agosto 1828 al conte Mario Valdrighi: « ... il citare Mario Filelfo co- « me autorità è tanto ridicolo, come sarebbe il citare « l' autore del D. Chisciotte per conferma di un fatto sto- « rico. Mario Filelfo, riconosciuto e vivo e morto per un « solenne impostore da tutti, ora meriterà solo tanta « fede? » Io stimo, che ognuno vorrà riconoscere dopo tutto ciò, ch' io aveva buona ragione di non contentarmi de' moderati dubbii del Rocco; ch' io posso tacciare di troppa bonarietà ed il Rocco stesso ed il Tiraboschi, quando credono vera una orazione di Dante al re di Napoli, della quale il Filelfo reca il principio; e che mi è lecito in somma di pronunciare francamente, che le cose narrate intorno a Dante dal solo Filelfo non sono che bolle di sapone che si disciolgono in aria.

Io non so se a taluno possano fare qualche impressione, a favore delle ambascerie riferite dal Filelfo, le parole del Manetti citate dal Rocco. Per me ritengo, che Giannozzo Manetti, comechè di trent' anni più vecchio che Giovan Mario Filelfo, e letterato di tutt' altro carattere che non fosse costui, sia troppo tardo, perchè le notizie dell' Allighieri porteci da lui, senza buoni riscontri, possano esser credute. Gli scrittori che sono a

riguardarsi nel nostro fatto come fonti storiche, si cominciano con Giovanni Villani, e si compiono a parer mio con Leonardo Bruni: oltracciò le parole del Manetti sono così vaghe, da lasciar travedere alcun che di amplificazione rettorica, e da potervisi comprendere, insieme colle legazioni sostenute dall' Allighieri per la sua repubblica, anche gli ufficii compiuti durante l' esilio. Che se pure vi sia chi fatichi a rimuoversi affatto dal prestar fede alle molte ambascerie dantesche, io lo prego di seguirmi con pazienza nelle poche considerazioni che andrò soggiungendo.

Noi già sappiamo, che il reggimento del Comune di Firenze era in mano alle arti: adunque il primo passo nella vita pubblica di questo stato era il dare il proprio nome alla matricola di alcun' arte. Il nome di Dante trovasi in un registro dell' arte de' medici e degli speziali, che incomincia all' anno 1297: ammettiamo per vero, che vi fosse scritto in quell' anno medesimo: certo prima d' allora non fu. Di che non si può ammettere per vero quanto scrive il Balbo alla facc. 333, che l'Allighieri *ne' sett' anni che corsero dal* 1293 *al* 1300, *datosi più che alle lettere, alla repubblica, esercitò uffici e ambascerie;* poichè, a non dire della molta giovinezza del poeta all' anno 1293, la condizione detta poco fa della repubblica fiorentina non comportava, che ne sostenesse gli uffici alcun popolano, il quale non avesse ancor fatto professione di artiere. Non si può quindi anteporre al 1297 l' ingresso di Dante al civile arringo. Nel quale entrato, doveva egli prima di tutto far parte de' consigli maggiori della città, e quivi acquistar conoscenza degli affari, e render palese l'attitudine propria: nè questa era cosa che richiedesse alquanti giorni, o pochi mesi. Conosciuto il giovane Allighieri siccome uomo capace di sostenere abilmente gli ufficii del comune, dovette da prima essere posto ne' mi-

nori; e per certo, almeno una volta, prima di salire più alto, fu de' collegi, cioè del magistrato coadjutore della signoria. Poi fu nell' ufficio del priorato da mezzo Giugno a mezzo Agosto del 1300; sul cadere dell'anno seguente fu inviato ambasciadore a Papa Bonifazio, ed a quell'ambasciata si congiunse l'esilio. Adunque il 1297 ed il 1301 sono i due termini estremi, entro a' quali convien racchiudere tutto l' operare di Dante per la sua repubblica. Si consideri adesso quanta parte di quel tempo egli dovesse necessariamente passare in Firenze: poi si ponga mente alla qualità delle strade, alle agevolezze del cammino ne' tempi di lui; e si conoscerà come senta manifestamente di favola il collocare entro quei limiti quindici ambascerie, parecchie delle quali a lontani principi. E dico quindici, perchè alle quattordici del Filelfo è d' uopo aggiungere quella certissima al comune di san Gemignano; l' unica, di cui quell' impostore avrebbe potuto rinvenire documento, se avesse frugato negli archivi.

V' è ancora di più: la signoria di Firenze componevasi di sette ufficiali, sei priori delle arti, ed un gonfaloniere di giustizia, i quali non duravano nella carica che due mesi. Erano dunque in un anno quarantadue; e per la contumacia di due anni imposta a ciascuno di loro, doveva esservi nel comune almeno novantun cittadino che fosse stato eletto priore o gonfaloniere. Se non che ve ne era certamente un numero assai maggiore, poichè in luogo che, compiuti i due anni, si tornasse a' signori di prima, il ritorno al magistrato supremo soleva essere poco sollecito e poco frequente. Ed erano perciò moltissimi coloro che ne partecipavano: di che veniva, che lo essere assunto alla signoria non dovesse già riguardarsi come un grande e segnalato onore, ma piuttosto come un argomento necessario per un popolano di buona con-

dizione a dimostrare, che i suoi cittadini ne facevano qualche stima. Chiarite queste cose, io penso, che pochissimi saranno da me discordi sul fatto delle ambascerie. Che innanzi di essere eletto priore, Dante fosse inviato a san Gemignano, o a qualche altra terricciuola o cittaduzza di Toscana, ciò poteva passare benissimo: ma il credere ch' egli, popolano di nascita, di poca ricchezza, e di età non ancora matura, prima che gli acquistasse qualche considerazione l' avere ottenuto il maggiore ufficio della patria, fosse mandato ambasciadore a papi, a re, a grandi repubbliche, è tale opinione, che si allontana di lunghissimo tratto dal verisimile. Crederemo noi forse, che quel credito e quell' autorità, che procacciano agli inviati d' oggidì le stelle e le croci appese al collo o infisse sul petto, li procacciasse allora a Dante Allighieri appresso il re di Francia, o appresso papa Bonifazio, o appresso al senato di Venezia l' essere egli il miglior fabbro di versi d' amore, che avessero allora Firenze e l' Italia? Ma forse ne tenne buon conto Firenze medesima di quel pregio del suo Dante?

Rimane il breve tempo, che passò tra il priorato e la fatale ambasciata di Roma. Io saprei raccogliere indizi e prove, che, in quell' anno o poco più che corse fra l' uno e l' altro di tali avvenimenti, mostrano di tratto in tratto l' Allighieri in Firenze. Ma sarebbe soverchio ch' io mi vi arrestassi. Chi mai saprebbe racchiudere in quel tempo tre legazioni al papa, due al re di Napoli, due al re d' Ungheria, una al re di Francia, una a Venezia, per lasciar da canto tutte le altre? Non sarebbe questo un volere, vegliando, passeggiare fra i sogni? Meglio è dunque chiudere senz' altro il discorso dell' impreso argomento. O ch' io m' inganno a partito, o che l' edifizio delle quattordici ambascerie di Dante eretto dal Filelfo, tenuto per buono e saldo dal Pelli e dal

Balbo, scosso alquanto dal Tiraboschi e dal Rocco, si sfascia da tutti i lati, e crolla rovinosamente.

Lib. I. Cap. X. pag. 250.

Non veggo nel Balbo alcuna menzione di un fatto, su cui si trattiene alquanto Claudio Fauriel in un suo articolo biografico su Dante, inserito nel T. IV della *Revue des deux Mondes* dell'anno 1834: fatto che mi pare serva non poco a dar ragione del procedere ostile di papa Bonifazio VIII verso la parte de' Bianchi, la quale nel 1300 aveva a Firenze il potere in sue mani.

Nel mese d' Aprile 1300 tre personaggi residenti a Firenze, ed aventi relazioni le più intime col papa, furono come perturbatori e cospiratori denunziati al governo, che loro intentò un rigoroso processo, ad istigazione specialmente di Lapo Saltarelli, che fu uno de' priori dal 15 Aprile al 15 Giugno di quell' anno. Gl' imputati, ad onta della intromissione del papa, furono condannati ad enormi multe; ed indarno tentò egli di far rivocare la condanna, ponendo in mezzo l' opera del vescovo di Firenze. Qualunque proposta di conciliazione venne respinta: cosicchè il papa scrisse allora direttamente al governo una lettera fulminante, nella quale citava a comparire entro otto giorni davanti alla Santa Sede i tre principali autori della condanna, e ciò sotto gravi comminatorie per l'intero comune. La citazione non ebbe alcun effetto, e la città fu scomunicata.

Il Fauriel riferisce l'argomento, ed in parte anche il testuale tenore, (tradotto in francese) di una seconda lettera scritta da Bonifazio VIII intorno a questo affare. La lettera, come dice il dotto scrittore, è una polemica formale e dettagliata, in cui non solamente il pontefice sosteneva con ragioni generali la superiorità del potere

spirituale sul temporale, ma tentava di dimostrare in una maniera diretta e positiva, che all'autorità pontificia apparteneva il governo di Firenze (p. 47-49).

Avvertenza.

Desideroso di maggiori lumi nell'argomento in questione, nè potendoli avere da M. Fauriel già morto fino dal 15 Luglio 1844, scrisse il Todeschini la seguente lettera a Saint-Renè Taillandier, appassionato cultore degli studii danteschi, nella speranza di poter rilevare da lui le fonti, onde il Fauriel avesse attinto il racconto, di cui parla la nota. Ma non ebbe riscontro.

Onorevolissimo Signore,

Se nella repubblica letteraria tutti gli studiosi si possono riguardare come concittadini, sembra, che quelli che sono dati a studi molto conformi si possono considerare come membri di una stessa famiglia. E pertanto giacchè voi ed io, salva la differenza dell'ingegno e del merito, ci occupiamo del pari intorno alle cose dantesche, spero che farete buon viso a questa mia lettera, e come buon francese tollererete ch' io scriva direttamente a *Voi*, quantunque l'uso invalso e radicato pur troppo tra noi italiani esigerebbe, ch'io non iscrivessi se non che alla Vostra Signoria.

Io stimo, che gli studi danteschi si possano dividere in tre specie, secondo che si rivolgono a' fatti, alle idee, alle parole. Dalla tempra dell'ingegno mio io sono inclinato massimamente allo studio de' fatti, intorno a' quali io son lontano dal credere che la materia sia esaurita, sembrandomi che molto rimanga ancora a schiarire nella vita di Dante, e non poco a dilucidare intorno alle cose

storiche mentovate nella Commedia. Ed appunto sopra un fatto che s'annesta alla vita dell'Allighieri io mi fo adesso a pregarvi di rivolgere la vostra attenzione.

Nel tomo IV della *Revue des deux Mondes* dell'anno 1834 fu pubblicata dal signor Claudio Fauriel una biografia di Dante, nella quale si legge, che nell'Aprile del 1300 tre personaggi che avevano intime relazioni col pontefice Bonifazio VIII furono sottoposti a rigoroso processo dal governo di Firenze, ad istigazione specialmente di Lapo Saltarello uno de' priori, e condannati ad enormi multe, quantunque il papa s'interponesse a loro favore, e si valesse eziandio dell'opera del vescovo di quella città: che il papa allora con una lettera diretta a quel governo citò a comparire entro otto giorni dinanzi alla Santa Sede i tre principali autori di quella condanna: che questa citazione non ebbe alcun effetto, e che la città fu scomunicata. Il Fauriel riferisce in seguito il tema, ed in parte anche le espressioni di una seconda lettera scritta dal pontefice intorno al medesimo affare, e rivolta a dimostrare formalmente, che il governo di Firenze soggiaceva all'autorità pontificia.

Questo incidente narrato dal Fauriel, del quale io lessi lo scritto pochi anni fa, a me sembrò di molta importanza per metterci più addentro nella conoscenza delle cagioni, che resero papa Bonifazio avverso alla parte dei Bianchi, la quale nel 1300 aveva il predominio nel governo di Firenze. Ma di quell'incidente io non trovai nessun vestigio ne' riputatissimi storici fiorentini contemporanei Dino Compagni e Gio. Villani. Niuna menzione ne rinvenni nella Vita di Dante del conte Cesare Balbo, che si studiò di ordinare diligentemente le vicende de' Bianchi e de' Neri negli anni 1300, 1301, e narrò la parte che prese papa Bonifazio in quelle vicende. Io mi accinsi a fare ciò ch'io sapeva e poteva di meglio

per venire in chiaro dell' argomento. Ebbi de' buoni appoggi a Firenze ed a Roma, perchè si facessero indagini in quegli archivi; ma dall'una e dall'altra parte mi venne risposto concordemente, che le cose narrate dal signor Fauriel, e qui sopra da me compendiate, non avevano alcun fondamento di storica verità. Ed oltre a questo ch' io ritrassi da Firenze e da Roma, anche ciò che il Compagni ed il Villani riferiscono intorno alla legazione pontificia sostenuta in Firenze nel 1300 dal cardinale di Acquasparta riesce per me un ostacolo maggiore a credere quello, ch' è narrato dal Fauriel. Non ostante ciò, l'attestazione circostanziata di un letterato di grido, com' egli fu, non lascia di farmi una impressione gagliarda; ed io per l' interesse che pongo in questo genere di ricerche ne rimango in una molesta incertezza.

Nel bellissimo vostro articolo *sulla Letteratura Dantesca*, che fu pubblicato nel quaderno del 1.° Dicembre 1856 della *Revue des deuxMondes*, voi mentovate parecchie volte il Fauriel, e ne parlate con istima: è facile che voi lo abbiate conosciuto di persona; voi conoscete senza dubbio tutte le opere da lui pubblicate, e forse anche non vi sono ignoti gli scritti suoi che rimangono inediti. Io non so prendere miglior partito nel caso mio, che pregar voi di far qualche indagine sull' argomento che vi ho posto innanzi; di somministrarmi qualche documento, o qualche notizia, se ne aveste o ne poteste raccogliere, o, se non altro, di espormi nel proposito il vostro pensiero. Voi vedete bene, quanto strettamente la cosa si colleghi colla vita di Dante. Il priorato di lui succedette immediatamente a quello di Lapo Saltarelli, e se la briga ebbe origine nel bimestre di questo, dovette senza fallo estendersi al bimestre di quello. Poi, se fosse un fatto vero la seconda lettera di papa Bonifazio citata dal Fauriel, non sarebbe fuor di ragione il cre-

dere, che da quella Dante si trovasse stimolato a scrivere il libro *de Monarchia*, e ne riceverebbe rincalzo, per quanto mi pare, l'opinione del Witte, che quel libro fosse anteriore all' esilio dell' autore.

Spero, che non vi riesca disaggradevole l'occuparvi delle materie ch' io vi sottopongo, e che, in grazia della comune venerazione verso il gran padre Allighieri, mi darete scusa della libertà ch' io mi sono presa di rivolgermi a voi.

Aggradite le proteste della molta e sincera stima, con cui mi dico

Vicenza, il 28 *Giugno* 1857.

Obbligat.mo Devot.mo

G. TODESCHINI.

DUE LETTERE CRITICHE
SUL CASO DI GIULIETTA E ROMEO
E SOPRA ALCUNI VERSI
DEL CANTO VI DEL PURGATORIO.

LETTERA PRIMA (1)

A GIACOMO MILAN MASSARI

M' è assai piaciuto l' intendere, che il matrimonio della nipote vostra, contessa Lucrezia Porto Barbaran, col conte Giuseppe Porto v' abbia posto nella determinazione di darci scritta da voi la vita di Luigi Da Porto, che tanto illustrò la schiatta, da cui scendono que' due pregevoli giovinetti. Che se quelle nozze non mi fossero lietissime per altri conti, io ne sarei gioioso solo per ciò che vi muovono a prender la penna, e a darci qualche nuovo saggio di quel vostro bellissimo stile, tutto fatto su' migliori, del quale ci siete tanto avaro. Propriamente mi conforta il vedere, giacchè tanto ci vuole per risolvervi a mettere alla luce alcuna cosa, che non vi manchi buon numero d' altri nipoti, i quali, con farsene di mano in mano altri parentadi, vi porgeranno non infrequente occasione di dar fuori qualche vostra scrittura, per la quale io confido che saprete e vorrete scegliere qualche altro nobile e gradevole argomento. Intanto io v' accerto, che il soggetto di che avete preso a favellare questa volta, è tale da piacere non meno alla patria, anzi agli studiosi delle italiane lettere, che alle famiglie degli sposi. Or è quasi un secolo, che Michel Angelo Zorzi diede fuori con una ristampa delle operette del Porto

(1) Stampata la 1.ª volta nel 1830 in Padova, tip. del Seminario; e la 2.ª nel 1857 in Firenze, tip. Lemonnier.

una vita di lui, stesa da un gentiluomo della stessa famiglia; ma chiunque conosca voi, e sappia oltracciò quali scritti non veduti da quel conte Girolamo vi capitassero alle mani, non può dubitare, che la vita che di presente aspettiamo, come per la copia delle notizie, così pel lume della critica e per l'eleganza dello stile, vantaggerà di gran lunga quella che già possediamo.

Io stimo che questa vostra operetta si distenderà in alquante parole sulla novella di Giulietta e Romeo, colla quale il nostro Luigi fu il primo a spargere la fama di un avvenimento, che replicato poscia da tante penne nostrali e straniere, in prose ed in versi, fece, si può dire, assai di rumore nel mondo. Voi avrete innanzi tutto a porre fuori d'ogni dubbio il vanto d'originalità, che in questa facenda al solo nostro Luigi s'aspetta; poi a darci conto delle prime edizioni della sua novella, e delle notabili varietà che fra quelle si rinvengono; e quindi a favellare della celebrità a ch' ella salse, per cui tutte le arti belle concorsero a fare a lei tributo de' loro più splendidi ornamenti. Ma, e non avete voi divisato di ragionarci intorno al fondamento storico di quella novella, ricercando s'ella debba riguardarsi come un fatto, almeno quanto alla sostanza, realmente accaduto, o piuttosto come il parto di una immaginosa fantasia? Ho udito, che non vi vada troppo a' versi di entrare nel prunaio di questa ricerca, parendo a voi, che la cosa dopo molto pensarci rimanga così dubbia, che non possa gradire a' leggitori di perdervi il loro tempo. Dicovi in verità, che questa vostra ritenutezza mi sembra tale da inspirare assai concetto della prudenza e maturità de' giudizi vostri. Tuttavolta, come sono tanto varie le fogge di pensare e le maniere di vedere degli uomini, io, che pur mi professo di non balestrare sentenze a capriccio, non saprei essere in questo fatto così guardingo ed irresoluto

come voi. Veggo contro l'opinione mia non solo una fama popolare, ma eziandio le scritture di qualche bello ingegno; eppure e' sono ormai parecchi anni ch' io mi sono fitto in capo, che la novella di Giulietta e Romeo non debba essere che una favola. Più volte ebbi pensiero di scriverne alcuna cosa, ma voi sapete bene di quanto poco tempo io sia stato libero dispositore. Ora però il sentire che voi scriviate di Luigi Da Porto, e che non siate ben risoluto sul conto che debba farsi della novella di lui riguardo alla storia, m'è stato gagliardo sprone a tornar di nuovo colla mente sulla già pensata materia, m' ha fatto recare ad esame la lettera critica colla quale l' erudito ed acuto Filippo Scolari sostiene la verità di quel racconto, e m' ha determinato a pigliar la penna per iscriverne il mio sentimento a voi.

Il fatto di Giulietta e Romeo, che si dice appartenere all'anno 1303, non fu divulgato da prima nel mondo, che per opera di tre novellatori del cinquecento. Il più vecchio fra questi è il nostro Luigi Da Porto, il quale morì nel 1529, e la cui novella impressa la prima volta in Venezia dal Bendoni senza nota di tempo, vi fu dal medesimo stampatore data in luce la seconda volta nel 1535. Viene dietro al Porto per ordine di tempi quella Clizia dama veronese (Gherardo Boldiero), che recò in ottave rime la novella, e ne fe dono al pubblico mediante le stampe del Giolito in Venezia nel 1553. Rimane ultimo, avuto riguardo alla data delle edizioni, il più copioso ed il più rinomato fra tutti i novellatori del secolo sestodecimo, Matteo Bandello, il quale indirizzò il racconto del fatto di cui parliamo al più celebre fra' veronesi del suo secolo, Girolamo Fracastoro, e lo inserì nella seconda parte delle sue novelle stampate in Lucca nel 1554.

Dall' autorità di sì fatti scrittori, nè il signore Sco-

lari, nè niun altri per certo vorrà acquistar fede storica all'evento da loro narrato; a me pare anzi, che la maniera in che si pubblicò la notizia e si sparse la fama degli amori infelici di Giulietta e Romeo, sia per sè un motivo valevole ad ingenerare gravissima diffidenza sulla loro realtà. E già il medesimo Luigi Da Porto, al cui fonte nè voi nè io dubiteremo che e la signora Clizia e monsignore Matteo non attingessero la sostanza della loro narrazione, volle servire in qualche modo alla verità, lasciando nel proemio della sua novella un cenno sulla poca concordanza dell'avvenimento, ch'egli sponeva, coi veridici annali di Verona; cenno ch'io avrò a mentovare di nuovo più sotto. Ma, e su che dunque si fondano coloro che reputano vera la misera fine di quegli amanti?

La prima, anzi l'unica autorità storica cui si appoggi quel fatto, è la testimonianza di Girolamo Dalla Corte, il quale scriveva nella seconda metà del secolo decimosesto, e la cui storia di Verona, da lui non compiuta, ma però prodotta fino all'anno 1560, fu impressa la prima volta nel 1596. È ben evidente, che uno storico posteriore di tanto a ciò ch'egli narra, quanto è il Dalla Corte al dominio di Bartolommeo Dalla Scala, nei cui tempi si pongono gli amori di Giulia Cappelletti e di Romeo Montecchi, non ha in se stesso veruna forza di prova delle asserzioni sue: tanta e non più è la credibilità de' successi ch'egli racconta, quanta fede si meritano le sorgenti da cui gli ha derivati. Ora le fonti e le prove storiche del Dalla Corte nel fatto di cui parliamo, non sono e non potrebbero essere che queste tre: le antiche cronache della patria, la tradizione volgare, ed il preteso sepolcro di Giulia.

Che Girolamo Dalla Corte leggesse il fatto di Giulietta e Romeo in qualche vecchia cronica di Verona, io

sono ardito di risolutamente negarlo. Innanzi tutto noi possiamo esser certi, che non esiste oggidì, e non esisteva nel passato secolo veruna carta pubblica o privata del trecento o del quattrocento, in cui si registri o si ricordi quel fatto. Alessandro Carli, dotto storico veronese, ci avvisa nella sua prefazione, che la patria gli fece agevole *il poter attingere ai fonti degli archivi pubblici;* che un decreto del magistrato municipale schiuse e sottopose al suo esame *qualunque monumento o carta guardata ne' cancelli de' pubblici ministeri ed offici,* ed eccitò inoltre ogni proprietario di private biblioteche ed archivi ad essergli cortese *di qualunque manoscritto o libro che potesse riuscire acconcio alle sue osservazioni.* E questo Alessandro Carli, veduto e consultato tutto, nulla rinvenne che potesse dare qualche fede a' casi di Giulietta e Romeo, in guisa che gli parve che sieno da *annoverar tra le favole colorate dalla fantasia degli scrittori.* Qualche tempo prima del Carli, Giovambatista Biancolini, che fece i supplementi alla cronaca veronese dello Zagatta, che scrisse eruditissimamente delle chiese veronesi, che delle cose di Verona fu solertissimo indagatore, trovò che le vecchie memorie non aiutavano, ma contraddicevano piuttosto il racconto di cui parliamo, e si fece a conchiudere, che debbasi farne conto come di *novelletta da intrattenere le semplici vecchierelle.* Tali sentenze però non fanno molta impressione sull'animo del nostro Scolari; ed egli fa caso invece delle parole di Girolamo Dalla Corte, il quale attestò la propria diligenza in tutto raccogliere; egli cita l'autorità del Maffei, che tenne per accurato quello storico, *in quello che aspetta l'aver consultato le cronache antiche;* egli stima d'assai peso la considerazione, che il Dalla Corte potè vedere molti documenti, i quali non sieno pervenuti agli scrittori di quasi due secoli dappoi. Che il Dalla Corte raccogliesse

tutto *quanto per umana intelligenza si potea ritrovare,* io glielo vo' proprio credere in tutta l'estensione della lettera: egli raccolse, secondo ch' io temo, quanto gli venne alle mani da storici o da novellatori, da scritti autentici o da voci popolari. Ch' egli si desse la briga di consultare con pazienza le antiche croniche, io nol contraddirò, ma bene varrammi la testimonianza dello Scolari medesimo per ritenere, che *in qualche incontro non lo facesse con tutta critica.* Se tutta l'opera del Dalla Corte non contenesse da un capo all' altro che prove evidenti di una critica rigorosa; se il fatto di Giulietta e Romeo fosse in se stesso verisimile, e reggesse a tutti i confronti storici, io vorrei persuadermi, ch' egli lo avesse rinvenuto in qualche buona scrittura, la quale siasi smarrita, per quanto ciò paia poco probabile, fra i tempi di lui e quelli del Biancolini e del Carli. Ma se niuno ardisce dirmi, ch' egli fosse un portento di esattezza e di penetrazione fra i nostri storici municipali del cinquecento, i quali voi ben sapete come fossero sotto sopra di grossa pasta; se anzi il Maffei medesimo, del quale lo Scolari cita l'autorità per sostenere quella del Dalla Corte, apertamente confessa, ch' egli *non si distingue punto dalla turba più comune degli altri storici particolari di città;* se molto c'è che ridire sulla verisimiglianza del fatto, delle sue cagioni e delle circostanze sue, come di mano in mano vedremo, io non mi farò mai a credere, che questo nostro Dalla Corte rinvenisse in alcuna vecchia scrittura ciò che noi non rinveniamo in Torello Saraina, nel Zagatta, nel Moscardo, in niuno storico anteriore a lui, sia veronese o forestiere; ciò che il Carli ed il Biancolini non rinvennero in veruna pubblica o privata memoria della loro città. Oltracciò, qualora il Dalla Corte avesse pescata la cosa in qualche scritto contemporaneo, vi avrebbe forse trovato, ed avrebbe di là de-

sunto circostanze grossamente contrarie alla verità, siccome è quella che l'anno 1303 il convento di San Francesco in Cittadella fosse tenuto dai Minori Osservanti, di quinci partiti vent' otto anni prima? Crederò al Biancolini ed allo Scolari, che gli storici veronesi si mostrino poco informati delle origini e delle vicende delle chiese loro, ma io non posso applicare questo giudizio che agli storici posteriori; nè posso avere una tale opinione di quelli, che registravano ciò che accadeva sotto gli occhi loro. Il signor Filippo Scolari, il quale mostra bene di sapere quanta fosse l'importanza degli ordini religiosi nel milletrecento, vorrà poi farci credere, che uno scrittore veronese di quel tempo, avendogli pur sotto gli occhi, li prendesse in iscambio? L'ho detto, e lo ripeto: Girolamo Dalla Corte non lesse l'avvenimento di Giulietta e Romeo in niuna memoria del tempo: chè le memorie veronesi contemporanee dicevano altra cosa che la nimicizia de' Montecchi e de' Cappelletti, nella quale sta la cagione di quel successo. E non lasciò di avvertirlo lo stesso primo divulgatore di quella istoria Luigi Da Porto, appo il quale l'arciere veronese, dalla cui voce egli scrive d'averla raccolta, prima d'incominciare la sua novella, così gli dice: *ed avvegnachè io alcune vecchie croniche leggendo, abbia queste due famiglie trovato che unite una stessa parte sosteneano, nondimeno, come io la udii, senza altrimenti mutarla, a voi la sporrò.*

Ma sento dirmisi: se il Dalla Corte non raccolse gli amori di Giulietta dalle vecchie scritture, l'ebbe da una tradizione popolare della patria, della quale hassi a far conto poco meno che delle croniche. Prima di tutto: eravi poi veramente nel cinquecento a Verona una tradizione comune di quell'infausto successo? Faremo noi caso, che il nostro Da Porto ci attesti di averne inteso il racconto ne' primi lustri di quel secolo da un attem-

pato arciere veronese, il quale asseriva di narrare puntualmente ciò ch' egli aveva udito; o che il vescovo Bandello ci assicuri, essere stata narrata quella istoria in una cólta brigata da un gentiluomo di Verona? Non fu egli d'ogni tempo, e non è tuttavia pressochè universale costume dei romanzieri, dei novellatori, dei poeti, i quali tutti per tal conto vanno messi ad un fascio, di protestare che ritrassero da veridiche sorgenti le avventure che narrano, senza che niuno si trovi in obbligo di prestarne loro fede nè punto nè poco? Fino quell' Alessandro Manzoni, il quale per l'altezza del suo ingegno sembrava poter dipartirsi dalle usanze volgari, non seppe farci dono de' suoi *Promessi Sposi,* se loro non premise molte parole a darci prova ch' egli ne traeva le vicende appuntino da una vecchia dimenticata scrittura. L'esempio di Alessandro Manzoni, uomo di tale religione e di tali costumi quali ognun sa, ben ci può dimostrare che non si vuole dar retta o avere riguardo nè a fede di cavaliere, nè a carattere di vescovo, quando altri ha indossato le divise di romanzatore. Ma, può qui opporsi, lo storico Dalla Corte non dà egli prova di un'antica tradizione patria sull'infelice fine dei due amanti? Io noterò innanzi tratto, che ove si cerca se debbasi o no prestar fede ad un racconto d'alcuno scrittore, male si vorrebbe recare in campo l'autorità di lui medesimo: aggiungerò poi, che Girolamo Dalla Corte, nel darci come cosa storica l'affare di Giulietta e Romeo, a che io credo che soltanto per bonaria credulità s' inducesse, non volle procacciarsi credenza colle imposture: e siccome non citò niuna speciale cronica da cui lo traesse, lo che nel silenzio degli storici conosciuti egli avrebbe dovuto fare per acquistar fede al suo detto, così non osò di asserire nemmeno, che fosse di quell'evento antica, comune e rispettata fama in Verona. E se anche egli avesse

scritto, che la cosa al suo tempo era popolarmente creduta nella patria, saremmo noi forse sicuri che la tradizione da lui allegata procedesse dirittamente dal fatto, e non piuttosto fossesi insinuata in Verona dietro le fole de' novellieri? Luigi Da Porto finì di vivere nel 1529; la sua novella fu impressa tre volte prima del 1540; la storiella amorosa e compassionevole dovette in breve tempo diffondersi per tutte le classi del popolo veronese; dei moltissimi che la leggevano, la narravano, la udivano, voi ben conoscete quanto pochi potevano essere in grado di sottoporla alle indagini della critica; d'altra parte, quel sentirvi ricordare tante circostanze di tempi, di luoghi, di persone, dava alla cosa una certa apparenza di verità, che diveniva sostanza nelle menti di molti; ed a non lungo andare, quello che s'era divulgato come romanzo, venne ripetuto come storia. Tutte queste cose dovettero essere accadute prima che stendesse gli annali suoi Girolamo Dalla Corte, del quale troppo arrischiatamente mi pare essersi detto dallo Scolari, ch'egli scriveva nel 1550. Poichè, s'io considero che quello scrittore aveva in animo di compilare ventidue libri delle patrie storie, e non compiè nemmeno il vigesimo, eppure giunse colla narrazione all'anno 1560; s'io pongo mente ch'era di fresco avvenuta la sua morte, allorchè vennero pubblicati que' libri nel 1596, io non posso farmi a credere ch'egli ponesse mano all'opera prima del 1570, a non dire più tardi. Chi riuscirà meglio di me nel rinvenire le date del nascere e del morire di quell'uomo, potrà metter la cosa in più chiara luce: tuttavolta quello ch'io so basta a persuadermi, essere corso tanto tempo fra lo scrivere del novellator vicentino e dell'annalista veronese, che ciò che dettavasi dal primo poteva essere già divenuto rumore di popolo, allorchè pigliava la penna il secondo.

Rimane peraltro un gran puntello al Dalla Corte, ed a quelli che amano credergli il fatto della Cappelletti e del Montecchi, vale a dire la tomba in cui vogliono che Giulia fosse sepolta; tomba veduta e citata da quello storico, custodita e venerata pur oggigiorno da' Veronesi. Questo monumento, di cui si mena grande rumore, non è che una cassa di marmo senza iscrizione, senza stemmi, senza ornamenti, fino anche senza coperchio. Io non sarò difficile a consentire che un monumento muto, assolutamente muto siccome il nostro, possa servire di fonte storico, e dare autorità a' racconti di uno scrittore, o ad una tradizione di popolo; ma io avrò bene ragione di esigere perciò due condizioni: la prima, che il monumento esattamente combini col fatto che si narra; la seconda, che la pietra o altro qualsiasi oggetto che mi si mostra, sia stato comunemente e costantemente riguardato siccome monumento del fatto che si narra. La prima di queste condizioni, la quale è tanto essenziale, quanto voi vedete, manca assolutamente nel caso nostro. La tomba, a cui fu recata la Giulietta, stando non pure a' racconti de' novellatori, ma bene alle parole dello storico, era la sepoltura familiare de' Cappelletti; allorchè Romeo tornato ansiosamente da Mantova, volle rivedere la consorte creduta morta, egli, scoperta l'arca, entrò nel monumento; morti poi daddovero entrambi gli sfortunati amanti, i corpi d'amendue rimasero collocati nello stesso sepolcro. Possono elle acconciarsi tali circostanze colla cassa di marmo citata dal Dalla Corte, e mostrata anche oggidì, la quale è fatta proprio proprio per una persona sola, e non ne capirebbe di più? Di ciò voi forse vi sarete convinto cogli stessi occhi vostri, siccome io pure l'ebbi ad osservare di recente, e ad ogni modo la descrizione che porge di quell'arca lo stesso signor Filippo Scolari, e le misure ch'egli esattamente

ne nota, rendono la cosa più che manifesta: (1) nè quell'erudito, per quanto si mostri interessato a sostenere la verità del racconto del Dalla Corte, s'attenta tuttavia di muovere una parola per acconciare con quel monumento le circostanze che ho accennate di sopra; ma cerca piuttosto sbrigarsi della grave difficoltà ch'egli ben vede venirgliene incontro, col dire, che non può fare contro la verità dell'avventura *l'obbiezione di alcune circostanze finali non molto bene determinate.* Giudicate voi, come sia imbarazzato uno scrittore, il quale, per acquistar fede ad un racconto, si trova nella necessità di rifiutarne una parte.

Egli è adunque ben chiaro, che manca nel nostro monumento la prima e la più essenziale delle condizioni, che si richiederebbero per farne un puntello valido alla testimonianza dello storico: e se credete a me, niente meglio esso è fornito della condizione seconda, la quale ad ogni modo sarebbe sempre di niun valore, quando manca la prima. Dica pure lo Scolari, che quel marmo è garantito pel monumento di Giulietta e Romeo *da una tradizione costante sino al tempo del Dalla Corte, e dal secolo XV* (vorrà dire XVI) *sino a noi*: s'io gli chiederò le prove dell'antichità di quella tradizione, fermamente egli mi verrà innanzi colle mani vuote. Da poi che Girolamo Dalla Corte lasciò scritto, che il *lavello al pozzo delle povere pupille* di San Francesco era stato la tomba della Cappelletti e del Montecchi, niuna maraviglia che

(1) Eccone le precise dimenzioni:

Altezza esterna	Metri	0,70
Lunghezza totale	»	2,26
Larghezza totale	»	0,92
Grossezza dei lati	»	0,13
Incavo o profondità interna	»	0,45
Lunghezza interna.	»	2,00
Larghezza idem.	»	0,66 (*N. dell'Ed.*)

se ne ingenerasse una fama popolare in Verona; giacchè di que' tempi l'asserzione d'uno storico era più che bastante a far sorgere una volgare opinione: ma una fama, di cui non si accerti un principio anteriore al cinquecento, a che monta ella nel caso nostro? Concedasi pure siccome vero, che ciò che il citato storico narrò di quella pietra fosse non immaginato da lui, ma già detto da altri, e da molti creduto al suo tempo: noi dovremo sempre ricordarci, che il tempo in cui scriveva il Dalla Corte non era, rispetto all'avvenimento di cui parliamo, un tempo, come suol dirsi, innocente, ma bensì un tempo occupato omai ed ingombrato dai racconti de' novellatori; ed io potrò sempre tenere per certo che quella credenza, in cambio di appoggiarsi ad un fatto tramandato fedelmente dagli avi a' nipoti, non avesse altra fonte che la bizzarra supposizione di qualche bell' umore, dopo divulgata la novella di Luigi Da Porto. Nè senza fare ingiuria a' cittadini di Verona può alcuno riprendermi di tale opinione mia. Forsechè i Veronesi del trecento e del quattrocento avrebbero creduto, che quella cassa di marmo racchiudesse le ceneri di un Romeo Montecchi e di una Giulia Cappelletti, illustri per le loro schiatte, e degnissimi d'ogni compianto pel singolare e sciagurato lor fine; ed avrebbero ad un tempo consentito, che tratto del suo luogo e privato del coperchio lo avello, e gettate al vento le ossa degli amanti infelici, fosse quel marmo famoso ridotto a servire di lavatoio? Volete voi ch'io creda, che que' sì cólti Veronesi, e sì teneri delle patrie cose, sieno stati per lungo tempo così trascurati e scortesi, per non dire inumani? Io non mi sento animo di appor loro questa taccia, e non posso quindi attribuire importanza a ciò, ch'eglino misero in non cale pel corso di vari secoli.

Poste le quali cose, a me non sembrerebbe che me-

ritasse maggior discorso quella cassa di pietra; ma le parole dello Scolari mi costringono a farvene alcune poche su' due buchi che la pertugiano. Nella nota quarta alla sua lettera egli si studia di farci creder *probabile*, che que' buchi sieno stati eseguiti da Frate Lorenzo per dare respirazione alla Giulietta deposta nell'arca; e ciò perchè *due buchi non potevano abbisognare a quella cassa usata come lavello, od al più bastava un solo per poterla far netta di tanto in tanto;* e perchè *si vedono fatti a traverso la pietra senza diligenza veruna, e quasi all'infretta,* mentre per servire al lavatoio bisognava che fossero eseguiti *con qualche diligenza, per poterli chiudere e aprire secondo il bisogno.* Ed io vi dico all'incontro, che per servire alla respirazione della Giulietta sarebbe stato più che sufficiente il foro vicino al capezzale marmoreo, e ch'era fuor di proposito l'altro collocato a' piedi: che invece due fori collocati a' lati opposti erano opportuni alla nettezza del lavatoio: che i due buchi, di cui parliamo, sono eseguiti nella parte più bassa delle pareti della cavità, in guisa che servono ottimamente a dare uscita all'acqua che vi fosse racchiusa, e che sono poi di tal forma da potersi benissimo aprire e chiudere secondo il bisogno. Per le quali cose a me pare, che a chiunque si rechi ad osservare attentamente il marmo di cui parliamo, come ho fatto io, possa cadere in pensiero tutt'altro che il creder que' buchi fatti da Frate Lorenzo per dar luogo alla respirazione di Giulia.

Degg'io credere a questo punto, che voi mi diate carico d'una troppo ardita sentenza, s'io dirò, che il racconto di Girolamo Dalla Corte non riceve autorità nè da veruna scrittura antica, nè da una tradizione fededegna, nè da nessun monumento, e che perciò la buona critica lo caccia risolutamente fuori del regno della storia? Di più non vi vorrebbe, secondo ch'io credo, per

venire ad una conchiusione di tal fatta; e pure, dopo avervi mostrato che il racconto del Dalla Corte è un edificio piantato sull'arena, io confido, se non vi noia lo accompagnare ancora le mie chiacchiere, che voi meco lo vedrete crollare dai fondamenti.

E per certo, o ch'io m'inganno a partito, o che dee crollare da' fondamenti la fede del racconto d'uno storico, allorchè sia manifesto, ch'egli non lo tolse d'altronde che dalle fole d'un romanziere. Ora chiunque si faccia a raffrontare la novella di Matteo Bandello, ch'è la nona della parte seconda, collo squarcio del libro decimo di Girolamo Dalla Corte, ove si narrà di Giulietta e Romeo, rimarrà di leggeri convinto, ch'ivi lo storico non fece altro ufficio che di compendiatore del novelliere. Forse a voi non sarà nuovo questo paragone: concedetemi tuttavia, per l'evidenza della cosa, ch'io qui vi ponga sott'occhio il cominciamento della narrazione sì dell'uno che dell'altro scrittore, i quali io collocherò l'uno a lato all'altro, acciocchè la propinquità loro ve ne faccia meglio scorgere le rassomiglianze. Eccovi alla sinistra il Bandello, alla destra il Dalla Corte:

Furono già al tempo dei signori da la Scala due famiglie in Verona, tra l'altre di nobiltà e ricchezze molto famose, cioè i Montecchi e i Cappelletti; le quali tra loro, che che se ne fosse cagione, ebbero fiera e sanguinolente nemicizia; di modo che in diverse mischie, essendo ciascuna potente, molti si morirono, così di Montecchi e Cappelletti, come di seguaci che a quelli s'accostarono; il che di più in più i lor odii accrebbe. Era a l'ora signor di Verona Bartolomeo Scala, il quale assai s'affaticò per pacificare queste due schiatte, ma non ci fu ordine già mai; tanto era l'odio

Trovavansi in quel tempo nella nostra città due nobilissime e ricchissime famiglie, l'una delle quali era detta de' Montecchi, l'altra dei Cappelletti, le quali avevano avuto insieme longa e sanguinosa nemicizia, et in più volte se n'erano ammazzati molti dall'una parte e dall'altra; e benchè il signor Alberto si fosse affaticato molto per pacificarle, nondimeno non ci era mai stato ordine, tanto era l'odio ne' petti loro radicato: il signor Bartolomeo tuttavia le avea ridutte a tale, che quantunque non avesse messo tra lor pace, aveva almeno levate via le zuffe e le questioni

abbarbicato nei petti loro! Tuttavia gli ridusse a tale, che, se non vi pose pace, nè levò almeno le continove mischie, che tra loro assai sovente con morte d'uomini si facevano; di maniera che, se si scontravano, i giovani davano luogo a i più vecchi de la contraria fazione. Avvenne adunque, che un anno dopo Natale si cominciarono a far de le feste, ove i mascherati concorreveno. Antonio Cappelletto, capo de la sua famiglia, fece una bellissima festa, a la quale invitò gran nobiltà d'uomini e di donne. Quivi si videro per la maggior parte tutti i giovani della città, tra i quali v'andò Romeo Montecchio, che era di venti in vent'un anno, il più bello e cortese di tutta la gioventù di Verona. Egli era mascherato, e con gli altri entrò ne la casa del Cappelletto, essendo già notte.

... Quivi stato Romeo buona pezza con la maschera su 'l viso, quella si cavò, et in un canto se n'andò a sedere, ove agiatamente vedeva quanti in sala erano, la quale allumata da molti torchi era chiara come se fosse stato di giorno. Ciascuno guardava Romeo e massimamente le donne, e tutti si meravigliavano ch' egli sì liberamente in quella casa dimorasse. Tuttavia, perchè Romeo, oltre che era bellissimo, era anco giovanetto molto costumato e gentile, era generalmente da tutti amato. I suoi nemici poi non gli ponevano così la mente, come forse avrebbero fatto s'egli fosse stato di maggior etate.

talmente, che se per istrada si scontravano, i giovani cedevano e davano luogo alli più vecchi, e si salutavano, e rendevano il saluto. Ora essendo il carnevale, e cominciatosi a far delle maschere e delle feste, avvenne che messer Antonio Cappelletto, capo della sua fazione, fece una bellissima festa, alla quale invitò una gran quantità di gentiluomini e di gentildonne: e tra gli altri v'andò anco Romeo Montecchio, giovane il più bello e cortese che in quei dì si trovasse in Verona, di età di venti in venti uno anno, insieme con alcuni compagni immascherati. Il quale poichè vi fu stato per buona pezza con la maschera sul viso, quella finalmente si cavò, et a sedere in un cantone si pose, ma dove però e comodamente vedeva e poteva esser facilmente veduto da quanti su la festa si trovavano; e tutti quelli che 'l vedevano si maravigliavano forte, che sì liberamente in quella casa e su quella festa stésse: tuttavia perch'era giovanetto molto gentile et accostumato, i suoi nemici non gli ponevano mente, come avrebbono forse fatto se fosse stato di maggior età.

Fermamente quì non c'è parola che lo storico non pigliasse dal novellatore, salvo soltanto quella menzione de'tentativi di Alberto Scaligero per pacificare i Cap-

pelletti co' Montecchi; ma certo e' dev' esser paruto al Dalla Corte, che trattandosi di antica e micidiale nimicizia, sarebbe stato un fare assai torto ad Alberto, il cui principato era fornito di recente, credere ch' egli pure non si fosse adoperato ad estinguerla, siccome per testimonio del Bandello vi si adoperò Bartolomeo. S' io seguitassi più oltre a mettere l' una di rincontro all' altra le narrazioni de' due scrittori, voi vedreste essere le stesse in amendue le avventure della festa di ballo, ove nasce l' amore di Giulietta e di Romeo, ed essere in ispezieltà la cosa medesima il dialogo fra i nuovi amantì quivi succeduto. Nel progresso della istoria il Dalla Corte non cammina così di costa al Bandello; chè certo esservi doveva nella sposizione del fatto grandissima diversità fra lo storico costretto a racchiudere in poche facce il caso privato cui egli ammetteva ne' suoi annali, ed il novellatore che lo rallargava in sessanta pagine. Nondimeno in tanta differenza di misure poste al racconto, voi ravvisate di tratto in tratto nell' annalista la schietta fisonomia del romanziere. Mirate la dipintura del carattere di frate Lorenzo da Reggio, mezzano degli amori infelici, il quale se nello storico è chiamato invece frate Lonardo, ciò attribuire si debbe a scorrezione d' una stampa seguita dopo la morte dello scrittore. *Era questo messer lo frate,* scrive il Bandello, *de l' ordine de i Minori, maestro in teologia, gran filosofo, et esperto in molte cose, e distillator mirabile, e pratico de l' arte magica.* Ed il Dalla Corte: *Era questo frate maestro in teologia e gran filosofo, mirabile distillatore, e dell' arte magica intendentissimo.* Udite come il novellatore e lo storico vi narrino il momento estremo di Giulia. Sono le parole del primo: *Ristretti adunque in sè gli spiriti, con il suo Romeo in grembo, senza dir nulla, se ne morì;* e quelle del secondo: *Ristretti in sè gli spiriti,*

in grembo al suo Romeo, senza poter dir altro morta rimase.

Niuno vorrà credere che due scrittori assai diversi e pel loro stile, e per l'indole de' loro scritti, s'abbattano per solo accidente a scrivere colle stesse parole le cose medesime: ognuno vede aperto nel nostro caso che o lo storico copiò il novellatore, o il novellatore lo storico: e che se la ragione de' tempi rende impossibile la seconda cosa, è adunque certa la prima. Io non negherò tuttavia che anche intorno a ciò non si presenti qualche difficoltà; giacchè il Bandello ed il Dalla Corte sono diversi fra loro in due circostanze del fatto. Nel primo, Giulietta portata alla sepoltura lo stesso dì della creduta sua morte, è lasciata ivi entro da fra Lorenzo tutta quella notte, tutto il giorno appresso e gran parte della notte seconda; Romeo giunge a Verona la sera del secondo giorno, e nella notte che lo segue accade la dolorosa catastrofe. Nel secondo, Romeo giunge a Verona la sera del giorno stesso in cui l'amante è sepolta, ed il tragico caso si compie in quella notte medesima. Nel Bandello, Giulietta si risveglia dalla sua morte apparente, dopo che Romeo ha già ingoiato il veleno, ma prima ch'egli ne provi l'effetto; nel Dalla Corte, ella non riacquista gli smarriti spiriti, se non dopo la morte di Romeo. Ma tali diversità dovrebbero elleno tôrci giù dal credere, che la novella del Bandello fosse il vero fonte della narrazione del Dalla Corte? Quanto a me, tengo, che se gli uomini potessero vedere intimamente le cose in tutte le cagioni ed in tutti gli effetti loro, avrebbero ragione di arrestarsi ad ogni difficoltà che incontrano nella ricerca di un vero qualunque siasi; ma che, essendo ristretti fra confini angusti il potere del loro intendimento ed i mezzi di scernere la verità, debbano proporre a se stessi in ogni faccenda questa regola: che ove

una qualche cosa sia da chiare e fondamentali ragioni dimostrata, non si voglia far caso delle difficoltà particolari che sorgono quasi nubi a macchiarne la luce. L'operare altrimenti è, secondo me, non maturità filosofica, ma sottigliezza sofistica. Adunque ciò che ci è reso manifesto, e dalla sostanza del racconto di Girolamo Dalla Corte, e dalle parole medesime con ch' egli ne colorisce il disegno, non è dovere che si revochi in dubbio per qualche speciale difficoltà. Nè dico ciò, perch' io creda impossibile di dare qualche buona spiegazione delle accennate differenze fra il novellatore e lo storico. Quel lasciarsi la Giulietta da fra Lorenzo un giorno e due notti entro la tomba, nel modo che dal Bandello viene esposto, è cosa tanto fuori d' ogni ragione e d' ogni verisimiglianza, che il Dalla Corte s' avvide non poterlo mai dare a credere siccome storia. E per evitarne l' imbarazzo gravissimo, egli suppose che Romeo giugnesse a Verona un giorno prima; benchè forse non avvertì che in tal guisa rendevasi sommamente difficile lo spiegare, come in sì breve tempo potesse arrivare a Mantova la notizia della morte della Giulietta, e tornarne a Verona Romeo. E quanto al risvegliarsi della infelice pria che morisse l' amante, dovette sembrare allo storico essere questa una circostanza non per altro introdotta dal novelliere, che per aprire il campo ad una patetica scena fra i due sventuratissimi amanti, la quale non potea trovar luogo negli annali della città di Verona.

Io pertanto ho siccome cosa da non doversene dubitare, che la novella del Bandello, e non alcuna vecchia scrittura patria, fu scorta ed autorità al racconto di Girolamo Dalla Corte, vago di sollevare con qualche mirabile e pietoso caso l' aridità di una cronaca municipale. E se il fatto sta in questa forma, a quale vorreste voi venire di queste due conchiusioni: che l' asserzione

di Girolamo Dalla Corte attribuisca fede al successo di Giulietta e Romeo, o che la favola di Giulietta e Romeo scemi l'autorità di Girolamo Dalla Corte? Io per me sto nella seconda sentenza; nè vi sto di mio capo, ma prendendo a guida la decisione autorevole di un giudice ben competente in questa materia, del quale vi ho parlato altre volte, voglio dire di Alessandro Carli, il quale, riconosciuta la veracità dei due storici veronesi Dalla Corte e Moscardo, ov' eglino citano i legittimi fonti a' quali attinsero, ed ove si trovan fra loro d'accordo, così soggiugne di poi: *Quantunque (colpa forse del secolo nel quale scrissero) le mal ideate meraviglie e le assurde falsità degli episodi, co' quali di deturpar s' avvisarono le loro opere, hanno scemata fede, e come a dire impressa una bugiarda superficie anche alle veritiere esposizioni dei fatti.*

A questo passo potrebbe venire in pensiero a taluno di ricercare, uscendo un po' fuori dell'argomento principale di cui trattiamo: E perchè mai Girolamo Dalla Corte, volendo registrare ne' suoi annali la favola di Giulietta e Romeo, non la pigliò dal vicentino Da Porto, il quale fu il primo a divulgarla nel mondo, ma bensì dal tortonese Bandello, il quale in fin de' conti non fece altra cosa che affogare in un mar di chiacchiere l'invenzione altrui, scemandone ad un tempo la decenza e la verisimiglianza? Io poco fa vi accennava che non sono amico di tanti perchè: la cosa è chiara abbastanza, ed il ricercarne le cagioni poco giova ad illustrare il nostro assunto. Pure anche qui mi sembra di avere alla mano una ragione che valga a contentare gli uomini discreti; e questa è, che duecento quattordici novelle menarono nel mondo assai maggior rumore che una novelletta sola; e che i quattro tomacci del tortonese, troppo ben confacenti al gusto del secolo licenzioso e chiacchierone, le-

varono di sè gran fama, mentre il modesto libricciuolo del vicentino rimase a sì strepitoso confronto poco meno che sepolto nell'obblio. Nè il Bandello si prese la lodevole cura di rammentare il nome di quello, da cui, dicasí che si vuole, egli pigliò tutto il buono della novella sua. Per le quali cose io facilmente m'induco a credere, che lo scritto di Luigi Da Porto rimanesse ignoto o almeno trascurato affatto da Girolamo Dalla Corte. Il quale se attentamente letto avesse il novellator nostro, avrebbe scorto, come poco di fede storica egli attribuisse al proprio racconto, e non avrebbe quindi sì facilmente creduto al posteriore Bandello che la tragica fine di Giulietta e Romeo fosse cosa veramente avvenuta.

Adunque, se noi consideriamo le vere basi della storia, non troviamo che alcuna di esse dia sostegno alla narrazione del Dalla Corte; se invece osserviamo dietro quale scorta egli siasi mosso, noi rimaniamo convinti ch'egli si pose per un cammino privo d'ogni sodezza e stabilità. Ma fossero pure antiche ed autorevoli le memorie di Giulietta e Romeo, a me non darebbe l'animo di riconoscere per vero l'avvenimento che se ne racconta, mentre io lo veggo privo del sommo requisito d'ogni vera storia, voglio dire della verisimiglianza. Io non seguo quel fatto in tutte le circostanze che vengon narrate; a quella m'arresto, da cui tutta ne dipende la dolorosa catastrofe, all'apprestamento cioè di un farmaco valevole a ridurre una persona sana allo stato di perfetta asfissia pel corso di trenta o quarant'ore, compiute le quali ella dovesse riacquistare l'uso de' sensi, e novamente trovarsi in istato di sanità. Voi v'immaginerete bene che in questa materia non dò sentenza di mio capo; io non fo che attenermi al parere degli uomini dotti e riputati nelle mediche discipline. Le morti apparenti sono ben note alla medicina; nè i medici pongono in

dubbio che qualche sostanza velenosa, trovando alcune singolari disposizioni nell' individuo cui fosse per caso apprestata, non possa talvolta produrre alcuno di quei terribili fenomeni. Ma una sostanza, il cui certo effetto sia quello di produrre una morte apparente, e che per di più non ponga a ripentaglio la salute e la vita di chi la inghiottisse, non è conosciuta da' medici nè da' chimici, anzi piuttosto è da loro negato potersi rinvenire. Il dottor Filippo Scolari vorrebbe credere, che ne' tempi cui si riferisce la novella, ci fosse maggiore scienza di *veleni e bevande letali* che a' nostri giorni; io stimo però, che voi non sarete più di me disposto a menargli buona l'opinione sua. Molte scienze ne' moderni tempi hanno vantaggiato il loro patrimonio; ma niuna forse ha fatto così certi, grandi e maravigliosi progressi, come la chimica: or ci persuaderemo noi che fosse agevole cosa per un fraticello del trecento ciò, che adesso reputano impossibile i chimici più segnalati, privare un uomo, quando piaccia e per un lungo tempo conosciuto e determinato, di tutte le apparenze della vita, senza arrischiarne la vita?

Se non che per lo Scolari non fa d'uopo supporre che Giulia ridurre si dovesse e fosse di fatto ridotta in uno stato di perfetta asfissia: a lui basta ch'ella fosse caduta in un profondo e straordinario assopimento, quale forse non sarebbe difficile di procacciare coll'arte. Conciossiachè il giudicio della morte della giovane non doveva recarsi, nè si recò (se a lui crediamo) che dal solo frate Lorenzo da Reggio, ch'era, secondo lui, l'unico confidente della famiglia Cappelletti in tutte le più serie occorrenze di qualunque genere fossero; da quel frate Lorenzo medesimo, che aveva apprestato il sonnifero a Giulia, e ch'era sommamente interessato a farla passare per morta. A detta del signore Scolari, l'essersi

mandato pe' medici, i quali esaminassero il creduto cadavere con tutte le diligenze dell'arte loro, è una vanità de' novellatori: egli ci tratterebbe da ben poco eruditi, se noi pensassimo, *che vi fossero allora speziali e medici, e che in vece un fra Lorenzo non fosse tutto e non potesse far tutto, fra gente ignara di tutto.* E pure il principio del secolo decimo quarto, il momento del fiorire di Dante, non era tempo di tanto grossolana ignoranza. Poco meno che un secolo prima l'insegnamento della medicina aveva cominciato ad aver onorato luogo nell'università di Bologna. Nel corso del secolo decimoterzo i medici furon ridotti a Padova in un corpo che dicevasi fraglia, e poco dopo la metà di quel secolo stesso l'università padovana ebbe pubblici maestri dell'arte salutare. Come pertanto crederemo noi che sul principio del secolo quartodecimo non v'avessero medici a Verona, e che una delle maggiori famiglie di quella città non potesse nel maggior bisogno avere altro medico che un frate di san Francesco? Adunque se lo Scolari cerca da un canto ogni via di aggiustare la narrazione del fatto in modo da farcelo sembrare credibile, le memorie de' tempi non lasciano dall' altro lato essere credibili quelle supposizioni, ch' egli introduce a puntello del suo rovinoso edificio.

Ma nel punto ch' io asserisco, le opinioni del signor Filippo Scolari non essere d'accordo colle memorie dei tempi, parmi avere nell'orecchio la voce del mio pregevolissimo avversario, il quale mi gridi: che dite voi mai di ripugnanza alle memorie de' tempi? Il fatto, di ch' io ragiono, ha una testimonianza contemporanea che vale per mille. *Le crudeli discordie* de' Cappelletti e dei Montecchi, *le famose stragi domestiche delle due famiglie, il fiero caso di Giulietta e Romeo acquistano fede dal massimo de' poeti e degli annalisti italiani. Un solo verso del-*

l'Allighieri nel canto sesto del Purgatorio provvede al silenzio trascuratissimo degli storici, e la qualità di quel verso in cosa affatto recente vale propriamente intero un racconto. Gli antichi commentatori rischiarano e confermano ciò, che il poeta non potè che accennare di volo nella rapidità della eloquente invettiva contro Alberto d'Absburgo: ed a petto a tali autorità, il silenzio dei vecchi cronisti veronesi ad altro non serve, che a darne prova della grave negligenza loro.

In tal forma, presso a poco, io m'immagino d'intender parlare lo Scolari, giacchè tale mi sembra essere il valore e'l costrutto de' pensieri sparsi qua e là nella lettera sua: e non nego che un tale ragionamento non debba sembrare a molti di molta efficacia. Se non che l'Allighieri ed i suoi commentatori a me appaiono in questo fatto tutto diversi da quello, che 'l signor Filippo ci rappresenta: ond' è ch'io mi risolvo ad affermare, le parole del primo non essere di verun effetto per la causa che lo Scolari difende, e i detti de' secondi non riuscire ad altro, che proprio proprio a distruggere le supposizioni di lui. Di che dee seguire, che Dante citato a sostenere la verità della tragica morte di Giulietta e Romeo, divenga mezzo fortissimo a dimostrare l'inverisimiglianza di quel successo. E che ciò sia vero, facciamoci a riconoscerlo.

Voi ben sapete che qui si parla di quel terzetto:

« Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi, e costor con sospetti; »

dove quel solo *Vieni a veder*, per sentimento del nostro Scolari, *era proprio un chiamare* l'imperatore Alberto I *al sepolcro di Giulia*. Badate però, come una semplicissima osservazione cronologica ci faccia scorgere la vanità di questo pensiero. Tutti sono d'accordo, che l'im-

maginato prodigioso viaggio di Dante sia riferito da lui all'anno 1300: non solo il primo verso della divina Commedia, ma tutte le allusioni di quella palesano un tale intendimento del poeta. Il fatto invece di Giulietta e Romeo, da chi ne parlò come di cosa storica è assegnato all'anno 1303, quando era signore di Verona Bartolommeo Della Scala, e messer Angelo da Reggio ne era podestà. Dunque è affatto vano l'immaginare, che nella Divina Commedia potesse esser mentovata la sciagura di Giulietta e Romeo come cosa già succeduta; e la menzione de' Cappelletti e de' Montecchi dovette esservi introdotta per altra cagione, qual ch'ella siasi, fuor che codesta. Ma si dirà, che se il viaggio di Dante si riferisce all'anno 1300, egli però si occupava nello scrivere il suo poema molti anni dappoi, e che in esso fè cenno talvolta di fatti assai posteriori a quell' anno. Io confesso ciò essere verissimo, anzi dirò di più, che la focosa apostrofe ad Alberto d' Absburgo non fu certamente dettata se non dopo il primo di maggio 1308, giacchè solo in tal giorno *cadde dalle stelle quel nuovo e aperto giudizio* sul sangue d'Alberto: del quale Dante volle istillare *temenza al successore* di lui Arrigo di Lucemburgo, acciocchè rimovesse *la cupidigia* dei possedimenti d'Allemagna, e rivolgesse il pensiero alle cose ghibelline d'Italia. Ma ben dico ed affermo, che niuna cosa posteriore al 1300, quantunque già succeduta allorchè il poeta scriveva, è mai mentovata nella Divina Commedia, se non che a modo di visione, di presentimento, di profezia. Cotale è la forma, in cui Dante accennava la tragica morte di Alberto I; e se in mezzo a quell'apostrofe, che troppo tardi egli dirigeva all' infelice imperadore, avesse voluto alludere a qualche altro fatto avvenuto dopo il cominciamento del secolo quattordicesimo, egli avrebbe fuor di ogni dubbio usato dei

modi del tempo futuro e non di quelli del passato, siccome adoperò riguardo a' Montecchi ed a' Cappelletti, d' essi scrivendo: *color già tristi.* Adunque se per l' una parte la semplice menzione d' alcuna sciagura di quelle famiglie sarebbe troppo poco a poter dire, che Dante affermò l' infelice fine di Giulietta e Romeo; per l' altra la ragione de' tempi, da lui costantemente ed in questo stesso luogo osservata, ci dimostra impossibile ch' egli intendesse di mentovare quell' avvenimento.

Ma s' io perciò mi meraviglio a buon dritto, che il dottore Scolari invocasse a suo favore l' autorità di Dante, ho poi vie maggiore motivo di stupirmi ch' egli chiamasse in suo soccorso i commentatori di quel poeta. Io non so di quali propriamente egli intenda di parlare, giacchè non s' arrischia di nominarne veruno: so bene ch' io consultai tutti i commentatori antichi che mi fu dato di rinvenire, e che in loro non rinvenni, se non che grave cagione di reputare affatto immaginario, anzi contraddittorio alle circostanze storiche, il successo di cui parliamo. Benvenuto de' Rambaldi da Imola, che lesse pubblicamente la Divina Commedia per dieci anni a Bologna intorno al 1375, è forse quello fra i commentatori di Dante che merita maggior fede, quanto alle storiche illustrazioni. Or eccovi ciò ch' egli narra dei Montecchi e de' Cappelletti: *Istae fuerunt duae clarae famigliae Veronae, quae habuerunt diu bellum cum alia famiglia nobilissima, scilicet cum comitibus de Sancto Bonifacio. Nam Monticuli comites cum favore Eccelini de Romano ejecerunt Azonem II marchionem estensem, rectorem illius civitatis. Sed ipse in manu forti cum comite Alberto Sancti Bonifacii, Monticulis acie debellatis, reintravit Veronam, ubi finem vitae feliciter terminavit:* ed in seguito alle parole del poeta: *color già tristi,* soggiugne, *scilicet Monticulos, quia jam exules et dispersos.*

Di grandissimo peso sarebbe l'autorità del commento della Divina Commedia, che giace manoscritto in varie biblioteche sotto il nome di Pietro figliuolo di Dante, se non fosse a sospettarsi gravemente della sua autenticità. Sia però esso genuino od apocrifo, due cose son certe; ch' esso è una scrittura di assai vecchia data, e ch' è ben lontano dal mentovare il caso della Giulietta, o dal farcelo apparir verisimile. Stando al commento anzidetto, di cui è riportato alcun brano in qualche moderna edizione della Divina Commedia, Dante nel nominare i Montecchi ed i Cappelletti, intese d'indicare le parti dei Montecchi e dei conti di San Bonifazio in Verona, quelle dei Cappelletti e dei Troncaciuffi in Cremona. Il commento della celebre edizione Nidobeatina eseguita in Milano nel 1478, il quale fu tolto nella massima parte da quello di Jacopo della Lana, va a ricadere nella stessa sentenza delle chiose attribuite a Pietro Allighieri. *Qui nomina Montecchi,* così vi trovo scritto, *per parte di Verona: Cappelletti noma per parte di Cremona per principio di Lombardia: Montaldi e Filippeschi noma in Orvieto per principio della marca anconitana.*

Jacopo della Lana peraltro non iscrisse appunto così, se debbo credere a due magnifici codici del suo commento, l'uno de' quali ho veduto in questa libreria del Seminario, l'altro a Milano appo il chiarissimo signor marchese Giovan Jacopo Trivulzio. In que' due manoscritti non si legge altra cosa, riguardo alle famiglie accennate nel terzetto di cui parliamo, se non che ivi Dante *noma parte di Cremona per principio di Lombardia, e parte di Ancona per principio della marca anconitana.* Non è d'uopo ch' io mostri a voi dottissimo nelle storie italiane, come meschina e fallace sia questa chiosa, e come gli editori della Nidobeatina avessero tutta la ragione di allontanarsene. E pure quella stessa misera

chiosa prese posto nell' anonimo commento della Divina Commedia, che chiamano l' *ottimo,* e che ora per la prima volta viene dato alla luce in Pisa per cura del veronese Alessandro Torri.

Ma i commentatori che vennero in tempi rischiarati alcun poco dal lume della critica, non seppero far luogo a così scipite dichiarazioni. Cristoforo Landino, Bernardino Daniello, Alessandro Velutello, nel commentare la parte storica del terzetto di Dante di cui ragioniamo, esattamente convengono con Benvenuto da Imola, riferendoci che i Cappelletti ed i Montecchi furono due potenti famiglie di Verona addette al partito de' Ghibellini. Lo stesso ci viene pur confermato da un commentatore anonimo, che si direbbe nato o vissuto ne' paesi veneti, le chiose del quale io vidi in un codice trivulziano cartaceo del secolo XV. *Montechi et Capeleti,* dice egli, *furono due parte in Verona, che furono contro conti di Sanbonifacio, et poi m. Azo da Este venne in soccorso de' conti preditti, et caciò questi Montechi.* Nè noi possiamo muover dubbio sulle testimonianze di questi commentatori, che le due famiglie, di cui parliamo, sostenessero il medesimo partito; dappoichè lo stesso Luigi Da Porto primo narratore del caso di Giulietta e Romeo, lo confessò di buona fede nel cominciamento della sua novella, in quella forma ch' io v' ho ricordata più sopra.

Che cosa mai può contrapporre a tutto ciò il dottor Filippo Scolari? Dove sono i commentatori di Dante, che ci parlino de' Montecchi e de' Cappelletti come di due famiglie nemiche, e che perciò rendano verisimili casi sanguinosi fra quelle seguiti? Il signor Filippo è per verità una delle persone più dotte nelle cose dantesche; e chi sa ch' egli non conosca qualche chiosatore della Divina Commedia, il quale parli cose diverse da

quelle che capitano sott'occhio a noi? Ma se ciò è veramente, fa d'uopo ch'egli ci sveli questi documenti reconditi, o almeno che ce gl' indichi con precisione, e che ci renda tranquilli sulla fede che loro si debba. Che se egli tanto non faccia, a noi non rimane che di riportarci alle prove che conosciamo, e sul fondamento di quelle a buona ragione conchiudere: che i commentatori di Dante, invece di sostenere la credibilità del fatto di Giulietta e Romeo, ci danno anzi una prova luminosa della falsità di quello, perchè dimostrano ripugnare alla storica verità la nimicizia de' Montecchi e de' Cappelletti, sulla quale si alza tutto l'edifizio di quella narrazione romanzesca.

E pertanto se niun sincero ed autorevole fonte storico attribuisce fede alla novella di Giulietta e Romeo; se non d'altra origine ne venne al mondo la fama che dalle fole dei novellieri; se tolgono la credibilità di quell'evento le circostanze inverisimili di esso; se per soprappiù le memorie de' tempi fanno crollare la base di tutto il racconto, a me sembra di aver alle mani in questo caso più di quanto la illuminata critica soglia desiderare, per ismentire la narrazione di un fatto antico. E non potrò io confidare meritamente, coltissimo amico, che voi vi risolviate a giudicar meco essere al tutto una favola la novella di Luigi Da Porto? Non potrò imporre di cessare le lagrime a quelli che piangono il tristo caso della Cappelletti e del Montecchi? Non potrò riguardare il sasso delle Franceschine nella cittadella di Verona come un monumento solenne, non già delle sciagure del cuore umano, ma piuttosto della leggerezza degli umani giudizi?

Forse io v'ho trattenuto su questo argomento più di quello, che la discrezione comporti; ma fors'anche mi resta qualche altra cosa da dirvi. Chi sa, che non vi

entri in capo di chiedermi, s'io stimi poi che tutta la novella di Luigi sia parto dell'immaginazione di lui, o ch'egli d'altro fonte ne traesse l'idea? Difficile ricerca parrebbe questa, e da non ammettere che assai dubbiosa risposta; pure, s'io mal non m' appongo, anche qui v' è modo di giugnere tanto che basti collo sguardo al fondo della cosa. A Luigi Da Porto io stimo doversi attribuire il merito di tutto l'ordinamento della novella, e di una parte dell' invenzione di essa; l'idea principale dell' argomento però, non quanto a' luoghi ed alle persone, ma quanto alla sostanza del fatto, io penso ch'egli la pigliasse da uno scrittore più vecchio. È questi Masuccio Salernitano, il cui Novellino comparve alla luce nel 1476. La novella trentesima terza fra le cinquanta di quello scrittore, la quale è la terza fra le undici che da lui trasse Girolamo Zanetti per inserirle nel secondo volume del Novelliero Italiano stampato in Venezia nel 1754, ha tanta somiglianza colla novella di Luigi Da Porto, che appena si può creder possibile, che il più recente di questi scrittori non togliesse alcuna cosa al più antico. Narra Masuccio, che presi di reciproco amore Mariotto Mignanelli e Giannozza Saraceni di Siena, nè sapendo scoprirsi a' parenti, e col loro consenso venire alle nozze desiderate (di che il novellatore non ci dice il perchè), si unirono segretamente in nodo coniugale per opera di un frate di Santo Agostino; che poco tempo appresso Mariotto, appiccata zuffa con un altro onorevole cittadino sanese, lo percosse sì duramente, che questi tra brevi dì ne morì; che venuto perciò Mariotto in pericolo della testa, fuggì della patria e navigò ad Alessandria, ove facea soggiorno un ricco mercatante suo zio; che nella lontananza dell'occulto sposo, Giannozza, stretta dal padre di dover pigliare altro marito, ebbe ricorso al frate agostiniano autore del suo matrimonio,

il quale le diede un'acqua mirabile atta a farla rimanere tre giorni senza apparenza di vita; che Giannozza, presa quell'acqua e giudicata morta da' medici, venne recata a seppellire nelle tombe di Santo Agostino: trattane poscia dal frate e richiamata al sentimento della vita, fu indi a pochi giorni sotto mentiti panni da lui condotta a Porto Pisano, d'onde salparono insieme per Alessandria. Non giunse a Mariotto il messo inviatogli dalla sposa per dargli ragguaglio del suo disegno, ma ben gli accadde di avere contezza per altro mezzo della creduta morte di lei; per la quale novella tornato a Siena con disperato consiglio, ivi fu preso e dicollato. Giannozza, non trovatolo in Alessandria, si ricondusse in Toscana con lo zio di Mariotto, e udita quivi la misera fine dello sposo, andò a terminare la dolente sua vita fra le mura d'un chiostro.

Postovi dinanzi il sunto dell'intera novella di Masuccio, non credo necessario di trattenervi in commenti su d'essa, per dimostrare ciò ch'io asseriva testè; giacchè mi sembra che la cosa si dichiari abbastanza per sè medesima. Nemmeno stimo opportuno di arrestarmi a considerare, come dalla tanta simiglianza della novella di Luigi Da Porto con un'altra novella più antica potrebbe dedursi per avventura un nuovo argomento contro coloro, che vogliono tratta da fonte storico la misera fine degli amanti veronesi. È tempo ormai ch'io finisca i paragoni, le indagini, i ragionamenti. Mi farei però degno di biasimo s'io vi tacessi una cosa; e questa è, che la osservazione della simiglianza fra le due novelle del Porto e del Salernitano non s'appartiene a me, ma bensì al signor marchese Giovan Jacopo Trivulzio, nominatovi poco addietro, il quale ne scriveva un cenno al nostro chiarissimo amico dottore Francesco Testa nel giugno del 1824. Poco importa alla fama di quell'illustre ca-

valiere, non pur mecenate dei letterati che letterato dottissimo, ch' io le riserbi questo piccolo fregio; bene importa ch' io non mi appropri ciocch' è d' altrui, e massimamente ch' io non faccia torto a tale persona, cui mi stringe dovere di riconoscenza per le speciali gentilezze che di fresco ne ho ricevute.

Poichè mi sono sdebitato di questo ufficio di giustizia, non altro mi resta a fare, se non che tornando là d' ond' ebbe la prima origine il vostro scrivere di Luigi Da Porto, e quindi il mio favellare della novella di lui, pregar voi, che trovandovi col rispettabilissimo vostro cognato conte Antonio Porto Barbaran, colla valentissima sua dama contessa Cecchina Trissino e cogli sposi promessi, vogliate porger loro le mie sincere e vive congratulazioni per un maritaggio, al pari del quale pochi furono a' nostri giorni non tanto approvati dal giudizio comune, quanto prevenuti dal desiderio. Tali miei sentimenti pur pregovi di esprimere alla gentilissima contessa Angiolina vostra, alla quale bacio rispettosamente le mani. Continuatemi la cordiale vostra amicizia, nella quale v' accerto che siete con grato animo corrisposto.

Di Padova, a' 25 luglio 1829.

G. TODESCHINI.

LETTERA SECONDA (1)

A BARTOLOMMEO BRESSAN

Voi mi mettete innanzi una opportunità di riprodurre per le stampe quella mia lettera intorno al caso di Giulietta e Romeo, ch' io dirigeva molti anni fa all' amico di cara e dolorosa memoria Giacomo Milan, e nel tempo stesso mi chiedete s' io abbia nulla da aggiungere intorno al mentovato argomento. Che quella lettera si ripubblichi, a me non può dispiacere, quando io confido di avere con essa reso onore alla verità: nè io potrei rispondere un no alla seconda parte della vostra ricerca. De' molti anni che passarono da poi ch' io diedi fuori quella lettera, parecchi ne furono per me occupati da studi gravi, parecchi ne vennero assorbiti da penose infermità; e nondimeno la questione ch' ivi è discussa, rinvenne di tratto in tratto la via di tornarmi alla mente. Voi già sapete, ehe ci fu chi rispose a quella lettera, e ne combattè gli assunti; sapete ancora, che altri scritti furono dipoi pubblicati sullo stesso proposito: nel corso de' tempi avvenne, che a me s' offrissero nuove cognizioni, che mi balenassero alla mente nuovi pensieri; sicchè voi comprendete bene, che a me non manca materia da tornare con nuove parole su quel soggetto, ch' io credetti altre volte di avere esaurito. Adunque, stuzzicandomi ora voi a parlare, anzichè vi sia pericolo ch' io

(1) Già pubblicata nel 1857 in Firenze, tip. Lemonnier.

rimanga in silenzio, vi è piuttosto il pericolo contrario, che il mio discorso riesca sì prolisso da recarvi noia, oltrepassando que' limiti che sembrano essergli imposti dalla natura dell' argomento suo, del quale io non voglio magnificar l' importanza. A porre buon compenso alla cosa provvediamoci di discrezione e voi ed io: voi dovete tollerare, ch' io vi parli alquanto per disteso di ciò a cui voi stesso mi richiamate; io cercherò di non menarvi per le lunghe, e di arrestarvi soltanto a quelle cose che veramente importino alla conoscenza del vero nel caso nostro. Occorre però nella nostra materia un oggetto, intorno al quale non vo' promettervi di esser breve; e questo è la dichiarazione di quel ternario di Dante, che voi non ignorate essere stato allegato siccome un indizio, anzi una prova del fatto di Giulietta e Romeo. Ci sono più ragioni, per le quali io debba lasciar libero il corso alle parole in sì fatto riguardo: gli studi danteschi sono divenuti gli studi miei prediletti; il mondo corre dietro con gran voga a questi studi; ed io confido di potere per la prima volta offrire alla repubblica letteraria l' intera sposizione di un luogo di Dante, che finora, per quanto so, non fu inteso compiutamente da nessuno. Ma senza più lunghi preamboli veniamo all' opera.

Quando io scriveva la lettera al Milan, sostenendo che il caso di Giulietta e Romeo non era che un' avventura favolosa, e combattendo a tal' uopo la contraria opinione del mio rispettabile amico dottor Filippo Scolari, io non conosceva che un solo scritto di lui su questo argomento, cioè la lettera del 20 dicembre 1823, indirizzata al dotto bibliografo Bartolommeo Gamba. Ma lo Scolari aveva già dettata sullo stesso proposito un' altra lettera diretta all' abate Fortunato Federici, che fu poi bibliotecario dell' Università di Padova; lettera che por-

ta la data del primo gennaio 1826, ma che non uscì alla luce se non per le stampe del Masi in Livorno nel 1831. Fu speciale soggetto di questa seconda lettera il confutare un luogo del *Compendio della storia sacra e profana di Verona,* dato fuori dall' abate Giuseppe Venturi. Questo valente sacerdote, l' uomo più dotto nelle cose patrie (lasciando da banda i viventi) che abbia avuto Verona in questo secolo, giunto a parlare del reggimento di Bartolommeo Dalla Scala, al cui tempo si ascrive l' avvenimento di Giulietta e Romeo, dichiarò di ritenere quel fatto siccome una pretta invenzione. Egli è ben facile scorgere, qual valido rincalzo appresti all' opinione da me sostenuta il poter aggiugnere alle sentenze del Biancolini e del Carli, già riferite, la sentenza dell' abate Venturi. E ben s' accorse lo Scolari di qual momento fosse l' autorità del moderno storico di Verona contro l' assunto di lui; nè volendo punto mutare pensiero, trovò necessario di porre in opera contro il nuovo avversario una nuova difesa.

Non vi crediate però, ch' egli metta fuori nella sua lettera nuovi argomenti a mostrare la verità di un fatto storico nel caso della Cappelletti e del Montecchio: tutto in fine vi si riduce a sostenere l'*autorità reverenda* di Girolamo Dalla Corte, il quale scrivendo dei fatti di Verona oltre a due secoli e mezzo dopo il tempo di Bartolommeo Dalla Scala, inserì nella tela del suo racconto ciocchè prima di lui era stato narrato da qualche novellatore. Poteva l' abate Venturi rifiutare senz' altro sì fatta testimonianza col ripetere quel noto assioma della critica storica: *quod a recentiori auctore de rebus antiquis sine alicujus veteris auctoritate profertur, contemnitur;* non se ne disputa, non si discute, ma si disprezza, *contemnitur.* Nondimeno, trattandosi di un fatto che levò rumore assai, pensò bene di addurre alquante ragioni

per cui fosse chiaro, che quella narrazione non conteneva che una favola. E le ragioni addotte dall' abate Venturi, s' io debbo parlarvi schiettamente, non furono tutte di egual vigore. Comechè validissime da qualche lato, lasciarono luogo in qualche altro a risposta: siccome vedesi accadere non di rado, che si alleghino deboli ragioni a sostegno di una buona sentenza. Quindi avvenne, che il cavaliere Scolari s' accingesse con franca lena a confutare gli argomenti del Venturi, e stimando, non a torto, di averne qua e là snervata la forza, si credesse di aver posta in sodo e liberata da ogni sospetto la testimonianza dello storico Dalla Corte.

Ma in verità le molte parole della nuova lettera, ed il tuono di sicurezza con cui essa è dettata, non hanno recato a condizione migliore la causa che vi è discussa. Non può cader nessun dubbio sulla rettitudine di quel giudizio solennemente pronunciato da Scipione Maffei, che il Dalla Corte *non si distingue punto dalla turba più comune degli altri storici particolari di città ;* e noi sappiam bene, quanto sogliano valere i volumi di que' moltissimi, che nel cinquecento e nel seicento compilarono le croniche delle città nostre. Perlochè trattandosi nel caso di cui parliamo, non pure di un fatto molto antico rispetto a colui che primo lo registrò negli annali della sua patria, ma, quello che è più, di un avvenimento, che contiene tali particolarità da renderlo inverisimile, e che non ha verun appicco colla storia de' tempi a cui viene ascritto, noi potremmo sicuramente negar fede al detto del Dalla Corte, quand' anche dalla narrazione di questo scrittore non sorgessero contro di lui manifesti indizi di falsità. Ma indizi sì fatti per fermo non mancano. Se noi esaminiamo il dettato del Dalla Corte, apertamente riconosciamo, ch' egli ha derivato il suo racconto dal novellatore Bandello, come ho dimostrato nella mia let-

tera precedente. Se cerchiamo quali autorità o testimonianze egli adduca, noi troviamo, ch' egli non sa nominarci se non il cavaliere *Gerardo Boldiero* suo zio, che lui condusse a vedere il *lavello delle povere pupille di San Francesco,* additandogli in quello il monumento degli amanti infelici. Il quale Gerardo Boldiero tanto ha di credito in questo argomento, quanto può averne un poeta, che attesti la verità di un fatto romanzesco da lui messo in versi; poichè egli stesso fu certamente l' autore del poemeto in ottava rima sull' *Infelice Amore di due fedelissimi amanti Giulia e Romeo,* stampato in Venezia nel 1553, sotto il nome di *Clizia nobile veronese.* Ed io fidatamente ciò affermo, perchè chiaro mi appare dalla lettera dedicatoria del Giolito alla duchessa di Urbino, e perchè in questa opinione consente lo stesso cavaliere Scolari.

Se poi vogliamo sapere, quanto intima conoscenza delle cose di Verona intorno al 1300 avesse il nostro storico, ci basti ch' egli pone a San Francesco (in cittadella) i Frati Minori, passati già molti anni prima in San Fermo Maggiore. E poichè vi ho ricordato questo anacronismo del Dalla Corte, che mostra com' egli appartenga alla schiera di quegli storici dozzinali, che ne' loro libri facevano fascio d' ogni erba, non mi terrò dal darvi un altro saggio della ignoranza o sbadataggine di lui riguardo a' fatti di quel tempo, a cui apparterrebbe il disputato racconto. Egli ci narra nel libro decimo, che l' anno 1306 Cane Scaligero, fallitagli una impresa, che ad istigazione di alcuni fuorusciti bergamaschi avea tentato contro la città di Bergamo, e tornato a suo bell' agio a Verona, inviò al soccorso de' Bianchi, fuorusciti di Firenze, quelle bande di cavalli e di fanti che avea prima menate seco; e che i Bianchi, rafforzati da' Bolognesi e da' Veronesi, *avendosi eletto per capitano Scar-*

petta Ordelaffo, signor di Forlì, mossero contro Firenze dalla banda del Mugello, e pervenuti a Policiano, rimasero quivi fugati e sconfitti. Gli storici fiorentini contemporanei non fanno veruna parola di un sussidio inviato ai Bianchi dal signor di Verona, quantunque parlino d'altre amistà de' fuorusciti: ma passiamoci di ciò: quello che assai più rileva egli è, che la impresa tentata in Mugello da' Bianchi fuorusciti sotto la guida di Scarpetta degli Ordelaffi, e la loro disordinata fuga a Policiano, ebbero luogo nel 1303, e non già nel 1306; e che quei fatti accaddero mentre Can Francesco, o vogliamo dire Can Grande era fanciullo di dodici anni, e Verona era dominata dal di lui fratello maggiore Bartolommeo. Che se anche la cosa fosse avvenuta nel 1306, niuna parte vi avrebbe avuto Can Grande, mentre allora la signoria stava intera nelle mani di Alboino successo a Bartolommeo. Io so bene che il Dalla Corte ci narra, che nell'anno stesso 1304, in cui Bartolommeo passò di questa vita, Alboino si associò nel potere il minor fratello Can Francesco; ma ciò ch'egli scrive in questo riguardo è proprio tal cosa, che non vi potrebb' essere la più idonea per far perdere tutto il credito ad uno storico. Ci vien egli raccontando, che Alboino riconobbe di essere uomo inetto al mestiere dell'armi, e che perciò gli parve che fosse ben fatto di *tôrsi per compagno nella signoria il signor Can Francesco suo fratello, perchè sapeva bene quanto egli nelle cose della guerra valesse, quanto fosse amato e riverito da' soldati, quante onorate espedizioni avesse fatte vivendo il padre, ed in somma in quanto gran credito ed aspettazione fosse appresso quasi tutti i principi e signori di Lombardia.* Voi ben sapete, mio caro amico, che Can Grande nacque nel 1291, e ch'egli avea in conseguenza dieci anni quando morì suo padre Alberto, e tredici quando Alboino prese le redini

del governo: ondechè io stimo, che vi dovesse parer di sognare o di travedere, quando leggevate le parole del Dalla Corte ch' io vi ho recitate testè. Nè credeste già, che questo vantato storico attribuisse a Can Grande una età diversa dal vero; poichè narrando nel libro undecimo la morte di quel Signore, avvenuta il 22 luglio 1329 egli scrive, che *mancò l'anno trigesimonono di sua età:* di che si pare, che in quelle altre cose dette di sopra egli menasse colpi alla cieca, senza porre alcuna considerazione a ciò che gli cadeva dalla penna. Ed io potrei senza molta fatica raccogliere in buon dato strafalcioni di questo storico, dinanzi alla cui autorità si pretese che noi chinassimo il capo. Se non che io mi avveggo di trasgredire il debito di un avveduto critico e di un castigato scrittore nell' arrestarmi a discorrere intorno alla fede che si merita Girolamo Dalla Corte: trent' anni fa questo discorso poteva essere per avventura opportuno, o almen lecito; ma in questi tempi nostri, dopo quel più di fervore e quel più di sapere che s' è messo per entro alla materia delle nostre storie, dopo il molto frugare degli eruditi italiani nelle antiche carte, ed il frequente pubblicarsi di storici documenti tratti dalle biblioteche o dagli archivi, dopo gli studi della paleografia impresi e lietamente avviati qua e colà, dopo in somma che la critica storica, nudrita ed allevata fra noi dal Muratori e dal Maffei, sembra uscita omai di pupillo, stimo, che sia fuori di luogo il disputare sull' autorità da concedersi a' razzolatori di vecchie storie della tempra del Dalla Corte. Ed io credo, che lo stesso amico mio, dottor Filippo Scolari, se avesse a scrivere in questo proposito oggidì, terrebbe parole alquanto diverse da quelle che tenne nella sua lettera del 1826, diretta a ribattere le opposizioni di Giuseppe Venturi.

Intorno a' particolari delle cose allegate dal Ven-

turi e contrastate dallo Scolari, io già vi ho fatto comprendere più sopra, ch' io non ho intenzione di dilungarmi, poichè mi pare che assai poco ne vantaggi o ne scapiti il fondo della quistione. C' è uno tuttavia di questi particolari, ch' io non posso lasciar da banda; perchè giova senza fallo all' intento da me difeso il far nota e dell' allegazione del Venturi, e della risposta con cui si cercò di abbatterla. « Si aggiunge, scrive il lodato sto- « rico, che le famiglie *Monticelli* di Udine, di Crema, di « Milano e di Napoli, che si tengono per discendenti dei « primi Monticoli, non senza fondamento, conservano « una cronaca contenente i più minuti fatti di quella « epoca succeduti in Verona ai loro veri o supposti an- « tenati (ed io ho potuto esaminarla attentissimamen- « te), e nemmeno una parola di un fatto così strepitoso « di lor pertinenza. » L'esame fatto dal Venturi della cronaca di Monticelli fu senza dubbio un nuovo e gagliardo colpo contro la supposta avventura di Giulietta e Romeo: il sig. Filippo Scolari avrebbe voluto sapere, dove la citata cronaca propriamente si trovi, e dove sia stata esaminata: ad ogni modo, egli non isparge dubbio sulla fede che si meriti l' abate Venturi, e cerca quindi altra via di sciogliersi dalla obbiezione, che sorge contro la causa di lui dal silenzio di quella cronaca. E il modo, per vero dire, è alquanto inaspettato. I Monticoli di Verona, da cui si pretendono discesi i Monticelli di Udine, di Crema, di Milano e di Napoli sono, per giudizio dello Scolari, una cosa tutto diversa dalla famiglia de' Montecchi, alla quale apparteneva Romeo. Le discordie fra i Montecchi ed i Cappelletti, dic' egli, vengono poste fuori di dubbio da un verso di Dante; la cronica dei Monticelli e le altre vecchie storie di Verona, non parlano di discordie fra i Cappelletti ed i Monticoli; dunque i Montecchi sono tutto altra cosa che i Monticoli, e

quindi il silenzio della cronica familiare di questi non induce alcun argomento contro la verità del tristo caso di Romeo de' Montecchi. Che cosa abbia a fare col proposito, di cui qui trattasi, l'autorità di Dante, io credo di averlo mostrato abbastanza nella mia precedente lettera al Milan, e spero che in questa mi avverrà di porlo in chiaro più compiutamente. Ma io stimo frattanto che la distinzione fra i Monticoli ed i Montecchi, imaginata dal cavaliere Scolari per sottrarsi all'argomento del silenzio della cronica de' Monticelli, appaia di per se stessa uno spediente tanto debole, da porgere un notevole indizio della fragilità dell'assunto, al cui sostegno è introdotta. Essendochè non possa parere a veruno, che sia buono e ragionevole partito il formare due cose diverse di ciò, che ne' secoli prossimi al tempo, di cui si ragiona, fu costantemente riconosciuto siccome una cosa sola. Luigi Da Porto, il primo narratore dell'avventura di Giulietta e Romeo, mostrò di tenere francamente, che i due nomi de'Montecchi e de'Monticoli rappresentassero un solo casato; mentre, nominate le due famiglie dei Cappelletti e de'Montecchi, soggiunse: « dell'una delle « quali si crede certo essere questi che in Udine dimo- « rano, cioè messer Nicolò e messer Giovanni, ora detti « Monticoli di Verona. » E Benvenuto da Imola, che comentava latinamente la Divina Commedia nel secolo medesimo in cui fu scritta, giunto al luogo ove Dante nomina i Montecchi, li chiama *Monticulos;* onde appare che fra *Montecchi* e *Monticuli* o *Monticoli,* non c'è altra differenza che quella di una diversa terminazione, foggiata all'italiana o alla latina. E se la cosa non fosse chiara ed evidente per tutti, sarebbe certissima per noi vicentini, che nel nostro contado abbiamo due terre, il cui nome italiano è *Montecchio,* ed il latino *Monticulus.*

Ma come mai si vorrebbe oggidì spogliare il Ro-

meo della favola del nome de' Monticoli, se questo proprio nome gli fu attribuito fino da due secoli fa? Un oscuro verseggiator veronese, Antonio Gaza, scriveva a mezzo il secolo decimosettimo una *Catena Historiale*, cioè *Ristretto in terza rima de' fatti più notabili di Verona*, e poneva due volte alle stampe questo magro poema. Nella prima edizione il Gaza con severa coscienza sbrigavasi in pochissimi versi del reggimento di Bartolommeo Dalla Scala; ma nella edizione seconda, fattosi lecito di registrare in una storia poetica ciò, che il Dalla Corte aveva già narrato in una storia prosaica, aggiunse al disarmonico suo canto alcuni terzetti sul caso di Giulietta e Romeo, e quivi scrisse, che *Fier odio in sanguinosa lotta Cappelletti e Monticoli agitava;* e che *lagrimevol frutto della prava Discordia fu la fine dolorosa Di Giulietta e Romeo.*

Voi vedete pertanto che la distinzione fra i Montecchi ed i Monticoli è una nuova e bizzarra idea priva di ogni apparenza di verità, e smentita dalle vecchie testimonianze; per la qual cosa, se il verso di Dante *Vieni a veder Montecchi e Cappelletti* significasse veramente ciocchè lo Scolari vuole ch'esso esprima, sorgerebbe un contrasto assai difficile a sciogliersi fra l'attestazione del poeta intorno alla nimicizia delle due famiglie da lui mentovate, ed il silenzio costante delle antiche croniche in tale riguardo: ma per buona ventura il contrasto non sorge, se non dall'essere invocata fuori di luogo l'autorità dell'Allighieri; su di che, come ho fatto cenno, mi allargherò di qui a poco.

Finora ho avuto a tener discorso di ciò che scrisse lo Scolari intorno alle cose di Giulietta e Romeo, prima che nel 1830 uscisse in luce la mia lettera al Milan: ora ho a favellarvi di ciò ch'egli contrappose a quella mia lettera. Mi duole di aver a continuare a combattere con-

tro quel mio rispettabile amico; ma in fine la causa, per cui combatto, è molto innocente, se non ho a dire lodevole. Io cerco di mostrare, che in questo mondo, tanto pieno di sciagure ogni dì, è avvenuta una disgrazia meno di quello che crede lo Scolari. Se in questo punto, e se anche in qualche altro argomento letterario, c' è discordia di opinioni fra lui e me, non avvi ragione che se ne chiami offesa l' amicizia.

Appena venne alle mani allo Scolari l' accennato mio scritto, egli stese una *terza ed ultima* lettera sul controverso argomento, e la diresse allo stesso Gamba, a cui aveva indirizzata la prima: nè la lasciò già per alcun tempo inedita ad attendere di essere pubblicata insieme colle due prime (lo che avvenne in Livorno nel 1831) ma ne fe tosto imprimere in Belluno alquanti esemplari: della qual cosa, non che io me ne chiami offeso, stimo anzi di dovermene tenere onorato. In questa sua nuova lettera lo Scolari espose ordinatamente in compendiosi cenni la serie delle ragioni allegate nella lettera mia, le quali, giusta i numeri da lui notati, giungerebbero fino a ventidue. Io non ho motivo di lagnarmi del sunto compilato dallo Scolari; anzi dirò, che mi parve acconcio a destare ne' leggitori una impressione poco favorevole per la causa ch' egli persisteva a voler difendere. Nè mi sembra che questa causa pigliasse altrimenti il carattere di vittoriosa per le ragioni, che poscia lo scrittore addusse diffusamente a sostenerla; le quali tutte si raggirano in fine intorno a tre punti, che sono: l' autorità de' novellatori, la testimonianza del Dalla Corte, e le allusioni contenute ne' versi dell' Allighieri.

Vi sorprenderà forse l' udire, che a sostenere la verità storica di un tragico fatto si ponga in campo l' autorità de' novellatori; e pure la cosa è propriamente così. Il dottor Filippo Scolari allega e ripete una presunzione

morale di verità in favore degli avvenimenti contenuti nelle novelle; stima, che di molto s'accresca il vigore di questa presunzione, quando il fatto medesimo sia narrato da più novellatori contemporanei; e crede quindi di poter ritenere, che Luigi Da Porto e Matteo Bandello facciano valida fede del caso di Giulietta e Romeo. A me pare, che qui si propongano tali leggi di critica da non fare troppa fortuna nel mondo a' tempi nostri: tuttavolta io non voglio gittare a terra risolutamente le sentenze del cavaliere Scolari, e m' appiglio all' antico precetto: *distingue frequenter.* Se si scorge, che un novellatore è vago di raccogliere, come usava Franco Sacchetti, i fatterelli curiosi del suo tempo, o de' tempi a lui prossimi; se si comprende ch' egli potè aver ritratto la cosa direttamente, o per mezzo altrui, da chi fu già testimonio dell'avvenimento; se il fatto narrato consuona con tutto ciò che per altra parte si sa de' tempi, de' luoghi, delle persone; io non nego, che non sorga dalla novella uua presunzione di verità per quanto riguarda la sostanza del fatto, salvo sempre di attribuire alla fantasia dello scrittore qualche giunta idonea a stuzzicare o a trattenere gradevolmente la curiosità de' lettori. Ma fuori delle condizioni annunciate, e specialmente quando si tratti di avvenimenti straordinari, maravigliosi o compassionevoli, che si dicano accaduti qualche secolo prima dell' età di chi scrive, in cambio di ammettere che possa sorgere da una novella la presunzione della verità del fatto narrato, io credo invece di poter affermare e mantenere, che si dee presumere la falsità del fatto, appunto perch' è narrato in una novella. Egli è certissimo che furono posti in novella molti fatti de' tempi antichi, a' quali non si può contendere la verità storica, o che hanno almeno un fondamento di verità: ma tutto ciò ch' è di vero in essi, ha d' uopo di essere sceverato e di-

mostrato con argomenti d'altro genere, che non sono le novelle; e se non vengono additate buone fonti storiche, alle quali il novellatore abbia attinte le sue notizie, tutti sono intimamente persuasi, che lo scritto di lui non sia altra cosa che il prodotto di una fantasia poetica, comecchè il dettato ne sia prosaico, e comecchè lo scrittore si sforzi di far credere altrui (lo che avviene non di rado) ch'egli si studia di esporre fedelmente la realtà delle cose avvenute. In somma, salva la diversità quanto alla natura degli avvenimenti narrati, il mondo letterario fa poca differenza fra novella e favola; e quando ha alle mani qualche novella o qualche novelliero, sa bene di trovarsi in tutt'altro regno che in quello della storia. Per la qual cosa mi pare, che désse indizio di poca prudenza e saviezza il padre Alessandro Bandiera, il quale diede la forma di un novelliero a trenta sacre narrazioni tratte dalla Bibbia e dal Vangelo, e per di più diede al suo libro un titolo da ricordare il Decamerone.

Detto ciò sul generale della fede da prestarsi a' novellatori, ho a soggiungere brevemente alcun che intorno a certi amminicoli, de' quali lo Scolari vorrebbe giovarsi nel caso nostro. Luigi Da Porto, dic' egli, citò le croniche. Ma per fermo, se il Da Porto mentovò le croniche, nol fece a prò della verità storica del fatto da lui narrato. Egli non induce altra testimonianza di quel luttuoso avvenimento, che il racconto di un suo arciere veronese, di nome Peregrino; e fa dire a questo arciere, ch' egli raccontava la novella quale l'aveva udita, quantunque leggendo *alcune vecchie croniche* vi avesse rinvenuto cose tutto diverse dalla nimicizia de' Montecchi e de' Cappelletti, che formava il fondamento della novella medesima. Bell'attestato davvero che ci fornì Luigi Da Porto della verità storica del caso di Giulietta e Romeo! Che se ci viene il pensiero di volger l'occhio alle parole

che questo scrittore pose a capo della sua novella, noi troviamo che la prima stampa fattane dal Bendoni in Venezia porta in fronte il titolo di *historia novellamente ritrovata di due nobili amanti;* titolo che certamente non consuona colla qualità di *fatto notorio,* che lo Scolari attribuisce a ciò, che il Da Porto avea *novellamente ritrovato.*

Sembra al mio rispettabile contraddittore conciliarsi fede al fatto di Giulia, perchè Luigi Da Porto *ne scrive ad un cardinal Bembo.* Intendiamoci bene: la novella fu dall'autore indirizzata alla sua parente madonna Lucina Savorgnana, e non ne fu fatta dedica a Pietro Bembo, che divenne cardinale dieci anni dopo la morte del Da Porto, se non da Francesco Marcolini, che la stampò per la terza volta nel 1539, unendola ad alcune rime dello stesso autore. Non nego tuttavia, che Luigi parlasse o scrivesse della sua novella a Pietro Bembo, con cui era legato di molta amicizia; poichè il Bembo ne fa cenno in una lettera direttagli da Padova a' 9 giugno del 1524. Ma e che perciò? Il Bembo, innamorato del Boccaccio, era forse uomo da scandolezzarsi di una novella favolosa?

Che se lo Scolari s'appoggia alquanto alla narrazione di Luigi Da Porto, egli mostra tuttavia di stimare assai più vantaggiata la sua causa dal poter accoppiare alla testimonianza di quello scrittore l'autorità di Matteo Bandello. Egli allega, che il Bandello era più vecchio del Da Porto, e che non è quindi credibile che quegli ricopiasse una invenzione di questo; che il fonte, al quale il Bandello attinse, fu la tradizione del fatto conservata in Verona, venendo da lui nominato il cavaliere veronese, dalla cui voce intese il racconto; che il Bandello indirizzò la sua novella a tale uomo, quale fu Girolamo Fracastoro, dinanzi a cui non avrebbe voluto certamente comparire siccome un copista od un plagia-

rio; che nemmeno egli *non avrebbe osato mai di mandar ad un Fracastoro con apposita lettera di dedicazione un racconto inventato di peso, volendoglielo persuadere come degno di essere consacrato alla posterità*. Io non so, se quando frate Matteo metteva in luce le sue tantafere si pensasse mai, che alcuno ne parlasse in modo così solenne, come accadde a' giorni nostri. Non bastava che il Salfi, che fece i supplimenti all' opera del Ginguenè, ci presentasse le novelle del tortonese come una scuola di morale, se non sopraggiungeva un altro letterato ad offrirci in quelle un testo di storia. Troppo onore, troppo onore, senza fallo, reso ad un vescovo, il quale co' suoi scritti fece ben poco onore alla Chiesa!

Che cosa importa, che Matteo Bandello fosse più vecchio di Luigi Da Porto, se la novella di questo, che era già scritta nel 1524, andò per le stampe quattro volte, prima che quegli nel 1554 facesse imprimere le sue? C' è ancor di più. Che cosa importa, che Matteo Bandello nascesse cinque anni prima di Luigi Da Porto, se questi morì nel 1529, e quegli non iscrisse la sua novella di Giulietta e Romeo se non dopo il 1531, siccome dimostrò il mio compianto amico Milan nella sua vita di Luigi? La taccia di plagiario e di copista frate Matteo non seppe, non volle, non poteva in modo alcuno evitarla. Indarno si cerca di far credere, che, anzichè appoggiarsi alla novella già stesa da un altro scrittore, egli si fondasse sulla tradizione veronese: il Bandello non parla altrimenti di tradizione; egli non cita che la voce del capitano veronese Alessandro Peregrino, da cui dice di avere inteso narrare il tristo caso della Giulietta in una sollazzevole brigata a' bagni di Caldiero. Ed io sono anzi persuaso, che questo capitano veronese Peregrino (di cui non intendo già negare la reale esistenza) non sia nel caso nostro che una parodia dell' arciere ve-

ronese Peregrino, da cui Luigi Da Porto professava di avere udita la novella sua; colla quale parodia volesse il tortonese fare garbatamente una mezza confessione della scaturigine, da cui avea derivato il suo racconto. Che se il Bandello inviò la sua novella al Fracastoro, nol fece certamente per insegnare a quel dottissimo veronese una particella della storia di Verona, ma bensì *conoscendo per esperienza,* dic' egli, *le ciance mie esservi grate, e che volentieri quelle leggete;* ed il Fracastoro, ricevendo una novella da frate Matteo, tanto s'aspettava di riceverne un racconto di storica verità, quanto si sarebbe aspettato di rinvenirvi una dissertazione di medicina o di filosofia.

Ma egli è dovere, ch' io mi tragga fuori dal ragionamento dell'autorità storica de' novellatori, nel quale io temo di essermi troppo avviluppato; ed è dovere altresì, ch' io non m' arresti su ciò che lo Scolari mi appone nella sua lettera del 1830 intorno alla fede che si meriti Girolamo Dalla Corte, del quale storico ho favellato abbastanza più sopra. Meno arido e più profittevole campo mi sembra che ora s' appresti alle mie parole, dovendo io dire di quel luogo della Divina Commedia, che fu voluto frammettere alla nostra quistione.

Io sono inclinato a credere, che il cavaliere Scolari, appassionatissimo per tutto ciò che s' appartiene a Dante, siasi invaghito di sostenere la verità storica del caso di Giulietta e Romeo, perchè gli parve di rinvenirne una testimonianza ne' versi dell' Allighieri. E pertanto s' io giugnerò questa volta a compiere la dimostrazione, che i versi dell' Allighieri citati al proposito nostro si riferiscono a tutt' altro che a quello che si è voluto far loro esprimere, spero, che cesserò di avere lo Scolari per avversario nella causa che ora trattiamo.

Perchè si comprenda la cosa con vie maggiore chia-

rezza, io riporterò qui buona parte dell' apostrofe che il poeta volge nel Canto VI del Purgatorio all' imperadore Alberto:

« O Alberto tedesco, ch' abbandoni
Costei ch' è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni,
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che il tuo successor temenza n' aggia;
Ch' avete tu e 'l tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che 'l giardin dello imperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedrai Santafior com' è sicura. »

Or ecco le induzioni, che ritrae lo Scolari da questi versi: I^a^ la menzione delle due famiglie, *Montecchi e Cappelletti*, bella e scolpita nel vivo testo di Dante, basta a smentire il silenzio trascuratissimo degli storici intorno alla clamorosa inimicizia delle famiglie medesime, ed a far valere intera la fede debita al Dalla Corte; II^a^ il *vieni a veder* allude al caso, che di fresco era occorso di Giulietta e Romeo, e combacia a capello col Dalla Corte, il quale ci attesta l' insolito accorrimento di tutto il popolo a vedere i cadaveri delli due poveri amanti. A questi assunti del mio illustre amico io contrapposi già fino dalla precedente mia lettera una eccezione perentoria: il tristo avvenimento di Giulia Cappelletti e di Romeo Montecchio si ascrive da tutti quelli che ne parlano al tempo, in cui signoreggiava in Verona Bartolommeo Dalla Scala, che tenne il dominio dal

1301 al 1304, e propriamente all'anno 1303; il poema di Dante si riferisce all'anno 1300, e nessun fatto posteriore a quell'anno non vi è mai mentovato se non come cosa futura: dunque allorchè nel poema di Dante è scritto, che i Montecchi ed i Cappelletti erano *già tristi,* è impossibile che si alluda a ciò, che occorreva fra quelle famiglie ne' tempi di Bartolommeo Dalla Scala, e che si accenni ad una sciagura avvenuta nel 1303.

Che potea fare il dottor Filippo, trovandosi incontro ad una sì grave difficoltà? Non gli rimase altro spediente, se non quello di creare un principio di critica dantesca, per effetto del quale gli assunti da lui proposti potessero sottrarsi alla forza della opposta eccezione. Ed ecco quale si è questo principio: bisogna distinguere quelle parti della Divina Commedia, in cui Dante fa parlare i personaggi co' quali egli s' incontra, da quelle in cui parla egli stesso: nelle prime le cose posteriori al 1300 non potevano essere mentovate se non che a *modo di predizione e in tempo futuro;* ma nelle seconde il poeta si valse delle idee e de' fatti che gli venivano alla mano, senza badare al tempo a cui appartenessero, *perchè nessuna ragione di convenienza poetica gli vietava di poter farlo.* Stabilita questa massima, il mio contraddittore ne trae la conseguenza, che siccome l'invettiva contro l' imperadore Alberto non è altra cosa che uno sfogo dell'animo del poeta, così potevano benissimo esservi introdotte come cose passate quelle cose, che erano veramente passate quando il poeta scriveva, benchè fossero posteriori al tempo in cui egli rappresenta avvenuto il suo viaggio pe' regni della morta gente.

Io veramente non ho mai riputato, che vi fosse luogo alla distinzione messa innanzi dallo Scolari: io ho sempre creduto e credo, che quando l' Allighieri dettava il suo poema, egli si collocasse coll'animo suo in quel-

l'aprile del 1300, a cui riferiva la sua visione. E mi sembra che ciò fosse richiesto dalla *ragione della convenienza poetica:* poichè se il poeta narratore si fosse collocato in un tempo diverso da quello della mistica peregrinazione ch'egli narrava, ciò diminuiva l'autorità delle sue parole, le quali rimanevano allontanate dall' avvenimento descritto; turbava l'unità del tempo richiesta dal poema, e faceva sorgere il pericolo che non fosse mantenuta nell' opera una costante uniformità di sentimenti, tanto importante per l' effetto poetico, quanto malagevole a conservarsi ne' vari tempi della vita. Ora poichè l' opinione del mio dotto avversario, nuova per avventura e singolare, non poteva essere da lui prodotta senza che qualche argomento le porgesse sostegno, facciamoci ad esaminare, su quali fondamenti di prova egli cercasse di stabilirla.

« Una caduta, scrive lo Scolari, del monte sopra la « Chiusa verso Verona, avvenuta nel 20 giugno 1309, « fu ricordata dal Dalla Corte nel libro X, e da Dante nel « verso 4 del canto XII dell'Inferno. » Avverto qui di passaggio, che nel libro del Dalla Corte è stampato non *sopra la Chiusa,* ma *sopra la Chiesa,* del quale abbaglio non so se sia imputabile l'autore o la stampa; e che la caduta di quel monte avvenne non già il 20 giugno 1309, com' è stampato nel Dalla Corte, ma il sabato 20 giugno 1310, com' è scritto in un' antica cronica veronese citata nel Dante della Minerva. Dopo ciò, riporto il luogo della Commedia, al quale si riferisce il mio avversario:

« Qual è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l'Adice percosse,
O per tremuoto, e per sostegno manco;
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse. »

C' è vecchia disputa fra gli eruditi qual sia la *ruina*, di cui qui parla l' Allighieri, e quale il tempo in cui avvenisse. Il conte Troya, tanto dotto delle cose dantesche, quanto ognun sa, contraddice ricisamente l' opinione, che il poeta alludesse allo *scoscendimento nell' Adige dei monti della Chiusa, che presso Rivoli rovinarono il* 20 *giugno* 1310: egli pensa che la comparazione poetica si riferisca ad una rovina più antica, *della quale sono incerti e l' età e la cagione..... poichè Dante assicura di non sapere, se fu prodotta da tremuoti o da pochezza di sostegno.*

Conobbe anche il cavaliere Scolari, che gli allegati versi del canto XII dell' *Inferno* erano terreno troppo poco sodo per sostenere validamente i suoi principii di critica dantesca; e perciò fattone cenno brevemente, tirò innanzi in questa forma: « Lasciamo dunque da parte « il Dalla Corte, e pigliamo a caso altri due luoghi dove « sia certo, quanto moralmente lo può essere, che la « Commedia fa memoria anche di avvenimenti e di « epoche posteriori al 1300, senza artifizio di profezia, « quando ciò non occorre. L' arsenale di Venezia prima « del 1304 (vedi Cicognara: *Storia della Scoltura*) era « una palude, e quella fabbrica cominciata in detto anno « fu compiuta in tre. Or ecco la Divina Commedia (Inf. « canto XXI, v. 7) dar principio ad uno dei suoi capi- « toli con la memoria di una fabbrica, di cui la fama « doveva aver certamente riempiuto l' Italia..... » Mi arresto a queste parole dell' avversario, e riferisco il ben noto luogo dell' Allighieri che vi è citato:

« Quale nell' Arsenà de' Viniziani
Bolle l' inverno la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani
Che navicar non ponno; e 'n quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece:

Chi ribatte da proda, e chi da poppa;
Altri fa remi ed altri volge sarte;
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa.

Ci è forse in questi versi alcuna menzione della fabbrica dell'arsenale *nuovo,* cui si pose mano dopo il 1300? Non altro vi rammenta il poeta, se non che il fervido lavoro che animava l'arsenale di Venezia: ora quella città, la cui navigazione era da lungo tempo fiorentissima, possedeva già il suo *vecchio* arsenale fino dal secolo dodicesimo; e nella prima sala d'armi dell'arsenale veneto d'oggidì sta una iscrizione in marmo, nella quale è affermato che quella immensa officina ebbe principio nel MCIV. Nè certamente v'era d'uopo della fabbrica nuova, perchè si vedesse nell'arsenale de' Veneziani il bollir della pece, e la costruzione de' nuovi vascelli, e la riparazione de' vecchi, ed il volger delle gomene, ed il cucire e rattoppare le vele, e tutta quella frequente e rumorosa operosità che riusciva di sorprendente spettacolo a chiunque visitasse il vasto edificio. Adunque la menzione dell'arsenale de' Veneziani, contenuta nel canto XXI dell'Inferno vale ancor meno che la menzione dello scoscendimento di un monte fra Trento e Verona contenuta nel canto XII, a mostrare che nella Divina Commedia sieno mentovati, senza forma di predizione o di previsione, fatti posteriori al 1300. Ma v'ha di più. Se anche negli allegati due luoghi Dante parlasse della ruina del monte sopra la Chiusa avvenuta nel 1310, e della fabbrica dell'arsenale nuovo di Venezia cominciata nel secolo XIV, que' luoghi non varrebbero punto a fondare il principio di critica dantesca, che lo Scolari vorrebbe stabilire. Essendochè que' due luoghi non sono altra cosa che due comparazioni; ed i fatti rammentati nelle comparazioni non appartengono per nulla all'ordito di un poema. Le similitudini sono spedienti, che mette in o-

pera un poeta per imprimere con maggior vivezza nella mente de' lettori quei concetti, ch' egli vuol loro rappresentare; l'ufficio delle similitudini è di egual natura, che l'ufficio de' vocaboli e de' modi di dire; sì quelle che questi sono puramente mezzi di elocuzione, i quali riescono atti ed opportuni tutte le volte che adempiono acconciamente l'ufficio loro d'imprimere vivamente nell'animo del lettore le idee del poeta. Non ha questi a cercare, quale relazione di tempo abbiano le parole, le frasi o i fatti toccati nelle comparazioni, con ciò che forma il subbietto del poema; ma dee soltanto considerare, se le cose che appartengono al subbietto del poema vengano con que' mezzi di elocuzione lucidamente ed energicamente rappresentate. Nè risente alcun danno l'unità di tempo, che il poeta intende di conservare nell' opera sua, qualora a colorire il suo disegno con tinte di maggior efficacia egli trae fuori o parole o frasi o similitudini, che non si sarebbero potute usare a quel tempo, a cui l'argomento del poema viene da lui riferito.

Scusate, amico, se ho fatto qui un poco da rètore: voi vedete bene che la materia mi vi ha costretto. Ora torno al testo dello Scolari, il quale ci ha promesso di additarci un altro luogo, *dove sia certo che la Commedia fa memoria anche de' fatti posteriori al* 1300, *senza artifizio di profezia*. Il mio onorevole contraddittore, dopo avere spese alcune parole intorno alla menzione fatta dal poeta del veneto arsenale, ch' egli riguardava siccome opportuna per la sua tesi, soggiunge questo periodo: « Egual- « mente nel giorno 19 agosto 1302 soltanto è nata la pa- « ce tra Carlo II degli Angiovini e Federigo di Arra- « gona; e soltanto in detto anno la Sicilia finiva di pian- « gere per Carlo e Federigo vivo. Or ecco compreso un « tempo posteriore al 1300 anche nel verso 63 del canto « XX del Paradiso; verso che non ha punto di profezia. »

Il giovane attore Baron, che nella tragedia *Tito e Berenice* dovea sostenere il personaggio di Domiziano, rappresentò un giorno a Pietro Cornelio, ch' egli non intendeva bene quattro versi della sua parte. Pietro esaminò alquanto i versi di che si trattava, poi rispose tranquillamente: *Je ne les entends pas trop bien non plus.* Se il mio dotto amico Scolari, che ha scritto molti anni fa il periodo testè riportato, fosse richiesto oggidì del senso e del valore di quel periodo, io stimo che si troverebbe costretto a rispondere presso a poco, come il gran Cornelio all'attore Baron. Leggiamo il luogo del Paradiso che v' è citato:

« E quel che vedi nell'arco declivo
Guglielmo fu, cui quella terra plora,
Che piange Carlo e Federigo vivo. »

Parla in questi versi la mirabile Aquila, che il poeta immagina essersi formata nel cielo di Giove dalla riunione di una moltitudine di luci beate; e addittando che l'una di quelle luci era lo spirito del re Guglielmo II il Buono, il quale governò le due Sicilie con giusto e benigno reggimento dal 1166 al 1189, dice, ch' esso era compianto ancora da quella terra che si doleva de' viventi suoi re Federigo e Carlo, l'uno de' quali tenea la Sicilia, l'altro il dominio di qua dal Faro di Messina; ed erano entrambi, per giudicio dell' Allighieri più volte espresso nelle opere sue, tristi reggitori di popoli. Il discorso dell' Aquila si comprende nel mistico viaggio del poeta, e dee quindi di necessità riferirsi al tempo di quel supposto viaggio, nè potrebbe mai contenere se non come cosa futura, nemmeno secondo le opinioni dello Scolari, ciò che fosse posteriore all'aprile del 1300: d'altra parte ne' versi riferiti l'Aquila non parla se non che delle condizioni presenti del tempo in ch' essa favellava: ciò che avvenne dipoi fra i due re non v' è accennato per

nulla. Come que' versi sieno stati tirati in campo nel proposito nostro, io nol so vedere; anzi veggo piuttosto apertamente, che furono allegati dormicchiando: *quandoque bonus.....*

S'era ormai fitto in capo il cavaliere Scolari, che nella Divina Commedia si rinvenisse un' allusione al caso di Giulietta e Romeo: conobbè che a persuaderlo altrui gli era necessario il sostenere, che qualche fatto posteriore all'anno 1300 potesse essere mentovato in quel poema siccome cosa passata: ma la prova dell' assunto, ch' egli propose, gli venne meno compiutamente. Ond' io posso a questo momento professare con vie maggiore fidanza questo principio di critica dantesca: che nessun fatto, che si congiunga per qualche guisa colla tela del poema, e che sia posteriore all' aprile del 1300, non vi è mai mentovato se non che in forma di visione, di presentimento, di profezia; e ciò senza far distinzione, se il poeta parli in persona propria, o se parlino i personaggi ch' egli introduce. E pertanto allorchè Dante nel toccare de' Montecchi e de' Cappelletti disse, ch' erano *già tristi,* egli non pote accennare che a sciagure avvenute nel secolo XIII, essendo impossibile ch' egli avesse riguardo a qualche evento accaduto mentre signoreggiava in Verona Bartolommeo Dalla Scala.

Ma oltre a ciò ch' è detto in genere sulla ragione dei tempi già osservata nella Commedia, cáde in acconcio nel luogo presente una considerazione speciale. Ella è cosa indubitabile, che la veemente apostrofe ad Alberto I fu dettata dal poeta dappoi che l' imperadore venne trucidato, il primo di maggio del 1308, dal nipote Giovanni e da' congiurati di lui. Che se Dante scriveva quando Alberto era già morto, perchè si credette egli lecito di volgergli le parole come a persona vivente? non per altra ragione senza dubbio se non per questa, ch' egli ri-

portava le sue parole al tempo medesimo dell'azione del poema. E poichè l'apostrofe si suppone uscita dall'animo concitato del poeta nell'anno 1300, ecco novellamente palese, che niuna cosa posteriore al 1300 può apparire in quella apostrofe come cosa già succeduta, e che le sventure ivi accennate de' Montecchi e de' Cappelletti sono storie di quel secolo che allor si compieva.

Io veggo bene che qui taluno può farsi a chiedermi: quali furono dunque le sventure dei Montecchi e dei Cappelletti, a cui accenna il poeta? Certamente io conobbi fino da quando scrissi l'altra volta su questo argomento, che sarebbe stata di molto rilievo per rimuovere nel proposito nostro ogni difficoltà una compiuta interpretazione della terzina dell'Allighieri, sulla quale s'aggira il nostro discorso; ma conobbi altresì, che questa interpretazione non si aveva, nè io per allora mi trovai in grado di porgerla. Feci ricerca in quel tempo dei più vecchi comenti dell'Allighieri; ed una cosa sola, molto importante per verità nel caso nostro, v'ebbi a notare, che fra tutti quelli che mi vennero alle mani niuno faceva motto, che i Cappelletti ed i Montecchi fossero stati fra loro nemici; per modo che niuno fra' vecchi interpreti dava un minimo che di sostegno alla ipotesi, che le parole di Dante contenessero un'allusione al tragico avvenimento della Giulia de' Cappelletti. Del rimanente era facile il vedere, che le notizie porteci dagl'interpreti erano manchevoli e mal sicure. A me sembrava, considerando bene il testo dell'Allighieri, di dover riconoscere, che tanto i Cappelletti quanto i Montecchi appartenessero alla setta ghibellina. Me lo persuadeva il veder chiamato a pigliarsi sollecitudine de' tristi casi di quelle genti l'imperadore, al quale dovea stare a cuore il buon essere de' Ghibellini, ed al quale all'incontro sarebbe tornato di vantaggio l'abbassamento de' Guelfi.

Me lo persuadevano i versi, che nel poema seguono tosto, appresso alla menzione di coloro ch' erano *tristi o con sospetti:*

« Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne; »

da' quali versi io deduceva, che tutti coloro ch' erano nominati nel terzetto precedente dovessero riguardarsi come fedeli dell' impero. Me lo persuadeva altresì la soggiunta menzione de' conti di Santa Fiora:

« E vedrai Santafior, com' è sicura; »

sapendosi bene che gli Aldobrandeschi conti di Santa Fiora erano addetti alla parte imperiale. In prova di che, senza ch' io riporti le testimonianze che mi somministrerebbe il vecchio Villani, e senza ch' io ricorra alle storie sanesi del Malvolti, io mi varrò di un' antica postilla del codice Caetani al canto XI del Purgatorio; postilla che dice in breve ciò, che è opportuno a schiarire il verso testè citato: *Isti comites de Sancta Fiore fuerunt multum potentes in maritima Senensium et Ghibellini, et Senenses paullatim destruxerunt eos.* Nondimeno al formarmi una risoluta opinione comune ai Montecchi ed ai Cappelletti mi riusciva di grave ostacolo la menzione de' Monaldi e de' Filippeschi, ch' erano tratti in iscena insieme con loro. Gl' interpreti, a cui si dava maggior fede, intendevano sotto il nome de' Monaldi mentovati dal poeta i Monaldeschi di Orvieto; ed è cosa abbastanza cognita, che i Monaldeschi eran guelfi, e nemici de' Filippeschi ghibellini della stessa città; ondechè sembrava non potersi ammettere la supposizione, che tutti i nominati nella famosa terzina *Vieni a veder,* si avessero a riputar ghibellini.

Queste considerazioni mi tennero avvolto nel dubbio per lungo tempo. Ma pochi anni fa, trovandomi a Venezia e rivolgendo nella Marciana i volumi della

grande opera manoscritta del nostro Alessandro Capellari sulle famiglie venete, m' abbattei per caso nella menzione dell'antica famiglia Monaldi di Perugia. Venni tosto in sospetto, che gl' interpreti della Commedia ci avessero fino allora mantenuti nell' inganno riguardo ai Monaldi posti innanzi dal poeta: cercai modo di chiarirmi, e per buona ventura ebbi pronta l'occasione di proporre per iscritto i miei dubbi a tale persona di Perugia, della quale non v' era forse la più acconcia a ragguagliare altrui delle cose antiche di quella città. Mi fu detto nella cortese risposta ch' io n' ebbi, essere assai scarse intorno a' Monaldi le storie perugine; aversi tuttavia contezza, che ne' secoli XIII e XIV eglino erano conti o signori di Compresseto nella diocesi di Nocera; trovarsi memoria, che nel 1217 Tommaso Monaldi, signore di Compresseto, aveva posto quella terra sotto il dominio e la protezione del comune di Perugia; essere notati i Monaldi conti di Compresseto in un registro de' magnati di quella città e del suo contado compilato nel 1333; sapersi in fine, che quella famiglia venne ascritta al patriziato di Perugia nel secolo XV. Perchè queste notizie non sieno copiose, non è tuttavia che non sieno sufficienti a darci ragione del cenno fattosi de' Monaldi nel canto VI del Purgatorio. Appartenendo i Monaldi alla classe de' conti rurali, le prerogative de' quali dovevano aver radice nelle concessioni degl' imperadori, è naturale il pensare, ch' eglino fossero ghibellini: d' altra parte Perugia città guelfa, e costantemente guelfa, aspirava, non meno che le altre città d' Italia che si reggevano a comune, ad assoggettare la nobiltà del contado; ed i nobili, che a lei si opponevano, avevano in ciò una maggior ragione di tenersi attacati alla parte imperiale: laonde il pensare, che i Monaldi appartenessero alla setta ghibellina, divien, per così dire, una necessità. Se Tom-

maso Monaldi nel 1217 sottopose Compresseto a Perugia, è ben credibile, che la famiglia sua cercasse di ricuperare una piena indipendenza, allorchè i tempi volsero propizi a' Ghibellini, che fu mentre prevalse la potenza di Federigo II, e dopo lui di suo figliuolo Manfredi. Più tardi, rafforzatasi parte guelfa col patrocinio degli Angioini, Perugia dovè tendere di bel nuovo a sottomettere i conti di Compresseto: ed ecco per qual ragione l'Allighieri ebbe a dire, che i Monaldi vivevano in sospetto, e potè mettere la condizione loro al pari di quella de' Filippeschi d'Orvieto; i quali, tuttochè avessero poco prima conchiuso una pace co' guelfi Monaldeschi, avevano però sempre a temere di venire quando che fosse soppiantati dagli avversari, come accade veramente di poi. Quello che ad ogni modo è certissimo, egli è, che avendosi nel contado di Perugia una famiglia illustre del nome Monaldi, ed essendo l'Allighieri assai conoscente delle cose perugine, come specialmente appare dal canto XI del Paradiso, era impossibile, che con quel medesimo nome egli volesse indicare i Monaldeschi di Orvieto: d'onde risulta, crollare dai fondamenti l'opinione mantenutasi tanto tempo, che in quel nome si contenesse il ricordo della parte guelfa di quel comune.

Dileguatosi in tal forma l'ostacolo, che sorgeva dal nome male interpretato de' Monaldi, e rimasta quindi in tutto il suo vigore quella sentenza, che di per sè scaturisce dal testo del poeta, doversi considerare come addetti alla parte dell'impero tutti coloro che son compresi dal ricantato ternario *Vieni a veder*, ne segue, che i Cappelletti ivi nominati s'abbiano a tener per ghibellini, non meno che i Montecchi. Non vi crediate però, che quanto a' Cappelletti io mi sia reso pago di un tale argomento, e mi sia risoluto a difinire la loro condizione senza ricorrere a storiche autorità. Mi tornò alla

mente che Pietro figliuolo di Dante, dell' autenticità del cui commento sembra che più non si dubiti, aveva detto, essersi indicate da suo padre nel luogo di cui parliamo le parti de' Cappelletti e de' Troncaciuffi di Cremona; ricordai che i Cappelletti erano detti *parte di Cremona* in qualche altro antico comento; ed illuminato ormai dalla faccenda de' Monaldi, giudicai averci condotto fuori di strada tutti quegli interpreti, che ci guidarono a cercare i Cappelletti a Verona. Mi toccò anche da questo lato d'incontrarmi in una storia italiana, intorno a cui non rimangono che povere notizie; nondimeno col soccorso di un dotto cremonese, assai versato nelle cose della patria sua, venni a capo anche da questo lato di saperne quanto basta all' uopo nostro. Attestano le vecchie croniche di Cremona, che v' ebbero in quella città nel secolo XIII le due fazioni de' Cappelletti e de' Barbirasi, chiamati questi ultimi da Pietro Allighieri col nome di Troncaciuffi, molto diverso in apparenza, ma di significato assai vicino a quello usato dai cronisti cremonesi. È ignoto, se la fazione de' Cappelletti avesse preso il nome da una potente famiglia della città; o se non forse ebbe piuttosto quella denominazione, perchè coloro che le appartenevano *si distinguevano per certe foggie di cappelli;* ma egli è certissimo che i Cappelletti furono riguardati di parte ghibellina, ed i Barbirasi di parte guelfa; e così pure che i Cappelletti furono sconfitti e cacciati di Cremona nel 1251, quando Uberto Pelavicino di podestà si fece signore assoluto di quel comune. Accoppiando queste notizie storiche all' autorità del figliuolo di Dante, con cui s' accorda l'autorevole postillator cassinese fatto conoscere agli eruditi dal padre Abate di Costanzo, e da cui non si dilungano in questo argomento gli altri interpreti più vicini alla età del poeta, quali sono Iacopo della Lana e l' Anonimo fioren-

tino, diventa chiaro a luce di mezzogiorno, che i Cappelletti del verso 106 del canto VI del *Purgatorio* non sono altra cosa, che la parte ghibellina di Cremona resa da lungo tempo *trista* per opera del Pelavicino, che la cacciò dalla patria. Ecco di quali Cappelletti e di quali loro sventure parlò il poeta; sventure molto simili a quelle de' Montecchi ghibellini di Verona, i quali è noto essere stati abbattuti da' conti di Sambonifacio loro nemici. Che se il nome dei Cappelletti di Cremona non fu, secondo che pare, l'appellativo di una famiglia, ma soltanto quello di una fazione, ciò non forma verun ostacolo al doversi riconoscere, ch' eglino furono indicati nel famoso verso di Dante; perchè in quel verso Dante pronunziò semplicemente de' nomi, senza indicare punto che cosa que' nomi significassero. D' altra banda, il nome dei Montecchi fu bensì nell' origine un nome di famiglia, ma nel progresso divenne esso pure l' appellativo di una fazione, che intorno a lei si formò: ne abbiamo la prova nel testo di Pietro Allighieri *in Verona est facta pars Montecchia et pars Comitum.*

Dopo le notizie che ho raccolte, io posso oggimai dare una intera sposizione del terzetto di Dante, sul quale mi sono arrestato sì a lungo; e questo piacemi ora di fare, collegando il terzetto medesimo colle cose che immediatamente lo precedono e lo seguono, le quali aiutano e sostengono mirabilmente la sposizione di esso:
« Cada sopra di te, o Alberto, la punizione del cielo;
« dappoichè tu e tuo padre, abbandonando le cose d' I-
« talia, avete sofferto che il giardino dell' impero riman-
« ga disertato. Vieni a vedere, a qual partito sieno ri-
« dotti in molti luoghi d' Italia i sostenitori dell' impe-
« riale autorità: osserva i Montecchi di Verona, ed i
« Cappelletti di Cremona; osserva i Monaldi di Perugia,
« ed i Filippeschi di Orvieto: coloro son già sconfitti ed

« oppressi; questi altri non si sostengono se non in mez-
« zo alle inquietudini del pericolo. Vieni, vieni, o cru-
« dele: vedi fra quali angustie giacciono i tuoi fedeli, e
« reca medicina alle loro piaghe. » Se questa è la retta interpretazione de' versi, di cui ho tenuto discorso, ed io credo che niuno ne possa fondatamente dubitare, voi ben vedete, come sia compiutamente svanita la testimonianza che si volle resa dall' Allighieri alla nimicizia fra i Montecchi ed i Cappelletti, e come sia andata in dileguo la chiamata dell' imperadore Alberto alla tomba dei due sventuratissimi amanti veronesi Giulietta e Romeo.

Ho detto ormai quanto basta, se non vi pare anche troppo, de' puntelli co' quali il dottor Filippo Scolari cercò nella sua lettera del 1830 di sostenere quella tomba. Delle ultime pagine della lettera medesima, nelle quali si tenta di contrapporre qualche risposta a ciò che io aveva scritto intorno al sasso, che vien mostrato come il sepolcro di Giulia, e che fa contrasto ai detti di coloro che ne narrarono il caso; intorno all' inverisimiglianza del potere attribuito da' novellatori a frate Lorenzo nella famiglia de' Cappelletti, anche rispetto alle cose ch' erano di appartenenza de' medici; ed intorno all' incredibile apprestamento di un farmaco, il cui certo effetto fosse quello di produrre una morte apparente, senza porre a ripentaglio la salute e la vita di chi ne facesse uso; io non trovo bisogno di arrestarmi punto nè poco. Una persona cólta ed erudita, se il ticchio la punge, trova sempre modo di dire alcuna cosa; ma tutte le cose, che son dette da qualche persona cólta ed erudita, non sono valide ragioni: io tengo di buona fede e con animo leale, che le osservazioni già da me fatte, non ostante la industria dell' avversario a toglierne o scemarne la forza, rimangano salde in tutto il loro vigore. In fine de' conti, se anche riuscisse allo Scolari, ciò ch' io non potrei mai

credere, di sventare tutti que' motivi d' inverisimiglianza che Giuseppe Venturi ed io abbiamo contrapposto al narrato avvenimento di Giulietta e Romeo, che cosa avrebbe egli poi conseguito? Egli avrebbe dimostrato, che chi narrò quel caso ebbe tanto ingegno e tanta erudizione da saper mettere insieme, pur trattando di cose antiche e straordinarie, un racconto verisimile: ma gli rimarrebbe poi da fare un gran passo, qual è il tramutare il verisimile in vero, il portare una favola bene ordita nel regno della storia. Ed a fare un tal passo non gli darebbero per certo nessun aiuto, nè alcuni novellatori che scrissero per passatempo loro ed altrui, nè un miserabile cronista che li ricopiò, nè la citazione del canto VI del *Purgatorio,* che ha tanto a fare colla sventura amorosa di cui si favella, quanto il libro IV dell' *Eneide.*

Terminate le mie parole intorno alle lettere critiche del cavaliere Scolari, non è ancora soddisfatto per intero il cómpito di questa lettera mia; poichè io non posso lasciar da banda certe cose, che intorno al soggetto da me trattato fin qua vennero allegate dal dottor Alessandro Torri. Voi ben sapete, che questo dotto veronese, il quale vive da lunghi anni in Toscana, ed al quale io professo non meno che allo Scolari stima ed amicizia, fino dal 1831 riprodusse in un bel volume per le stampe dei fratelli Nistri di Pisa la novella di Luigi da Porto, della quale si studiò di rappresentare fedelmente a' suoi lettori le due diverse lezioni bendoniana e marcoliniana; e ad essa accoppiò non pure l' altra novella che sull' argomento medesimo scrisse il Bandello, ma eziandio la narrazione poetica della signora Clizia; ed ornò il suo libro di un abbondante corredo di illustrazioni letterarie e bibliografiche. Sapete altresì, che per cura del medesimo Torri furono impresse l' anno stesso in Livorno le

tre lettere critiche dello Scolari, che a me diedero materia di lungo discorso, alle quali formarono appendice alquante poesie di moderni autori intorno al caso di Giulietta e Romeo. Io debbo, come buon vicentino, dichiararmi grato al signor Torri dell'onore da lui reso al nostro Da Porto, procurando una tale edizione della novella sua, che vantaggia di gran lunga nell'aspetto letterario tutte le altre, che finora ne uscirono in luce. Nondimeno, nel riguardo medesimo dell'onore dello scrittor vicentino, v'ha certi punti, ne' quali non posso fare a meno di dolermi dell'opera del dotto e diligente editore. Duolmi che nelle note alle novelle del Porto e del Bandello egli abbia messo innanzi, come cosa del Ginguenè, certi male composti giudicii tratti dalla *Storia Letteraria d'Italia,* che porta in fronte il nome di quel celebre accademico francese, i quali non appartengono per nulla allo scrittore, a cui vennero attribuiti, ma spettano invece al Salfi, da cui furono apposte molte giunte all'opera del Ginguenè rimasta imperfetta per la morte dell'autore, e da cui specialmente fu dettato l'intero capitolo XXXIV della parte seconda, nel quale si parla de' novellatori del quattrocento e del cinquecento. Duolmi che il Torri, forse per un ritegno inspiratogli dal nome del mal supposto autore, non abbia francamente e risolutamente riprovato il torto sentenziare del Salfi, che antepose la novella del Bandello a quella del Porto; la quale non solo pel merito della invenzione originale, ma eziandio per la rapidità della narrazione, per la verisimiglianza degli accidenti, e per la castigatezza delle immagini merita senz'alcun dubbio d'essere preferita. Duolmi che il nostro editore, condotto da un soverchio amore di patria fuori de' termini della buona critica, nel proemio da lui posto al poemetto che si dice di Clizia, e ch'è certamente opera di un veronese, siasi lasciato sfuggire dalla pena il dub-

bio, che possa l'autore di quel poemetto *disputare al vicentino il vanto di avere prima di tutti celebrato l'avvenimento di che si tratta;* come se ciò che fu stampato per cosa nuova nel 1553, potesse contendere di maggior età con ciò, ch' era già scritto nel 1524 da tale che morì nel 1529. Ma di tutte queste cose io non debbo fare che brevi e rapidi cenni, essendo richiamato dall' argomento di questa lettera a non arrestarmi se non sopra ciò, che il signor Torri potè allegare intorno alla questione, se il caso narrato nella novella del Porto abbia che fare colla storica verità. Su questo punto egli non è forse così saldamente risoluto per la parte del sì, come mostrò d' essere il cavalier Scolari: tuttavolta egli segue con molta predilezione la sentenza medesima. E quantunque per la difesa di quella si affidi massimamente alle lettere del dottor Filippo, pure non lascia di darle rincalzo dal canto suo, quanto può, e cerca con nuove ragioni di ribattere certi argomenti da me adoperati a sostenere la opinione contraria nella mia lettera al Milan. Perlochè si fa necessario, che sopra alcune allegazioni del Torri io qui vi trattenga con alquante parole.

Sul fine della citata mia lettera ho esposto il pensiero, che Luigi Da Porto traesse l' idea principale dell' argomento della sua novella da Masuccio Salernitano, il cui Novellino fu stampato parecchie volte dal suo primo venire in luce nel 1476, fin presso la metà del secolo seguente; ed il quale nella trentesima terza delle sue novelle narrò l' infelice fine ch' ebbe l' amore di due giovani sanesi, nominato l' uno Mariotto Mignanelli, l' altra Giannozza, forse di casa Saraceni. Nel parlare di ciò io non feci nota di tal cosa, che non è in fine di molto rilievo, ma che pure io confesso degna di qualche attenzione per la sua stranezza: esserci diversità fra il testo della novella e l' argomento o sommario ad essa prepo-

sto, riguardo agli ultimi casi della misera amante. Nella novella è narrato, che Giannozza fatta certa che il suo sposo era stato decapitato, dopo grandissimi pianti, si rinchiuse in un monastero, e quivi *in brevissimo tempo finì li suoi miserrimi giorni*. In cambio di ciò, nell'argomento ch' è tanto antico quanto la novella, e che si dovrebbe credere scritto dallo stesso autore, è detto, che *la donna..... trova l'amante decollato, et ella sopra il suo corpo per dolore si muore.*

Premesso ciò, io sono costretto, per evitare il pericolo che le mie parole sieno tacciate d'infedeltà nel riferire certi pensieri del signor Torri, di porvi dinanzi qualche brano della lettera dedicatoria da lui diretta al conte Pietro degli Emilii. Nella quale egli scrive, che le informazioni procacciatesi da Siena lo posero *in grado di assicurare..... che giammai in Siena udì parlarsi, nè v' è memoria del caso narrato dal Salernitano.* « E benchè, « prosegue egli, esista colà una nobile e antica famiglia « Mignanelli, ed altra non men ragguardevole de' Se- « racini, rinverdita sui primitivi Saraceni, i nomi di « Giannozza e di Mariotto nè rinvengonsi in verun ma- « noscritto o negli alberi genealogici delle citate fami- « glie, nè sono usitati in quella città. Un tale racconto « è mera invenzione del novellatore quanto al luogo, ma « non però quanto alla realtà del successo: intorno al « quale mi farò adesso a dimostrarvi, avere il Masuccio « accolto nel suo scritto ciò che dicevasi al tempo suo « (nel 1450 incirca) de' due amanti di Verona; e la prova « mi viene offerta dal *Novellino* medesimo. Piacciavi leg- « gere, di grazia, l'argomento della novella..... e poi di- « temi, se stante la palmare ed essenziale contraddizio- « ne, che passa tra il fine di quell'argomento e la con- « clusione della novella, non emerga la prova evidente « che il Salernitano trasse da un avvenimento recente

« ancora e vivo nelle bocche de' Veronesi, e senza dubbio
« diffuso per tutta l'Italia, la sua narrazione, variando
« però a capriccio il luogo, i nomi ed alcune circostanze;
« ma tenendo nell'argomento la verità più importante
« di quel fatto, cioè l'esser morta la donna sul corpo
« dell'esanime sposo; laddove nella novella le fa termi-
« nare dopo alcun tempo la vita in un chiostro. »

A me paiono così deboli i ragionamenti contenuti in queste parole del Torri, da non porger materia ad una soda confutazione. S'egli è falso che l'avvenimento narrato da Masuccio accadesse in Siena, perchè quivi oggidì non se ne conserva alcuna memoria, dovrà poi tenersi per vero che accadesse in Verona, dove nessuna pagina ne fece ricordo prima della novella di Luigi Da Porto? Che sul declinare del quattrocento e sul principio del cinquecento vivesse *nelle bocche de' Veronesi,* anzi fosse *diffusa per tutta l'Italia* la notizia del fatto, di cui si disputa, è forse lecito d'immaginarlo, mentre la novella del Porto comparve alla luce verso il 1530 col titolo di *historia novellamente ritrovata?* Chi poi saprà dirmi, come sorga la *prova evidente* della fama largamente sparsasi di un fatto, e della verità del fatto medesimo, dallo strano e goffo accidente, che il novellatore che ce lo espone contraddica nell'argomento o sommario il testo della sua narrazione? Quanto a me, io credo, che Masuccio traesse gli accidenti della novella di Mariotto e della Giannozza in parte da qualche vago racconto, ed in parte dalla sua immaginazione; e che poscia, pel vezzo comune a' novellatori di voler far passare per vero ciò ch' essi narrano, v' annestasse i veri nomi di due famiglie sanesi: nelle quali non sarebbe fuori del verisimile il credere, che durasse in que' tempi la memoria di qualche vecchia sciagura. E perciò che riguarda la discordanza fra la novella ed il sommario, io non ne so vedere altra

cagione, che la poca avvedutezaa di uno scrittore incolto e sbadato, qual era Masuccio, della cui negligenza e sbadataggine abbiamo un' altra prova nella novella medesima di cui parliamo: essendochè poco oltre al principio di essa è detto con manifeste parole, cha Mariotto e la Giannozza si strinsero in matrimonio, e vissero per alcun tempo siccome marito e moglie; e poche pagine appresso è detto con parole non meno aperte, che fra i due giovani non era altro vincolo, che quello di un amore rimasto senza alcun effetto. Per certo le molte stampe, che si fecero nel corso di un mezzo secolo del *Novellino* di Masuccio Salernitano, oltre al porgerci un nuovo argomento della pubblica scostumatezza che allor dominava, dimostrano eziandio, che quantunque fiorissero allora in buon numero bellissimi e coltissimi ingegni, tuttavia, parlando della moltitudine de' lettori, que' tempi si potevano contare fra le *etadi grosse*. Ma se il libro di Masuccio era cosa triviale e non punto degna di lettori costumati e gentili, forse perciò stesso parve opportuno a Luigi Da Porto il tôrre di là qualche idea confacente al proprio umore, che fosse poi dalla sua penna di più cólte e leggiadre forme rivestita.

Dopo aver procurato di trarre a modo suo certe induzioni per lui favorevoli dalla novella di Masuccio, il dottor Alessandro Torri reca già di bel nuovo nel campo dantesco la disputa, in cui siamo avvolti. Ho accennato più addietro, che allorquando io scriveva la lettera al Milan, io non rinvenni alcuno fra' vecchi interpreti della Commedia, il quale parlasse de' Montecchi e de' Cappelletti come di due famiglie nemiche: d' onde io deduceva che i detti de' comentatori non aiutavano per nulla, anzi contraddicevano la supposizione, che il poeta mentovando que' nomi volesse alludere a casi sanguinosi fra tali famiglie avvenuti. E qui mi si fa incontro il signor Torri,

il quale si vanta di avere in mano due prove della inimizia fra i Cappelletti ed i Montecchi. La prima delle quali vi mette dinanzi un'avventura, che vi farà stupire alquanto, e che vi farà considerare, come gli uomini anche forniti di retto giudizio sieno soggetti a prendere de' grossi abbagli, quando non si tengono bene in guardia contro certe illusioni nel difendere una causa, di cui sieno molto invaghiti. Nel mio libricciuolo tante volte citato, uscito in luce nel 1830, io allegai un brano di comento dantesco, ch' io stesso aveva poco prima esattamente ricopiato da un codice trivulziano cartaceo del secolo XV, e che qui debbo ripetere: *Montechi et Capeletti furono due parte in Verona, che furono contro conti di Sanbonifacio; et poi M. Azo da Este venne in soccorso de' conti preditti, et caciò questi Montechi.* Questo brano è certamente un sunto della postilla di Benvenuto da Imola da me pur allegata nel detto opuscolo. Del quale, poco dopo la sua pubblicazione, fu dato conto da un non so chi, in uno scritto inserito nel quaderno del luglio 1830 della *Biblioteca Italiana* di Milano. In quello scritto, in cui si porgeva un estratto abbastanza giudicioso della mia lettera al Milan, e se ne parlava in modo ch' io potei bene contentarmene, avvenne una grave omissione, ch' io voglio attribuire allo stampatore, ov' è toccato del comento trivulziano riferito qui sopra:

« Anche le chiose, ivi è stampato, di un codice carta-
« ceo trivulziano del secolo XV non fanno menzione che
« delle parti de' Montecchi e de' Cappelletti, che furono
« conti di San Bonifazio, e di Azzo da Este, che venne in
« soccorso di que' conti, e cacciò i Montecchi. » Qui sgraziatamente andò perduto il vocabolo *contro,* che dovea stare tra il *furono* ed i *conti di San Bonifazio.* Ora udite che ne avvenne. Caduto sotto gli occhi del Torri lo scritto della *Biblioteca Italiana,* egli si lasciò sfuggir dalla

mente il pensiero, che quivi non c'era altra cosa, che un sunto della lettera mia ch' egli aveva tra mano; ed ecco, disse, che un codice del quattrocento ci attesta, che i Cappelletti erano la stessa cosa che *i conti di San Bonifazio;* ma i conti di San Bonifazio erano i principali nemici de' Montecchi, dunque rimane provato, che c'era capitale nimicizia fra i Cappelletti ed i Montecchi. Povera critica! Dove ti travolge un errore di stampa?

L' altra prova della nimicizia fra le due famiglie il Torri crede desumerla da un comento inedito della divina Commedia, tratto da vari chiosatori, che giace nella Barberiniana di Roma; nel quale al verso: *Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,* sta scritto: « Queste furono due « schiatte veronesi, le maggiori di Lombardia. Li Mon- « tecchesi si tennero dalla parte della Chiesa, e li Cap- « pelletti dalla parte dell' Imperio: li quali sono sì amen- « due deserti, che appena n' è memoria. » Noi abbiamo già veduto, che gl' interpreti più prossimi a Dante ed ai tempi di cui egli favellava, posero i Cappelletti a Cremona. Benvenuto da Imola ed i molti che gli tennero dietro, smarrite le vecchie memorie, e non fatta ricerca delle notizie registrate da' primi comentatori, pensarono, che i Cappelletti fossero di Verona; e ciò forse non per altro, se non perchè, riputando eglino d' una stessa patria i Monaldi ed i Filippeschi, credettero, che pur esser dovesseso di una patria medesima ed i Cappelletti ed i Montecchi. Ma Benvenuto ed i seguaci suoi anzichè rappresentarci quelle due famiglie siccome nemiche, le supposero entrambe di parte ghibellina, ed entrambe avverse a' guelfi Sambonifazi. Ed ecco che or mette fuori la testa da' polverosi scaffali di una biblioteca romana un ignoto chiosatore a narrarci pel primo la inimicizia durata fra le due famiglie. Questo oscurissimo ed anonimo comentatore, che sorge a contrastare colla

sua voce il detto di parecchi interpreti di nome ben conosciuto e di chiara fama, non meriterebbe nemmeno che si désse ascolto alle sue parole: pure non sarà male notare, come dalle stesse parole di lui scaturiscano le prove della sua fallace testimonianza. Egli dice i Montecchi ed i Cappelletti *due schiatte veronesi, le maggiori di Lombardia.* E frattanto niuna cronica, niuna carta, niuna memoria di Verona ci rappresenta in quella città una famiglia Cappelletti o Dal Cappello, prima che fosse molto inoltrato il secolo decimoquarto, vale a dire non prima che fossero passati molti anni dalla morte dell' Allighieri. Egli è il vero, che Luigi Da Porto fa dire al suo arciere Peregrino, da cui si fa raccontare la novella di Giulietta e Romeo: *ed avvegnachè io alcune vecchie croniche leggendo, abbia queste due famiglie trovato* (i Montecchi ed i Cappelletti) *che unite una stessa parte sosteneano:* ma le croniche, onde qui è parlato, non sono certamente e non possono essere altra cosa, che i comenti di Benvenuto Rambaldi, o di Cristofano Landino, o di alcun altro con essi concorde. Luigi Da Porto avea d'uopo per la sua novella della inimicizia fra le due famiglie, *e non volea però parere un scempio,* contraddicendo a ciò ch' egli rinveniva ne' commentatori di Dante, che a lui sembravano anche in questa parte autorevoli: e siccome non gli stava bene di porre nella bocca dell' arciere la citazione degli interpreti della Commedia, così gli fece in cambio allegare *alcune vecchie croniche* che non erano al mondo. E chi fece le mutazioni, che sono nella stampa marcoliniana della novella di Luigi, per tenersi più stretto a ciò che dettava la verità, in luogo di *alcune vecchie croniche,* mise *alcune vecchie chiose.* Adunque, per poter credere al chiosatore barberiniano, che nel secolo XIII la famiglia de' Cappelletti fosse di parte avversa a' Montecchi, manca la condizione la più vitale ed

indispensabile, quale sarebbe quella di avere da un qualche documento veronese la prova, che nel detto secolo ci fosse in quella città una famiglia del nome de' Cappelletti. Dirà forse il signor Torri, che quel chiosatore quanto più vicino di noi a' tempi di cui favella, tanto era più in grado di sapere le cose meglio di noi. Or che dovrà dirsi degli altri interpreti, antichi quanto il barberiniano, o più antichi di lui, i quali narrano cose tutto diverse da lui? D'altro canto, le storie de' tempi qui discorsi non sono già così oscure, che noi non possiamo tacciar d'ignoranza il chiosatore, quando egli dichiara le *maggiori di Lombardia* due schiatte veronesi, una delle quali non si sa nemmeno che allora esistesse. E poi non si confessa egli medesimo assai poco conoscente di quanto concerne Montecchi e Cappelletti, se termina la sua misera chiosa con quelle parole: *li quali sono sì amendue deserti, che appena n'è memoria?* Ma ciò che dà l'ultimo tracollo all'autorità di lui, egli è il vederlo affermare ciocchè per le storie è indubbiamente falso, che i Montecchi si tenessero *dalla parte della Chiesa,* essendo certissimo, ch'erano di parte ghibellina, e costanti avversari de'Sambonifazi, che mantenevano parte guelfa. E qui già mi penso, che voi mi diate carico di prendermela troppo a lungo contro la chiosa barberiniana: se non che voi sapete bene, che gli errori si spargono con poche parole, ma che quanto più si dilungano dalla verità, tanto più dánno cagione di molte parole a chi si pone a combatterli.

S' io vo in traccia nel libro compilato dal Torri di qualche altro amminicolo, ch' egli v' abbia raccolto in pro della causa da lui patrocinata, io vi rinvengo un albero della famiglia Dal Cappello o Cappelletti di Verona, nel quale mi sono additate tre donne del nome di *Giulia.* La ripetizione di questo nome, secondo il dot-

tor Alessandro, vale a mostrarci, che le memorie di quella famiglia riconoscevano siccome cosa vera e cosa propria l'evento della innamorata di Romeo. Per verità, se comparissero nel campo della discussione critica tre Giulie Cappelletti del trecento o del quattrocento, non sarebbe cosa da farsene gabbo: ma chi sono poi le tre Giulie, che ci vengono additate? Esse sono tre cugine, figliuole di tre fratelli, lontane non meno che sette generazioni da un loro antenato Giovanni, che fece testamento nel 1427: de' loro progenitori più vicini non è detto in che tempo vivessero. Le sette generazioni porterebbero, secondo le regole ordinarie, l' età delle tre Giulie al secolo XVII. Dell' una di esse è registrato che facesse testamento nel 1590: io nol contraddirò, benchè quell' anno mi sembri troppo antico per una donna che riconosceva in un testatore del 1427 il bisarcavolo dell' avolo suo; ma bene affermerò, che la testatrice del 1590 dovette essere molto giovane, lo che si conferma eziandio per questa circostanza del testamento, ch' ella vi fece erede uno zio paterno. Adunque le Giulie Dal Cappello o de' Cappelletti, di cui si parla, son donne venute al mondo dopo la metà del cinquecento. E pertanto si può tenere come certissimo, che que' nomi vennero imposti da poi che la novella di Luigi Da Porto, e più di essa, per quanto io credo, la fantasia di Gherardo Boldiero, avevano fatto sorgere in Verona la fama del caso romanzesco di Giulietta e Romeo, e generato in molti di quei cittadini la vaghezza di tramutarlo in un evento di patria storia. Ondechè si pare, che l' essersi imposto il nome di Giulia ad alcune donne della casa *Dal Cappello* fu l' effetto di un nuovo capriccio, e non già di un' antica tradizione serbata nella famiglia.

A questo punto, poichè io stimo di avere soddisfatto compiutamente alle ragioni della critica, e sciolto da

ogni legame colla storia l'avvenimento contenuto nella novella di Luigi Da Porto, concedetemi ch'io soddisfaccia ad un capriccio mio, e che vi narri a mio modo, come e perchè fossero tratti in campo Montecchi e Cappelletti dal nostro novellatore. Da poi ch'io ho avuto a scrivere sì a lungo intorno ad una novella, non mi si può forse perdonare il ticchio venutomi di scrivere una novelletta anch'io? Non vi credeste tuttavia, che la mia favola sia così priva di ogni congiunzione colla realtà de' fatti storici, come fu veramente quella del Porto e del Bandello: io vi porrò sotto gli occhi alcuni sodi fondamenti, sopra i quali mi accingo a murare, e dopo ciò voi mi consentirete di architettare l'edificio a modo mio.

Nel tempo che Luigi Da Porto militava in Friuli come capitano di cavalleggeri per la repubblica di Venezia, che fu negli anni 1510 e 1511, egli amò passionatamente e non punto fortunatamente una donna udinese. Di ciò siamo resi certi dal proemio della novella di Luigi, di cui è bene ch'io qui vi distenda alcuna parte: « Per la qual cosa partendo io da Gradisca, ove in al-« loggiamenti stava, e con costui (l'arciere Peregrino) « e due altri miei, forse da amore sospinto, verso Udine « venendo, la quale strada molto solinga, e tutta per la « guerra arsa e distrutta in quel tempo era, e molto dal « pensiero soprappreso e lontano dagli altri venendomi, « accostatomisi il detto Peregrino, come quello che i « miei pensieri indovinava, così mi disse: Volete voi « sempre in trista vita vivere, perchè una bella crudele, « altramente mostrando, poco vi ami? E benchè io con-« tro me stesso dica, pure, perchè meglio si danno che « non si ritengono i consigli, vi dirò, patron mio, che « oltre che a voi nell' esercizio che siete lo star molto « nella prigion d'Amore si disdica, sì tristi son quasi

« tutti i fini ai quali egli ci conduce, ch' è un pericolo
« il seguirlo. »

Postovi dinanzi questo luogo del proemio, ho a recitarvene un altro, tratto dal cominciamento della novella, dal quale si rende manifesto, che Luigi nel tempo della sua dimora in Udine ebbe la dimestichezza, o, se non altro, ebbe assai prossima conoscenza de' Monticoli di quella città. « Di una delle quali famiglie (cioè della
« famiglia de' Montecchi) si stima certo esser questi che
« in Udine dimorano, cioè messer Niccolò e messer Gio-
« vanni, ora detti Monticoli di Verona, per strano caso
« quivi venuti ad abitare; benchè poco altro di quel de-
« gli antichi seco abbiano in questo loco recato, fuori
« che la lor cortese gentilezza. » L' allegazione di questi due luoghi del nostro scrittore è bonissimo avviamento pel mio cammino.

La ferita toccata al Porto nel luglio del 1511 lo costrinse a cessare, suo malgrado, dal mestiere dell'armi; e per consolarsi dell'ozio domestico, a cui si vide ridotto, e della poco ferma sanità che gli rimase, si diede a tutt'uomo allo studio delle lettere. E fra le altre occupazioni sue di questo genere deliberò di scrivere una novella, com'era frequente costume de' letterati di quei tempi. L'amore non lieto da lui concepito e nudrito mentre egli guerreggiava nel Friuli, troncato poscia da maggiore sciagura, lo trasse al divisamento di narrare un fatto amoroso di tragico fine, pel quale buona parte della materia gli fu somministrata dal Novellino di Masuccio. Ma ne' nomi degli amanti, di cui prese a narrare la fine infelice, volle il Da Porto inchiudere un ricordo dello infortunato amor suo per la bella Udinese. Apparteneva Luigi, quando guerreggiava in Friuli pei Veneziani, alla milizia de' cavalleggieri, ed i cavalleggieri veneti solevansi comunemente nominar *Cappelletti*,

siccome puossi da molti ricordare ancora oggidì. Nè si pensi già che quel nome fosse una tarda introduzione del volgo; poichè una sorta di soldati di lieve armatura (coperti di cappello) vennero indicati col nome stesso di *Cappelletti* a mezzo il cinquecento da quel polito scrittore di Giovambattista Gelli nella sua traduzione della vita di Alfonso d' Este scritta dal Giovio. Quanto alla donna amata dal nostro novellatore, certe cose che abbiamo udite da lui ci danno bastante cagione a supporre, che ella appartenesse alla famiglia dei Monticoli di Udine, scesi da' Montecchi di Verona. Ed ecco che i nomi dei Montecchi e de' Cappelletti prestavano ottimo servigio al Da Porto per soddisfare quel capriccio, ch' egli aveva accolto nell' animo; e que' nomi, essendo resi celebri da un verso di Dante, riuscivano a meraviglia per acquistare nobiltà e credito ad una novella. Luigi nel Friuli era un forestiere, un pellegrino, e perciò gli stava bene il nome personale di Romeo: l' amata sua spettando a que' Montecchi, che s' erano tramutati nel Foro-Giulio, potea drittamente chiamarsi Giulia. Adunque ne' nomi di Romeo de' Cappelletti e di Giulia de' Montecchi si conteneva il ricordo del non lieto amore, di cui Luigi era stato preso allorchè militava nel Friuli. Ma s' egli avesse scritto una novella amorosa, inserendovi propriamente que' nomi, la sua cugina madonna Lucina Savorgnana, alla quale egli inviava la novella, avrebbe compreso di leggieri, quali persone si ascondessero sotto que' gerghi. Ben se n' avvide il nostro novellatore, e non volendo accennare a' fatti suoi per modo che fosse altrui lecito menarne rumore, rovesciò l' ordine de' nomi, e chiamò gli amanti da lui posti in iscena Giulia de' Capelletti, e Romeo de' Montecchi. Per tal modo egli soddisfece al proprio ghiribizzo, e pose onestamente al coperto se stesso e la dama de' Monticoli dalle altrui dicerie.

Ecco quali furono la Giulietta ed il Romeo, che diedero argomento ad una stupenda tragedia di Guglielmo Shakespeare, e che porsero materia a' quadri dell'Hayez, alle miniature del Gigola, alle note musicali del Vaccai e del Bellini, ed a tante applaudite opere di lettere ed arti! Ma pian piano, forse direte voi, non menate cotanto vampo della vostra favola, come se aveste scoperto le sorgenti del Nilo. Chiamatela pur favola, mentre così l' ho chiamata anch' io: ma ditemi, per vostra fede, se non v' entri meglio nell' animo la mia favola, che non tutte le stiracchiature erudite, colle quali s' è tentato di far entrare la novella del Porto nel regno della storia. E poi, quando avete alle mani un fatto di non ben conosciuta natura, nel quale si possano considerare quattro facce, e vi si presenta una spiegazione che quadra a capello da tutti i lati, stimate voi che vi sia lecito di riguardare quella spiegazione siccome una favola? Ma favola o no, ciò ch' io ho detto da ultimo non è che una giunta, della quale io consento di buon grado che altri giudichi siccome a lui piace: bastami bene il poter confidare, che colla precedente discussione critica mi sia riuscito di sgomberare da ogni nuova opposizione l' assunto già da me sostenuto molti anni addietro. Che se le mie parole vi sono riuscite soverchie, incolpatene voi stesso, da cui me ne venne l' eccitamento, e state sano.

Vicenza, a' dì 29 maggio 1857.

G. Todeschini.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE DEL VOLUME PRIMO.